

Storia Universale Economica Feltrinelli

GIOVANNI
BORGOGNONE
Storia degli Stati Uniti

La democrazia americana
dalla fondazione all'era globale





Gianni Borgognone

STORIA DEGLI STATI UNITI

La democrazia americana dalla fondazione all'era
globale

Feltrinelli

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nella collana "Universale Economica Storia"
febbraio 2013

ISBN edizione cartacea: 9788807723995

A mia madre e mio padre

Premessa

Gli Stati Uniti d'America nacquero dalla ribellione contro l'imposizione "dall'alto" di un'autorità, quella della monarchia britannica, a cui i coloni d'oltremare contrapposero gli ideali dell'autonomia locale, delle libertà individuali, dei diritti dei cittadini e della sovranità popolare. La Costituzione federale del 1787 si apre con tre parole inequivocabili: *We, the People* (Noi, il Popolo). Eppure, nella storia della politica americana, che non di rado peraltro ha prefigurato gli sviluppi delle altre "democrazie occidentali", quello che avrebbe dovuto rappresentare il fattore essenziale del governo democratico, vale a dire il controllo del potere da parte del popolo, si è rivelato poco più di un miraggio, o, nella più ottimistica delle ipotesi, un "orizzonte", motivo di grandi aspettative, con cui contrastano, di fatto, il dominio da parte di oligarchie politiche ed economiche, varie forme di limitazione dei diritti - e dunque di esclusione di ampi settori della popolazione da una piena cittadinanza - e crescenti disparità nella distribuzione delle ricchezze.

La presente *Storia degli Stati Uniti* intende ripercorrere, anche sulla base dell'ampia bibliografia orientata in tale prospettiva, le fasi più rilevanti dello sviluppo politico e sociale degli Stati Uniti d'America. Punto di partenza, oggetto del primo capitolo, sono l'età coloniale e quella della fondazione della repubblica, connotate ideologicamente da un senso di "diversità" e di "eccezione" del Nuovo mondo rispetto alla storia del Vecchio. Il capitolo si soffermerà inoltre sulle questioni che la retorica della libertà e dell'indipendenza nell'età della rivoluzione lasciava in ombra, a cominciare dalla condizione degli schiavi neri e delle popolazioni native.

L'Ottocento, a cui è dedicato il secondo capitolo, vide emergere pienamente l'entusiasmo per la "democrazia americana", soprattutto a partire dalla presidenza di Andrew

Jackson. Un contributo fondamentale in tale direzione giunse anche dal mito della Frontiera, incentrato sulle opportunità e sullo spirito di libertà e uguaglianza derivanti dall'espansione a ovest. Le novità politiche dell'epoca più significative furono l'estensione del suffragio e la formazione dei moderni partiti di massa. Ma un risultato concreto di quella trasformazione fu anche l'emergere di nuove oligarchie, prodotte dalle stesse organizzazioni dei partiti, con intrecci, più o meno leciti, tra potere politico e interessi economici; si assistette inoltre a un generale involgarimento della politica, caratterizzata sempre più da attacchi, diffamazioni e manipolazione del consenso attraverso le doti carismatiche dei leader. Nel frattempo peraltro le esclusioni razziali e di genere (le donne avrebbero ottenuto il diritto di voto in tutto il paese solo con il Diciannovesimo emendamento alla Costituzione nel 1920) rimasero sostanzialmente immutate. La condizione più drammatica fu ancora quella vissuta dai neri: la Guerra civile (1861-1865), nella quale il Sud rurale e schiavista fu sconfitto dal Nord industrializzato, ebbe come esito ultimo, a ben vedere, una riorganizzazione dell'assetto sociale razziale nelle regioni meridionali e nuove forme di oppressione ed esclusione su base economica nelle aree urbane settentrionali.

Uno dei periodi più celebrati della storia statunitense, nella prospettiva del riformismo e di una maggiore giustizia sociale, è stata l'"età progressista" di inizio Novecento, su cui è incentrato il terzo capitolo. Dal punto di vista di una reale democratizzazione del paese tuttavia essa non rappresentò certo una svolta basata sull'iniziativa politica "dal basso". Gli intellettuali e gli uomini politici progressisti infatti credevano innanzitutto nelle opportunità offerte dallo sviluppo della scienza e della tecnologia per realizzare progetti di "ingegneria sociale"; il loro orizzonte politico era pertanto "tecnocratico": solo una riconfigurazione del potere sulla base delle competenze, anche a scapito dei meccanismi e delle prerogative tradizionali della rappresentanza popolare, avrebbe potuto contribuire, a loro avviso, alla realizzazione di una società organizzata in modo più razionale ed efficiente. Non privo di ambiguità e problematicità fu altresì il rapporto dei due maggiori presidenti dell'età progressista, Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson, con l'idea di una politica

democratica. Roosevelt manifestò ripetutamente ed esplicitamente le proprie convinzioni sulla superiorità razziale anglosassone, facendosi artefice, su queste basi, di una politica estera aggressiva e imperialistica. Wilson, eletto nel 1912 sulla base di slogan in difesa della libertà e della democrazia, all'indomani dell'intervento del paese nella Prima guerra mondiale non esitò ad approvare misure interne restrittive della libertà di espressione, inclusa l'incarcerazione di pacifisti e socialisti.

Dopo un periodo di grande benessere per il mondo degli affari, e dunque di esaltazione delle virtù del capitalismo, nel quale in realtà non venne meno l'enorme divaricazione tra ricchi e poveri, la crisi del 1929 e la Grande depressione ebbero come risposta il "nuovo corso" (New Deal) politico ed economico inaugurato dalla presidenza di Franklin Delano Roosevelt. Siamo così agli argomenti del quarto capitolo. Il rinnovato impulso riformistico, basato su un ruolo più attivo del governo e sull'impegno da parte di quest'ultimo nel combattere la disoccupazione e la povertà e nel favorire la ripresa economica nazionale, fu il presupposto di un nuovo "liberalismo", per molti versi agli antipodi rispetto a quello classico incentrato sull'individualismo e sul libero mercato. Il *New Deal liberalism* tuttavia lasciò irrisolti alcuni dei principali problemi della democrazia statunitense, come i grandi squilibri nella distribuzione delle ricchezze o la segregazione razziale, e ne aggiunse di nuovi, soprattutto la crescita smisurata di agenzie e apparati, non di rado strumenti per dare luogo a saldi intrecci tra i poteri pubblici e gli interessi del *big business* e di influenti gruppi di pressione: le iniziative del governo, significativamente, finirono per essere appoggiate e auspiccate da buona parte dei colossi industriali e finanziari del paese. La presidenza rooseveltiana inoltre favorì la tendenza verso una politica sempre più basata sulle doti comunicative del leader e sulla propaganda per "dirigere" le masse. Gli esponenti politici e intellettuali del New Deal, per tali ragioni, non esitarono talvolta ad apprezzare aspetti del fascismo italiano e del comunismo sovietico, evidenziando elementi di continuità tra questi e il nuovo corso americano.

Il quinto capitolo prende le mosse dalle origini della Guerra fredda per giungere alla fine degli anni settanta.

Nell'immaginario statunitense, la difesa dell'identità nazionale era sempre passata attraverso l'individuazione di elementi, esterni e interni, da combattere e contrastare perché "non-americani", *un-American*, nella mentalità e nello spirito: i neri, le popolazioni native (un po' paradossalmente), varie minoranze religiose ed etniche (dai cattolici agli ebrei), e poi i tedeschi durante la Prima guerra mondiale e i giapponesi durante la Seconda. A partire dalla fine degli anni quaranta divenne prioritario in tal senso l'anticomunismo, la cui manifestazione più estrema fu il "maccartismo", vale a dire la "caccia alle streghe" guidata dal senatore Joseph Mc-Carthy, alla ricerca di possibili cospirazioni comuniste all'interno del paese. Fu quello lo scenario in cui nacque una nuova e combattiva destra ultraconservatrice, che sarebbe giunta a condizionare sempre di più il Partito repubblicano. Sul fronte opposto i governi eredi del liberalismo rooseveltiano, guidati da John F. Kennedy e da Lyndon B. Johnson, promisero grandi riforme che poi realizzarono solo in parte; in politica estera impegnarono il paese in un'impresa che si sarebbe presto rivelata devastante, la guerra in Vietnam. La mobilitazione dei neri, quella delle giovani generazioni e la loro aspirazione a una forma più autentica di democrazia produssero la più vibrante richiesta di una rivoluzione politica dal basso nella storia statunitense, il cui momento centrale fu la rivolta degli studenti dell'università californiana di Berkeley nel 1964. Ma quelle aspettative per molti versi si infransero già nel '68, con l'assassinio di Martin Luther King, leader del movimento non violento per i diritti civili, e con quello di Robert Kennedy, candidato del Partito democratico, che si era fatto portavoce delle speranze in un grande cambiamento politico e culturale. Il successivo decennio, gli anni settanta, fu connotato da un diffuso senso di crisi e di smarrimento, il cui apice fu raggiunto con lo scandalo Watergate del 1973-74, nato da un tentativo di spiare gli avversari politici, nel quale fu coinvolto lo stesso presidente degli Stati Uniti, il repubblicano Richard Nixon. Il paese, schiacciato anche dal peso morale della sconfitta in Vietnam, pareva avere perso il proprio slancio vitale.

La resurrezione tuttavia sembrò provenire dall'ascesa di Ronald Reagan alla Casa Bianca e dall'inizio di una nuova epoca, all'insegna di un rinnovato spirito nazionalistico e

dell'entusiasmo per il libero mercato. Sono questi i temi con cui si apre il sesto e ultimo capitolo. Trionfava dunque negli anni ottanta la destra "neoliberista", caratterizzata da una costante polemica contro il *welfare state*, gli sprechi pubblici e l'incontrollato potere burocratico del *big government*. L'onda lunga del reaganismo, dopo la "vittoria" statunitense della Guerra fredda, si sarebbe estesa sull'età della globalizzazione, a fronte di persistenti, e non di rado crescenti, squilibri sociali e nei redditi. In tutto questo arco temporale, se da un lato non si esaurì l'ideologia della non-interferenza governativa, dall'altro non mancarono, di fatto, nuove convergenze tra i grandi interessi economici organizzati e la politica. Nel primo decennio del XXI secolo infine tanto di fronte all'esigenza di rispondere alla minaccia del terrorismo internazionale sotto le due amministrazioni repubblicane guidate da George W. Bush, quanto di fronte a quella di provvedere a salvataggi pubblici di grandi istituzioni economiche private negli anni della presidenza di Barack Obama, gli Stati Uniti si rivelavano sempre più manifestamente una "democrazia controllata dall'alto" (*managed democracy*, questa l'efficace espressione adoperata dal politologo americano Sheldon Wolin): un connotato di fondo per molti versi di tutta l'esperienza politica statunitense e, ancora più in generale, delle democrazie occidentali.

I

Diversi dagli europei

Land of opportunity

Con la colonizzazione delle Americhe gli europei diedero vita, fuori dai propri confini, a società nuove e nel contempo condizionate da complesse relazioni dialettiche con quelle d'origine, riconosciute, in fondo, come "madri" ma considerate anche, per certi versi, "matrigne". Su queste basi, le colonie d'oltremare costruirono le proprie identità, composite e in continuo mutamento. Di lì sarebbe disceso quel carattere sperimentale e aperto che spesso gli abitanti del Nuovo mondo avrebbero poi esaltato quale fattore di superiorità rispetto al Vecchio. Si tratterebbe, in altre parole, dello "spirito di Frontiera", inteso come stimolo all'individualismo, all'inventiva e alla formazione in tal modo di un distintivo carattere americano.

"Americano", in tale prospettiva, è evidentemente diventato sinonimo di "nordamericano". Per quali motivi però lo spirito di Frontiera non si sarebbe dovuto applicare anche alle regioni colonizzate da spagnoli e portoghesi? Siamo così a una fondamentale questione: il confronto tra l'"America britannica" e l'"America iberica", nel quale non si dovrebbero perdere di vista in realtà le enormi dimensioni e l'eterogeneità all'interno di tali entità, regioni diverse con un proprio specifico passato e con popolazioni distanti tra loro "almeno tanto quanto gli abitanti dell'Inghilterra e della Castiglia del XVI secolo".¹ Ciononostante, e con gli evidenti limiti di ogni semplificazione, si possono individuare alcuni elementi generali di comparazione tra la colonizzazione del Nord America e quella dell'America Latina.

Vi sono innanzitutto delle analogie nelle "intrusioni" sul continente americano da parte dei paesi europei. In primo

luogo la Spagna, per motivare le pretese sulle terre e i popoli non cristiani del Nuovo continente, aveva potuto presentare la propria iniziativa, avvalendosi di una sorta di mandato papale, come una “missione” per proteggere ed evangelizzare gli abitanti indigeni; l’Inghilterra protestante, quando si trovò di fronte alla stessa situazione, pur non potendo contare su alcuna autorizzazione da parte della Chiesa di Roma, si sentì ugualmente investita di una “missione provvidenziale” in America, concependola nei termini di una conquista dei popoli selvaggi al cristianesimo e alla civiltà.² Significativo in tal senso un sermone pronunciato nel 1610 da un pastore puritano, William Crashaw, di fronte ai membri della Virginia Company (la compagnia inglese autorizzata nel 1606 da re Giacomo I a realizzare gli insediamenti sulle coste nordamericane): delineando una sorta di missione nazionale, egli affermò che gli inglesi avrebbero dato ai selvaggi ciò di cui questi avevano più bisogno, ovvero “civiltà per i loro corpi” e “cristianità per le loro anime”.³

Ad accomunare le due colonizzazioni, in secondo luogo, vi fu l’applicazione di un modello “imperiale” già sperimentato in Europa. Il valore che per la Spagna ebbe in particolare la riconquista del regno arabo di Granada, nel caso dell’Inghilterra fu assunto dal tentativo di imbrigliare l’Irlanda: esso rappresentò in un certo senso un banco di prova per la costruzione dell’“impero”. Non a caso, alcune delle figure più attive nell’elaborare i primi progetti americani in età elisabettiana, come ad esempio Humphrey Gilbert (promotore di una spedizione di coloni, con l’approvazione della regina, a Terranova nel 1583) e Walter Raleigh (il quale aveva tentato di fondare una colonia sull’isola di Roanoke al largo delle coste dell’attuale North Carolina), furono altresì protagoniste in prima persona dei programmi di colonizzazione irlandese.⁴

Pur non mancando dunque elementi di somiglianza tra i piani britannici e spagnoli di espansione oltremare, vi erano anche profonde differenze. Sotto la regina Elisabetta, l’Inghilterra si stava orientando, sebbene con riluttanza, verso il pluralismo religioso, e pertanto la Corona fu disponibile ad autorizzare progetti pensati per dare rifugio in America alle minoranze perseguitate; al contrario la Casa reale spagnola fu determinata nell’impedire la formazione di insediamenti da

parte di ebrei, mori ed “eretici”. In secondo luogo, le imprese transatlantiche dell’Inghilterra ebbero alle spalle una “filosofia economica” diversa da quella delle avventure iberiche al di là dell’Oceano: nelle prospettive della Casa di Castiglia, la scoperta dell’argento relegò in secondo piano ogni altra possibile relazione economica al di là dell’idea di spogliare delle loro ricchezze le regioni acquisite; l’Inghilterra invece procedette verso la costruzione, sia pure non del tutto preordinata, di un grande “impero del commercio”. Questo peraltro rafforzò tra i sudditi di Londra in Nord America il senso di indipendenza, operosità e imprenditorialità.⁵

Furono due i nuclei originari della colonizzazione britannica. Il primo, in Virginia, ebbe finalità esclusivamente economiche; alcuni gruppi, da quella regione, scesero più a sud, negli odierni North Carolina, South Carolina e Georgia, imponendo un tipo di economia basato sulle piantagioni di tabacco e di riso e sulla manodopera degli schiavi. Una seconda area di insediamento si organizzò invece nei territori settentrionali della cosiddetta “Nuova Inghilterra” (New England), a partire dal Massachusetts, dove si stabilirono i padri pellegrini esponenti di un cristianesimo protestante molto rigoroso, il puritanesimo. Sarebbero entrati a fare parte del patrimonio simbolico nazionale statunitense in particolare quelli approdati nel 1620 con la nave *Mayflower* nei pressi di Cape Cod. Pur non mancando spesso motivazioni economiche nella loro decisione di abbandonare la terra di origine, i padri pellegrini avevano innanzitutto l’intenzione di fondare una comunità basata autenticamente sugli insegnamenti evangelici, lontani dalla corruzione del Vecchio mondo.

Ad accomunare le due colonizzazioni originarie vi erano le grandi aspettative riposte nel Nuovo continente, che si presentava per diverse ragioni come una *land of opportunity*, un mondo dalle risorse e opportunità illimitate. Fin dall’inizio dunque la risultante visione dell’America non mancò di una significativa deformazione ideologica, con una commistione di missione religiosa e di ricerca del profitto: la nuova terra non era solo un luogo fisico, ma anche un mito, il “mito dell’abbondanza, della libertà, della purezza morale e religiosa, della opportunità di una rinascita e di un successo personale che il Vecchio mondo negava”.⁶

La nozione di “libertà” costituì inevitabilmente un pilastro culturale fondamentale per lo sviluppo degli interessi economici nordamericani. I colonizzatori puritani del Massachusetts inoltre date le ragioni specifiche della loro immigrazione nel Nuovo mondo, assegnarono un grande valore alla nozione di “libertà” in un senso che non è oggi il più evidente e quello esteriormente più noto, ma non per questo meno importante: concepirono infatti la libertà come “libera soggezione” a un codice morale. La libertà di cui parlavano, in altre parole, era una libertà morale, che aveva il significato, in modo non dissimile da quello a essa assegnato da molti conservatori moderni, di “capacità di agire in conformità di un modello etico”. Essi dunque fecero attecchire sul suolo americano, accanto all’esaltazione dell’intraprendenza economica, la loro forte matrice culturale religiosa.⁷

Vi fu infine una terza area di colonizzazione, la regione del Middle Atlantic, dove nel 1624 erano giunti gli olandesi, che avevano occupato la valle del fiume Hudson ma che furono sopraffatti nel 1664 dagli inglesi guidati dal duca di York: la Nuova Olanda divenne così la Provincia di New York, e dal villaggio chiamato Nuova Amsterdam nacque l’odierna New York City. In quest’area, così come nel Sud, l’organizzazione coloniale si sviluppò a partire dall’autorità di “lord proprietari”, affiancati da assemblee elettive. Nel New England invece il modello fu quello delle corporation, antenate delle moderne società per azioni, le quali, oltre a gestire le risorse economiche finalizzandole a scopi collettivi, diedero vita a istituzioni rappresentative; gli statuti delle corporation peraltro sarebbero poi serviti da modello per le costituzioni scritte nel Settecento. Al di là di queste differenze, in entrambe le forme organizzative delle colonie mancava una netta distinzione, a ben vedere, tra interessi privati e interessi pubblici o politici.⁸ Un aspetto che, diversamente da quanto possa apparire dalle stereotipate rappresentazioni degli Stati Uniti come paese della libera competizione e dello stato minimo, avrebbe connotato ampiamente la loro storia nazionale.

I coloni del Nord America erano costituiti da gruppi tutt’altro che omogenei. Vi erano i londinesi e gli inglesi meridionali che non trovavano lavoro in patria; gli inglesi settentrionali e gli scozzesi “in fuga dalle tasse, dalla disoccupazione e da

proprietari prepotenti"; i gruppi appartenenti a sette religiose vittime di persecuzioni (tra cui anche duemila ugonotti francesi); e ancora gallesi, tedeschi e, in seconda battuta, scoto-irlandesi presbiteriani, ovvero agricoltori e allevatori d'Irlanda di origine scozzese, "tartassati dal governo, dalla siccità e dall'aumento dei fitti agrari".⁹ Il termine "americano" aveva primariamente, per tutti costoro, un carattere "geografico" e non si riferiva all'idea di un unico popolo. La maggior parte dei coloni si considerava, per origine, "inglese". Sennonché, "una sensazione di unità e di diversità dall'Inghilterra", e dall'Europa, si delineò via via nel corso del Seicento e del Settecento.¹⁰

Nelle colonie erano quasi del tutto assenti le tradizioni feudali europee e non aveva particolare rilevanza la nobiltà di nascita. Prevaleva una morale basata sul lavoro e sui valori economici. Il pluralismo religioso era frequentemente tollerato o ammesso. Per queste e per diverse altre ragioni, da un lato le colonie sembravano "un modello delle tendenze più avanzate presenti in Inghilterra", ma dall'altro si allontanavano dalla stessa società di origine, rispetto alla quale si configuravano essenzialmente come un "mondo alla rovescia". La colonizzazione dunque sviluppava un rapporto "mimetico-antagonistico" nei confronti della madrepatria, nel senso che, pur essendo stata concepita dai suoi stessi protagonisti come un'"espansione dell'Inghilterra", essa finiva per sviluppare una realtà in tensione rispetto al centro.¹¹

Nonostante il netto predominio della componente inglese inoltre la crescente pluralità di gruppi di altra matrice europea favorì la diffusione, tanto nelle élite quanto nelle classi popolari, dell'idea che nell'America del Nord si stesse attuando un esperimento unico e straordinario: nessun paese europeo si trovava ad affrontare una situazione paragonabile con quella americana per ampiezza e complessità. Più in particolare, buona parte degli abitanti delle colonie era costituita da persone che erano sfuggite alla povertà, alle prevaricazioni e talvolta a vere e proprie persecuzioni politiche e religiose; erano "determinate a voltare pagina rispetto alla loro esistenza precedente", e pertanto contribuivano a plasmare "un'identità americana carica di critiche verso l'Europa".¹²

Il governatore della Compagnia della Baia del Massachusetts

John Winthrop, un nobile inglese puritano che in patria era stato privato dal re Carlo I del suo posto a corte e che per questo, nel 1630, salpò verso il Nuovo mondo, disse al suo piccolo gregge, poco prima dello sbarco, che essi erano il popolo eletto e che Dio li chiamava a farsi esempio e luce per il mondo intero:

Perciò dobbiamo considerare di essere come una Città su una Collina: gli occhi di tutti sono su di noi; cosicché, se in questo compito che ci siamo assunti deluderemo il nostro Dio, e dunque lo indurremo a ritirare il suo appoggio nei nostri confronti, [...] faremo arrossire le facce di molti valevoli servi di Dio e faremo sì che le loro preghiere si trasformino in anatemi contro di noi.¹³

Gli spazi del Nuovo mondo favorirono l'aspirazione a costituire una "nuova Gerusalemme": i coloni si consideravano come dei nuovi israeliti; paragonavano il proprio viaggio alla fuga degli ebrei dall'Egitto verso la terra promessa.¹⁴ Queste aspettative diedero luogo talvolta a forme di governo "teocratico" caratterizzate dalla rigidità dogmatica e dalla messa al bando di tutti gli eretici, ma anche, in altri casi, a comunità basate sul principio del pluralismo religioso. Fu particolarmente significativa, in tale direzione, l'iniziativa del teologo Roger Williams, convinto sostenitore dell'assoluta libertà nelle scelte di fede, il quale, entrato in contrasto con le autorità del Massachusetts ed esiliato, nel 1636 diede vita all'insediamento di Providence, primo nucleo del Rhode Island. La tolleranza divenne inoltre un principio di vita per la setta protestante dei quaccheri, i quali si concentrarono soprattutto in Pennsylvania, colonia fondata nel 1681 da un aderente alla loro confessione, William Penn, su concessione del re d'Inghilterra Carlo II.¹⁵ Complessivamente pertanto la popolazione coloniale risultò molto diversificata sul piano religioso. Proprio questa pluralità, accompagnata a una relativa armonia, contribuì a delineare una caratteristica che si sarebbe conservata nella successiva storia statunitense, vale a dire il ruolo centrale svolto dal cristianesimo e dalle chiese, come punto di riferimento esistenziale e come istituzione sociale, "fino agli estremi del bigottismo e di un fondamentalismo cristiano-protestante sconosciuto in questa forma in Europa".¹⁶

Tra i fattori che caratterizzarono le colonie nordamericane vi fu anche l'anticattolicesimo. Nel 1632 un numero rilevante di cattolici, sotto la protezione di lord Baltimore, aveva ottenuto dalla Corona inglese il permesso di stabilirsi in una regione a nord del fiume Potomac, che venne chiamata Maryland. Nel giro di alcuni decenni però in molte colonie le legislazioni locali esclusero i cattolici o ne limitarono le organizzazioni e le attività. A causa delle guerre combattute dalla madrepatria contro due paesi cattolici, Francia e Spagna infatti i coloni iniziarono spesso a considerare i fedeli della Chiesa di Roma che risiedevano nei loro territori come potenziali traditori. Furono dunque promulgate leggi anticattoliche e per tutto il XVIII secolo la presenza dei cattolici nelle colonie britanniche andò sostanzialmente calando. Anche quando i rapporti con la Francia migliorarono, nella cultura politica quei pregiudizi non scomparvero.¹⁷ Il "papismo" sarebbe così diventato col tempo un'etichetta infamante, segnale di un'identità *un-American* paragonabile, *ante litteram*, al "comunista" del XX secolo.¹⁸

Diverso fu il caso degli ebrei. I primi sbarcati sul continente americano erano giunti nell'olandese Nuova Amsterdam. Si dedicarono soprattutto al commercio, identificandosi con l'economia e la cultura urbana. Proprio questa loro caratterizzazione economica ispirò il pregiudizio da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche della colonia olandese: vennero descritti come "empi furfanti" aventi lo scopo di "impossessarsi delle proprietà dei cristiani". Fu loro proibito di viaggiare, di acquistare beni immobili, di tenere funzioni religiose pubbliche, di far parte della milizia cittadina. Le cose però migliorarono con il passaggio della colonia alla Gran Bretagna: ben prima degli ebrei europei, che dovettero attendere gli sviluppi delle rivoluzioni sociali e politiche di fine Settecento per vedersi riconoscere, in maniera graduale, i propri diritti e l'uguaglianza formale della cittadinanza, quelli americani si avviarono sulla stessa strada. Il *Naturalization Act* del 1740 consentì a coloro che risiedevano da almeno sette anni nelle colonie di accedere alla cittadinanza britannica. Essi peraltro si "americanizzarono" anche nel senso che svilupparono un proprio stile di vita, diverso da quello degli ebrei del Vecchio continente.¹⁹ Era iniziata così la loro storia oltremare, destinata a impregnare fortemente quella degli Stati Uniti

d'America.

Il destino più drammatico, segnato non solo dalle premesse ideologiche della colonizzazione, ma anche da evidenti ragioni legate agli interessi economici, era quello che attendeva l'“altro” popolo americano, i nativi, discendenti probabilmente da immigrati mongoli giunti sul continente attraverso l'Alaska circa trentamila anni fa. In una prima fase del loro incontro con i coloni non mancarono tendenze all'integrazione e allo scambio, anche con insediamenti e matrimoni misti; in molti casi, gli indigeni si distinsero “per la loro ospitalità, per la volontà di condividere ciò che avevano”.²⁰ Ben presto tuttavia si passò alla contrapposizione e alla distruzione dei nativi. Le ragioni furono per un verso lo sfruttamento e l'appropriazione di terre e risorse, per altro verso l'idea di dover difendere la purezza cristiana dell'America dalle credenze pagane. Ne conseguì che, mentre al momento dei primi contatti con i coloni europei gli abitanti nativi pare fossero circa cinque milioni, nel 1800 essi erano scesi probabilmente a seicentomila: guerre e migrazioni forzate, oltre alle epidemie, avevano decimato le tribù locali. Prima ancora dell'azione violenta dei coloni, furono già gli agenti patogeni a compiere un lavoro letale: esploratori e trafficanti infatti avevano portato con sé dall'Europa malattie inesistenti in America, che si abbatterono e uccisero interi gruppi di indigeni. Fu così che i coloni non di rado si trovarono effettivamente di fronte a regioni semi-disabitate. Le accolsero come un dono della Provvidenza, pur sapendo bene quali fossero le vie terrene di questa Provvidenza: un governatore del South Carolina poté dunque ringraziare Dio per avere mandato un “angelo assiro” fra gli indiani “con il vaiolo e cose simili per diminuire il loro numero: così che gli inglesi, a paragone degli spagnoli, hanno solo poco sangue indiano di cui rispondere”.²¹

Un “terzo” popolo americano, oltre agli europei e ai nativi, era infine quello di provenienza africana, trasportato in America sulle navi negriere e sfruttato per il lavoro schiavistico. Anche in questo caso, il rapporto con i coloni bianchi fu connotato sia da ragioni economiche sia dall'ideologia cristiana. La manodopera servile si rivelò particolarmente preziosa per il lavoro nelle piantagioni e alimentò, a sua volta, l'enorme giro d'affari del commercio

degli schiavi, ma sulla condizione dei neri si consolidò altresì la convinzione, di ispirazione religiosa, che la loro sottomissione fosse sostanzialmente l'esito necessario di un dovere di tutela da parte dei bianchi nei confronti di popolazioni in stato di minorità intellettuale e culturale.

L'importazione degli schiavi nel Nord America fu frutto di un'imponente organizzazione, comprendente la loro raccolta in Africa, il trasporto e la distribuzione all'arrivo sul Nuovo continente. Si trattava di un sistema enorme e complesso, che mobilitava grandi interessi e causava atroci crudeltà e sofferenze. Questa "migrazione atlantica" può essere considerata per molti versi "la più grande e fatale migrazione, e migrazione forzata, nella storia dell'umanità". Per gestirla, gli inglesi fondarono nel 1672 la Royal African Company. Nel solo Settecento il numero di schiavi importati si aggirò attorno ai cinque milioni. La fase più tragica era per loro rappresentata dalla traversata oceanica, il cosiddetto "*middle passage*", che avveniva su navi fetide, dove rimanevano, stipati come animali, per trenta-quaranta giorni. Il tasso di mortalità durante il viaggio era intorno al 10-20 per cento. Complessivamente vi furono, probabilmente, due milioni di morti.²²

La schiavitù ebbe presa differente nelle regioni settentrionali e in quelle meridionali. In queste ultime, essa fu il perno centrale dell'economia: gli schiavi infatti costituivano la massa di lavoratori nelle piantagioni. Nel Nord invece mise meno le radici, ma questo perché la struttura economica non ne aveva bisogno, e non tanto per questioni di disapprovazione morale: i coloni settentrionali, a ben vedere, accettavano pienamente la schiavitù in quanto istituzione e praticavano "con efficienza, determinazione e considerevoli profitti la tratta degli schiavi per il resto dell'emisfero".²³

Una rivoluzione per la libertà e la democrazia?

A partire dall'inizio del XVIII secolo le colonie inglesi furono investite da una grande trasformazione demografica: la superficie degli insediamenti, nell'arco di un sessantennio, raddoppiò e la popolazione passò da duecentocinquanta mila a circa due milioni di abitanti. Su tali cambiamenti incisero sia l'assenza di carestie o epidemie, che rese il tasso di mortalità

relativamente basso, sia il flusso degli arrivi dal Vecchio continente. Nel Settecento in effetti la civiltà coloniale accolse nuove ondate di immigrati, non più però provenienti dall’Inghilterra, dove l’estensione delle libertà civili e religiose seguita alla Gloriosa rivoluzione del 1688-89 aveva frenato l’esigenza di abbandonare la madrepatria: tedeschi, francesi e scoto-irlandesi contribuirono invece a rendere la società americana più dinamica e mobile, anche se nei loro confronti serpeggiarono non di rado pregiudizi e sentimenti ostili. In particolare gli scotoirlandesi si stabilirono inizialmente nella Nuova Inghilterra, ma dovettero poi spostarsi nelle aree di frontiera della Pennsylvania occidentale a causa della diffidenza dei puritani nei confronti degli aderenti a una confessione, il presbiterianesimo, diversa dalla propria.²⁴

Tra il 1720 e il 1775 il reddito medio pro capite dei coloni nordamericani conobbe un incremento straordinario. Fu favorito fondamentalmente da tre fattori. In primo luogo dall’introduzione di nuove tecniche produttive, che resero più remunerativo lo sforzo del singolo lavoratore. Ancora più importante fu però lo stimolo proveniente dal fatto che il prezzo dei beni venduti dai coloni salì più del costo delle merci che essi acquistavano, e ciò dipese soprattutto dalla rapida espansione della madrepatria: sia per la sua offerta di manufatti, sia come mercato per le materie prime, l’Inghilterra fece, in pratica, la fortuna della società coloniale. In terzo luogo il reddito pro capite salì grazie all’aumento della quantità di capitale disponibile per ogni colono bianco: chi desiderava un prestito per la propria attività poteva ottenerlo con grande facilità; e la fonte principale dei capitali era “la sempre maggiore apertura di credito che la Gran Bretagna concedeva alle colonie”.²⁵ Fu quindi il successo economico della madrepatria a dare vita a sua volta a una “creatura” economica, la società coloniale, che a un certo punto però sarebbe sfuggita dal suo controllo.

Negli anni trenta del Settecento si innescò inoltre un revival religioso delle colonie nordamericane, il cosiddetto Grande risveglio (Great Awakening), caratterizzato da riunioni all’aperto di fedeli in stato di esaltazione e dalla diffusione di predicatori itineranti che si scagliavano contro il lusso e la corruzione. I revival, o “risvegli”, non erano un’invenzione

americana: fenomeni di quel genere erano già avvenuti in Germania al tempo della Riforma e le matrici del comportamento religioso americano si trovavano pure in Inghilterra e in Scozia. Nelle colonie del Nuovo continente tuttavia i revival protestanti furono particolarmente significativi nella prospettiva di un'“esibizione pubblica della religione”: la fede uscì dagli spazi chiusi delle chiese e i pulpiti si spostarono nelle strade delle città o in aperta campagna. I predicatori divennero vere e proprie celebrità, “imprenditori della religione”.²⁶

Alcuni storici hanno sottolineato la rilevanza del Grande risveglio per lo sviluppo dello “spirito democratico” trionfante, a fine Settecento, con la lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Per un verso, il revival religioso fu in realtà un movimento “contrario alle forze modernizzanti in azione in America”: la predicazione aveva tonalità fortemente antiilluministiche, invocava un ritorno alla teologia del secolo precedente, era decisamente contraria a ogni visione laica della vita; per altro verso tuttavia era altresì caratterizzata da una retorica ugualitaria e ravvivò in effetti la spinta antigerarchica delle colonie, che sarebbe poi entrata a far parte del patrimonio ideologico nazionale statunitense.²⁷

Nel Great Awakening emerse con chiarezza inoltre il nesso tra l'America e l'idea di un suo “destino eccezionale”. Una delle più importanti e carismatiche personalità religiose fu in tal senso quella del ministro congregazionalista Jonathan Edwards. I temi della sua predicazione profilavano per molti versi l'idea, che sarebbe rimasta pressoché costante nella successiva storia del paese, di una particolare missione, secolare e religiosa allo stesso tempo, affidata da Dio all'America anglofona: si trattava, a suo parere, di “un luogo destinato a diventare il paese dell'abbondanza sempre crescente e del compimento della promessa millenaristica”. L'America era in grado, secondo Edwards, di avviare “il più splendido rinnovamento del mondo” e di realizzare una “pace perfetta”.²⁸ In quel contesto dunque il revival religioso restituì a molti americani di tutte le classi sociali “il senso, che era stato dei primi coloni, di appartenere a un mondo eccezionale”, a società che erano destinate a compiere grandi cose. Queste idee millenariste, circolanti talvolta in forma solo abbozzata e

talvolta pienamente esplicitate, finirono col dare ai successivi eventi una tinta escatologica: i coloni dell'età della rivoluzione antibritannica infatti si sarebbero convinti che l'indipendenza avrebbe portato al "regno di Cristo in terra" e che alla perfezione spirituale dell'America sarebbe seguita la perfezione politica.²⁹

A quel sostrato ideologico-religioso si accompagnò, nella seconda metà del Settecento, una particolare situazione economica. La madrepatria era uscita stremata, sia pur vittoriosa, dalla Guerra dei sette anni (1756-63) e ai suoi governanti parve necessario a questo punto un controllo più redditizio sul sistema coloniale. Attraverso un'intensa attività legislativa vennero dunque imposti dazi doganali e tasse. Il nuovo corso ebbe inizio nel 1765 con lo *Stamp Act*, una legge che prevedeva un diritto di bollo su giornali, manifesti, documenti legali, e che rappresentava la prima forma di tassazione diretta, sia pure di lieve entità, da parte di Londra sulle colonie. Essa provocò vivaci reazioni, inclusa la creazione di organizzazioni segrete note come "Figli della libertà" e la convocazione di un Congresso dei rappresentanti delle colonie a New York, "prima riunione intercoloniale spontanea", per denunciare l'inaccettabilità del provvedimento. In un documento di lagnanza di questo Congresso si osservò, su ispirazione dell'avvocato Patrick Henry, come un ferreo principio costituzionale britannico fosse quello in base al quale le tasse potevano essere decise solo dal popolo mediante i propri rappresentanti eletti; le colonie però trovavano rappresentanza nelle assemblee locali, e non nel Parlamento di Westminster. Fu lanciato, a questo proposito, lo slogan *No Taxation without Representation* (Nessuna tassa senza rappresentanza), che riecheggiò ovunque, fino all'abrogazione della legge, accolta in America con grande entusiasmo.³⁰

Due anni dopo però un nuovo pesante tentativo di risolvere i problemi britannici di bilancio provenne dalle cosiddette "leggi Townshend" (dal nome del cancelliere dello scacchiere Charles Townshend che le propose): esse prevedevano dazi di importazione su tutta una serie di merci. In un clima di forte tensione, il primo ottobre 1768 si verificò a Boston un incidente che sarebbe entrato nel mito fondativo degli Stati Uniti d'America: due reggimenti di soldati britannici lì

distaccati per ristabilire l'ordine, dopo essere stati fortemente provocati dalla folla, fecero fuoco uccidendo cinque dimostranti. Per opera di alcuni propagandisti, tra cui Samuel Adams, la vicenda divenne pubblicamente nota come il "massacro di Boston". Nel 1773, dopo l'approvazione di una legge sul tè (*Tea Act*) che, per aiutare finanziariamente la Compagnia delle Indie inglese, le consentiva di esportare direttamente il tè nelle colonie e di venderlo al dettaglio, minacciando così gli interessi dei commercianti locali, lo stesso Adams capeggiò un gruppo di coloni travestiti da indiani, i quali gettarono nelle acque del porto di Boston un carico di tè della Compagnia: l'episodio, potente simbolo di una chiara ideologia politica sulle tasse, sui diritti e sull'autorità, sarebbe passato alla storia come Boston Tea Party. La reazione britannica non si fece attendere: furono varate leggi repressive, subito definite dagli americani "intollerabili" (*Intolerable Acts*), che non ebbero altro effetto se non di esasperare ulteriormente gli animi. L'anno seguente le colonie inviarono i propri rappresentanti a Filadelfia per discutere sulla situazione: si riuniva il primo Congresso continentale.³¹

Ad animare originariamente la protesta dunque non fu tanto un desiderio prioritario di separarsi dalla Gran Bretagna, quanto la salvaguardia di ideali politici e interessi economici. Da questo punto di vista, l'Inghilterra era sempre stata considerata un modello di libertà. Ma ora la madrepatria sembrava aver tradito i suoi sudditi d'oltreoceano. Anche gli esponenti britannici dell'opposizione parlamentare, i cosiddetti "*whigs*", criticarono aspramente il proprio governo. Nelle loro file militava uno dei maggiori scrittori politici europei dell'epoca, Edmund Burke; in un discorso del 1774 egli sostenne che, dopo avere istituito le colonie sul principio del monopolio commerciale – grazie al quale entrambe le parti avevano goduto di una straordinaria prosperità – e non su quello tributario, volere ora coniugare un monopolio universale a una tassazione universale significava "dare vita a un'unione contro natura, anzi a una servitù assoluta e senza contrappesi".³²

In quell'atmosfera sociale e culturale, nelle colonie iniziarono a circolare articoli e pamphlet che delinearono per molti versi le basi ideologiche di una "rivoluzione americana". Essa fu

concepita primariamente in senso “costituzionale”: la posta in gioco non era “chi” dovesse governare, bensì “come” lo si dovesse fare; i coloni aspiravano, da questo punto di vista, a “stabilire un governo di leggi e non di uomini”.³³ In tale prospettiva erano significative le tesi di Thomas Paine, secondo cui la costituzione doveva essere considerata antecedente al governo: il governo infatti era solo una “creatura della costituzione”. Inglese emigrato in America, Paine, che si era subito calato nella realtà delle colonie, manifestò fin dalle sue prime opere grande entusiasmo per la società del Nuovo mondo. Su tali basi, egli si espresse in difesa della libertà delle colonie. Diede un contributo decisivo alla rivoluzione sul piano dell’elaborazione teorica e della propaganda, con lo scritto di immenso successo *Senso comune* (1776), nel quale affermò che l’indipendenza aveva valore solo se attuata attraverso “la voce del popolo riunito in congresso”; in tal modo infatti i coloni avrebbero avuto la possibilità “di formare la più nobile e pura costituzione sulla faccia della terra”.³⁴

Al di là delle riflessioni sui principi tuttavia scrittori come Paine ebbero in realtà obiettivi politici più limitati. Egli non fu certo paladino degli africani oppressi dalla schiavitù, né lodò gli indiani che difendevano la loro patria, pur avendo esaltato nei suoi lavori una concezione della libertà come “indipendenza”, ritenendola il giusto traguardo per i coloni americani. Nel denunciare il governo britannico quale “potere barbaro e infernale”, non esitò ad accusarlo di avere “incitato gli indiani e i negri” ad annientare i coloni ribelli. La battaglia politica di Paine, in ultima analisi, mostra assai chiaramente come nell’orizzonte rivoluzionario non mancasse una netta delimitazione razziale del “potere democratico”, e a questa fossero funzionali le speculazioni teoriche sulla “libertà”.³⁵

Per altro verso, le riflessioni politiche dell’epoca furono rilevanti dal punto di vista di una piena teorizzazione della moderna rappresentanza democratica. Paine la descrisse come un “diritto naturale”. Un avvocato e grande oratore del Massachusetts, John Adams, che sarebbe poi diventato il secondo presidente degli Stati Uniti, in un breve scritto del 1776, i *Pensieri sul governo*, affermò che non vi era alcun buon governo se non quello repubblicano, che la corretta definizione di repubblica era “governo delle leggi e non degli uomini” e

che, siccome in un paese esteso era impossibile affidare l'elaborazione delle leggi a una riunione di tutti i cittadini, sarebbe stato necessario istituire un'assemblea rappresentativa.

Quell'assemblea dovrebbe essere un esatto ritratto in miniatura del popolo nel suo insieme. Essa dovrebbe pensare, sentire, ragionare e agire come il popolo. Perché quest'assemblea possa in ogni momento sentire l'interesse di operare con una giustizia rigorosa, bisognerebbe che essa fosse basata su una rappresentanza uguale o, in altri termini, interessi uguali nel popolo dovrebbero avere interessi ugualmente rappresentati in quell'assemblea. Grande attenzione dovrebbe essere usata per fare ciò, e per impedire elezioni ingiuste, parziali, e corrotte.³⁶

Il Congresso di Filadelfia, dopo avere invitato le colonie, nell'aprile del 1776, a costituire governi indipendenti, il 4 luglio approvò la Dichiarazione di indipendenza. La preparazione di un documento che rendesse chiare le ragioni della ribellione era stata affidata a una commissione di cinque membri, ma colui che tra questi si occupò effettivamente della stesura del testo fu il virginiano Thomas Jefferson, del quale era apprezzato lo stile di scrittore politico e la cui provenienza dal Sud rafforzava l'idea di unione e compattezza all'interno del Congresso. La versione di Jefferson fu approvata dalla commissione con alcune correzioni da parte di John Adams e di Benjamin Franklin; il Congresso infine apportò una serie di tagli e modifiche, senza però distorcere nella sostanza l'impostazione, la struttura e il contenuto del testo jeffersoniano.³⁷

La Dichiarazione era stata preceduta da tutta una serie di documenti indipendentisti, i quali però avevano generalmente individuato un preciso interlocutore: il re, il popolo inglese, la provincia del Canada, l'Assemblea della Giamaica ecc. Il testo di Jefferson invece non si rivolgeva a una particolare comunità, ma al "mondo imparziale" in genere, indicando dunque che le colonie non erano più membri dell'impero, bensì intendevano "entrare nel novero delle 'potenze della terra'".³⁸ Il documento risultante, nel quale si intrecciavano potenti "miti politici" come quelli della sovranità popolare e dei diritti naturali dell'individuo, nonché il "mito americano", sarebbe diventato,

insieme alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 in Francia, "uno dei testi fondanti della modernità politica".³⁹

Noi riteniamo [...] che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità; che per salvaguardarli vengono istituiti fra gli uomini i governi, i quali derivano i propri giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qual volta una forma di governo tende a distruggere questi fini è diritto del popolo modificarla o abolirla e istituire un nuovo governo.⁴⁰

Il testo americano, a differenza di documenti precedenti della storia europea come la "dichiarazione di indipendenza" scozzese del 1320 o quella olandese del 1581, tutti basati sulla continuità storica della nazione – tutte rivendicazioni che dunque "guardavano all'indietro" alla ricerca di profonde radici nazionali – era una novità anche perché si richiamava semplicemente alla "legge naturale" e a forze astratte che trascendevano la storia.⁴¹ In tale prospettiva, oltre alle opere di grandi filosofi come Locke e Montesquieu, il Congresso aveva ben presente il lavoro del giurista svizzero Emer de Vattel *Il diritto delle genti* (1758), dal quale trasse importanti elementi per la concezione dello stato in termini di libertà e indipendenza internazionali. Secondo Vattel infatti l'indipendenza, e non particolari patti e diritti storici, era la condizione fondamentale della sovranità: ogni nazione in grado di governare se stessa senza dipendenza da una nazione straniera era descrivibile come "stato sovrano".⁴²

Queste le parole con cui si concludeva la Dichiarazione americana:

Noi pertanto i rappresentanti degli Stati Uniti d'America riuniti in Congresso generale, facendo appello al Supremo Giudice del mondo circa la rettitudine delle nostre intenzioni, solennemente rendiamo pubblico e dichiariamo, in nome e per autorità del buon popolo di queste colonie, che queste colonie unite sono sciolte da ogni fedeltà alla Corona britannica e che ogni legame politico fra esse e lo stato di Gran Bretagna è e deve essere completamente dissolto, e che, in quanto stati liberi e indipendenti, essi hanno il più pieno potere di dichiarare guerra, concludere pace, contrarre

alleanze, istituire rapporti commerciali e fare ogni altro atto e cosa che gli stati indipendenti possono di diritto fare. E a sostegno di questa dichiarazione, fidando fermamente nella protezione della Divina Provvidenza, noi ci diamo reciprocamente in pegno le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore.⁴³

La Dichiarazione di indipendenza fu “il primo sintomo di un contagio di sovranità” che avrebbe avuto grande fortuna a livello mondiale. Una prima ondata ottocentesca di “dichiarazioni” (America spagnola, Grecia, Ungheria) conservò in modo chiaramente identificabile l'impronta originaria. In una seconda ondata, quella successiva alla Prima guerra mondiale, l'accento sul carattere individuale dei diritti fu invece sostituito dalle rivendicazioni delle nazioni e dei popoli derivanti in vario modo dal nazionalismo ottocentesco europeo. Una terza ondata fu poi quella anticolonialista del secondo dopoguerra, nella quale le dichiarazioni segnavano però la fine, e non l'inizio, della lotta di liberazione e i riferimenti al documento americano erano assai rari. Una quarta ondata infine è stata quella del mondo post-bipolare, la più densa insieme all'exploit del primo XIX secolo. Di tutte queste dichiarazioni comunque il testo americano del 1776 fu il primo a identificare la sovranità esterna con l'indipendenza.⁴⁴

Il vero e proprio conflitto armato delle ex colonie nordamericane con la madrepatria si era aperto l'anno prima della Dichiarazione, e sarebbe durato sei anni. A capo dell'esercito dei coloni fu posto un generale dal grande carisma, George Washington, il quale, insieme a Thomas Jefferson e Abraham Lincoln, sarebbe diventato una vera e propria icona nazionale.⁴⁵ Nato in Virginia, figlio di un proprietario terriero e orfano fin da ragazzo, Washington aveva ricevuto da un fratellastro in eredità una ricca tenuta. Era stato ufficiale della milizia virginiana, poi eletto nel parlamento della colonia. Aveva condotto per qualche anno la vita del ricco piantatore, ma di fronte alle crescenti tensioni con l'Inghilterra si era esposto fermamente in difesa dei diritti dei nordamericani, pur essendo stato in un primo momento favorevole alla pace.

Con l'inizio del conflitto, il Congresso lo scelse quale comandante in capo dell'esercito rivoluzionario: la sua popolarità nel Sud non poteva che giovare al coinvolgimento

della regione nel conflitto contro la madrepatria. Washington pagò inizialmente la sua scarsa esperienza militare con una serie di sconfitte, che suscitarono anche preoccupazioni e critiche da parte del Congresso. Sennonché, gradualmente, egli sviluppò un certo senso tattico e organizzativo; si dimostrò inoltre profondamente coinvolto sul piano personale dalla causa dell'indipendenza, trasmettendo così entusiasmo all'esercito e all'opinione pubblica; nel 1777 ottenne una prima importante vittoria a Saratoga e nel 1778 l'alleanza ufficiale della Francia, che in realtà da tempo, in funzione antibritannica, forniva aiuti alle colonie nordamericane. Gli inglesi peraltro si scontrarono fin dal principio con una difficoltà che si rivelò decisiva: riuscire a riportare sotto il proprio controllo un territorio vasto e lontanissimo. L'esito finale, in un contesto di conflitti pure tra coloni filo e antiinglesi, fu la resa del generale britannico Charles Cornwallis a Yorktown nel 1781. Due anni dopo il Trattato di Parigi riconobbe ufficialmente l'indipendenza delle colonie.

La rivoluzione americana si era così compiuta. Ma in quale misura essa rappresentò propriamente la prima rivoluzione "democratica" moderna? Alcuni storici hanno enfatizzato l'idea che con la rivoluzione i coloni avessero manifestato "l'attaccamento alla democrazia"; altri hanno invece rigettato questa interpretazione, affermando che si tratta di razionalizzazioni a posteriori: i rivoluzionari miravano in primo luogo al potere, di solito non prendevano sul serio la democrazia e molti anzi la detestavano apertamente.⁴⁶ La conquista dell'indipendenza, pur essendo avvenuta in un contesto di esaltazione dei valori della convivenza civile, della dignità del lavoro contro la rendita e della virtù contro il privilegio,⁴⁷ non portò né a una redistribuzione delle ricchezze, né a un profondo cambiamento nelle classi dirigenti nordamericane. Jefferson e Washington, per citare due dei principali protagonisti dell'epoca, erano entrambi ricchi proprietari terrieri e avevano già ricoperto importanti incarichi pubblici; fu così, in generale, per "il 69 per cento dei firmatari della Dichiarazione d'indipendenza".⁴⁸ Anche a livello di teoria politica, l'"ideologia" rivoluzionaria si incentrò soprattutto sulla nozione di "libertà" (*liberty*); l'ideale prevalente tra i Padri "non era la 'democrazia' (termine usato molto raramente

nei dibattiti dell'epoca), ma appunto la 'libertà' e l'autogoverno (*self-government*), da realizzarsi in forma rappresentativa".⁴⁹

Dal punto di vista dell'esaltazione della *liberty* peraltro non mancarono le contraddizioni. La più evidente riguardava gli schiavi (settecentomila su una popolazione complessiva di quattro milioni di abitanti), che furono oggetto di aspri dibattiti. Il pastore Samuel Hopkins del Rhode Island ad esempio promosse una campagna antischiavista e sostenne che fosse dovere e interesse delle colonie emancipare tutti i loro schiavi. Un altro scrittore impegnato in tal senso, Benjamin Rush, spiegò ai suoi lettori che l'uomo di colore non era affatto inferiore all'uomo bianco: era la schiavitù ad alterarne e distruggerne le facoltà mentali.⁵⁰ Furono poi i quaccheri a denunciare la schiavitù con particolare forza: un loro esponente, John Woolman, dal momento che lo zucchero proveniva dal lavoro degli schiavi, decise di smettere di utilizzarlo, non intendendo ricorrere a prodotti derivanti da "canali inquinati o mani oppressive".⁵¹ Sennonché da tutto ciò non discese alcun concreto provvedimento negli stati del Sud, dove il numero di schiavi era elevatissimo e costituiva un pilastro dell'economia rurale. D'altra parte, la schiavitù dei neri non era vista "necessariamente in contraddizione con l'interpretazione della libertà dei bianchi". Non di rado infatti la schiavitù era considerata come una precondizione della libertà repubblicana, in quanto consentiva di eliminare la grande massa di poveri dalla nazione politica e di lasciare così l'arena pubblica agli uomini indipendenti dotati di proprietà. In altre parole, il possesso di schiavi poteva essere presentato come fattore indispensabile perché nel paese vi fosse l'autonomia economica, a sua volta a fondamento della libertà politica. La "libertà dei liberi", in ultima analisi, aiutava a produrre "la grande oppressione degli schiavi", considerati al di fuori della cerchia della cittadinanza per la quale si doveva tutelare il sacro valore della libertà.⁵²

Uno degli aspetti che avrebbe assunto poi maggiore rilevanza nella storia dell'età della rivoluzione sarebbe stata l'originale elaborazione costituzionale, oggi considerata una tappa fondamentale nella storia del pensiero e delle istituzioni politiche occidentali. Molte colonie avevano approvato, in quegli anni, delle proprie costituzioni. Quella che più

frequentemente sarebbe stata celebrata come modello di democrazia era la Costituzione della Pennsylvania del 1776. A ben vedere tuttavia si trattava di una carta “presentata per decreto come la legge fondamentale dello stato, mai soggetta all’approvazione del popolo”. Non solo: il rifiuto di prestare fedeltà a quel documento “poteva equivalere a un atto di tradimento”. Nella Costituzione democratica della Pennsylvania peraltro non mancava il reato di opinione: scrivere o parlare contro la “causa americana” comportava l’essere tacciati di “antiamericanismo” e il rischio di essere incarcerati.⁵³

A partire comunque da quell’intensa attività legislativa, anche il Congresso, nel 1776-77, decise di proporre una carta fondativa: nacquero così gli Articoli di Confederazione, ratificati dai singoli stati e annunciati pubblicamente nel 1781. Essi in realtà delineavano un’unità assai debole tra le ex colonie nordamericane: gli stati istituivano un potere centrale che, però, si sarebbe potuto occupare solo di difesa e di politica estera; il Congresso funzionava come conferenza di stati sovrani. Tra le conseguenze di tale sistema vi era una grave mancanza di coordinamento, che procurava anche danni economici alle ex colonie, incapaci di reagire congiuntamente di fronte alla Gran Bretagna: l’ex madrepatria, in particolare, vietava alle navi americane l’accesso nei suoi porti, mentre le navi d’oltreoceano affluivano tranquillamente nei porti americani e così monopolizzavano il commercio con l’Europa.

Va anche detto però che negli Articoli del 1781 si potevano scorgere elementi potenzialmente in grado di andare oltre le diffidenze e i particolarismi statali. L’articolo 6 ad esempio stabiliva che il Congresso avrebbe deliberato a maggioranza: era resa possibile così la formazione di una volontà unitaria dell’Unione, al di sopra di divergenze e dissensi. In altre parole, vi era già “uno spostamento virtuale dal piano internazionalistico [...] al piano costituzionale”: non vi erano semplicemente delle unità che conservavano illimitata la propria sovranità, bensì si profilava un patto in grado di risolvere “la sovranità dei singoli enti in una sovranità superiore”.⁵⁴

Nel 1786 la Virginia prese l’iniziativa di promuovere una riunione straordinaria degli stati ad Annapolis, con il

programma ufficiale di trattare i problemi commerciali di interesse comune. Da quel convegno di fatto partì la proposta di tenere un'assemblea a Filadelfia nel maggio del 1787, nella quale si sarebbero stabilite le misure necessarie "allo scopo di rendere il governo federale adeguato alle necessità dell'Unione".⁵⁵ Le insufficienze, ma anche per certi versi le potenzialità, degli Articoli di Confederazione ispirarono l'idea di una loro revisione da parte di cinquantacinque delegati riunitisi a Filadelfia. Sennonché il risultato del lavoro della cosiddetta "Convenzione" fu, alla fine, una vera e propria nuova Costituzione, che sarebbe diventata per gli americani un caposaldo intoccabile, una sorta di totem politico. La confederazione di tredici stati si trasforma in una vera e propria federazione.

I delegati della Convenzione così come, più in generale, tutti coloro che sono passati alla storia come Padri fondatori della nazione, erano maschi bianchi, di religione cristiana protestante (tra i delegati di Filadelfia vi erano solo due cattolici), prevalentemente di condizione agiata (avvocati, giudici, finanzieri, proprietari terrieri). Al di là di queste caratteristiche però va sottolineato un altro loro connotato comune molto importante: l'elevato livello culturale. Generalmente essi padroneggiavano la letteratura greca e latina; George Washington, che pure non possedeva un'educazione universitaria, poteva vantare una biblioteca di milleduecento volumi. Tra gli argomenti adoperati durante i lavori, non mancarono frequenti riferimenti alla storia inglese e ammonimenti a tenere conto degli insegnamenti che derivavano dalla storia antica.⁵⁶

La principale divisione nelle discussioni era tra coloro che si autoproclamavano "federalisti", favorevoli alla formazione di un forte governo nazionale, e gli "antifederalisti", sostenitori dello status quo. Per sottolineare l'importanza delle argomentazioni ed evitare che potesse risultare influente invece la notorietà dei partecipanti ai dibattiti, furono spesso adottati pseudonimi ispirati alla storia classica: l'antifederalista *Brutus* ad esempio contrario all'istituzione di un esercito nazionale permanente, avvertiva che la repubblica romana era stata distrutta dalla forza dell'esercito guidato da Giulio Cesare; altri antifederalisti si firmarono *Cato*, volendo

indicare la necessità di “resistere alla tirannide” della nuova Costituzione attraverso il riferimento alle figure di Catone e del nipote Catone il Giovane; dalla storia della repubblica romana inoltre fu ripreso il nome *Cassio*, uno degli uccisori di Cesare.⁵⁷

A Filadelfia prevalsero però i sostenitori della necessità di rafforzare il governo centrale. A questo esito contribuì pure l'assenza di importanti leader antifederalisti: il virginiano Patrick Henry ad esempio che pure era stato eletto, rifiutò di prendere parte ai lavori della Convenzione ritenendo che quella iniziativa rappresentasse un'offesa inaccettabile ai diritti degli stati. Thomas Jefferson invece era in quel momento ambasciatore a Parigi. Numericamente inoltre tra i delegati prevalevano gli esponenti di quell'alta borghesia costituita da mercanti, armatori, grandi avvocati e piantatori interessati innanzitutto alla ricostruzione finanziaria, all'arresto dell'inflazione e al rispetto dei contratti che solo un forte governo centrale avrebbe potuto garantire.⁵⁸

Una prima grande novità nella Costituzione degli Stati Uniti d'America, frutto dei lavori di Filadelfia, era il fatto che una nazione affermasse la propria esistenza sulla base di un documento scritto. Era in gioco la fondazione di un paese *ex novo*, senza alcuna specifica tradizione alle proprie spalle. La prima moderna nazione dell'età rivoluzionaria nasceva in assenza di un esplicito elemento accomunante come l'etnia o la lingua, sebbene anch'esse potessero parzialmente indicare una qualche appartenenza collettiva. Il popolo-nazione si riconosceva innanzitutto nella difesa del bene comune contro il privilegio: questa era la prospettiva in cui il linguaggio politico costituzionale utilizzava la nozione di “popolo”, preferito in quel momento al termine “nazione”, nell'intento di evitare implicazioni di tipo eccessivamente centralistico. A esclusione del territorio, la cui estensione rimaneva peraltro in parte indefinita, e per molti versi del colore della pelle, nessun elemento dei successivi nazionalismi ottocenteschi e primonovecenteschi – lingua, territorio, memoria storica comune – “costituiva un elemento unificante nel caso della neonata nazione americana”.⁵⁹ Accanto all’“interesse comune”, declinato peraltro in una molteplicità di significati, restava forse il solo riferimento alle motivazioni religiose, sia pure nella pluralità delle confessioni cristiane, che avevano

connotato fin dal principio la colonizzazione nordamericana.

Per la costruzione della nuova nazione era stato approntato un documento che derivava tanto dall'idea di un "governo limitato" quanto da quella di un "governo virtuoso",⁶⁰ due punti di vista ugualmente presenti nei dibattiti di Filadelfia, e che delineava un equilibrato sistema di ingegneria costituzionale. Questa era la seconda novità della Costituzione degli Stati Uniti d'America. In essa trovavano applicazione i principi sulla cui base Montesquieu aveva ritenuto possibile salvaguardare la libertà anche in uno stato di grandi dimensioni. Secondo il filosofo francese infatti le antiche repubbliche democratiche si erano rette sulla "virtù", che comportava il sacrificio degli interessi privati a vantaggio dell'interesse pubblico; quel senso civico dei piccoli governi repubblicani tuttavia non era pienamente riproponibile nel contesto moderno, dominato dall'egoistico spirito mercantile, e pertanto la bontà del governo doveva ora dipendere da un sistema di divisione ed equilibrio dei poteri. La carta fondativa degli Stati Uniti, in tale prospettiva, disponeva un bilanciamento tra istituzioni diverse, ognuna delle quali avrebbe esercitato separatamente le proprie funzioni, ma nello stesso tempo avrebbe interagito con le altre all'interno di un sistema di freni e contrappesi.⁶¹

I coloni avevano maturato una profonda diffidenza nei confronti del potere esecutivo, vedendo nei governatori di Sua Maestà, organi esecutivi delle colonie, lo strumento di un "re tiranno". L'esperienza degli Articoli di Confederazione, per altro verso, aveva reso evidente la necessità di un esecutivo efficiente, capace di unità di indirizzo e di rapidità decisionale. Il risultato fu che la nuova carta affermò la centralità del Congresso, a cui significativamente era dedicato il primo articolo, affidandogli in ampia misura anche i classici "poteri di governo": la spada (la difesa comune), la borsa (l'imposizione la riscossione di tasse) e la regolazione del commercio.⁶² Il Congresso era costituito da due camere: una camera dei rappresentanti, composta da membri scelti ogni due anni dal popolo dei vari stati, in proporzione al numero degli abitanti di questi, e un senato, composto da due membri per ogni stato, nominati dai parlamenti locali (nel 1913 un emendamento costituzionale avrebbe introdotto l'elezione popolare diretta anche per i senatori) .⁶³

Nel contempo fu istituita la presidenza degli Stati Uniti, con mandato di quattro anni, senza limiti di rieleggibilità (ma sulla base dell'esempio del primo presidente, George Washington, si affermò la consuetudine di non ricoprire la carica per più di due mandati). Il presidente avrebbe potuto essere destituito solo nel caso estremo dell'*impeachment*, ovvero se il Congresso lo avesse messo in stato di accusa, processato e condannato. Affinché tuttavia questo potere non diventasse un'arma politica e non conducesse alle lotte che avevano caratterizzato i rapporti tra parlamento e governo nella storia inglese, i costituenti lo prevedero con limiti ben definiti: l'*impeachment*, in generale, doveva servire per accertare una responsabilità penale, e non politica.⁶⁴

Per il presidente fu introdotto un meccanismo di elezione popolare indiretta, che dava ai piccoli stati l'impressione di vedere salvaguardati meglio i loro diritti, e a quanti temevano demagogie ed eccessi di democrazia l'idea che fossero, così, assicurati dei "filtri" per evitare lo strapotere del popolo.⁶⁵ Secondo l'articolo 2 della Costituzione infatti ciascuno stato avrebbe nominato, con modalità decise dal parlamento locale, un numero di "elettori" pari al totale dei senatori e dei rappresentanti ai quali aveva diritto nel Congresso. Questi "grandi elettori", a loro volta, avrebbero votato il presidente a scrutinio segreto, senza mai riunirsi. Il sistema avrebbe dovuto evitare, così, che la persona scelta per guidare la nazione non fosse dotata in eminente grado delle qualità necessarie per ricoprire quell'incarico.

Il presidente era comandante in capo dell'esercito, della Marina nazionale e delle milizie locali, quando chiamate al servizio degli Stati Uniti. Era suo compito nominare i giudici della Corte Suprema e i funzionari la cui nomina non fosse altrimenti disciplinata; doveva informare il Congresso sullo stato dell'Unione e raccomandare all'esame delle camere le misure considerate più appropriate.⁶⁶ Il governo del paese, in ultima analisi, era concepito in senso "congressuale-presidenziale" (un "governo diviso"), sulla base della collaborazione tra le due istituzioni e di un potere presidenziale inteso primariamente come potere di impulso e di persuasione.⁶⁷ Ma al presidente era altresì affidato un rilevante strumento: il "veto". In senso formale non gli spettava

alcuna iniziativa legislativa, riservata solo ai membri del Congresso; tuttavia, oltre che “raccomandare” le leggi, egli le doveva promulgare e poteva decidere di non farlo. Era questo il potere di veto, assai efficace in quanto sfidabile e annullabile dal Congresso solo con una maggioranza di due terzi dei componenti di ciascuna camera: nella storia legislativa degli Stati Uniti, meno di un decimo dei veti con rinvio al Congresso è stato annullato.⁶⁸

Il terzo potere fondamentale, descritto nell’articolo 3 della Costituzione, era quello giudiziario, esercitato dalla Corte Suprema e da “corti di grado inferiore” eventualmente istituite di volta in volta dal Congresso. L’ambito di azione della Corte Suprema era descritto molto sinteticamente: esso si estendeva in particolare ai casi di rispetto dei principi fondamentali e di giustizia discendenti dalla Costituzione, alle controversie tra due o più stati, tra cittadini di stati diversi o tra uno stato e i suoi cittadini.⁶⁹ Nel Novecento però essa avrebbe assunto un “ruolo di supplenza delle decisioni politiche del tutto impreveduto dai Padri fondatori”, intervenendo su questioni come l’ammissione di cittadini neri all’università o il diritto di interrompere una gravidanza.⁷⁰ Avrebbe dato luogo così a tutta una serie di dibattiti sulla degenerazione antidemocratica del sistema dei poteri degli Stati Uniti e sul tradimento della Costituzione.

Nel corso della successiva storia statunitense, e in generale nel dibattito politico euroamericano, non sono mancate le riflessioni su quanto fosse veramente democratica la Costituzione del 1787. Essa presentava in realtà dei precisi limiti nell’inclusione alla partecipazione politica: le donne, i nativi e gli schiavi neri restavano oltre i margini della tanto esaltata libertà americana. Il suffragio universale non era garantito, lasciando la decisione ai singoli stati. La Costituzione inoltre non proibiva la schiavitù, né conferiva al Congresso il potere di farlo. Nonostante dunque essa fosse ispirata a principi illuministici, “generazioni future, con aspirazioni più democratiche, avrebbero giudicato opinabili e persino inaccettabili alcuni dei suoi aspetti antidemocratici”.⁷¹

La rivoluzione aveva alimentato le speranze che la schiavitù potesse essere eliminata dalla vita americana. Nella definizione della libertà come diritto universale, gli schiavi stessi avevano

individuato un argomento a favore della loro liberazione. Il linguaggio della libertà in effetti risuonò nelle comunità degli schiavi. Essi vivevano immersi in un mondo che orgogliosamente si autoproclamava libero, e pertanto, non di rado, giunsero ad appropriarsi dell'ideologia patriottica per i loro propositi, suscitando così i timori degli schiavisti. Durante la Guerra di indipendenza inoltre gli inglesi offrirono la libertà agli schiavi disposti a unirsi a loro. Lo stesso George Washington ne perse diciassette che si andarono a schierare dalla parte britannica.⁷² Al termine del conflitto, conseguentemente, in molti casi la condizione degli schiavi peggiorò, a causa del timore da parte dei proprietari che vi fossero tentativi di resistenza o di fuga. Talvolta furono puniti barbaramente, in presenza di persone che assistevano divertite alle loro sofferenze.⁷³ Particolarmente allarmante per gli schiavisti fu altresì la diffusione della notizia di una rivolta di neri a Santo Domingo, dove era stata creata la prima repubblica indipendente nera con a capo il leader rivoluzionario, ex schiavo, Toussaint d'Overture (1791). La stampa ne diede grande risalto, suscitando vivo interesse fra i neri nordamericani e forti preoccupazioni da parte di proprietari e governi.⁷⁴

La Costituzione diede vita al “popolo” degli Stati Uniti. “*We, the People*” (Noi, il popolo) furono le parole scelte per aprire la carta fondamentale, indicanti chiaramente i cittadini, coloro che godevano dei benefici della libertà americana come diritto naturale. Ma la Costituzione distingueva con altrettanta chiarezza tre popolazioni che vivevano negli Stati Uniti: vi erano gli indiani, presentati quali membri delle proprie sovranità tribali e non quindi come parte del corpo politico americano, “altre persone” – così, con una certa ipocrisia, erano indicati gli schiavi – e infine il “popolo”. Accanto dunque al “nazionalismo civico”, vale a dire l'idea, tipica nell'autorappresentazione statunitense, di una comunità nazionale basata puramente sulla condivisione di valori e istituzioni politiche, nel delineare i contorni della cittadinanza non mancava in realtà un nazionalismo etnico: l'ideologia della libertà, dell'uguaglianza e della democrazia non eliminava del tutto questo sostrato.⁷⁵ L'uomo nuovo americano poteva essere “una mescolanza di inglese, scozzese, irlandese, francese,

olandese”, ma di certo comunque non era un africano.⁷⁶

Una grande repubblica

Conclusi i lavori della Convenzione di Filadelfia, la parola passò agli stati, che dovevano a questo punto decidere se approvare o meno la nuova Costituzione. Il processo di ratifica fu accompagnato da ampi dibattiti, nei quali si contrapposero federalisti e antifederalisti. Sul primo versante sarebbe entrata nella storia del pensiero politico occidentale la magistrale difesa della Costituzione federale da parte di Alexander Hamilton, James Madison e John Jay con gli articoli apparsi sui giornali di New York e poi raccolti nel volume *Il federalista* (1788). Si trattava di una serie di brillanti argomentazioni contro il vecchio sistema confederale che convergevano nel proporre quale soluzione una forma di “federalismo centralista”.⁷⁷

I rapporti tra la molteplicità di stati posti uno accanto all'altro – sosteneva Hamilton – rischiavano costantemente di degenerare in guerra, a causa del prevalere di passioni e interessi contrapposti.⁷⁸ Lo dimostrava tutta la storia europea. L'unica alternativa era rappresentata dall'Unione: solo così l'America avrebbe potuto evitare di seguire il destino del Vecchio continente, caratterizzato da continui conflitti.

Se saremo tanto saggi da mantenere la nostra Unione, noi saremo in grado di godere, per secoli, di una posizione di privilegio analoga a quella di un'isola. L'Europa ci è molto distante. [...] Qualora tuttavia dovessimo essere separati, o anche, come è più probabile, dovessimo essere riuniti in due o tre confederazioni, ci troveremmo, in breve, nella situazione delle potenze continentali dell'Europa e le nostre libertà sarebbero preda di quegli stessi strumenti che avremo istituito a nostra difesa contro le reciproche avidità e ambizioni.⁷⁹

Le piccole repubbliche del passato europeo – quelle della Grecia e dell'Italia – non potevano che suscitare, secondo Hamilton, “sentimenti d'orrore e di disgusto” a causa della loro turbolenza e instabilità. Tuttavia, una possibile via di uscita dal dilemma tra repubblica e monarchia era stata prospettata da Montesquieu, ed era rappresentata dall'unione generale in una

più grande “repubblica federativa”:

È una specie di unione di società per costruirne una nuova, in grado di ingrandirsi sempre di più, per mezzo di sempre nuovi associati, fino a giungere a tal grado di potenza da poter senz'altro costituire una garanzia di sicurezza per tutti i componenti riuniti.⁸⁰

La grande repubblica ipotizzata da Montesquieu, e che ora l'America aveva l'occasione di mettere in atto con la costruzione della propria unione federale, era dunque in grado – sosteneva Hamilton – di conciliare i vantaggi di un regime monarchico (la sicurezza) con le fortune interne delle piccole repubbliche.⁸¹

James Madison, nell'articolo 10 del *Federalista*, intendeva rafforzare l'idea che una grande repubblica potesse garantire meglio di ogni altra forma di governo la libertà americana. Distingueva in tal senso la “repubblica” dalla “democrazia”, intendendo con questo secondo termine un governo popolare caratterizzato dal prevalere delle fazioni e degli interessi coalizzati a scapito “degli interessi permanenti e complessi della comunità”. Le democrazie, in tale prospettiva, date le contrapposizioni interne tra maggioranze e minoranze, si erano sempre dimostrate “in contrasto con ogni forma di garanzia della persona o delle cose”. Per limitare gli effetti delle faziosità la soluzione migliore, secondo Madison, era la “repubblica”, termine con cui egli indicava un regime politico basato sul sistema della rappresentanza, in cui un piccolo numero di cittadini era delegato dagli altri all'azione governativa. La repubblica era in grado così di estendere la propria influenza su un territorio più ampio, e la varietà di interessi in una repubblica di grandi dimensioni rendeva meno probabile la formazione di una maggioranza intenzionata a opprimere la minoranza:

L'influenza di capi faziosi può appiccar fuoco nei loro stati, ma non sarà in grado di provocare, attraverso tutti gli altri, una conflagrazione generale. Una determinata confessione religiosa può, in una qualche parte della Confederazione, degenerare in episodi di faziosità politica, ma la gran varietà delle confessioni, diffuse in ogni dove sulla sua superficie, difenderà le assemblee nazionali da ogni pericolo di tal sorta.⁸²

I vantaggi offerti dalla repubblica pertanto derivavano, secondo Madison, dall'ampiezza e dalla struttura dell'Unione federale. Proprio quell'ampiezza e quella struttura erano, invece, i motivi delle più vive preoccupazioni da parte degli autori antifederalisti, i quali, in realtà, non si consideravano affatto contrari alla teoria federale, bensì ritenevano che fosse il campo avverso a distruggere l'autentico significato del federalismo a causa del centralismo.⁸³ Gli antifederalisti vedevano nella Costituzione, per molti versi, l'importazione di un modello europeo di stato unitario e di politica. Solo la difesa dell'autonomia dei governi locali e solo una rigida limitazione del potere federale, a loro parere, avrebbero reso possibile conservare le libertà che i coloni nordamericani si erano conquistati. Patrick Henry, uno dei più autorevoli esponenti antifederalisti, contestò anche l'apertura del preambolo costituzionale: chi aveva autorizzato gli estensori della Costituzione – egli domandò – ad affermare “Noi, il Popolo” e non più semplicemente “Noi, gli Stati”? Erano gli stati infatti ad animare la confederazione. Solo all'interno degli stati, intesi come piccole repubbliche, sarebbe stato possibile, secondo Henry, preservare istituzioni democratiche, mentre un grande governo nazionale sarebbe inevitabilmente diventato una grande aristocrazia, non dissimile da quelle europee.⁸⁴

Le posizioni antifederaliste furono molto articolate e composite al loro interno. Andavano da quelle delle élite dei singoli stati, ostili alla Costituzione poiché vi vedevano una minaccia alle proprie posizioni di potere, a quelle, più nette, di un antifederalismo popolare, tipico soprattutto delle classi medie, le quali avevano visto nella guerra per l'indipendenza la promessa di una politica nuova, veramente democratica, e ora vedevano profilarsi il tradimento delle aspettative rivoluzionarie. Vi era anche un antifederalismo plebeo e populista, contrapposto tanto alle istituzioni nazionali quanto a quelle statali: le uniche accettate come autentiche espressioni popolari erano quelle locali, dalle giurie alle milizie; la Costituzione federale era considerata meramente portatrice di una nuova forma di dispotismo. La ratifica della Costituzione non mise di certo fine alle molteplici forme di antifederalismo: il localismo anzi ha continuato a rappresentare una potente forza ideologica nella vita americana; se la struttura del

governo è stata plasmata dai federalisti, lo spirito della politica americana, in notevole misura, è stato ispirato dagli antifederalisti.⁸⁵

Il risultato in tempi brevi di quell'appassionante dibattito fu comunque l'approvazione della Costituzione federale, sia pure di stretta misura in diversi stati. Poterono essere ultimate, a quel punto, le fondamenta istituzionali, politiche e sociali della nuova nazione. Nel 1789 fu eletto primo presidente George Washington, che si avvalse di Jefferson come segretario di Stato e di Hamilton al Tesoro. E i primi anni della nuova nazione furono caratterizzati proprio dalla polarizzazione politica tra "jeffersoniani" e "hamiltoniani". Per la costruzione dell'identità nazionale statunitense - avrebbe poi affermato ripetutamente una certa storiografia dai toni celebrativi - furono imprescindibili entrambi i contributi: quello di chi, come Hamilton, insisteva sulle ragioni e le necessità dell'Unione e quello di chi, come Jefferson, metteva in luce i pericoli dell'accentramento, vedendo in esso, sostanzialmente, l'anticamera del più classico dispotismo europeo.⁸⁶

Hamilton, influenzato anche dalla conoscenza delle argomentazioni del grande filosofo scozzese David Hume sui benefici provenienti da un'economia mista, agricola e manifatturiera, propose un ruolo attivo del governo per favorire lo sviluppo industriale del paese, in modo da rendere quest'ultimo indipendente dalle altre nazioni per tutto ciò che era essenziale, a partire dalle indispensabili risorse militari. In secondo luogo egli difendeva le ragioni dell'industrializzazione dell'America sulla base delle opportunità che sarebbero potute così derivare dalla creazione di nuove possibilità di lavoro: sarebbe stata incentivata l'immigrazione di artigiani specializzati alzando, conseguentemente, il livello di produttività del paese.⁸⁷

Jefferson invece, pur essendo uomo di governo, manifestava posizioni in evidente consonanza con le tematiche degli antifederalisti: si oppose a ogni ampliamento dei poteri centrali e si impegnò a difendere la superiorità degli interessi locali su quelli nazionali, sottolineando il nesso stretto tra localismo, autogoverno e libertà. Accettò la Costituzione, ma non ne fu certo entusiasta, tanto che per mesi tentò di proporre una nuova Convenzione che ponesse rimedio agli errori.⁸⁸

La polemica di Jefferson contro ogni potere oppressivo e ogni imposizione dall'alto di un ordine politico gerarchico ha talvolta ispirato interpretazioni non poco forzate, che l'hanno descritto quasi come un precursore di correnti radicali novecentesche.⁸⁹ Sennonché, accanto a un certo radicalismo manifestato effettivamente da Jefferson in tal senso, non si devono dimenticare anche le sue posizioni sulla schiavitù: egli era proprietario di centinaia di schiavi, che continuò a comprare e vendere per tutta la vita; riteneva inoltre gli afro-americani intellettualmente inferiori; propose un progetto di abolizione della schiavitù, ma solo in modo graduale e vincolato.⁹⁰ Analogamente, non era certamente improntato alla piena parità il rapporto di Jefferson con i nativi: essi, a suo avviso, andavano forzati ad assumere gli usi e i costumi dei bianchi americani, non senza la tutela militare da parte di questi ultimi.⁹¹ Nello stesso tono dei discorsi che egli rivolse agli indiani (con formule ricorrenti come "Figli miei") emergeva chiaramente inoltre un atteggiamento paternalistico, non del tutto coerente con quello che era il pilastro fondamentale del credo politico jeffersoniano, vale a dire l'idea di autogoverno degli individui.

Questa idea, in ogni caso, avrebbe contribuito a plasmare una parte importante della cultura politica statunitense.⁹² L'orizzonte ideale della riflessione jeffersoniana era che ogni cittadino fosse padrone a casa propria: al centro dei suoi scritti vi era il libero possessore, "che ha cura della propria vita, libertà e proprietà".⁹³ Furono tali nozioni a ispirare, tra l'altro, le *Note sullo Stato della Virginia*, un vero e proprio capolavoro della letteratura politica, stese da Jefferson nel 1781-82 e pubblicate nel 1787, nelle quali egli espresse con grande chiarezza la sua sfiducia nei confronti delle élite al potere:

Ogni governo degenera se affidato unicamente ai reggitori del popolo. Sicché solo il popolo stesso ne è il sicuro garante.⁹⁴

L'ideale politico che, secondo Jefferson, l'America provvidenzialmente incarnava era quello di una democrazia basata su individui liberi, sul loro lavoro e sulla loro profonda adesione ai valori cristiani. L'America era diversa dall'Europa anche grazie alla straordinaria immensità di terra libera che la

caratterizzava, messa a disposizione dei coltivatori, popolo prediletto dal Creatore:

Coloro che lavorano la terra sono il popolo eletto di Dio, se mai questo ne ha avuto uno [...]. La corruzione morale nella massa dei coltivatori è fenomeno di cui non si dà esempio in alcuna epoca o nazione.⁹⁵

Quella di Jefferson era dunque l'esaltazione dell'America rurale, in contrapposizione con la "depravazione" delle masse urbane europee. La prospettiva jeffersoniana sarebbe entrata pienamente nel patrimonio identitario della provincia americana, diffidente nei confronti non solo dell'Europa, ma anche delle grandi città della costa orientale statunitense, giudicate troppo vicine allo spirito europeo, e della politica centralistica del governo federale, considerata oppressiva e liberticida, e proprio per questo antiamericana. Le stesse ragioni ispirarono la posizione di Jefferson sulla Costituzione: egli riteneva, in primo luogo, che il testo fondativo non dovesse vincolare le generazioni successive a quella di coloro che l'avevano elaborato. Era quindi sostenitore della "flessibilità" costituzionale: nessuna società, a suo avviso, sarebbe stata in grado di creare una costituzione perpetua e neppure un diritto perpetuo.⁹⁶ In secondo luogo, e per le stesse ragioni, sempre ispirate all'idea dell'autogoverno e all'esaltazione della libertà individuale, Jefferson, pur ritenendo necessaria una costituzione, considerava assolutamente indispensabile anche una "dichiarazione dei diritti" (*Bill of Rights*): il popolo – egli affermava – ne aveva diritto contro ogni governo del mondo.

Fu questo il senso dei primi dieci emendamenti alla Costituzione, approvati nel 1791 e anche noti, appunto, come *Bill of Rights*. Il primo garantiva il libero esercizio del culto, la libertà di parola e di stampa, il diritto di riunione e di indirizzare petizioni al governo; il secondo garantiva "il diritto del popolo di detenere e portare armi". Altri riguardavano l'inviolabilità della casa e dei beni al di fuori di regolari procedimenti giudiziari, il diritto a un processo pubblico e in tempi rapidi. Il Decimo emendamento, infine, era una chiara concessione a certe rivendicazioni antifederaliste, sulla quale avrebbero continuato a insistere nella successiva storia americana tutti gli oppositori dell'espansione dei poteri

centrali:

I poteri non delegati dalla Costituzione agli Stati Uniti, o da essa non vietati agli Stati, sono di competenza rispettivamente degli Stati, o del popolo.⁹⁷

Ben presto, la legislazione nazionale dimostrò di tradire il Primo emendamento. Nel 1798 infatti di fronte al pericolo del prevalere di tendenze secessioniste da parte degli oppositori dell'Unione federale, il Congresso approvò una "legge sulla sedizione" (*Sedition Act*), che limitava la libertà di espressione: era considerato reato scrivere o pronunciare frasi "maligne" contro il governo, il Congresso o il presidente e danneggiare così la loro reputazione. Di lì in poi, gli "stati di eccezione" non sarebbero mancati nella storia della democrazia americana.⁹⁸

Nel frattempo nel Vecchio continente era in corso la rivoluzione francese, la quale innescò ampi dibattiti anche dall'altra parte dell'Atlantico. Tutta la problematicità dell'evento e del suo rapporto con la rivoluzione americana fu colta perfettamente da Benjamin Franklin, uno dei padri della nuova nazione. Egli morì nel 1790, ma ebbe il tempo di domandarsi se le due rivoluzioni potessero essere in qualche modo "gemelle", e dunque se quanto stava avvenendo in Francia consentisse di vedere presto estesi all'Europa i principi della rivoluzione americana, oppure se si stessero aprendo inquietanti prospettive liberticide.⁹⁹ Negli anni successivi si profilavano essenzialmente due orientamenti: da un lato uomini come Adams e Hamilton si schierarono contro la rivoluzione francese, giudicandola violenta, nemica delle libertà e impregnata di ideologismo astratto; dall'altro lato, vi fu invece un'ala democratica, di cui faceva parte, tra gli altri, Jefferson, che salutò in prima battuta positivamente quanto stava avvenendo oltreoceano, vedendo profilarsi una rivoluzione "sorella" di quella americana. I sostenitori di questa posizione però non poterono più riconoscersi pienamente nella dittatura dei giacobini e tanto meno nel potere napoleonico: nel corso rivoluzionario sperimentato in Francia si era perso il senso del limite, si era innescato un processo incontrollabile di radicalizzazione, fino alla "tirannide senza principi e sanguinosa di Robespierre e alla tirannide ugualmente priva di principi e maniacale di Bonaparte".¹⁰⁰

Ancora una volta dunque non poteva che essere rimarcata la differenza tra le due sponde dell'Atlantico.

Nel 1796 Washington, al termine del suo secondo mandato, lasciò la presidenza con un discorso di addio (*Farewell Address*), che sarebbe stato poi elevato a "testo sacro" della nazione. In realtà il *Farewell Address* non fu mai pronunciato di fronte a un'assemblea. Fu reso pubblico attraverso i giornali, nel settembre 1796, e dunque poco prima delle elezioni presidenziali di quell'anno. Washington denunciava, innanzitutto, il rischio del prevalere di uno spirito di fazione: nella sua prospettiva la divisione in partiti non era positiva, ed era particolarmente pericolosa, in quanto foriera di disordini, in una forma di governo popolare. L'obiettivo del presidente era chiaramente di gettare discredito sullo schieramento di opposizione alla sua amministrazione; egli si era sempre voluto presentare al di sopra di ogni divisione, ma di fatto dimostrava di militare nel campo federalista.¹⁰¹

La parte del *Farewell Address* che sarebbe passata alla storia era comunque quella in cui Washington esortava il paese a non lasciarsi coinvolgere nei contrasti del Vecchio mondo. Egli pose così le fondamenta dei principi cardine della politica estera statunitense, improntati all'"isolazionismo":

La grande regola cui attenerci nelle relazioni con le nazioni estere è quella secondo cui nell'estendere a esse le nostre relazioni commerciali dobbiamo limitare al minimo i rapporti politici. [...] L'Europa [...] si trova di necessità a essere coinvolta in frequenti conflitti, le cui cause ci sono essenzialmente estranee. Ne consegue che non è saggio per noi lasciarci coinvolgere [...] nelle varie vicissitudini della sua politica o nelle combinazioni o collisioni provocate dalle amicizie o inimicizie che essa di volta in volta stabilisce.¹⁰²

A Washington succedette John Adams il quale, quattro anni dopo, nel 1800 (anno in cui, tra l'altro, la capitale federale venne trasferita da Filadelfia alla città che prese il nome dal primo presidente), al termine di una lacerante campagna elettorale fu sconfitto da Thomas Jefferson. La sua vittoria sarebbe diventata celebre come la "rivoluzione del 1800": aveva fine l'età federalista e si affermava il partito dei democratici-repubblicani, ovvero dei jeffersoniani, che si

rifacevano a una forma di repubblicanesimo antiautoritario, in polemica con i federalisti-nazionalisti. Questa forza politica avrebbe dominato lo scenario statunitense per due decenni, all'insegna di un potere federale limitato nella propria sfera di azione e della grande autonomia conseguentemente concessa agli stati.

In realtà però nello stesso periodo sorse un nuovo rilevantissimo potere centrale: quello della Corte Suprema. L'estensione dei suoi compiti era stata lasciata molto nel vago dalla Costituzione. A imporla fu soprattutto il suo presidente, John Marshall, il quale di fatto introdusse il "sindacato di costituzionalità" (*judicial review*), vale a dire il potere di stabilire la costituzionalità delle leggi. In un primo tempo applicata alle sole norme approvate dal Congresso, la *judicial review* venne poi estesa da Marshall, ovviamente un deciso avversario di Jefferson, anche alle leggi dei singoli stati. La Corte Suprema si era così appropriata di un potere immenso, che non a caso sarebbe stato ripetutamente contestato nei dibattiti politici americani dei due secoli successivi.

La rivoluzione del 1800 in effetti fu per molti versi relativa: Jefferson, come egli stesso dovette ammettere, finì da presidente col conservare politiche e strutture impostate dai federalisti che aveva in precedenza tenacemente attaccato. Per altro verso tuttavia i jeffersoniani mantennero alcune delle promesse fatte in campagna elettorale: le spese per la difesa nazionale furono abbattute; il debito, che aveva raggiunto gli 83 milioni di dollari nel 1800, passò a 27,5 milioni nel 1812.¹⁰³

Nell'era di Jefferson inoltre continuò l'espansione della superficie del paese iniziata durante la presidenza di Washington, con l'ammissione di tre nuovi stati, Vermont, Kentucky e Tennessee, e l'acquisto nel 1803 della Louisiana dalla Francia napoleonica. Gli Stati Uniti giungevano così a raddoppiare la propria superficie e a porre le basi della successiva egemonia continentale. L'ascesa economica a potenza mondiale sarebbe stata un lungo processo, ma tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento furono poste alcune premesse fondamentali. Nel 1790 il paese aveva ancora un sistema di comunicazione del tutto inadeguato: basti pensare al fatto che i centri della costa atlantica erano collegati con quelli dell'interno da sentieri di campagna, che diventavano

spesso impraticabili col maltempo dell'inverno. Un passo importante fu dunque la costruzione delle *turnpikes*, strade pavimentate a pagamento. In una prima fase però la realizzazione procedette a rilento, dal momento che doveva essere finanziata dalle tasse dei cittadini e incontrava pertanto la loro ostilità. A un certo punto tuttavia furono introdotti nuovi sistemi di finanziamento dei lavori: in alcuni casi il capitale privato si organizzò in società per azioni autorizzate dallo stato; in altri capitale privato e capitale pubblico parteciparono in varia forma alle iniziative. La costruzione delle *turnpikes* nei primi decenni dell'Ottocento fu quindi "un precoce esempio di quel *public-private mix*"¹⁰⁴ che per molti versi avrebbe ampiamente caratterizzato la storia della crescita economica americana e che, come si è visto, aveva già in qualche misura connotato l'organizzazione economica, sociale e politica del periodo coloniale.

In quella stessa prospettiva fu altresì significativa la nascita della prima Banca degli Stati Uniti (1791-1811), organo economico centrale che Hamilton aveva concepito sul modello della Banca d'Inghilterra e che Jefferson, ovviamente di parere contrario, riteneva fosse invece l'esito di un'iniziativa per la cui attuazione la Costituzione non aveva delegato alcuna facoltà all'Unione.¹⁰⁵ La Banca centrale nacque come società per azioni, con capitale per quattro quinti privato e per un quinto pubblico. Una copia abbastanza fedele di quell'esperienza fu poi la seconda Banca degli Stati Uniti (1816-33), dotata però di un più elevato capitale sociale e di maggiori poteri di controllo in materia monetaria.¹⁰⁶

A complicare le cose nei primi decenni della vita nazionale statunitense vi furono ancora le interferenze degli inglesi, che non di rado stabilirono contatti con le popolazioni indigene, alimentando la loro resistenza all'espansione dei coloni. Fu così che l'Unione, sotto la presidenza di James Madison, giunse nuovamente a una guerra contro l'ex madrepatria, che durò dal 1812 al '15 e vide alterne vicende, soprattutto a causa dell'impreparazione militare statunitense (gli inglesi riuscirono persino a dare alle fiamme la capitale Washington), ma si concluse nuovamente con la vittoria nordamericana, data l'impossibilità da parte avversaria di stabilire il proprio controllo su un territorio vasto e lontano. A quel punto fu

ritenuto opportuno mettere in atto una tremenda repressione nei confronti degli indiani, di cui si rese protagonista il generale e futuro presidente Andrew Jackson, che condusse una feroce campagna contro le tribù dei Creeks tra i territori del Tennessee e del Mississippi.

Nel frattempo, tra il 1790 e il 1810, il numero di neri liberati era aumentato sensibilmente. La loro presenza sul suolo americano però fu spesso considerata inutile, se non pericolosa per la conservazione dell'ordine schiavistico, da diversi esponenti politici i quali pertanto organizzarono nel 1816, insieme a pastori protestanti e a piantatori schiavisti, la American Colonization Society. Obiettivo di tale organizzazione era di creare una colonia di neri in Africa. Tra i fondatori della Society vi erano, oltre al già citato Jackson, molte eminenti personalità, tra cui James Madison e James Monroe, vale a dire il quarto e il quinto presidente.¹⁰⁷ Non mancarono casi di neri che si dichiararono d'accordo con gli obiettivi dell'associazione e persino disposti in prima persona a emigrare; altri invece capirono che il piano esprimeva soprattutto la volontà di liberarsi di una popolazione non desiderata.¹⁰⁸

Nel 1808, dopo la conferma di Jefferson quattro anni prima, le elezioni presidenziali furono vinte dal suo successore designato, James Madison. Questi, pur avendo contribuito con il *Federalista* alla ratifica della Costituzione, si era poi dichiarato contrario alla linea politica di Hamilton, giudicandola eccessivamente centralista, ed era passato al partito democratico-repubblicano di Jefferson. Al termine dei suoi due mandati fu la volta di un altro jeffersoniano, James Monroe. Intendendo mettersi al riparo dalla politica imperiale della Russia (che era a quel tempo "unita" al Nuovo mondo dall'Alaska, venduta agli Stati Uniti solo nel 1867) e di fronte all'eventualità che la Spagna (dalla quale, durante la sua presidenza, gli Stati Uniti acquistarono la Florida) si proponesse di riconquistare le sue ex colonie sudamericane con l'appoggio della Santa Alleanza tra le principali potenze europee dell'epoca, il presidente enunciò, nel 1823, quei principi di politica estera che sarebbero passati alla storia come "dottrina Monroe" (elaborata in realtà dal suo segretario di Stato e futuro presidente John Quincy Adams).

La storia del mondo, secondo la dottrina Monroe, non forniva

alcun esempio di progresso verso la felicità paragonabile alla nazione statunitense. Se questa però si fosse messa nelle condizioni di sperimentare la sorte di altri paesi, avrebbe potuto trovarsi coinvolta in una guerra e dunque diventare oggetto del proposito di qualche nemico di sovvertire il governo e di distruggere la libertà americana.

La distanza che ci separa dall'Europa e la politica giusta, moderata e pacifica del nostro governo possono darci modo di preservare la nostra sicurezza contro questi pericoli; ma occorre prevenirli e apprestare le necessarie difese.¹⁰⁹

Gli Stati Uniti erano decisi a rispettare un'assoluta neutralità nelle faccende del Vecchio continente, ma ugualmente determinati a non accettare alcun intervento europeo sul continente americano. Oltre a ribadire l'impostazione isolazionista già delineata da Washington nel suo *Farewell Address* (un isolazionismo politico ma non certo commerciale), la dottrina Monroe poneva così le premesse della pretesa egemonia statunitense sui paesi dell'America Latina. Se da un lato dunque la dottrina Monroe, rigettando le logiche di potenza della politica europea, riaffermava una filosofia anticoloniale e liberale come connotato di fondo dell'identità statunitense, dall'altro, in evidente stridore con l'universalismo di tale messaggio, mostrava chiaramente una volontà egemonica regionale e una concezione gerarchica e razzistica del rapporto con il Sudamerica.¹¹⁰

II

Espansionismo e “destino manifesto”

La democrazia della Frontiera

Il primo sessantennio dell'Ottocento rappresentò per gli Stati Uniti una fase di grande espansione demografica e territoriale. La popolazione passò da cinque a trentuno milioni e il territorio nazionale triplicò di estensione, giungendo fino al Pacifico, con l'ammissione di diciassette nuovi stati nell'Unione. Per l'integrazione di un paese dalle dimensioni sconfinite, furono essenziali le comunicazioni, fisiche e linguistiche. Oltre alle strade, una forma di trasporto di grande successo derivò dall'applicazione del vapore a quello sui fiumi e sui laghi: nel 1830 vi erano già duecento battelli a vapore che percorrevano il Mississippi e i suoi affluenti. Questo tipo di imbarcazione, un palazzo galleggiante riccamente decorato, di due o tre piani e di circa 100 metri di lunghezza, sarebbe presto diventato un simbolo dell'epoca. Spesso però andava incontro a tragici incidenti come collisioni, esplosioni delle caldaie e incendi.

Un'altra soluzione provenne dalla costruzione di canali, a partire da quello voluto dal governatore dello Stato di New York De Witt Clinton, terminato nel 1825, che collegava New York e il Nordovest: fu soprannominato il “gran fosso di Clinton” e consentì di abbattere i costi di trasporto da 100 a 15 dollari per tonnellata e i tempi di percorrenza da venti a otto giorni. Da quella esperienza positiva derivò una corsa spasmodica allo scavo di canali, che però produsse costi tali da mettere talvolta in seria difficoltà le finanze degli stati. La più decisiva rivoluzione dei trasporti, negli stessi decenni, fu avviata invece dalla creazione della rete ferroviaria: nel 1860 gli Stati Uniti avevano già 50.000 chilometri di binari, superando così l'Europa nel suo insieme. Fu questa la migliore

soluzione per il trasporto a poco prezzo, anche sulle grandi distanze, di merci e persone.¹

Un prezioso contributo al collegamento e all'integrazione di tutto il paese provenne anche dalla diffusione del telegrafo, inventato da Samuel Morse nel 1836, a cui si aggiunse l'avvento di una stampa di massa, grazie all'introduzione negli anni quaranta delle rotative a vapore. A queste rilevanti novità nell'ambito delle comunicazioni si accompagnò uno straordinario sviluppo economico, favorito naturalmente dalla smisurata quantità di territori a disposizione. Fin dal principio questo processo fu caratterizzato da un intreccio tra gli interessi di oligarchie private e l'azione federale, che avrebbe continuato per molti versi a connotare tutta la storia statunitense. Al di là della retorica nazionale celebrativa della pura iniziativa individuale dunque il governo centrale di fatto agì in varie forme: dalla concessione di *land grants* alle compagnie ferroviarie al feroce impegno militare contro gli indiani (da cui derivavano nuovi territori), dall'invio di ingegneri e tecnici per l'apertura di strade e la costruzione di ponti all'introduzione di innovazioni in campo agricolo e industriale. Questa linea politica, definita "neo-hamiltoniana", ebbe il suo principale sostenitore in Henry Clay, uno dei massimi ideologi del nazionalismo americano nella prima metà dell'Ottocento. Egli difese, con argomenti appunto hamiltoniani, l'importanza dell'autonomia economica degli Stati Uniti dall'Europa, e in tale prospettiva ritenne indispensabile l'impegno del governo nel promuovere, anche attraverso misure protezionistiche, lo sviluppo industriale.²

L'economia statunitense ricevette un importante contributo anche dall'immigrazione, una risorsa fondamentale per il lavoro e la produzione.³ Un'ondata significativa di immigrati fu quella degli irlandesi, che dopo il 1844 fuggirono dal loro paese a causa di una tremenda carestia, ma anche perché vessati da tempo dalle limitazioni inglesi ai loro diritti civili e politici (tanto che la loro emigrazione è stata persino equiparata a una forma di esilio indotto dal colonialismo britannico in Irlanda).⁴ Giunsero poi i tedeschi; molti furono gli esuli politici rivoluzionari del 1848, alcuni dei quali si inserirono con successo nella società d'oltreoceano e militarono dalla parte del presidente Abraham Lincoln in

opposizione alla schiavitù dei neri.⁵ Nuovi arrivi seguirono dalla Francia e ancora dall'Inghilterra. Infine non mancarono minoranze asiatiche, soprattutto cinesi. Ne derivò una società del tutto particolare, ancora inesistente in Europa, una società multietnica, che non poté che dare luogo a infiniti dibattiti sull'“identità” nazionale statunitense e suscitare altresì una reazione xenofoba, il cosiddetto “nativismo”.

Mentre in Europa attecchiva l'immagine degli Stati Uniti come terra di tolleranza e di libertà, dall'altra parte dell'Atlantico, in diverse componenti della maggioranza bianca di ascendenza anglosassone e di fede protestante, i nuovi flussi immigratori di varie connotazioni etniche e confessionali suscitarono un fortissimo moto di avversione. Il cattolicesimo, come si è già visto, era considerato una minaccia per la sopravvivenza della libertà americana: vi fu, tra gli altri, anche l'inventore del telegrafo, Samuel Morse, a denunciare il presunto tentativo da parte del pontefice di sfruttare l'immigrazione cattolica per instaurare il dominio della Chiesa di Roma in terra americana.⁶ Le associazioni e i movimenti nativisti si moltiplicarono negli anni quaranta: il più influente fu il partito Know Nothing, nato come società segreta iperpatriottica (il nome derivò proprio dal fatto che i suoi membri, quando erano interrogati sull'organizzazione del movimento, erano soliti dichiarare di “non sapere nulla”), il cui programma prevedeva l'esclusione dei cattolici dalle cariche pubbliche, una netta restrizione dell'immigrazione e l'imposizione di un esame per misurare l'alfabetismo prima di concedere il diritto di voto. Il partito Know Nothing ottenne un notevole successo, tanto da riuscire a far eleggere nel 1854 ben sei governatori e a conquistare la maggioranza in alcune assemblee legislative statali.

Tra i bersagli del nativismo vi furono inoltre i messicani, che si trovarono inglobati negli Stati Uniti a causa dell'espansione del paese e che, sia per la confessione cattolica sia per l'estraneità al ceppo anglosassone, incontrarono notevoli ostilità: una serie di provvedimenti, in particolare nel Texas, sancì la loro segregazione. Anche i cinesi furono costretti a frequentare scuole separate e furono esclusi dagli uffici di collocamento; la loro immigrazione era iniziata soprattutto all'Ovest, in seguito alla scoperta dell'oro in California e alla

diffusione del miraggio, destinato quasi sempre a rimanere tale, di un facile arricchimento.⁷

Fu proprio la conquista dei territori a ovest nel primo sessantennio dell'Ottocento in effetti ciò che contribuì più di ogni altra cosa a riplasmare l'identità politica della nazione statunitense. Dopo la guerra del 1812 contro l'ex madrepatria, i Grandi Laghi a nord e il golfo del Messico a sud costituivano ancora due immense regioni disabitate. Bastò tuttavia un quarto di secolo perché esse si trasformassero da foreste e praterie in fattorie e piantagioni.⁸ Il centro di gravità della nazione per molti versi si spostò a ovest. E il West divenne presto un mito, essendo visto come "la quintessenza dell'America": grandi spazi, natura possente, tumultuosa crescita economica, individualismo, umanità semplice e rude.⁹ I pionieri del West non avevano neppure imposizioni da parte del Congresso circa i nomi da dare alle loro nuove città, e pertanto poterono scatenare la fantasia e l'inventiva, esprimendo la propria cultura e le proprie aspirazioni. I nomi descrivevano i luoghi naturali (Grand Rapids), onoravano i grandi padri della nazione (Washington, Jefferson, Madison), richiamavano l'originaria presenza francese (Terre Haute, Baton Rouge), erano ispirati all'antichità europea e all'ideale di una futura grandezza (Athens, Rome, Syracuse) o erano parti fantasiosi di inesistenti nomi di città greche (Minneapolis) e spagnole (Pasadena).¹⁰

Il West divenne il simbolo dell'"America autentica", come emerse, tra l'altro, nelle opere del grande poeta e scrittore Walt Whitman, il quale esprime al meglio quello che sarebbe stato poi definito il "sogno americano". L'America - sosteneva Whitman, ricollegandosi alla consolidata tradizione culturale antieuropea - doveva voltare del tutto le spalle al passato del Vecchio continente, per costruire un nuovo ordine fondato sulla natura. Queste idee di Whitman si applicavano, in prima battuta, a tutti gli Stati Uniti: al Sud come al Nord, all'Est come all'Ovest. Ma la costa atlantica, a ben vedere, rappresentava l'ombra dell'Europa, fatta di città, di artificiosità, di vita e letteratura convenzionali. Nell'Ovest invece la natura era ancora predominante e dei retaggi del Vecchio continente non vi era traccia; l'Ovest era la terra dei pionieri, i quali incarnavano uno spirito di gioventù e di

conquista che era agli antipodi rispetto all'esistenza sempre più indebolita degli europei.¹¹

Nell'immaginario comune, l'Ovest era la parte più democratica del paese, quella più lontana dalle cattive influenze europee, senza gerarchie precostituite, dove pure le persone più umili potevano aspirare alla ricchezza e alla libertà. Fu in questa prospettiva che si diffuse l'uso del termine "Frontiera" per indicare i territori "al confine della civiltà". La Frontiera non era tanto geografica, quanto culturale e morale: quelle idee infatti furono applicate a regioni diverse a mano a mano che il confine della colonizzazione si spostava sempre più verso ovest.

In quel contesto culturale fiorì il trascendentalismo, una corrente filosofica basata sull'esaltazione dell'individuo nei suoi rapporti con la natura e la società. Ralph Waldo Emerson, uno dei suoi maggiori rappresentanti, intendeva esprimere al meglio la dignità dell'Io, e in tale prospettiva riprese liberamente da Immanuel Kant la nozione di "trascendentale" per indicare la rivolta contro il conformismo e l'esaltazione della *self-reliance* (la fiducia in se stessi): nell'uomo vi era, a suo avviso, "l'anima del tutto".¹² Henry David Thoreau, in quella stessa direzione, attribuiva all'uomo una natura divina e la possibilità di un rapporto immediato col mondo e con gli altri uomini. Tra gli aspetti essenziali del suo pensiero, chiaramente individuabili nell'opera autobiografica *Walden* (1854), vi erano l'esaltazione dei vantaggi della "vita primitiva e di Frontiera" ("se non altro per apprendere quali siano le brute necessità della vita e quali metodi si siano usati per ottenerle"),¹³ la conseguente polemica contro il lusso (le cosiddette "comodità della vita", a suo avviso, non solo erano "tutt'altro che indispensabili", ma anche "autentici ostacoli per l'elevazione dell'umanità")¹⁴ e l'anti-intellettualismo (lo studente del college, "mentre legge Adam Smith, Ricardo e Say, trascina irrimediabilmente suo padre nei debiti").¹⁵

Nelle ultime pagine del suo lavoro Thoreau scriveva:

La vita del nostro villaggio stagnerebbe se non fosse per le foreste inesplorate e per i prati che la circondano. Ci serve il tonico della vita selvaggia [...]. Allo stesso tempo che siamo impazienti di esplorare e imparare tutte le cose, richiediamo che tutte le cose siano misteriose e inesplorabili, che la terra e il mare siano

infinitamente selvaggi, inesplorati e insondati da noi, perché insondabili. Non possiamo mai avere Natura a sufficienza.¹⁶

La conquista e lo sfruttamento dei territori a ovest, più in generale, risultarono funzionali all'idea che gli Stati Uniti avrebbero potuto conservare il proprio spirito vitale e individualistico e che, realizzando una società di piccoli proprietari, non avrebbero seguito l'esempio dell'Europa e non sarebbero diventati una società stratificata, caratterizzata da una classe molto ampia di dipendenti poveri.¹⁷ Per altro verso tuttavia la società dell'Ovest fin dal principio sviluppò a sua volta sentimenti di diffidenza e di alterità anche rispetto a quella dell'Est: agli stati atlantici infatti era mosso il rimprovero di avere coltivato una tradizione sociale elitaria e relativamente gerarchica non molto diversa da quella europea, mentre la ricchezza e il potere ottenuti dai *frontiersmen* erano elevati a simboli dell'intraprendenza e del successo individuali, all'interno di una società in cui tali risultati erano potenzialmente raggiungibili da chiunque. L'Ovest, in altre parole, si autorappresentava orgogliosamente come terra in cui erano assenti caste esclusive e privilegi consolidati dalla tradizione nella gestione del potere.¹⁸

A livello nazionale, la popolarizzazione romantica dell'immagine del West, "un mondo fatto da diligenze e fuorilegge, cercatori d'oro e guide, cacciatori di bufali e fuochi di bivacco",¹⁹ fu favorita soprattutto dalla diffusione di romanzi che avevano come protagonisti personaggi leggendari ma realmente esistiti, tra cui il più celebre fu indubbiamente William Cody, alias Buffalo Bill. Cody visse due volte, la prima come cacciatore a cavallo di bisonti (molto diffusi nelle praterie del West ed essenziali per ogni necessità nella vita degli indiani, dalla carne per l'alimentazione alla pelle per i capi di vestiario e alle ossa per strumenti e ornamenti): si giunse a raccontare che una volta egli da solo ne avesse uccisi undici, l'uno dopo l'altro. Fu questa attività che gli valse il soprannome di Buffalo Bill. Partecipò inoltre alle guerre indiane e uccise un capo cheyenne. La popolarità così ottenuta diede inizio alla seconda parte della sua vita: dopo avere scritto alcuni romanzi e un'autobiografia, organizzò uno spettacolo che presto sarebbe diventato celebre come *Wild*

West Show. Cody era il protagonista, ma accanto a lui, grazie ai suoi contatti con l'esercito, vi erano nativi americani (che accettarono di partecipare pur di ottenere una paga decente) e abili atleti di contorno. Lo spettacolo, di fatto un'"industria di dimensioni militari", "fabbrica semovente di sogni", imponente organizzazione di attori, tecnici, animali, dotata del più grande impianto elettrico privato del tempo, era pubblicizzato come una rappresentazione autentica dell'Ovest; ebbe un enorme successo, riuscendo a drammatizzare efficacemente l'idea del "trionfo della civiltà sulla barbarie" e alimentando così negli spettatori fantasie di azioni eroiche.²⁰

La colonizzazione del West era stata concepita come un processo autenticamente democratico (lo stesso Thomas Jefferson l'aveva presentata in tal senso): il diritto di priorità dell'acquisto delle terre doveva essere riconosciuto a coloro che le avevano colonizzate. Si rinnovava così l'idea dell'America come luogo delle uguali opportunità e del lavoro. Sennonché, in assenza di un obbligo di stabilirsi sulle proprie terre, il risultato reale fu spesso la formazione di grandi latifondi; nel complesso dunque il quadro delle proprietà fu assai diverso da quello celebrato.²¹ E la vita di molti coloni fu in realtà caratterizzata da solitudine e grande povertà. La sperimentò nella propria infanzia anche il futuro presidente Abraham Lincoln: nato nel Kentucky nel 1809 (ma il padre proveniva dalla Virginia), passò con la famiglia nell'Indiana, dove visse prima in una capanna e poi in una baracca di tronchi, col pavimento in terra battuta e senza finestre, nella quale dormiva su un mucchio di foglie.

Oltre a dare origine al mito della Frontiera comunque la conquista dell'Ovest fece emergere l'idea che gli Stati Uniti avessero una missione espansiva e civilizzatrice assegnata loro da Dio. L'espressione che rese al meglio questo connotato, entrato profondamente nella mentalità politica nazionale, è "destino manifesto" (*manifest destiny*), introdotta da un articolo di John O'Sullivan apparso nel 1845 sulla "Democratic Review". O'Sullivan la coniò per descrivere il senso in cui, a suo avviso, gli Stati Uniti erano chiamati a "espandersi nel continente assegnato dalla Provvidenza al libero sviluppo delle crescenti moltitudini" del popolo americano.²² L'espressione aveva chiaramente un richiamo religioso: fu coniata infatti in

un momento di grande mobilitazione e intensità del protestantesimo statunitense. L'idea del destino manifesto derivava, in tale prospettiva, da antiche nozioni bibliche, poi riprese dalla Riforma protestante, sul ruolo di redentore assegnato da Dio al "popolo eletto" nella "terra promessa". Accanto all'ideologia repubblicana conservava dunque la propria forza, dal punto di vista dell'autorappresentazione degli Stati Uniti, il fattore religioso, la concezione dell'America "come luogo sacro scelto dalla Provvidenza per realizzare i disegni divini".²³

Concretamente, l'espansionismo statunitense si dovette presto scontrare con il Messico. Oggetto del contendere fu innanzitutto il Texas, dove erano affluiti molti coloni nordamericani, i quali a un certo punto, dopo avere combattuto diverse battaglie contro i messicani (sarebbe rimasta nella leggenda soprattutto quella di Fort Alamo del 1836, dove perse la vita uno degli eroi della colonizzazione, Davy Crockett), dichiararono l'indipendenza. Nel 1845 l'Unione decise l'annessione dello stato. L'anno seguente iniziò di conseguenza la vera e propria guerra tra Messico e Stati Uniti, che si concluse nel 1848 con il trattato di Guadalupe Hidalgo: il Messico, che subì gravissimi rovesci durante il conflitto (l'esercito statunitense giunse persino a occupare Città del Messico), perse circa la metà del suo territorio, oggi corrispondente agli stati del New Mexico, del Nevada e della California.

Ancora a metà Ottocento però la valorizzazione di tutto il territorio a disposizione era ben lontana dal realizzarsi. Il Mississippi infatti delimitava il "medio Ovest" dal Far West, che rimase a lungo scarsamente popolato, soprattutto perché non era considerato adatto allo sviluppo agricolo: in alcuni atlanti della prima metà dell'Ottocento, la terra tra il Missouri e le Montagne Rocciose, dalla vegetazione e dalle piogge scarse, ritenuta sterile e inabitabile, fu indicata, non a caso, come il "Grande deserto americano", ovvero con il nome che le avevano dato i primi esploratori. La trasformazione di quella percezione avvenne a metà del secolo grazie alla scoperta dei giacimenti d'oro e d'argento. A inaugurare la nuova epoca fu in primo luogo, nel 1849, la scoperta dell'oro in California. Per migliaia di persone che si precipitarono nella regione alla

ricerca della ricchezza iniziò una vera e propria ossessione, che spesso si risolse nel nulla. La corsa all'oro plasmò intere cittadine all'insegna del disordine e del crimine. Le zone minerarie infatti attiravano "piccoli delinquenti, truffatori, giocatori di professione, prostitute". Spesso il governo federale non era in grado di imporre la legge; nei villaggi di Frontiera quindi furono gruppi locali a dover sopperire a quell'assenza, fissando le proprie leggi e organizzandosi per farle rispettare, anche con metodi di giustizia sommaria, all'insegna di una "democrazia priva di complicazioni".²⁴

Nelle Grandi Pianure inoltre si sviluppò l'allevamento di enormi mandrie: il fenomeno aveva avuto origine all'epoca della colonizzazione spagnola (dall'Andalusia erano stati portati sul continente americano robusti bovini, che poi si erano rapidamente moltiplicati), e dagli spagnoli discendeva anche il pittoresco ma funzionale abbigliamento del "cow boy", esperto nell'arte di guidare le mandrie.²⁵ Nelle cittadine dell'area, a differenza di quelle dei minatori, la criminalità fu più contenuta. Tra i tutori della legge peraltro non mancarono personaggi leggendari come il pistolero Wyatt Earp, reso celebre sul grande schermo dal film di John Ford del 1946 *Sfida infernale* (*My Darling Clementine*). Dopo la prima fase del pascolo in campo aperto inoltre ebbe inizio quello in grandi fattorie, i ranch, spesso delimitati senza contratti formali e facendo valere le pretese personali con la violenza.

La colonizzazione si accompagnò alla deportazione e allo sterminio delle tribù indiane. L'Ovest, simbolo della democrazia americana, fu in realtà teatro di una sistematica politica di aggressione nei confronti delle popolazioni native. Sulle violenze perpetrate contro questi popoli non mancarono voci di protesta, come quelle di alcune associazioni religiose o di intellettuali del New England, tra cui Ralph Waldo Emerson, ma la grande maggioranza degli americani "accettava l'idea che gli indiani fossero un ostacolo per il progresso e una minaccia per la sicurezza dei bianchi".²⁶ I più agguerriti furono indubbiamente gli indiani delle pianure, che resistettero con la massima tenacia e che, dotati di una certa capacità bellica (erano abilissimi nell'usare i loro piccoli archi anche in groppa al cavallo al galoppo), misero non di rado in difficoltà i bianchi, i quali riuscirono a prevalere infine soprattutto grazie al

vantaggio dato loro dal fucile a ripetizione e dal revolver Colt.

Violenze e crudeltà si verificarono su entrambi i fronti. Tra i più noti e sanguinosi massacri di bianchi nella storia del West vi fu in particolare quello dovuto alla grande sollevazione di una nazione sioux che viveva nel Minnesota, guidata da Piccolo Corvo. Quest'ultimo in realtà si era già convertito alla chiesa episcopale, era proprietario di una casa e di una piccola fattoria e aveva pure stretto rapporti di amicizia con alcuni coloni. Sennonché, quando vide che il Trattato di Mendota del 1851, con cui la sua tribù aveva ceduto le proprie terre in cambio di annuali rifornimenti alimentari e di altre merci, non era rispettato, decise di incamminarsi sul sentiero di guerra. La sollevazione, nel 1862, causò un migliaio di vittime tra i bianchi, inclusi donne e bambini.²⁷

Due anni dopo fu la volta di un episodio altrettanto efferato ma di segno opposto: Black Kettle, capo cheyenne, uno dei cosiddetti "capi mercantili", cioè di quelli che rispetto alla guerra preferivano il commercio con l'uomo bianco e la ricerca di un *modus vivendi*, si trovò ad affrontare il colonnello John Chivington, ex pastore metodista che divenne noto infatti come "Fighting Parson" ("pastore combattente"). Col pretesto del furto di alcuni capi di bestiame, Chivington ordinò la distruzione di due villaggi indiani; per reazione, i Cheyenne assaltarono una fattoria. Black Kettle tentò però di riportare la pace, accettando di mettere la propria tribù sotto la protezione dell'esercito statunitense di Fort Lyon e del conciliatorio maggiore Edward Wynkoop. Sennonché Chivington, non disposto a rinunciare ai propri obiettivi bellicosi, dopo un periodo in cui gli indiani furono trattati bene, con razioni regolari e libertà di movimento, ne propose lo spostamento in un villaggio vicino al fiume Sand Creek. Lì, a capo della sua colonna di seicento uomini, diede luogo a uno dei più tragici episodi delle guerre indiane: senza preavviso, attaccò il villaggio, che venne completamente distrutto. I guerrieri furono scotennati, donne e bambini – che costituivano i due terzi del gruppo – sterminati.²⁸

Il risultato delle guerre tra bianchi e indiani fu la quasi estinzione delle culture e delle identità delle popolazioni indigene. E il panorama del "selvaggio" Ovest si trasformò rapidamente, mettendo fine alla sua immagine romanticamente

coltivata nella parte più “civilizzata” del paese. Prevalsero la tecnologia e le ambizioni di ristrette oligarchie. Le comunicazioni transcontinentali divennero sempre più veloci ed efficienti, a partire dal servizio privato di diligenze di John Butterly (tra i fondatori dell’American Express Company), con il quale le poste federali stipularono un contratto. Fu poi la volta del Pony Express: si trattava di corrieri a cavallo capaci di coprire 3164 chilometri in soli dieci giorni; anche in questo caso, data l’importanza di una prestazione di tal genere per i collegamenti con i militari dei fortini a ovest, non mancarono i contratti governativi. Giunse infine la ferrovia transcontinentale, per la cui realizzazione, dato l’elevatissimo costo dell’impresa, fu subito ritenuto fondamentale l’intervento federale, a cui si affiancarono quelli dei singoli stati, delle contee e delle città desiderose di essere servite da una linea ferroviaria, e quelli di finanziatori privati. Il risultato fu un enorme giro di affari, la formazione di grandissime fortune, ma anche un vantaggio per il governo, che aveva conservato la proprietà di terre da un lato e della ferrovia dall’altro e ne vide aumentare verticalmente il valore economico.

Il West come regno dell’individualismo e civiltà della Frontiera divenne dunque un’immagine sempre meno veritiera. I grandi interessi economici e l’intreccio tra questi e i poteri pubblici finì ampiamente per avere la meglio. Nel contempo, gli abitanti dei territori occidentali, sempre più consapevoli dell’importanza di avere una protezione dai diversi pericoli che correvano – dagli attacchi degli indiani agli incendi delle praterie – optarono gradualmente per l’integrazione con le istituzioni statunitensi: fu significativo, tra l’altro, il caso dello Utah, la regione dei mormoni, i quali giunsero alla decisione di rinunciare alla pratica della poligamia pur di ottenere dall’Unione, nel 1896, il riconoscimento come stato.²⁹

La democrazia jacksoniana: partiti e leadership carismatica

La vittoria di Andrew Jackson nelle elezioni presidenziali del 1828 segnò l’inizio di un periodo cruciale per lo sviluppo della democrazia americana: quello della nascita della vera e propria politica di massa, che per molti versi anticipò anche le successive evoluzioni della politica europea. L’età jacksoniana

(1829-1837) dunque doveva rivelarsi, nei successivi decenni, un imprescindibile campo di osservazione per chiunque intendesse riflettere sui caratteri della democrazia moderna.

A segnalare il cambiamento epocale in corso furono già i festeggiamenti che nel marzo del 1829 accompagnarono l'insediamento del nuovo presidente. Di fronte allo sguardo scandalizzato dei dignitari e diplomatici di Washington, fece irruzione alla Casa Bianca una "folla entusiasta e disordinata, plebea per abiti e modi". Nei rinfreschi, "vasellami, tazze e bicchieri furono fatti a pezzi, mani sgarbate intercettarono tutto il ghiaccio, così che non rimase nulla per le signore. Qualcuno osservò che un nuovo padrone era arrivato in città: la gente comune".³⁰

Nella sua stessa storia personale peraltro Andrew Jackson incarnò le contraddizioni della sua epoca. Era "figlio genuino" di quella società che avrebbe continuato ad autocelebrarsi come "democratica"; era l'esempio di un uomo che si era "fatto da solo" (*self-made man*), per utilizzare un'espressione che sarebbe entrata nel linguaggio comune di lì a poco; proveniva da un'umile famiglia di origini scoto-irlandesi, si era arricchito come spregiudicato uomo di affari e speculatore terriero e a coronamento della sua ascesa era diventato proprietario di schiavi. La "democrazia dell'uomo comune" dunque conviveva con la schiavitù della popolazione afro-americana.³¹

Negli anni che videro estinguersi la generazione dei Padri fondatori, con la presidenza Jackson tramontò un'epoca in cui la politica era stata esplicitamente riservata a élite e iniziò quella della politica di massa. La campagna elettorale del 1828 introdusse novità molto rilevanti in tal senso. Fecero la loro comparsa i gadget (spille, bottoni, nastri), da allora "corredo indispensabile delle maratone elettorali".³² Divennero sempre più frequenti gli aggressivi tentativi di screditare l'immagine dell'avversario: i sostenitori di Jackson presentarono il presidente in carica, John Quincy Adams (figlio del secondo presidente), come uno sfrenato dissipatore di denaro; lo staff di Adams, per non essere da meno, puntò sul matrimonio irregolare di Jackson, accusando la moglie di bigamia.³³ La partecipazione popolare alle elezioni ebbe un balzo senza precedenti: passò dal 27 per cento di quattro anni prima al 57 per cento.

Nonostante non fosse mancato qualche tentativo di costruire un consenso popolare da parte dei federalisti, e nonostante la rilevanza dell'ideologia "democratica" e antiélite dei jeffersoniani, entrambi gli schieramenti politici dei primi decenni della repubblica americana erano stati, primariamente, delle associazioni di élite senza una base di massa. L'estensione del suffragio nel corso degli anni venti aveva favorito invece un nuovo tipo di politica, sia a livello di personale sia di organizzazione partitica.³⁴ Il processo di "democratizzazione" era stato avviato dagli stati, che nella grande maggioranza dei casi avevano abolito i requisiti di censo per l'esercizio del diritto di voto. La scelta dei grandi elettori presidenziali inoltre passò dai parlamenti degli stati ai cittadini: nel 1812 solo nel 50 per cento dei casi la scelta dei grandi elettori spettava ai cittadini; nel 1828 avveniva ormai nel 90 per cento del territorio nazionale. I seguaci di Jackson, in quel contesto, erano riusciti a creare una coalizione di organizzazioni, che prese il nome di Democrazia.³⁵ Nasceva così il moderno Partito democratico statunitense (nome adottato ufficialmente dal 1840), che si presentava come "partito della 'gente comune', contrapposta ai ricchi, alle cricche finanziarie e imprenditoriali".³⁶

I democratici, data la loro forte eredità jeffersoniana, erano anche, per molti versi, il partito del Sud contro quelli che erano ritenuti gli eccessi di intervento da parte del potere federale e contro le élite politiche ed economiche settentrionali. Tra i mezzi di comunicazione culturale e ideologica di cui si servirono, non a caso, ebbe particolarmente successo lo spettacolo di menestrelli (*minstrel show*) interpretato da attori bianchi con il viso dipinto, nel quale, se da un lato erano oggetto di attacco i privilegi delle classi superiori, dall'altro trovavano altresì conferma gli stereotipi razziali (il principio dell'uguaglianza senza distinzione di classe era circoscritto ai bianchi) e la difesa della schiavitù.³⁷

Sul fronte politico opposto, l'eredità hamiltoniana venne assunta dal Partito Whig, che divenne dunque il partito del Nord, e trovò i propri principali leader in Henry Clay e Daniel Webster. Il nome si ispirava alla fazione britannica sei-settecentesca di opposizione al re e alla corte: Jackson, secondo i *whigs*, stava tentando di esercitare il proprio potere

al pari di un re-tiranno: mirava a diventare “Re Andrew”; gli oppositori del jacksonismo si sentivano pertanto eredi della tradizione antitirannica britannica che aveva combattuto contro Carlo I, Giacomo II e Giorgio III.³⁸ Ad animare il nuovo partito era inoltre la promozione del ruolo del governo federale, in particolare a difesa del sistema economico e industriale, il cui sviluppo doveva essere favorito mettendo in atto politiche protezionistiche.

Erano così emersi, *in nuce*, i due primi “partiti di massa” americani, il cui enorme potere era visibile già dal fatto che i cittadini avrebbero scelto i grandi elettori presidenziali a partire dalle liste fornite da questi nuovi soggetti. Entrambe le formazioni politiche iniziarono a cercare di mobilitare la popolazione in vari modi: dalle riunioni di piazza alle parate, dall’uso di volantini al coinvolgimento dei cittadini nei circoli locali. I vecchi partiti, i jeffersoniani e i federalisti, erano stati guidati da élite parlamentari, il cui “cuore” era nelle assemblee legislative degli stati e nel Congresso. Le decisioni erano state prese dai *caucuses*, i gruppi parlamentari, ai quali era spettata la nomina dei candidati alle cariche pubbliche. I nuovi partiti invece, che si rivolgevano a un elettorato molto più esteso, diedero luogo a reti organizzative permanenti attraverso cui mobilitare la popolazione. L’apparato di partito, sostituendosi di fatto al *caucus*, assunse il compito pertanto di scegliere i candidati, proporre programmi coerenti e gestire le campagne elettorali.

Martin van Buren, luogotenente di Jackson, impegnato in prima fila nell’organizzazione dei democratici a livello nazionale e poi suo successore alla presidenza, sostenne che, attraverso la partecipazione al partito, anche le persone di più umili origini avrebbero potuto competere con i politici dai nomi più prestigiosi.³⁹ Sennonché, al di là di questo manto democratico della trasformazione politica in corso, il potere reale era semplicemente passato nelle mani di nuove oligarchie, formate dai dirigenti, “politici di professione”, che provenivano dalle *middle classes* e che si servivano di quadri di estrazione media e medio-bassa, impiegati a tempo pieno nella vita partitica, esperti nelle tecniche di organizzazione, disciplina e persuasione dell’elettorato. La nuova democrazia, il “governo popolare”, in ultima analisi, era di fatto la

“democrazia dei partiti”.⁴⁰

La nascita del partito di massa alterò pure la sostanza dell'elezione presidenziale, nonostante la forma, sul piano costituzionale, restasse inalterata. I grandi elettori infatti si impegnavano pubblicamente a sostenere il *ticket*, vale a dire i due candidati indicati dal partito per la presidenza e la vicepresidenza. A questo punto il voto popolare finiva per determinare direttamente il nome del presidente e il passaggio intermedio rappresentato dai grandi elettori diventava “una semplice ratifica delle opzioni dei cittadini”.⁴¹

Il termine “democrazia” aveva perso nel Nuovo mondo la connotazione negativa che, come si è visto, l'aveva parzialmente caratterizzato nella prima età repubblicana. L'assioma che fosse il popolo a governare, anzi, “era diventato un cliché del discorso politico americano”. Cambiarono pure, in quel contesto, i principali riferimenti alla cultura classica europea: mentre, infatti, i fondatori della nazione avevano guardato soprattutto a Roma come modello, adesso era giunto il momento di Atene. Nei dibattiti sulla Costituzione era stato il “governo misto” di Roma, e non quello “democratico” ateniese, a essere più frequentemente richiamato. E quando si era voluto accostare George Washington, padre della nuova repubblica, a un grande personaggio dell'antichità, egli era stato descritto come un moderno Cincinnato, il quale aveva abbandonato l'aratro per servire lo stato, ma poi era tornato ai suoi campi rinunciando al potere.⁴² Ora invece si assistette a un Greek Revival, visibile nell'architettura così come nell'alta cultura. La democrazia ateniese, precedentemente considerata un sistema imperfetto dal punto di vista della teoria politica repubblicana, fu riabilitata.

Sul piano reale però oltre a permanere il carattere “oligarchico” del potere, anche la sola partecipazione elettorale, che pure superò i precedenti requisiti di proprietà, si trovava ancora di fronte a una barriera impenetrabile: l'esclusione delle donne e degli uomini non bianchi. Con l'apparente “trionfo della democrazia” peraltro le giustificazioni di tali esclusioni si spostarono dalla dipendenza economica all'incapacità naturale. Significativamente, il “New York Herald”, nel 1852, offriva la seguente spiegazione della condizione di soggezione della donna rispetto all'uomo:

Com'è accaduto che la donna sia diventata soggetta all'uomo, condizione in cui attualmente si trova a essere in tutto il mondo? Per la sua natura, per il suo sesso, proprio come il negro che è e sarà sempre, fino alla fine dei tempi, inferiore alla razza bianca e quindi destinato all'assoggettamento.⁴³

La persistenza della schiavitù e del pregiudizio antifemminile in una società che si autoproclamava orgogliosamente democratica non era vissuta dunque come una contraddizione. Nel corso degli anni quaranta anzi l'ideologia dominante della cultura politica statunitense accentuò la propria connotazione razziale. L'espansione territoriale era sempre più diffusamente considerata come prova di un'innata superiorità della razza anglosassone. Di fronte poi alla nuova ondata migratoria dall'Irlanda, si riattivò e si radicalizzò, come si è visto, la tradizionale ostilità protestante nei confronti dei cattolici, considerati "papisti", molto più fedeli a Roma che alla loro nuova patria; anche questa discriminazione ebbe sfumature razziali in quanto, chiaramente, il buon cittadino americano era identificato nell'anglosassone, bianco e protestante (negli anni sessanta del Novecento si sarebbe diffuso, a tal proposito, il termine *Wasp*, ovvero *White Anglo-saxon Protestant*).⁴⁴

Anche a livello politico-istituzionale, l'età della democrazia jacksoniana non mancò di contraddizioni. Jackson e il suo partito avevano come modello dichiarato il jeffersonismo. Il messaggio populistico del presidente si richiamava così a fattori basilari della cultura politica statunitense. Era incentrato intorno all'idea del primato del "diritto individuale di fare qualsiasi cosa e di andare ovunque si desiderasse". Esaltava la libertà del singolo quale "principio essenziale, assoluto e immutabile".⁴⁵ Era caratterizzato, in tale prospettiva, da una sistematica battaglia retorica contro l'espansione dei poteri di governo. Tuttavia, trovandosi di fronte a un Congresso che si sforzava di continuare ad affermare le proprie prerogative e che talvolta vedeva pure la realizzazione di accordi tra i due opposti schieramenti politici in funzione antipresidenziale, Jackson utilizzò in modo nuovo e spregiudicato i suoi poteri, e in particolare il potere di veto e quello di nomina dei funzionari. Nei quarant'anni precedenti di vita repubblicana, il veto era stato applicato solo nove volte; il nuovo presidente vi fece ricorso dodici volte.

Tra gli effetti della “democratizzazione della politica” nell’età di Jackson vi fu inoltre l’affermazione del cosiddetto “sistema delle spoglie” (*spoils system*). Facendo leva sulla retorica populistica contro i consolidati privilegi dei pubblici funzionari e applicando il principio secondo cui “ai vincitori vanno le spoglie” per l’assegnazione dei posti, il presidente impose il proprio controllo sulla burocrazia federale. Ne risultò un primo significativo sforzo di razionalizzazione della stessa, ma contemporaneamente, al di là della promessa di democratizzare l’accesso alle alte gerarchie del pubblico impiego, si affermarono, di fatto, nuove forme di clientela e di corruzione.⁴⁶

Il potere carismatico di Jackson gli assicurò la rielezione a furor di popolo nel 1832 e gli consentì di vincere anche una durissima battaglia contro gli hamiltoniani: quella che riguardava il rinnovo del mandato della Banca centrale. In quella contesa egli poté far valere con la massima efficacia le proprie argomentazioni jeffersoniane e populistiche: la sua posizione diventava abilmente il simbolo della volontà popolare in contrasto con il potere finanziario. Il risultato fu però molto meno positivo per l’economia nazionale, che si vide “privata di un meccanismo assolutamente indispensabile, con effetti deleteri di frammentazione e instabilità”.⁴⁷

Tra gli ideologi dell’età jacksoniana vi era John O’Sullivan con la “Democratic Review” che, come si è già visto, formulò al meglio la giustificazione provvidenzialistica dell’espansionismo statunitense. O’Sullivan fondò la sua rivista per consolidare il movimento jacksoniano dal punto di vista intellettuale. E infatti riprodusse tutti i classici temi populistici del presidente: esaltò la libertà americana da governi troppo invadenti e accusò l’aristocrazia bancaria di tramare contro gli interessi del paese. L’idea della predestinazione americana inoltre venne utilizzata anche per esaltare l’avvento della democrazia, di cui Jackson era considerato il principale promotore: la democrazia era, secondo O’Sullivan, “l’ultimo stadio della civiltà” e aveva raggiunto negli Stati Uniti la sua “prima realizzazione permanente”. Perché ciò si realizzasse, era stata necessaria “una terra separata dagli influssi dell’antico sistema, unica per posizione, prodotti ed estensione, [...] piena di vigore e vitalità per mano divina”.⁴⁸ La democrazia era per O’Sullivan la

“dimensione terrena della cristianità”; il jacksonismo, in quello spazio unico nella storia che era l’America, “aveva reso manifesto ed evidente il valore universale della democrazia”. La cristianità, la democrazia e l’America jacksoniana, in ultima analisi, “erano sostanzialmente la stessa identica cosa, lo stadio più avanzato della storia, la perfetta realizzazione del disegno divino”.⁴⁹

La presidenza Jackson ebbe tre grandi oppositori. Due, come si è già detto, erano Henry Clay e Daniel Webster. Il terzo era un grande intellettuale e uomo politico del Sud, John C. Calhoun, le cui posizioni erano, in generale, assai distanti da quelle degli altri due, sostenitori degli interessi del Nord, ma convergenti nel giudizio sull’amministrazione democratica. Calhoun prendeva le mosse da Jackson per condurre una penetrante critica delle moderne trasformazioni della politica. Bersaglio principale erano i partiti, le loro “macchine”, per le quali il potere era il fine, e non un mezzo in vista del bene pubblico. Nella nuova politica i parlamentari non erano scelti realmente dal popolo, bensì dagli organi partitici, “sicché i rappresentanti non erano eletti ma si facevano eleggere, riducendo la sovranità popolare ad atto passivo di registrazione”. Ciò che realmente contava nella competizione elettorale – osservava Calhoun – non erano i programmi, bensì la capacità di mobilitare le masse facendo leva sulle loro emozioni attraverso la demagogia. Nella politica moderna, in ultima analisi, l’“organizzazione” della minoranza partitica prevaleva in modo incontrastato sulle maggioranze disorganizzate.⁵⁰

A conclusioni non dissimili giungevano i due esponenti intellettuali del Partito Whig Clay e Webster. Nella presidenza Jackson essi videro il pericolo di una nuova forma di dittatura, fondata sull’idea che il potere esecutivo rappresentasse al meglio e in modo diretto la sovranità popolare. Entrambi dunque accusavano il presidente di essere un demagogo. In contrapposizione con quella tendenza politica, Webster esaltò quale fondamento degli Stati Uniti la capacità di porre una limitazione costituzionale al potere: il popolo americano si era tutelato dal pericolo del dispotismo governativo limitando il potere esecutivo. Sennonché lo sviluppo della democrazia stava ora andando in una direzione diversa e stava gravemente

perdendo di vista il riferimento a quei principi.⁵¹

L'autore che però più efficacemente di ogni altro, avrebbe fissato l'immagine degli Stati Uniti dell'epoca, non necessariamente la più veritiera dal punto di vista descrittivo, ma di certo quella maggiormente in grado di porre grandi questioni sui caratteri e il destino della politica moderna, fu Alexis de Tocqueville con la sua *Democrazia in America* (1835-40). Tocqueville compì un viaggio negli Stati Uniti formalmente per un'indagine sul sistema penitenziario d'oltreoceano, di fatto per studiare da vicino il sistema politico americano. Ne derivò l'opera che lo avrebbe reso universalmente famoso. In essa l'autore abbandonava la definizione classica della democrazia come forma di governo, per intendere invece uno specifico assetto sociale, caratterizzato dalla tendenziale "uguaglianza delle condizioni": una delle fondamentali caratteristiche della società americana era infatti l'assenza quasi totale delle barriere di ceto e di privilegi di nascita, che avevano invece connotato tutta la storia europea (sebbene Tocqueville fosse ben consapevole che nella società democratica potevano emergere nuove forme di "aristocrazia", in particolare dall'industria e dalle differenze economiche). Quanto si era verificato negli Stati Uniti inoltre rappresentava per molti versi il futuro dell'Europa: anche nel Vecchio continente i ranghi ormai si confondevano e l'impero della democrazia si stava stabilendo nei costumi e nelle istituzioni.⁵²

Gli Stati Uniti, dove il principio democratico aveva potuto progredire liberamente, erano pertanto l'immagine della democrazia stessa, delle sue tendenze e dei suoi caratteri. Una prima questione che però si prospettava era quella dell'"onnipotenza della maggioranza" in una società democratica. La maggioranza finiva infatti per dettare legge in ogni campo, per dare luogo al conformismo nella vita sociale e così a una nuova forma di tirannide persino più pericolosa di quelle del passato, perché più sottile, spirituale. Osserva Tocqueville:

Un re ha solo un potere materiale, che agisce sulle azioni ma che non può toccare le volontà, mentre la maggioranza è dotata di una forza, insieme materiale e morale, che agisce sulle volontà come sulle azioni e che annienta nel tempo stesso l'azione e il desiderio

La democrazia inoltre, nel momento in cui andavano perdendosi alcuni preziosi anticorpi come l'associazionismo civico e il decentramento amministrativo, finiva per affiancare a una massa atomizzata di individui, chiusi nella cerchia della propria famiglia e dei propri amici e sempre più indifferenti alla società nel suo complesso, un governo che, per quanto eletto dai cittadini, dava luogo a una nuova forma di "dispotismo democratico":

Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini uguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. [...] Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare loro i beni e di sorvegliare sulla loro sorte. È assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi. [...] Così ogni giorno esso rende meno necessario e più raro l'uso del libero arbitrio, restringe l'azione della volontà in più piccolo spazio e toglie a poco a poco a ogni cittadino perfino l'uso di se stesso.⁵⁴

Oltre all'emergere delle "macchine" partitiche, di una leadership carismatica e "cesaristica" e del conformismo di massa,⁵⁵ con tutte le loro conseguenze sulla cittadinanza democratica, un altro fattore riconfermò la propria centralità sulla scena politico-sociale statunitense: la religione. Negli anni quaranta dell'Ottocento ebbe luogo, infatti, il cosiddetto "Secondo grande risveglio". In tutto il territorio nazionale si diffusero come non mai le cosiddette "*denominations*", vale a dire le diverse "confessioni" o "chiese", accanto alle due principali, quella anglicana e quella presbiteriana (erede del tradizionale puritanesimo). Il panorama religioso statunitense risultò così particolarmente ricco e articolato. Divennero molto rilevanti, soprattutto, le chiese battiste e metodiste, divise a loro volta in diverse correnti. Di questo nuovo fervore religioso e morale cercò di farsi portavoce il Partito Whig, richiamandosi ai valori genuini della religiosità protestante americana. Trasportandoli sul piano politico e sociale, i *whigs* promossero

campagne come quella contro l'alcolismo o quella per l'insegnamento religioso protestante nella scuola pubblica, auspicando anche in questi campi dunque un ruolo più attivo da parte della politica.

Tanto il Partito democratico quanto quello Whig si dimostrarono invece sostanzialmente impermeabili al problema della disparità tra uomo e donna, seguendo in questo la prassi sociale e politica dominante, ispirata al principio delle "sfere separate": gli uomini dovevano occuparsi di lavoro e politica, le donne del focolare domestico. L'universo femminile sembrava così ancora escluso dalla dimensione pubblica. Il fervore religioso tuttavia spinse alcuni esponenti della classe media e delle élite a battersi per diverse cause, tra cui quella dei diritti dei neri, il tema su cui peraltro nei decenni successivi l'equilibrio dialettico tra democratici e *whigs* si sarebbe spezzato.⁵⁶

In conclusione, se da un lato la presidenza di Jackson, come si è detto, aprì un'era che si autorappresentava orgogliosamente come democratica, di fatto la democrazia americana fu sostanzialmente una bandiera ideologica, accanto alla quale si affermava in realtà il potere di nuove élite politiche e si protraevano le precedenti linee di demarcazione della cittadinanza e dell'esclusione. Nella società inoltre si acuirono le disuguaglianze, che resero gli Stati Uniti, da questo punto di vista, relativamente omogenei ai principali paesi europei: nel 1860 il 10 per cento più favorito della popolazione giunse a possedere il 73 per cento della ricchezza nazionale.⁵⁷

Mobilizzazione totale e nazionalizzazione dell'America

A metà Ottocento il Sud attraversava una fase di grande sviluppo, soprattutto grazie alla coltura del cotone, che aveva in molti casi soppiantato quelle di tabacco, riso e indaco. La nuova fisionomia economica della regione non fece che accrescere e consolidare lo schiavismo. Nonostante una legge del 1808 avesse proibito la tratta di nuovi schiavi, bastò l'incremento naturale, accanto all'attività dei mercanti-contrabbandieri del Nord, a fare sì che nel 1860 essi raggiunsero i tre milioni e mezzo, su nove milioni di abitanti

degli Stati meridionali.

Diecimila famiglie di piantatori controllavano, di fatto, la società sudista a livello sia economico sia politico. Erano titolari di quasi tutte le cariche elettive statali e potevano esercitare una notevole influenza anche a livello nazionale per favorire i propri interessi: intendevano promuovere soprattutto il libero mercato con l'estero, che consentiva loro di acquistare prodotti a prezzi più bassi rispetto a quelli del mercato interno; il Nord invece era protezionista, avendo quale principale obiettivo quello di mettere al riparo lo sviluppo delle industrie del paese dalla concorrenza internazionale. Il Sud inoltre continuava a essere legato alla tradizione politica jeffersoniana: si opponeva a ogni forma di centralismo politico e difendeva le autonomie locali come pilastro fondamentale della libertà americana; il Nord aderiva al contrario a una visione di stampo più hamiltoniano.

Il contrasto tra le due parti del paese era profondamente radicato nell'immaginario comune: il Nord era visto dal Sud come un mondo di "bottegai", mentre il Sud era considerato dal Nord come il residuo di un dominio di tipo "aristocratico". In tale contrapposizione assunse particolare rilevanza il tema della schiavitù. Nel Nord prese vigore un movimento abolizionista, che trovò un suo popolare punto di riferimento nel romanzo di Harriet Beecher Stowe *La capanna dello zio Tom* (1852). Gli intellettuali meridionali invece idealizzavano la propria società e vedevano in quella "peculiare istituzione" un suo fattore essenziale.

In questa direzione si sviluppò ad esempio la riflessione di John C. Calhoun il quale, come si è già detto, fu per molti versi la più elevata intelligenza politica del Sud dell'epoca. Nei suoi scritti un tema centrale era l'antitesi tra un Sud comunitario e un Nord frammentato e individualista, ma anche la polemica nei confronti dell'esperienza politica europea, viziata, a suo avviso, dalla concezione di un'uguaglianza artificiale e astratta, il cui risultato concreto era una costante oscillazione tra dispotismi e rivoluzioni. Gli abolizionisti del Nord, secondo Calhoun, commettevano lo stesso errore degli europei: in base a un'idea astratta di uguaglianza finivano col distruggere i vecchi ordini e aprire le porte a una lotta senza mediazione tra le parti, da cui non potevano che derivare forme di politica

dispotica.⁵⁸ La società statunitense meridionale, al contrario, si reggeva sul senso di “comunità”. Da questo punto di vista, lo schiavismo del Sud non era riducibile solo a modo di produzione; era invece elemento organico di una “comunità” fondata “su interessi solidali, orientati da una volontà non già individualistica ma pervasa dal senso dell’appartenenza alla collettività”.⁵⁹

Su tali basi, ai falsi principi, europei e settentrionali, della libertà e dell’uguaglianza, dai quali discendeva un individuo atomizzato ed esposto a forme intollerabili di oppressione, Calhoun, giustificando così la propria contrarietà all’emancipazione dei neri, contrapponeva l’immagine dello schiavo anziano e malato circondato dall’affetto dei suoi familiari e dalle cure gentili del padrone. Questa era, a suo avviso, una condizione assai più desiderabile rispetto a quella del povero disoccupato delle metropoli europee.⁶⁰

Un primo grande motivo di scontro tra Nord e Sud a livello federale fu nel 1820 l’ammissione del Missouri nell’Unione. In quel momento, gli stati schiavisti e quelli non schiavisti erano numericamente alla pari, pertanto il Missouri avrebbe potuto far pesare in modo decisivo la bilancia da una parte o dall’altra. La soluzione fu elaborata da Clay: il Missouri era ammesso come stato che consentiva la schiavitù, ma nel contempo ne veniva creato uno nuovo non schiavista, il Maine, separato dal Massachusetts. Il “Compromesso del Missouri” fu in quel momento efficace nel ricomporre la vertenza.⁶¹

Ciononostante fu altresì chiaro che le controversie regionali sullo schiavismo erano potenzialmente in grado di produrre crisi ben più gravi e che il peggio era stato solo rimandato.

Nel 1832 una crisi “sezionale” nacque dal South Carolina, che con un’“ordinanza di nullificazione” (*Ordinance of Nullification*), ispirata da Calhoun, si oppose ai dazi stabiliti dal governo dell’Unione, pretendendo che gli stati potessero, appunto, “nullificare” le leggi federali. Esito della crisi fu un nuovo compromesso: alcuni dazi subirono una parziale riduzione. L’ipotesi di guerra tra uno stato e il potere centrale però si era per la prima volta chiaramente profilata.⁶²

Più degli ideali democratici furono dunque motivazioni economiche a spingere il contrasto tra Nord e Sud sulla schiavitù alle sue estreme conseguenze.⁶³ Nel contempo però

non mancò una contrapposizione di culture e passioni (di cui si nutrì, a sua volta, la lotta per il potere politico),⁶⁴ a porre le premesse della successiva Guerra civile. E uno dei risultati immediati fu il crollo del Partito Whig. La storia dei *whigs* americani è stata talvolta presentata come un tentativo del tutto fallimentare di costruire una formazione politica nazionale contrapposta al Partito democratico. In realtà non fu così. Al loro secondo tentativo, essi erano riusciti a vincere le elezioni nel 1840, e nuovamente nel 1848; sennonché, in entrambi i casi, i presidenti eletti, rispettivamente William Henry Harrison e Zachary Taylor, erano morti poco dopo essere entrati in carica. Inoltre, già nel 1840, i *whigs* avevano ottenuto il governatorato in venti stati e talvolta avevano altresì dimostrato di essere competitivi nel Sud.⁶⁵ Ciononostante, il loro partito non aveva certo l'insediamento istituzionale nazionale dei democratici e soprattutto, di fronte alla questione della schiavitù, esso vide spezzarsi la propria unità interna: da un lato vi erano infatti quei militanti settentrionali che, spinti dal proprio fervore morale e religioso, avevano trovato nella battaglia antischiavista una crociata dalle più forti motivazioni; dall'altro vi erano quelle altre componenti che invece in nome delle tradizioni culturali e sociali americane, rivendicavano orgogliosamente l'intangibilità della "peculiare istituzione".

Nel 1848 nacque il Free Soil Party, che esprimeva gli interessi del gruppo sociale dei coloni dell'Ovest e il cui slogan era "Terra libera, lavoro libero, uomini liberi". Di fatto, l'obiettivo era di impedire che i nuovi territori finissero nell'orbita di influenza del Sud. Dalla confluenza del Free Soil Party con pezzi del Partito Whig e con alcune correnti riformatrici abolizioniste, si formò il Partito repubblicano, fondato ufficialmente nel 1854. Fu scelto questo nome per ricollegare la nuova formazione politica a una lunga e consolidata cultura politica americana, ma sul piano strategico, evidentemente, non vi era certo l'eredità jeffersoniana alle spalle dei nuovi repubblicani, bensì quella federalista e *whig*. Essi fecero propria inoltre la parola d'ordine del Free Soil Party, gradita a parti consistenti dell'elettorato operaio e artigiano settentrionale, attratto dall'idea che le nuove terre, se mantenute libere dalla "schiavocrazia" sudista, avrebbero

potuto offrire formidabili opportunità di lavoro e di successo.

La glorificazione del lavoro era un tema cruciale sul piano ideologico per il Nord, ed era in grado di aiutare il partito a superare le divisioni su questioni politiche ed economiche che, altrimenti, attraversavano le sue varie componenti radicali, moderate e conservatrici. Il valore sacro del lavoro evidentemente aveva radici che affondavano profondamente nel background protestante americano, ma nell'ideologia repubblicana vi era un ulteriore elemento: non solo una chiamata divina al lavoro, che avrebbe potuto anche giustificare un ordine sociale statico e gerarchico, bensì pure una sua congiunzione con l'enfasi sulla mobilità e la crescita economica, il che rifletteva l'adattamento dell'etica del lavoro all'ottica dinamica ed espansiva del Nord pre-bellico.⁶⁶

Il messaggio repubblicano, in altre parole, proiettava la promessa dell'indipendenza lavorativa e della terra "in un destino di mobilità verticale", unendo a essa la causa antischiavista, la cui inaccettabilità sul piano morale però non era di per sé il fattore centrale.⁶⁷ Più rilevante era l'immagine di un'economia sudista stagnante e di una struttura di classe gerarchica e irrevocabilmente fissata. La schiavitù appariva inadeguata, primariamente, in quanto sembrava costituire un intollerabile ostacolo allo sviluppo regionale e nazionale; e proprio l'idea di una superiorità del lavoro libero su quello schiavistico divenne, in tale prospettiva, uno dei principali argomenti elettorali attraverso cui i repubblicani si proponevano di conquistare il voto nordista.⁶⁸

A queste argomentazioni poi si univano certamente anche quelle della vera e propria corrente antischiavista, della quale uno dei maggiori leader fu Salmon P. Chase; questi sostenne, non senza forzature, che i Padri avevano deplorato la schiavitù pubblicamente e privatamente: ritenendo che la libertà e l'uguaglianza fossero la condizione naturale dell'uomo, essi, a suo avviso, avevano considerato la schiavitù come uno stato anormale e temporaneo; inoltre, sempre a suo giudizio, era significativo il fatto che non fosse stata inclusa alcuna difesa della schiavitù nella Costituzione.⁶⁹

Ai sostenitori radicali dell'abolizionismo come Chase si contrapponevano, nel Partito repubblicano, i "conservatori", seguaci di Clay e di Webster, fortemente preoccupati

dell'armonia nazionale e contrari, su tali basi, a ogni irrigidimento nella battaglia contro la schiavitù: essi accusavano i radicali di mettere a repentaglio la tenuta dell'Unione.⁷⁰ Vi erano inoltre diversi ex democratici jacksoniani: anch'essi guardavano generalmente con diffidenza alle convinzioni antischiavistiche. Nonostante queste rilevanti divisioni però i repubblicani, con la propria *free labor ideology* unita alla difesa, di stampo hamiltoniano, dei poteri dell'Unione federale, riuscirono a consolidare una rilevantissima forza elettorale, soprattutto nel Nord e nei ceti popolari dell'Ovest contrapposti all'"aristocrazia sudista", mentre il Partito democratico, come si è visto, continuava a dare espressione al Sud schiavista e più in generale a ceti popolari (in particolar modo agrari) ostili alle élite finanziarie e imprenditoriali del Nord.

Al successo del Partito repubblicano in realtà contribuì pure la sua capacità di veicolare i diffusi sentimenti anticattolici e ostili all'immigrazione: anche questo era un aspetto della cultura protestante settentrionale. L'idea che lo stato centrale dovesse assumere un ruolo significativo nel regolare la vita della nazione infatti aveva tra i suoi corollari la difesa della moralità protestante dai pericoli provenienti dall'immigrazione. Molti esponenti repubblicani dunque appoggiarono il nativismo o la cosiddetta "*Anglo-conformity*", vale a dire la richiesta ai gruppi immigrati di una completa rinuncia al loro precedente patrimonio culturale e un impegno totale verso l'assimilazione nella cultura anglosassone dominante.⁷¹

In generale i pregiudizi razziali erano assai presenti anche in campo repubblicano: temendo che la battaglia per i diritti dei neri potesse risultare politicamente disastrosa a livello di consenso elettorale, i repubblicani, di fronte ai continui tentativi da parte democratica di presentarli come propugnatori dell'uguaglianza tra bianchi e neri, si trovarono non di rado a dover dichiarare di essere loro, e non i democratici, il vero "partito dell'uomo bianco" e di essere strenui oppositori della mescolanza tra le razze.⁷² Molti abolizionisti consideravano, non a caso, l'impegno antischiavista del Partito repubblicano del tutto insufficiente. Di fatto comunque il rapporto tra il partito e l'antischiavismo non è riconducibile né semplicemente a ipocrite ragioni

politiche né puramente ad alti ideali morali: esso fu complesso, articolato e per molti versi irrisolto.

Il dibattito politico, incentrato sulla questione dei nuovi territori, vide intanto prevalere la posizione di Stephen Douglas, uno degli esponenti democratici più popolari e ammirati del suo tempo, il quale propose di lasciare la decisione sullo schiavismo alle popolazioni dei singoli stati. Questa dottrina della “sovranità popolare” fu subito considerata molto convincente, in linea con la democrazia americana, anche se in realtà poneva le premesse per uno scontro ancora più forte tra i diversi gruppi sociali presenti sul territorio. Nel 1854 Douglas, che puntava alla presidenza, fece approvare il *Kansas-Nebraska Act*, una legge in base alla quale la decisione sull’ammissione o meno della schiavitù in Kansas e Nebraska veniva affidata alla volontà popolare. Il risultato di questa apparente soluzione democratica fu ben presto il radicalizzarsi degli scontri per il controllo dei territori.

Molti nel Sud si arroccarono su una posizione estrema: chiesero che venisse introdotta nella Costituzione una clausola in base alla quale la schiavitù sarebbe risultata inviolabile. Alle elezioni presidenziali del 1860 così il Partito democratico si scisse in un’ala del Sud, che difendeva strenuamente l’idea di quella clausola e candidava John Breckinridge, e un’ala “nazionale” guidata invece da Douglas. Ne derivò un decisivo vantaggio per il Partito repubblicano, che riuscì a far eleggere un moderato, l’avvocato dell’Illinois Abraham Lincoln.

A dicembre dello stesso anno il South Carolina deliberò la secessione dall’Unione. Furono subito avviate trattative per farla rientrare. L’esercito dello stato però nel 1861 diede inizio alle ostilità. Si innescò così un conflitto destinato a diventare la prima forma di moderna “mobilitazione totale”, la cui piena attuazione si sarebbe poi verificata in tutte le grandi nazioni con la Prima e la Seconda guerra mondiale. I combattenti furono circa cinque milioni; tra questi, duecentomila i morti per i combattimenti e quattrocentoventimila quelli per le dirette conseguenze della guerra. Fu pure coinvolta, in una misura mai vista prima di allora, l’intera popolazione civile; anzi, per certi versi la distinzione tra civili e militari risultò quasi cancellata da devastazioni, saccheggi, distruzioni e stragi. Tutta l’economia del paese fu mobilitata e stravolta: la

guerra, per la prima volta, “si industrializzò”, trasformando due società “in officine belliche”.⁷³ Furono necessari eserciti giganteschi e armi micidiali. Ebbe un’importanza cruciale il ricorso ai più efficienti mezzi di trasporto (lo spostamento e l’approvvigionamento delle truppe avvenne attraverso le ferrovie) e alle più avanzate forme di comunicazione (si rivelò utilissimo l’uso del telegrafo).

Il più importante protagonista del conflitto fu indubbiamente il presidente Lincoln, destinato a diventare quasi un altro “Padre fondatore” del paese. Originario di un’area di frontiera tra Nord e Sud, emerso grazie al proprio successo professionale come avvocato di fiducia di grandi imprese, egli era personalmente contrario alla schiavitù sul piano morale, ma riteneva ancora più importante non mettere a repentaglio l’unione del paese. In una prospettiva compromissoria, pertanto, nel 1858 si era spinto ad affermare:

Non sono, e non sono mai stato, favorevole a una qualsiasi realizzazione della parità sociale e politica della razza bianca e nera; esiste una differenza fisica tra la razza bianca e la nera che credo impedirà per sempre alle due razze una convivenza in termini di parità sociale e politica. E poiché esse non possono convivere in questa maniera, finché rimangono insieme ci dovrà essere la posizione superiore e inferiore, e io, al pari di chiunque altro, sono favorevole a che la posizione superiore venga assegnata alla razza bianca.⁷⁴

Lincoln sposò quindi la posizione dei repubblicani moderati, posizione che prevedeva la non introduzione della schiavitù nei nuovi territori ma la sua conservazione dove già esisteva, nella prospettiva di lungo corso di una graduale e pacifica emancipazione. Sul versante sudista nel frattempo si era però consolidata un’idea differente: dal momento che l’Unione, dal punto di vista antifederalista, molto diffuso nel Sud, non aveva alcuna autonoma entità al di là degli stati che la componevano, i dirigenti politici meridionali decisero la creazione di una nuova Confederazione, la quale, neppure due mesi dopo la vittoria di Lincoln alle elezioni, era ormai entrata in conflitto armato con l’Unione.

I delegati degli stati del Sud si riunirono a Montgomery nel febbraio del 1861. Il risultato del loro lavoro fu una nuova

Costituzione, che presentava molte analogie con quella del 1787. Nel documento preparato a Montgomery, però, la schiavitù era ammessa esplicitamente: in tutti i territori della nuova repubblica, infatti, essa sarebbe stata garantita da ogni possibile intrusione.⁷⁵ I cittadini della Confederazione erano convinti per molti versi di trovarsi nella stessa posizione degli americani che nel 1776 avevano combattuto per la libertà e l'indipendenza⁷⁶: la generazione di Jefferson aveva lottato per l'autogoverno contro le usurpazioni da parte di un parlamento tirannico; ora, secondo i confederati, al centro del contendere vi era nuovamente la questione dell'autogoverno.⁷⁷

Per Lincoln invece l'Unione non era un semplice mezzo per il mantenimento dei diritti di autogoverno. A livello retorico, egli intendeva mostrare di seguire le orme di Washington e di Jefferson, ma di fatto attuò una rilevante trasformazione della politica statunitense nella direzione dello stato in senso europeo: da Lincoln in avanti si sarebbe notevolmente modificata la visione della relazione tra l'individuo e i poteri pubblici e si sarebbe consolidato un nazionalismo statunitense, inteso come glorificazione della repubblica.⁷⁸ Durante la guerra inoltre attorno alla presidenza dell'Unione prese forma un'articolata burocrazia federale, che stabilì stretti rapporti con i rappresentanti dei grandi interessi economici. Su tali basi stava emergendo una nuova idea di nazione; al termine del conflitto essa sarebbe giunta ad affermare, come in precedenza ancora non era avvenuto in America, il proprio indiscusso primato istituzionale e ideologico.⁷⁹

Il primo gennaio del 1863 Lincoln emanò un "proclama di emancipazione", con il quale dichiarava liberi gli schiavi dei ribelli sudisti che non avessero immediatamente deposto le armi e riconosciuto la loro fedeltà all'Unione. Ci vollero però ancora due anni per giungere alla fine del conflitto. Presero parte ai combattimenti anche i neri. Uno dei loro leader più rappresentativi, Frederick Douglass, nato schiavo nel Maryland, poi fuggito e divenuto uno dei più stimati esponenti del movimento abolizionista,⁸⁰ li invitò a esprimere con l'adesione all'esercito nordista la piena fedeltà alla nazione, presentando la schiavitù e la ribellione come "due mostri gemelli". In realtà, una volta arruolatisi, i neri si trovarono comunque di fronte a forme di razzismo e discriminazione, a

partire dal fatto che non potevano oltrepassare il grado di caporale di compagnia. Inoltre, dopo un proclama da parte del presidente della Confederazione sudista Jefferson Davis, in base al quale i prigionieri nordisti di colore sarebbero stati uccisi o ridotti in schiavitù (sarebbero stati considerati, cioè, criminali e non prigionieri), il governo dell'Unione non diede particolare rilevanza al fatto che alcuni soldati neri fossero stati effettivamente catturati e venduti come schiavi in Texas e altri fossero stati mutilati e uccisi; Douglass vide in questo silenzio un tradimento da parte di quelle istituzioni pubbliche in difesa delle quali i combattenti di colore stavano rischiando le proprie vite.⁸¹

Il conflitto giunse all'epilogo nell'aprile del 1865, quando il generale sudista Robert E. Lee si dovette arrendere al generale Ulysses Grant presso il villaggio di Appomattox. Era arrivata alla conclusione la parabola della Confederazione. Due anni prima, però, Lincoln aveva posto le basi della vittoria ideologica. A Gettysburg, dopo uno scontro tra unionisti e confederati (1-3 luglio 1863) nel quale persero la vita cinquantamila soldati, una delle battaglie più sanguinose della guerra, le autorità nordiste decisero la costruzione di un cimitero. Alla cerimonia partecipò anche il presidente, che fu invitato a pronunciare un breve discorso. Con la sua voce alta e tenorile fino a risultare stridula, egli fece astrazione dalle dispute sulle forme costituzionali, sugli interessi settoriali, sui poteri statali e non menzionò lo schiavismo: volle elevare il suo ideale di America, quale nazione "concepita nella libertà" e guidata dalla Dichiarazione di indipendenza, al di sopra delle divisioni particolaristiche. Concluse richiamandosi al fondamento democratico degli Stati Uniti:

Possiamo qui decidere solennemente che questi morti non siano morti invano; che questa nazione, con l'aiuto di Dio, trovi una nuova nascita nella libertà; che il governo del popolo, attraverso il popolo, per il popolo, non scompaia dalla terra.⁸²

La Guerra civile era nata da premesse estranee ai canoni della moderna politica europea. Il caso statunitense, come si è visto, aveva rappresentato un'eccezione, sia pure non assoluta, rispetto alla forma politica dello stato moderno del Vecchio continente: la società nordamericana era frutto di una

rivoluzione manifestatasi più come separazione dalla madrepatria che come “presa del potere centrale”; era una società “caratterizzata da basso tenore di autorità costituita grazie a un assetto federale che divide la sovranità a vari livelli”. È evidente dunque che essa “non rientrava del tutto nel modello continentale europeo di neutralizzazione sovrana del conflitto interno”.⁸³

La Guerra civile era derivata dalla contrapposizione di una porzione dello spazio politico interno degli Stati Uniti a un'altra. Il suo esito tuttavia fu di accostare il paese al sistema europeo: essa “aprì la strada a quanto negli ultimi tre decenni del secolo avvenne anche in Italia, in Germania, in Francia”, vale a dire la costruzione o ricostruzione dello stato “a scapito delle periferie”, la “nazionalizzazione” delle società, una certa omogeneizzazione delle culture e dei gruppi sociali, la “costruzione di una serie di miti nazionali attenti a esaltare la compattezza del popolo”. In quella prospettiva non sarebbero state più proponibili le “sezioni” degli Stati Uniti, concepite precedentemente, fino al 1860, quali entità separate con progetti sociali ed economici autonomi.⁸⁴

La Guerra civile inoltre rappresentava il confronto, sulla strada della modernizzazione del paese, tra una società che si andava industrializzando e una che restava legata alle proprie forme di produzione agraria: la secessione in tal senso era stata una mossa difensiva del Sud, che aveva visto messo in pericolo il proprio modello di sviluppo, di fronte al Nord, deciso a imporre il pieno dispiegarsi del processo di modernizzazione che aveva intrapreso.⁸⁵ Anche da questo punto di vista, il conflitto contribuì ad avvicinare le due sponde dell'Atlantico.

In questo quadro infine la presidenza Lincoln fu un laboratorio esemplare: la situazione eccezionale della crisi e della mobilitazione del paese contribuì a demolire la tradizione che, se si esclude l'attivismo dell'età di Jackson, voleva una scarsa iniziativa legislativa da parte del presidente. Lincoln invertì la tendenza: con lui alle funzioni esecutive del presidente si sovrappose un'intensa attività legislativa attraverso gli *executive orders*, ovvero decreti legge presidenziali presentati come misure eccezionali, senza consultare preventivamente il Congresso e chiedendone solo un'approvazione retroattiva. Egli inoltre utilizzò in modo

inedito il suo potere esclusivo, quale presidente, di comandante in capo (*commander in chief*) delle forze armate, e tale prerogativa “fornì il fondamento costituzionale all’espansione dell’autorità dell’esecutivo”.

Il risultato dell’età di Lincoln e della Guerra civile sul piano dell’equilibrio dei poteri nella democrazia americana fu in ultima analisi un rafforzamento senza precedenti del ruolo presidenziale. Ciò non comportò però un’inattività del Congresso, che non rinunciò certo alla propria *partnership* governativa accanto al presidente. Nel contempo la guerra consolidò anche la tendenza da parte dei rappresentanti del popolo e degli stati ad adoperare i corridoi del Congresso per stringere alleanze tra il loro partito e il mondo degli affari, una pratica che divenne “l’asse portante del lungo, incontrastato governo repubblicano del dopoguerra”.⁸⁶

Questi processi incontrarono comunque non poche resistenze, che avrebbero per molto tempo continuato a connotare la cultura politica del Sud, giungendo persino a diventare dei tratti identitari della regione. In generale, a livello di cultura popolare, ampi settori del Sud non avrebbero affatto rimosso le ragioni e i simboli di una propria diversità dal Nord del paese e avrebbero continuato a considerare l’esito di quello scontro, in un certo senso, come un’“invasione” da parte dei vincitori: nel 2004, a quasi un secolo e mezzo di distanza dalla Guerra civile, quando a Charleston, nel South Carolina, furono ritrovati i resti di soldati della Confederazione, furono celebrati funerali solenni, a cui presero parte decine di migliaia di persone. In molti stati sono attive ancora oggi associazioni dedicate alla preservazione della memoria del Sud.⁸⁷ Tuttavia, per altro verso, il Nord è riuscito a imporre una “religione civile” nazionale attraverso momenti dal forte valore simbolico e ampiamente condivisi: basti pensare al giorno del Ringraziamento (*Thanksgiving Day*), una festa puritana che in origine non era affatto osservata nel Sud; il primo *Thanksgiving* nazionale fu proclamato da Lincoln proprio nel bel mezzo del conflitto.⁸⁸

Subito dopo la conclusione della guerra, il presidente venne assassinato. Fu un momento vissuto da buona parte del paese con grande commozione, che per certi versi si sarebbe ripetuta solo con la morte di John F. Kennedy nel 1963. A Lincoln

succedette Andrew Johnson, un ex democratico del Sud, che era stato scelto con l'obiettivo di attenuare l'immagine nordista dell'amministrazione. Il nuovo presidente non esitò a tentare di favorire il ritorno delle élite bianche al potere negli stati meridionali, ma si scontrò in questo suo desiderio con l'ala radicale del Partito repubblicano, che invece auspicava una modernizzazione del Sud sullo stile della società del Nord. Lo scontro fu aspro. Si giunse persino a un tentativo di *impeachment* di Johnson, ovvero il Congresso provò a esercitare, per la prima volta nella storia statunitense, il potere, previsto dalla Costituzione, di rimozione del presidente per gravi motivi (Johnson conservò l'incarico per un solo voto). Le principali decisioni politiche comunque spettarono di fatto a una maggioranza parlamentare costituita dai repubblicani radicali in alleanza con i moderati.

Ne discese il programma di ricostruzione radicale del Sud. Gli stati meridionali furono sottoposti a occupazione militare. Fu consentito agli ex schiavi di andare a votare. Le nuove amministrazioni locali a maggioranza repubblicana-radicale imposero un'agenda di modernizzazione forzata. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti i neri ebbero accesso alle assemblee della repubblica. In South Carolina ottennero la maggioranza dei seggi sia nella camera bassa sia in senato. Qualcosa si mosse pure per il Congresso: due neri del Mississippi raggiunsero il senato federale e furono una quindicina gli eletti alla camera dei rappresentanti. Sembrava avere inizio dunque una nuova era. La fine della schiavitù pareva non solo rivoluzionare la vita di coloro che fino ad allora non avevano avuto la possibilità di muoversi, cambiare lavoro, istruirsi, ma trasformare profondamente l'intera società americana.⁸⁹

Fu però una stagione assai breve: ben presto infatti le élite bianche del Sud riuscirono a riprendere il controllo sulle istituzioni e sulle società locali. A favorirle ci fu il Ku Klux Klan (KKK). Le sue origini sono in parte oscure. Nacque, a quanto pare, nel 1866 in Tennessee, nella cittadina di Pulaski, su iniziativa di alcuni veterani confederati. Il nome scelto derivava da una parola greca (lingua a quel tempo culturalmente di moda in America), *kuklos*, indicante un "circolo"; per aggiungere un terzo termine all'allitterazione fu scelto infine il

ridondante *Klan*. A un nome misterioso non si potevano che accompagnare rituali e forme di organizzazione avvolti anch'essi nel mistero, a partire dalla scelta dei titoli per il presidente (*Grand Cyclops*) e il vicepresidente (*Grand Magi*), per giungere fino all'abbigliamento dei membri, costituito da una fluente tunica bianca con un alto cappuccio di forma conica.⁹⁰

Il Klan nacque come mero ritrovo per i suoi membri; inizialmente essi condividevano solo una visione ultraconservatrice del Sud, ma non per questo progettavano atti intimidatori nei confronti dei loro avversari. Col tempo però, da circolo quale era in quella prima fase, il Klan si trasformò in vera e propria banda: obiettivo concreto divenne quello di fare sì che i neri fossero riportati "al proprio posto". In diverse località nacquero rapidamente, per emulazione, altre bande mosse dalle stesse idee. All'inizio del 1868 le iniziative di tutti questi gruppi proliferavano ormai al di là del controllo degli stessi capi. Ma i repubblicani non davano grande importanza al fenomeno: lo consideravano un evento passeggero, attribuendolo soltanto a una imminente grande tornata di elezioni locali. Sennonché, quando quella campagna elettorale si chiuse, le iniziative del KKK proseguirono rivelandosi, anzi, sempre più frequenti e violente. Lo spunto poteva provenire da un delitto di cui si presumeva si fosse macchiato un nero: i membri del Klan si assumevano di fatto il compito di amministrare la giustizia, comminando le pene più brutali, dalla fustigazione all'impiccagione.⁹¹

Apparve presto chiaro che per i neri, di fronte alle azioni del Klan, non vi era alcuna vera protezione legale. Le autorità civili, così come buona parte del pubblico bianco, nutrivano infatti simpatia per le iniziative del Klan. In altri casi, pur non condividendo le azioni, i bianchi erano intimiditi dal clima di violenza.⁹² Tra la primavera e l'estate del 1868 dunque il movimento si era già espanso in tutto il Sud, captando i diffusi sentimenti di resistenza alla riorganizzazione della regione imposta dal Congresso. Il KKK intendeva reagire a quello che era definito un sistema di *negro nomination*.⁹³ Le azioni terroristiche delle bande, nonostante alcuni interventi federali, si moltiplicarono nel tempo, colpendo singoli cittadini (inclusi esponenti politici repubblicani), chiese e scuole dei neri.

Si profilava, sostanzialmente, una restaurazione della *white supremacy*. Le speranze di autonomia dei neri si rivelavano illusorie peraltro anche sul piano economico: gettati nel libero mercato senza risorse e senza una sufficiente preparazione, gli schiavi liberati si trovavano talvolta in condizioni ancora più difficili e penose di quelle in cui erano vissuti in precedenza. Nell'economia rurale, la "trappola" fatale fu rappresentata in particolare dalla mezzadria: i padroni infatti se ne servirono per fare pagare ai piccoli coltivatori neri i costi economici di un mercato instabile e poterono così dare luogo a una nuova forma di dominio.⁹⁴

Il principale lascito della fase radicale della ricostruzione fu rappresentato dai cosiddetti *Civil War Amendments*, tre emendamenti alla Costituzione (il Tredicesimo, il Quattordicesimo e il Quindicesimo) che sancivano l'abolizione della schiavitù, affermavano l'"uguale protezione della legge" per tutti i cittadini e garantivano il diritto di voto a tutti, indipendentemente dai motivi "di razza, colore o precedente stato di servitù". Questo, quanto meno, era quanto veniva formalmente integrato al dettato costituzionale. Di fatto però le pratiche discriminatorie continuarono, e sarebbero proseguite ancora per molto tempo. Complici furono soprattutto le corti statali, dove i giudici bianchi erano in maggioranza. Gli stati del Sud inoltre ebbero gioco facile nel ristabilire molti aspetti del vecchio ordine attraverso leggi che indirettamente colpivano i neri; chiedendo ad esempio il pagamento di una tassa come condizione per andare a votare (*poll tax*) escludevano, sia pure non in modo esplicito, gli ex schiavi dall'esercizio dei diritti politici.

Può essere opportuno sottolineare che, se per il Sud la difesa delle proprie tradizioni aveva avuto interessi concreti e non solo motivazioni culturali, anche la guerra combattuta dal Nord e la sua vittoria non furono semplicemente l'affermazione di principi democratici, bensì ebbero un preciso significato politico ed economico: la centralizzazione dell'Unione in funzione della protezione e dello sviluppo del capitalismo nazionale, guidato da grandi gruppi industriali e finanziari settentrionali. Essendo queste, per molti versi, le motivazioni di fondo del conflitto per le élites, ben presto "la questione dell'effettiva sorte dei neri scomparve dall'orizzonte politico".⁹⁵

A partire dal 1870 circa, il controllo delle regioni meridionali passò nelle mani del Partito democratico (tutt'altro che "democratico" in realtà nella sua stessa organizzazione interna, dal momento che obiettivi, candidati e programmi erano affare privato di alcuni politicanti, descritti dagli scontenti come la "cricca della corte"),⁹⁶ portavoce del punto di vista dei bianchi conservatori. Col tempo, quel blocco politico si dimostrò nuovamente molto forte, soprattutto in ragione della sua compattezza: da quando infatti la posta in gioco era l'uguaglianza razziale con tutte le sue conseguenze, le precedenti divisioni interne tra i più tenaci sostenitori dello schiavismo e della secessione e coloro che avevano invece posizioni moderate perse completamente di significato. Il Sud bianco dunque si dimostrò unito e determinato come non era mai stato fino ad allora. Il Nord invece era attraversato da profonde differenze; basti pensare al fatto che molti cittadini settentrionali condividevano in realtà le convinzioni razzistiche dei meridionali.⁹⁷

Dal 1869 al 1877 fu presidente l'"eroe di guerra" Ulysses Grant. Scelto dal Partito repubblicano proprio per la sua popolarità, in realtà egli non seppe replicare come uomo politico il successo che aveva avuto come generale. Fu chiaro fin dalla selezione dei collaboratori: Grant si lasciò guidare da motivazioni puramente personali e finì così per trasformare l'amministrazione in una rete di affari e di maneggi; egli stesso accettò doni e prestiti da persone che gli domandavano favori. Dopo un primo mandato comunque ottenne il secondo, anche grazie al fatto che il Congresso abbassò la maggior parte delle imposte le quali però tornarono presto ai livelli precedenti. E nel frattempo proseguirono senza sosta gli scandali politico-finanziari che coinvolgevano esponenti del Partito repubblicano, inclusi diversi ministri, i quali furono costretti a dimettersi.⁹⁸

Le elezioni del 1876, al termine dei due mandati di Grant, furono tra le più complicate di tutta la storia degli Stati Uniti, e per molti versi dimostrarono lo scarto tra l'idea democratica e la pratica politica in America. Si contesero la presidenza Samuel Tilden, candidato del Partito democratico e dunque dei bianchi meridionali, e il repubblicano Rutherford B. Hayes. Il primo non solo trionfò negli stati ex confederati, ma ottenne

pure la maggioranza dei voti popolari a livello nazionale (il 51 per cento contro il 48 per cento di Hayes). Le elezioni si conclusero però con l'accusa reciproca di brogli e il Congresso, chiamato a dirimere la controversia, assegnò la vittoria al repubblicano. La tensione politica sembrò a quel punto poter dare luogo a una nuova guerra civile. Sennonché i democratici decisero infine di accettare il verdetto; di lì in poi però si concluse la presenza militare federale nel Sud, dove l'élite bianca poté gradualmente riprendere il controllo totale della situazione. Forse, ma non è chiaro, vi fu un esplicito accordo in tal senso; l'episodio comunque è passato alla storia come "il Compromesso del 1877".⁹⁹

Fu lanciata in quel contesto la parola d'ordine del "nuovo Sud", uno slogan che intendeva suggerire la fine della precedente "slealtà" delle regioni meridionali e l'inaugurazione di un'epoca armoniosa, di "unità nella fede col paese".¹⁰⁰ Di fatto poté svilupparsi una nuova strategia discriminatoria: quella della segregazione. In tale prospettiva vennero istituiti locali pubblici, scuole e trasporti separati per bianchi e per neri. A questi ultimi ovviamente furono destinati servizi scadenti. Dietro la formula utilizzata dal tribunale federale *separate but equal* (separati ma uguali), vi erano condizioni assai diverse che consentivano di proseguire in modo indisturbato la discriminazione razziale. Era nato il cosiddetto "Jim Crow System" (dal nome di un personaggio degli spettacoli di menestrelli, attraverso cui il nero era rappresentato in base a stereotipi razzistici). Pratiche già esistenti divennero ora leggi degli stati e fu possibile così applicarle con ancora più rigore e severità.¹⁰¹

Due furono le principali strategie di risposta e di difesa da parte dei neri. Organizzarono innanzitutto intorno alle proprie chiese forme di solidarietà, di aiuto reciproco e di assistenza caritativa. Di fronte alla persistente, e in alcuni casi crescente, ostilità dei bianchi del Sud tuttavia molti ritennero che l'unica via di salvezza fosse l'emigrazione. Si spostarono pertanto al Nord dove però con la formazione dei ghetti urbani, si trovarono presto intrappolati per molti versi in un nuovo tipo di segregazione.

Nel frattempo, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, gli Stati Uniti divennero altresì meta di quindici milioni

di immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale. Questa ondata di arrivi fece presto parlare di una "nuova emigrazione", assai diversa da quelle precedenti. Nell'espressione vi era, evidentemente, un forte connotato negativo razziale: i nuovi arrivati infatti erano in buona parte dei casi lavoratori non specializzati (*unskilled*), attirati dal boom industriale statunitense; non di rado incontrarono difficoltà nell'imparare l'inglese e nell'integrarsi; furono quindi percepiti come gruppi difficilmente assimilabili.¹⁰²

Fu questo ad esempio il caso degli ebrei giunti dai territori dell'impero russo, dove, dopo l'assassinio di Alessandro II, le autorità zariste insieme alla Chiesa ortodossa avevano tentato di indirizzare l'aggressività popolare verso quella minoranza. Molti, soprattutto giovani, decisero allora di partire alla volta degli Stati Uniti, stabilendosi, in circa la metà dei casi, nel quartiere del Lower East Side di Manhattan. Il confronto con i precedenti ebrei tedeschi, di più alta condizione sociale, fece sì che i nuovi arrivati fossero spesso visti negativamente: erano di lingua yiddish, talvolta di orientamenti politici socialisti e di solito praticavano forme di religiosità radical-ortodosse, visibili già dall'abbigliamento. Dopo una prima fase di diffidenza, se non di aperta ostilità, tra i due gruppi si realizzò comunque un graduale adattamento reciproco: i nuovi immigrati iniziarono ad accostarsi allo stile di vita americano e gli ebrei americani, superando i propri pregiudizi verso i russi, li aiutarono concretamente nella prospettiva di una loro effettiva integrazione. Furono due i canali fondamentali attraverso cui la comunità ebraico-americana si ricompattò: accanto a quello dell'americanizzazione, vi fu quello che individuò nel sionismo, ovvero nell'aspirazione a fondare un giorno una "patria ebraica", la strada maestra.¹⁰³

Dagli anni ottanta dell'Ottocento iniziò pure l'immigrazione in massa degli italiani, che ritenevano il proprio paese incapace di offrire un promettente futuro occupazionale. Nel 1920 essi sarebbero giunti a costituire un ottavo della popolazione di New York, dove si erano stabiliti, oltre che a Manhattan, nei quartieri di Brooklyn, Bronx, Queens e Richmond. Erano prevalentemente privi di qualifiche lavorative e furono perciò costretti ad accettare i lavori più umili. Fecero molta fatica ad apprendere la lingua inglese e a integrarsi;

formarono pertanto comunità chiuse, le cosiddette “*Little Italies*”, che si caratterizzarono per forme marcate di campanilismo.¹⁰⁴ La loro integrazione, così come quella degli altri principali gruppi di immigrati, fu al centro di grandi dibattiti. Il giornalista Alberto Tarchiani (nel secondo dopoguerra ambasciatore italiano a Washington), in un articolo del 1915, sostenne le ragioni della peculiarità degli italo-americani. I nativisti non sopportavano quell’*hyphen* (il trattino di unione), mentre si trattava di “una condizione normale e incorreggibile di vita per tutti coloro che sono nati e cresciuti in un paese e son poi, dalle circostanze, obbligati a vivere in un altro”. Gli italiani d’America pertanto secondo Tarchiani, non potevano che naturalizzarsi a metà: volere imporre la rinuncia assoluta alla terra d’origine era, a suo avviso, “un attentato contro natura”.¹⁰⁵

Nei confronti dei neri e di alcuni gruppi di immigrati si diffuse, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del nuovo secolo, la pratica dei linciaggi, la cui origine etimologica deriva forse dal colonnello quacchero della Milizia Charles Lynch, che in Virginia, nel corso della Guerra di indipendenza, aveva utilizzato metodi di giustizia sommaria contro i ladri. I linciaggi divennero quasi una parte integrante della cultura negli stati del Sud, dove il razzismo era più radicato, ma non furono assenti neppure in altre aree del paese. A livello ideologico erano vissuti per molti versi come un’espressione della sovranità popolare e dell’autogoverno americano, al di fuori delle pubbliche istituzioni e non di rado con la complicità delle autorità locali (giudici, sceriffi, polizia). Tra i gruppi colpiti non mancarono gli italiani, spesso considerati pregiudizialmente come teste calde pronte alla sovversione, ma osteggiati anche per ragioni economiche, in quanto costituivano una manodopera a basso costo in forte concorrenza con quella locale. Uno dei casi più cruenti fu quello del 1891 a New Orleans, in Louisiana: furono undici le persone di origine italiana uccise, di cui otto avevano cittadinanza statunitense; le richieste di giustizia da parte del governo di Roma ebbero risultati molto modesti.¹⁰⁶

Nel frattempo, e in contrasto con quelle condizioni subite da una considerevole parte della popolazione statunitense, la nazione viveva un’epoca di straordinaria espansione

economica. L'ultimo trentennio dell'Ottocento sarebbe passato alla storia come "età dorata" (Gilded Age) degli Stati Uniti, secondo la definizione introdotta, non senza un tocco di ironia, da Mark Twain.¹⁰⁷ Era l'epoca della Seconda rivoluzione industriale, caratterizzata da un grande balzo in avanti dell'America dal punto di vista tecnologico. Gli Stati Uniti stavano diventando il paese campione della modernità a livello mondiale. La colonizzazione del Far West aveva prodotto inoltre, come si è visto, l'esplosione dell'industria mineraria e dell'allevamento, e la formazione di immense fortune aveva contribuito enormemente a rafforzare il mito del *self-made man*, che si era manifestato in quell'ostentazione della ricchezza diventata presto un "classico" nell'immaginario americano.

L'Ovest era più che mai simbolo, nell'autorappresentazione nazionale, della vera essenza dell'America, concepita come terra del successo e dell'affermazione individuale. Fu questo il tema che ispirò anche lo sguardo preoccupato dello storico Frederick Jackson Turner. Verso la fine del secolo, egli enunciò la cosiddetta "tesi della Frontiera". L'unicità dell'America, a suo avviso, era derivata dalla rottura dei legami con la vecchia concezione dello spazio propria dell'Europa. La democrazia americana – sosteneva Turner – non era nata dal sogno di un teorico, bensì era stata frutto della "foresta americana". La natura del Nuovo mondo aveva costituito uno spazio in cui gli uomini del Vecchio mondo si erano potuti rigenerare, diventando veramente individui liberi. Ogniqualvolta la società dell'Est era giunta a somigliare troppo nelle sue forme a quella europea, ogniqualvolta aveva cominciato a perdere la propria fiducia negli ideali della democrazia, erano stati aperti nuovi spazi che avevano fatto dono di nuova democrazia. La tragedia della fine del secolo, secondo Turner, era che però le terre libere erano ormai finite, e così stavano scomparendo le forze materiali che avevano dato vitalità agli Stati Uniti.¹⁰⁸

Al di là di ogni idealizzazione, la realtà della vita di frontiera, nell'Ovest, era comunque assai diversa da quella mitizzata dalla letteratura (e successivamente dal cinema): i cow boy erano di fatto dei lavoratori sfruttati e mal pagati, spesso neri o di etnia meticcias, assai distanti dunque dal modello luccicante approdato poi alla rappresentazione hollywoodiana; i coloni

furono frequentemente ridotti sul lastrico e costretti a lavorare come dipendenti a causa delle strategie aggressive adottate dai grandi speculatori; dopo il lavoro dei primi minatori, solo tecniche più raffinate e grandi capitali resero possibile lo sviluppo dell'attività mineraria, trasformando i singoli cercatori in dipendenti delle compagnie; nelle Grandi Pianure, analogamente, il commercio del bestiame finì sotto il controllo di società in grado di operare su vasta scala. Questi erano gli esiti ultimi del miraggio americano di una vera democrazia della Frontiera.

In quegli anni inoltre si consumò lo scontro più duro e crudele con i nativi. Nel 1876 gli indiani ottennero la loro vittoria più celebre: i gruppi di guerrieri guidati da Toro Seduto e da Cavallo Pazzo sconfissero, annientandolo, il settimo reggimento cavalleggeri del colonnello George Armstrong Custer. Due anni prima, il governo aveva inviato Custer in missione esplorativa fino alle Colline Nere. Si trattava di un'area il cui possesso era stato garantito ai Sioux con un trattato del 1868. Sennonché erano stati poi scoperti dei giacimenti d'oro, e pertanto il governo statunitense puntava all'allontanamento delle tribù da quella regione. Toro Seduto e Cavallo Pazzo si erano opposti a ogni ipotesi di vendita. Quando l'esercito marciò sul loro territorio, i guerrieri sioux e cheyenne lo sconfissero pesantemente nella battaglia di Little Big Horn. Fu l'ultimo successo indiano. Cavallo Pazzo, catturato nel settembre del 1877 e trascinato a Fort Robinson, fu giustiziato brutalmente da un soldato blu che gli squarciò il ventre con una baionetta.¹⁰⁹ Toro Seduto, con un gruppo di superstiti, si rifugiò in Canada; anche lì però ricevette pressioni dal governo perché se ne andasse. Tornato negli Stati Uniti nel 1881, fu fatto prigioniero. Gli fu poi concesso di tornare tra la sua gente nella riserva di Standing Rock, ma il senatore John Logan, membro di una commissione della camera alta, lo istruì sulla sua nuova identità nei seguenti termini:

Tu non hai più seguito, non hai potere, non hai eserciti, né hai diritto a esercitare alcun controllo. Ti trovi in una riserva indiana unicamente per magnanimità del governo. Dal governo sei nutrito e vestito, e tutto ciò che oggi hai e sei lo devi al governo. Ti comunico queste cose esclusivamente per notificarti che non puoi insultare il

popolo degli Stati Uniti d'America, né le sue rappresentanze. È il governo, adesso, a nutrire, vestire ed educare i tuoi figli ed è sua intenzione insegnarvi a diventare contadini, civilizzarvi, e rendervi simili agli uomini bianchi.¹¹⁰

Le riserve erano di fatto un mezzo attraverso cui l'America bianca estendeva e applicava la propria nozione di devianza sociale: le tribù delle pianure dovevano essere segregate in aree ghetto, in ultima analisi, in quanto non accettavano i valori e le leggi dominanti della società bianca. Le riserve, da questo punto di vista, differivano dalle prigioni "soltanto perché ai nativi era concesso di rimanere insieme alle loro famiglie".¹¹¹ La vera e propria distruzione fisica delle popolazioni native comunque non si fermò. Fra le stragi più note dell'epoca, il massacro di Wounded Knee: nel 1890, in un momento di forte eccitazione religiosa degli indiani nella riserva sioux del South Dakota, l'esercito, temendo che potesse divampare una rivolta di ampie dimensioni, aprì il fuoco di fronte a un gruppo in tumulto. Persero la vita trecento persone.

III

L'impero del progresso e della tecnica

I dilemmi del riformismo

L'“età dorata” pose fine in molte parti degli Stati Uniti alle *island communities*, le comunità isole che avevano costituito, fino ad allora, la struttura economica e sociale del paese. Si era innescata una trasformazione profonda: erano emerse le grandi concentrazioni societarie, i cui artefici, da John D. Rockefeller della Standard Oil al leader nel campo della siderurgia Andrew Carnegie, dai “baroni” delle ferrovie Cornelius Vanderbilt e Edward H. Harriman ai magnati della carne in scatola Gustavus Swift e Philip Armour, furono celebrati come “creatori di imperi” e come “veri interpreti dello spirito americano”, ma non di rado anche vituperati come *robber barons* (baroni ladroni), “avventurieri, predatori, lestofanti”.¹ E in effetti si trattò spesso di uomini pronti a utilizzare i metodi più spregiudicati pur di distruggere tutti i concorrenti e raggiungere un potere economico non sfidabile. Con la loro ascesa comunque si consolidò un'ideologia incentrata sulla glorificazione del business, dell'imprenditorialità, del progresso tecnologico e scientifico.

Le città nel frattempo si erano ingrandite a dismisura. La costruzione delle reti di trasporto metropolitano avevano favorito la continua espansione dei sobborghi e delle periferie. Godettero dei frutti di questa crescita e del proliferare delle attività economiche i nuovi ceti medi di professionisti e impiegati. Ma nel tessuto urbano si delinearono altresì i confini dei quartieri più poveri, dove risiedevano i lavoratori appartenenti ai ceti popolari, la cui miseria contrastava fortemente con l'immagine di un'America ricca e rampante. E a rendere più complessa la situazione contribuiva il massiccio arrivo di nuovi immigrati dall'Europa meridionale (italiani,

francesi, spagnoli, portoghesi, slavi), non di rado accolti con diffidenza e ostilità. Molti intellettuali e attivisti della classe media iniziarono, in tale contesto, a riflettere sulla disoccupazione e sulle condizioni di vita nei quartieri proletari: nacquero così i *social settlements*, insediamenti volontari di studio e lavoro sociale nelle aree più degradate delle metropoli.²

Un certo tipo di capitalismo individualistico e diffuso, basato sulle piccole e medie imprese, aveva lasciato fatalmente il passo, come si è detto, alle grandi concentrazioni finanziarie e industriali, dalla configurazione sempre più articolata e complessa. L'economia dunque era ormai dominata dai colossi bancari e dalle corporation, frutti del *big business* a cui aveva dato luogo l'impennata delle attività industriali seguita alla fine della Guerra civile. Ebbe un ruolo centrale in questo processo lo sviluppo delle ferrovie, che stimolò il mercato e che fu esso stesso il modello di una nuova forma di organizzazione aziendale; per tenere insieme una rete ferroviaria infatti le compagnie dovettero trasformarsi in grandi apparati burocratici capaci di mobilitare e utilizzare in modo efficiente le energie di decine di migliaia di lavoratori. Il settore ferroviario dunque dovette strutturarsi in gerarchie paragonabili a quelle dell'esercito, articolandosi in numerose divisioni, ripartite a loro volta in unità più piccole (simili a reggimenti, battaglioni, compagnie, pattuglie), con al vertice il presidente della corporation, il suo staff e il consiglio di amministrazione.³

Lo sviluppo industriale si intrecciò strettamente con quello tecnologico. Dal terreno della conoscenza scientifica in particolare le prime a germogliare furono l'industria elettrica e quella chimica: entrambe contribuirono a loro volta all'avanzamento della fisica e della chimica nello studio dei comportamenti di atomi, molecole, gas, magnetismo ed elettricità. Negli anni ottanta del XIX secolo comparve l'industria elettrica (nel 1879 Thomas Edison era riuscito a produrre per la prima volta la luce elettrica a incandescenza), che in pochi decenni divenne una delle principali attività imprenditoriali, dominata da un pugno di grandi società. Fu poi la volta, a partire dal secondo decennio del Novecento, dell'industria chimica.⁴

Già nel 1862 era stato fondato presso l'Università di Harvard il Massachusetts Institute of Technology (Mit), la più importante scuola di scienza industriale, destinata rapidamente a divenire il perno della formazione degli ingegneri americani, con un ampio ventaglio di corsi scientifici e tecnici.⁵ Il termine "tecnologia" peraltro era stato introdotto nell'uso corrente proprio da un docente di Harvard, il medico Jacob Bigelow, che aveva voluto sottolineare il carattere pratico e sociale di questo tipo di conoscenze:

Con questo termine si cerca di designare il complesso [...] dei principi, dei processi e delle terminologie dei principali mestieri e, soprattutto, di quelli che comportano applicazioni della scienza e che possiamo definire utili, perché tornano a vantaggio della comunità, oltre a garantire una remunerazione a coloro che vi si dedicano.⁶

Dalla formazione di gigantesche corporation inoltre derivò la separazione tra proprietà e controllo dell'impresa: processi e prodotti nuovi e tecnologicamente complessi rendevano necessario un efficiente coordinamento manageriale; i dirigenti di professione iniziarono a sostituire progressivamente le famiglie e i finanzieri come *decision makers*, dando così al capitalismo americano una fisionomia di "capitalismo manageriale". Emergevano quelli che si sarebbero rivelati i capisaldi della grande impresa del XX secolo: espansione delle burocrazie aziendali e divisione tra attività finanziarie e attività produttive.⁷

A questi sviluppi si adattò rapidamente la professionalizzazione dei dirigenti di impresa. Un processo iniziato, come si è detto, per la dirigenza delle ferrovie si estese agli altri rami industriali e imprenditoriali. Nacquero associazioni di categoria, riviste specializzate e corsi universitari. Se nel 1900 solo dodici università prevedevano l'insegnamento della contabilità generale, dieci anni dopo sarebbero passate a cinquantadue. Alla fine dell'Ottocento, la *business education* era limitata a piccole scuole private specializzate; all'inizio del XX secolo essa fu introdotta nei piani di studio dei più prestigiosi atenei statunitensi (nel 1908 Harvard aprì la sua Graduate School of Business Administration).⁸

Le esigenze di professionalizzazione e burocratizzazione dell'industria americana furono perfettamente comprese da John D. Rockefeller, organizzatore del maggiore complesso petrolifero nazionale, la Standard Oil. Rockefeller vide chiaramente come l'idea di una nazione di liberi imprenditori più o meno sullo stesso piano, così come quella di un mercato alimentato dalla concorrenza tra industrie di piccole dimensioni autonome e indipendenti, poteva essere ormai considerata un residuo del passato. Egli descriveva invece un'America la cui produzione industriale era dominata da poche corporation di dimensioni gigantesche e individuava la principale caratteristica di questo nuovo assetto produttivo nell'"efficienza". Questa tendenza, a suo giudizio, costituiva l'origine del nuovo sistema di gestione dell'intera economia: "L'età dell'organizzazione," egli affermò, "è arrivata per rimanere. L'individualismo è scomparso e non farà ritorno".⁹

Furono queste le convinzioni che animarono, effettivamente, un grande movimento di *combination* delle imprese, auspicato da molti finanziari e *corporate managers*, volto a ridurre l'instabilità del mercato sregolato. Prendendo a modello proprio la Standard Oil, si giunse rapidamente alla "combinazione" fra tremila diverse compagnie, fino a costituire qualche centinaio di supercorporation, ognuna con una posizione dominante nel proprio ambito. Nel 1904 trecento gruppi detenevano ormai il 40 per cento della ricchezza industriale complessiva del paese.¹⁰

L'industria americana, e per molti versi l'intera società, era affascinata dal mito dell'efficienza, da realizzarsi sulla base dello sviluppo scientifico e tecnologico. Questo fu uno dei tratti fondamentali del taylorismo, la corrente di pensiero che prese il nome dall'ingegnere Frederick Winslow Taylor, il quale teorizzò la necessità di applicare i metodi scientifici al lavoro di fabbrica. Il risultato era la teoria di un management scientifico per l'industria, che avrebbe avuto conseguenze rilevanti anche per l'ordine sociale in generale: se infatti nella fabbrica si fosse realizzata un'"organizzazione scientifica del lavoro", nella quale ogni elemento si fosse trovato nella combinazione più efficiente con gli altri, ne sarebbe risultata l'armonia sociale, dato che l'aumento della produzione e l'efficienza erano gli obiettivi condivisi da capitalisti, lavoratori e consumatori. Dalle

teorie di Taylor discendeva dunque una contrapposizione, che influenzò ampiamente la cultura politica dell'epoca, tra la razionalità e l'ordine basati sulla scienza e applicati all'industria da un lato e l'irrazionalità egoistica e il caos del vecchio capitalismo dall'altro.¹¹

Il maggior contributo allo sviluppo successivo delle teorie tayloriste provenne da Henry L. Gantt, il principale esponente dei cosiddetti "*progressive engineers*" (ingegneri progressisti). Collaboratore di Taylor, Gantt condivideva del maestro la polemica contro lo spreco e l'inefficienza. Con l'aiuto dell'ingegnere Charles Ferguson, egli organizzò un comitato di cinquanta esperti chiamandolo The New Machine. Gli ingegneri del gruppo consideravano se stessi un'élite illuminata, impegnata a riformare e armonizzare l'industria e la società.¹²

The New Machine era per molti versi il prototipo di ciò che Thorstein Veblen, economista e sociologo di origine norvegese, propose come "Soviet degli ingegneri". Anche Veblen guardò ottimisticamente al futuro della società industriale, nella prospettiva della razionalità e dell'efficienza, lontane tanto dallo sviluppo selvaggio del capitalismo quanto dalla dittatura del proletariato auspicata dal socialismo. Il punto di partenza del suo ragionamento era rappresentato dalla distinzione tra business e industria: mentre quest'ultima era un genuino prodotto dello sforzo nell'avanzamento della vita umana, il business, a suo avviso, nasceva dalla mera preoccupazione di massimizzare il profitto. Alla mentalità "predatoria" della classe agiata pertanto Veblen contrapponeva la cultura industriale derivante dall'impegno nella produttività. Questo era il tema centrale della sua opera più nota, la *Teoria della classe agiata* (1899).¹³ In tale prospettiva gli uomini d'affari, secondo l'autore, non avevano alcun merito nel tracciare la via del progresso, essendo incompetenti di fronte alle esigenze della produzione industriale. Nel processo di razionalizzazione del lavoro invece il ruolo fondamentale era svolto dagli ingegneri. Dopo la Prima guerra mondiale, di fronte all'affermazione del potere bolscevico in Russia, Veblen, nel volume *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (1921), giunse a proporre esplicitamente per gli Stati Uniti la realizzazione di un Soviet di ingegneri, a cui sarebbe spettato il compito di

prendersi cura, ovviamente grazie alle proprie virtù tecnologiche, del benessere della comunità.¹⁴

Di fronte alle grandi trasformazioni sociali ed economiche prese corpo dunque, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, un nuovo riformismo sociale e politico, generalmente indicato come "progressismo".¹⁵ L'idea di fondo era che spettasse agli "esperti", e dietro di loro alla scienza, farsi carico delle speranze per una nuova era, "fatta di tanti elementi specializzati all'interno di un insieme sistematicamente organizzato, dove nulla avrebbe funzionato senza un'attenta preparazione scientifica".¹⁶ Già sul finire del XIX secolo, molti intellettuali che si autodefinivano "liberali" concordavano sempre più chiaramente sul fatto che il *laissez-faire* era inadatto alle esigenze del mondo moderno. I nuovi sviluppi dell'economia richiedevano una nuova politica: la complessità tecnica non poteva essere compresa dalle masse o dai loro rappresentanti eletti; per regolare l'economia e garantire la stabilità sociale, il potere dello stato doveva quindi essere espanso, ma ciò avrebbe dato effetti positivi solo se tale potere fosse stato isolato dalle conseguenze negative della democrazia, affidandolo agli esperti.¹⁷

In questa direzione, uno dei presupposti del riformismo progressista fu l'idea della necessità di un intervento "scientifico" del governo e di una vera e propria "ingegneria della società", legittimata teoreticamente già dal sociologo Lester F. Ward nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Partendo dalla critica alle dottrine del *laissez-faire*, colpevoli a suo avviso di disconoscere il ruolo "programmatore" dell'agire umano e le conseguenti opportunità per la direzione della società, Ward difese una visione del progresso basata sull'organizzazione, e dunque sulle capacità progettuali e pianificatorie dell'uomo. Propose, in tale prospettiva, la nozione di "sociocrazia", preferibile, a suo avviso, non solo all'autocrazia e all'aristocrazia, ma anche alla stessa democrazia: lo stato sarebbe dovuto diventare l'efficace strumento, in mano agli esperti, della "volontà della società"; la politica pertanto si sarebbe potuta evolvere e trasformarsi in sociocrazia, fondandosi su una conoscenza "scientifica" della società.¹⁸

Fu quello l'orizzonte verso cui si era spinta anche la

letteratura con Edward Bellamy, il cui romanzo utopico socialisteeggiante *Guardando indietro* (1888) vendette un milione di copie. Addormentatosi una sera nella Boston di fine XIX secolo, Julian West, il protagonista, si risvegliava centotredici anni dopo in una città diventata paradiso della tecnologia e dell'efficienza. Al sistema capitalistico, improntato alla casualità, era stato sostituito un sistema incentrato sulla certezza scientifica e sulla collocazione sociale di ogni individuo in base effettivamente alle attitudini personali e al livello raggiunto nel percorso educativo. Quella presentata da Bellamy, in ultima analisi, era una specie di repubblica platonica aggiornata alla moderna società tecnologica e di massa.¹⁹

Erano tutti segnali dell'inizio di una nuova epoca, caratterizzata dall'aspirazione a grandi riforme sociali. Tra le premesse filosofiche, oltre all'influenza di alcuni filoni del pensiero europeo che contribuirono a quel climax culturale, fu rilevante soprattutto il "pragmatismo".²⁰ I primi a elaborarlo furono i membri del Circolo metafisico di Cambridge, nel Massachusetts, tra cui il giurista Oliver W. Holmes e i filosofi William James, Charles S. Peirce e John Dewey. Furono tutti accomunati dall'esaltazione del ruolo dell'intellettuale nella comunità. Persino la logica, secondo Peirce, affondava le sue radici nel "principio sociale": chi non abbracciava nel ragionamento l'intera comunità, chi non era disposto "a sacrificare la propria anima per salvare il mondo intero", era "illogico in tutte le sue inferenze, collettivamente".²¹

La teoria pragmatista, incentrata sul ruolo della comunità nel dare valore alle idee, rafforzò una concezione dell'"io" basata sulla relazione con l'"altro": William James parlò a tal proposito di una "commutabilità concettuale di tutti gli ego". Questa prospettiva filosofica consentiva, evidentemente, di andare oltre la teoria del liberalismo classico in base alla quale la società era meramente una combinazione artificiale di individui isolati ed egoistici.²² Pur con alcune indubbie differenze di prospettiva l'uno dall'altro, tutti gli esponenti del Circolo metafisico condividevano una concezione "sociale" dell'esperienza: le "altre persone" costituivano, a loro avviso, parte integrante dell'esperienza individuale.²³

Un aspetto decisivo del pragmatismo era inoltre la

considerazione della conoscenza non come riflesso passivo del mondo, ma come mezzo attivo per trasformarlo. Le idee non erano “là fuori”, in attesa di essere scoperte, bensì erano strumenti, al pari delle forchette e dei coltelli, inventati per affrontare la realtà.²⁴ Ne discendeva l’esaltazione dei compiti dell’élite intellettuale. James, colui a cui si deve la prima menzione pubblica del termine “pragmatismo”, si impegnò nel costituire un gruppo di propri sostenitori e nel creare un ruolo pubblico per se stesso, aprendo così “un nuovo spazio culturale per un significativo segmento degli intellettuali e dei professionisti della classe media”.²⁵

Analogamente, Dewey concentrò i propri sforzi sull’educazione, a cui assegnò un ruolo essenziale per la costituzione di un mondo “guidato dall’intelligenza”: la formazione della vita sociale, il mantenimento dell’ordine e la cor retta crescita della società.²⁶ L’idea dell’intellettuale come esperto dedito alla crescita e al miglioramento del sistema sociale e politico trovò una perfetta espressione nell’esaltazione di una riforma educativa quale primo passo per il progresso democratico.²⁷ Dewey peraltro fu pienamente protagonista dell’ascesa, in quegli anni, della cultura universitaria e della professione docente, esercitando su di essa una chiara leadership morale e culturale.²⁸

Gli intellettuali, in quella prospettiva, costituivano per i pragmatisti un’élite priva di egoismo e di corruzione, punto di partenza per la costruzione di una nuova società.

Affermava James:

Nella nostra democrazia, mentre tutto il resto è così mutevole, noi, allievi e allieve dei college, rappresentiamo la sola permanente presenza che corrisponda a quel che è l’aristocrazia nei paesi più antichi [...]. Noi dovremmo avere una nostra coscienza di classe. “*Les Intellectuels!*” [...]. Se la democrazia vorrà salvarsi, dovrà afferrare la nota più alta, quella più forte [...]. Come classe, noi laureati, dovremo aver cura che la *nostra* abbia potere di diffusione. Essa deve avere il più elevato potere di diffusione.²⁹

In contemporanea con questa trasformazione intellettuale però l’America stava conoscendo una grande trasformazione delle masse lavoratrici. Ancora nel 1867 il giornalista Edwin Godkin aveva affermato che anche nello sviluppo industriale

Stati Uniti ed Europa erano diversi: mentre nel Vecchio continente capitalisti e lavoratori concepivano se stessi come due ordini sociali distinti, in America molti capitalisti avevano iniziato come lavoratori, e i lavoratori, in generale, aspiravano a diventare proprietari e capitalisti. Essi comunque avevano sempre alle proprie spalle “le grandi praterie”; bastava questo a diffondere “in ogni officina un’indipendenza di spirito, una fiducia nel futuro” del tutto ignote in Europa. Già solo dieci anni dopo tuttavia la realtà cominciò a presentarsi in modo talmente diverso da fare vacillare questo ottimismo: la nuova classe operaia, composta soprattutto da immigrati europei, si dimostrava infatti sempre più turbolenta. Negli ultimi trent’anni dell’Ottocento, a ben vedere, il numero di scioperi e scioperanti negli Stati Uniti superò ampiamente quello di qualunque paese europeo.³⁰ Nel 1877 il grande sciopero delle ferrovie (Great Railroad Strike), prima importante agitazione dei lavoratori su scala nazionale nella storia statunitense, colpì profondamente l’opinione pubblica e si concluse con una durissima repressione.³¹

Non fu passiva, in tale contesto, neppure la componente operaia anglosassone, sulla quale esercitò una certa influenza la radicata cultura religiosa protestante. Gli operai ne trassero infatti giustificazione per la loro resistenza all’inquadramento industriale; la liberazione, l’esaltazione e la nobilitazione del lavoro erano considerate parti integranti dei valori cristiani, e dunque potevano offrire ai lavoratori americani “un sostegno transtorico” alla loro protesta contro gli aspetti più degradanti della nuova industrializzazione.³²

L’età progressista vide comunque delinearsi una chiara distinzione nel lavoro di fabbrica tra *skilled* e *unskilled labour*, ovvero tra uno strato operaio specializzato e uno privo di alcuna specializzazione, e dunque con minore retribuzione. Di quest’ultimo facevano parte prevalentemente i lavoratori di recente immigrazione, che spesso subivano pratiche discriminatorie da parte degli operai specializzati di etnia anglosassone. Queste linee di demarcazione all’interno della fabbrica finirono per condizionare anche lo sviluppo delle organizzazioni dei lavoratori. La prima davvero influente fu quella dei Knights of Labor (i Cavalieri del lavoro), nata come associazione segreta e divenuta pubblica nel 1879,

caratterizzata dalla totale apertura nei confronti di lavoratori sia *skilled* che *unskilled*. Loro obiettivo era infatti promuovere una solidarietà che travalicasse tutte le barriere etniche, religiose, linguistiche ed economiche tra le masse operaie. Ma quello fu, nel contempo, il limite dell'associazione, nei confronti della quale prevalsero le organizzazioni nazionali di mestieri, riluttanti a legare le fortune degli operai specializzati ad alleati deboli come i lavoratori non qualificati.³³

Il ruolo dei Cavalieri, a ogni modo, fu importante per far crescere la protesta operaia, in particolare per la giornata lavorativa di otto ore, una battaglia che diede vita a grandi manifestazioni nel 1886 e che, all'inizio di maggio di quell'anno, sfociò a Chicago in gravi disordini e in una dura repressione. Durante un comizio in Haymarket Square fu lanciata una bomba contro la polizia; alcuni dirigenti del movimento dei lavoratori furono arrestati e condannati a morte; la stampa conservatrice colse l'occasione per scatenare l'opinione pubblica contro i "sovversivi rossi". Di lì in poi i Knights of Labor cominciarono lentamente a declinare. Quella protesta tuttavia lasciò il segno nella storia delle lotte operaie: nacque da lì in particolare l'idea del Primo maggio come festa internazionale del lavoro.³⁴

Venti anni prima, nel 1866, era nata l'American Federation of Labour (Afl), che sarebbe stata guidata per trent'anni dal sigaraio di origine ebreo-olandese Samuel Gompers. Era una federazione di sindacati che accoglievano però solo *skilled workers* ed escludevano immigrati, neri e donne. La Afl intendeva dunque tutelare l'"aristocrazia operaia" con un approccio strettamente sindacale (a favore dell'aumento dei salari e del miglioramento delle condizioni di lavoro), rifiutando qualunque programma politico.³⁵ Il suo successo fu crescente, anche grazie al fatto che assecondava i sentimenti xenofobi assai diffusi tra i lavoratori americani specializzati, il cui nemico di classe per molti versi era più l'immigrato non qualificato che l'industriale.

Nel 1911 l'Afl superò i due milioni di iscritti. Riuscì a intrecciare rapporti sempre più stretti con lo stesso padronato; acquisì spesso un notevole potere di controllo all'interno delle fabbriche, condizionando le assunzioni sulla base dell'iscrizione al sindacato: finiva dunque per regolare sia le

possibilità lavorative sia la conflittualità e offriva ai datori di lavoro stabilità in cambio di aumenti di salario. Gompers indusse poi il Partito democratico a incorporare nella sua piattaforma le richieste del sindacato e costruì in tal modo un'importante alleanza, soprattutto a partire dalla presidenza di Woodrow Wilson, pur non intendendo compromettere l'indipendenza del sindacato.³⁶ A questo crescente potere però non mancarono di accompagnarsi fenomeni degenerativi: non di rado ad esempio furono affidati a piccoli criminali lavori sporchi come quello di dare una lezione a lavoratori o padroni che non accettavano di adeguarsi al sistema.

L'azione dell'Afl fu aspramente criticata a sinistra dal marxista Daniel De Leon, il quale paragonava i dirigenti riformisti gompersiani ai capi della plebe romana, che strumentalizzavano la folla per essere poi ammessi ai privilegi economici e politici dei patrizi e contribuivano, in cambio di vantaggi personali, al mantenimento dell'ordine stabilito.³⁷ Tra i pensatori dottrinari De Leon, non a caso soprannominato "il Papa", fu indubbiamente uno degli esponenti di maggiore rilievo. Nel 1890 entrò nel Socialist Labor Party (Slp), che era stato fondato nel 1876, primo partito socialista statunitense. Egli respinse l'idea dell'infiltrazione nell'Afl e nei sindacati riformisti e auspicò la formazione di un sindacato rivoluzionario; in tale prospettiva contribuì alla fondazione della Socialist Trade and Labor Alliance (Stla) nel 1895. La rigidità ideologica di De Leon e il suo rifiuto di ogni compromesso con il riformismo produssero però continue conflittualità all'interno del suo partito, isolamento e settarismo. Egli sosteneva che le riforme dell'età progressista non consentissero l'emergere di un'autentica coscienza di classe, tale da produrre una lotta politica in America; ironicamente quelle sue convinzioni rendevano, di fatto, inconsistente qualsiasi strategia rivoluzionaria, e dunque inefficaci le stesse posizioni del Slp e della Stla.³⁸

Il più importante esponente politico socialista statunitense dell'epoca fu per molti versi Eugene V. Debs, fondatore nel 1893 dell'American Railway Union (Aru), organizzazione sindacale per il settore ferroviario. La Aru si rese protagonista dello "sciopero Pullman" nel 1894: quando la compagnia ferroviaria della città di Pullman, nell'Illinois, decise un taglio

dei salari, il sindacato di Debs riuscì a paralizzare il settore in tutta la nazione. L'agitazione fu considerata illegale in quanto bloccava il servizio postale del paese; il governo poté dunque inviare le truppe federali per spezzare la resistenza dei lavoratori. Debs trascorse sei mesi in carcere, durante i quali ebbe il tempo di accostarsi alla letteratura socialista. Nel 1897 promosse la formazione della Social Democracy of America e, dopo litigi interni al gruppo, nel 1901 fondò il Socialist Party of America, di cui fu più volte il candidato alla presidenza degli Stati Uniti (nel 1912 superò i novecentomila voti).³⁹ A livello ideologico però il Socialist Party era un'amalgama non del tutto coerente di molte tendenze: le sue idee derivavano più da *Guardando indietro* di Bellamy che dal *Capitale* di Marx e includevano anche influenze cristiano-socialiste e del socialismo fabiano inglese. Si trattava pertanto di un'organizzazione-ombrello che poteva ospitare tanto esponenti rivoluzionari quanto riformisti socialdemocratici.⁴⁰

Nel 1905, su iniziativa dei minatori del Colorado e sotto la guida carismatica di Bill Haywood, furono fondati gli Industrial Workers of the World (Iww), un'organizzazione sindacale assai diversa dalla Afl.⁴¹ L'obiettivo degli Iww era di aggregare tutti i settori industriali e favorire lo sviluppo dell'unità dei lavoratori; essi intendevano basarsi sulla lotta di classe, prendendo le mosse dal riconoscimento di un conflitto insanabile tra la classe capitalistica e quella operaia. La storia dei *wobblies* ("barcollanti", ma l'etimo è molto incerto, potrebbe riferirsi alla stagionalità e al vagabondaggio di questa forza lavoro), così erano anche chiamati gli Iww, fu caratterizzata da grandi vittorie, come quella degli operai tessili di Lawrence nel 1912 (circa duecentocinquanta lavoratori beneficiarono di aumenti salariali), e da cocenti delusioni, come quella in cui incappò la lotta dei setaioli a Paterson nel '13, durante la quale più di milleottocento lavoratori furono arrestati, inclusi alcuni dirigenti degli Iww.⁴²

Tra gli episodi più tristemente famosi nella storia delle lotte operaie americane, oltre a Paterson, vi è certamente il massacro di Ludlow del 1914. I minatori del Colorado lavoravano a 70, 90, 120 metri sottoterra; dovevano picconare inginocchiati o sdraiati su un fianco, dal momento che la vena carbonifera era alta circa un metro; vivevano in baracche di

legno tappezzate di giornali per non fare entrare il freddo; erano pagati con dei buoni acquisto da utilizzare negli empori delle compagnie minerarie; se si lamentavano, venivano pestati o licenziati. Dopo l'assassinio di un giovane esponente sindacale nell'agosto del 1913, l'atmosfera divenne sempre più tesa. Giunse anche Mary Jones, militante ottantenne del sindacato, nota come "madre Jones", già tra i fondatori degli Iww.⁴³ Prendendo atto dell'indisponibilità della controparte ad accettare negoziati, la grande maggioranza dei minatori optò per lo sciopero duro: lasciarono pertanto i campi minerari per raggiungere le tendopoli organizzate dal sindacato sulle colline. La più grande di queste tendopoli era a Ludlow: quattrocento tende ospitavano un migliaio di persone, tra cui duecentosettantuno bambini. Crebbe la tensione e dovette intervenire la Guardia nazionale, che però, nella primavera del 1914, fu sostituita da un esercito privato assoldato dalle compagnie minerarie. Il 20 aprile queste guardie armate diedero fuoco alle tende: Ludlow fu ridotta a un ammasso fumante; undici bambini e due donne che non riuscirono a mettersi in salvo arsero vivi. Per un episodio di tale atrocità tuttavia nessuno fu processato.⁴⁴

La vita politica statunitense nel frattempo continuava a essere polarizzata dai due grandi partiti, repubblicano e democratico, pienamente diventati partiti di massa. La democrazia americana ruotava intorno al loro potere e alla loro capacità di organizzare il consenso attraverso le *machines*, ovvero le capillari organizzazioni guidate dai boss locali. Questi ultimi non esitavano a comprare i voti degli elettori ed erano, contemporaneamente, in affari con esponenti di interessi economici grandi e piccoli. Non che la corruzione non vi fosse già stata in altre epoche, ma le sue dimensioni erano notevolmente aumentate e ora diventava oggetto di pubblica denuncia. Lo scrittore Henry Adams non esitò ad affermare che le istituzioni erano in balia di "ladri e mascalzoni"; Mark Twain e Charles Dudley Warner offrirono nella stessa prospettiva una satira feroce nel romanzo *L'età dorata* (1873), incentrato sulla "gentaglia" che affollava Washington.⁴⁵ Twain peraltro si fece portavoce nelle proprie opere, da *Vita sul Mississippi* a *Huckleberry Finn* fino a *Uno Yankee del Connecticut*, di una generale disillusione sulle caratteristiche della società

americana: la dedizione al lavoro del cittadino americano aveva finito per intrappolarlo all'interno del sistema sociale, e così pure il mondo tecnologico che aveva costruito; l'autore giunse a domandarsi pertanto se l'America avesse mai espresso la tanto pretesa purezza rigeneratrice antitetica alla corruzione della società europea.⁴⁶

La principale sfida al sistema bipartitico statunitense giunse a fine Ottocento dalla rivolta populista. Sul piano organizzativo, questa protesta emerse attraverso le Farmers' Alliances (alleanze dei coltivatori), che accolsero nelle loro file piccoli proprietari, affittuari e mezzadri. La loro retorica politica era incentrata intorno alla polemica contro il *money power*; contro il potere finanziario e i grandi interessi, che, secondo gli esponenti delle Alliances, erano tutelati dal governo di Washington; contro il mondo urbano corrotto e in difesa del sano e virtuoso mondo della campagna. Un ingrediente essenziale del populismo era inoltre la concezione dell'uomo come essere "cooperativo". Una delle voci più significative in tal senso fu quella di Charles Macune; egli diresse il "National Economist", che divenne la principale pubblicazione di economia agraria del paese e raggiunse le centomila copie. Sostenne tesi radicali, incentrate sulla riorganizzazione cooperativistica del lavoro rurale in opposizione ai grandi interessi dell'establishment dell'Est.⁴⁷

Le alleanze rurali diedero vita nel 1892 al People's Party (Partito del popolo), la cui convention si tenne a Omaha, in Nebraska. Nel discorso tenuto in quell'occasione da Ignatius Donnelly, esponente di spicco del movimento, erano contenuti tutti gli ingredienti retorici fondamentali del populismo: il sistema elettorale, il Congresso, i giornali e persino i giudici erano considerati corrotti; il potere economico era tutto nelle mani di pochi capitalisti.

I frutti del duro lavoro di milioni di persone vengono impudentemente razzati per costruire colossali fortune per pochi [...]; e i possessori di queste ricchezze, in cambio, disprezzano la Repubblica e mettono in pericolo la libertà.⁴⁸

Obiettivo del movimento populista, secondo Donnelly, doveva essere di "restituire il governo della Repubblica nelle mani della 'gente comune'",⁴⁹ il che equivaleva a restaurare

l'autentico e originario governo dell'America. Il principale bersaglio del populismo dunque era il potere economico e politico del Nordest. Di contro l'America rurale rappresentava la vera "terra patria" e gli agricoltori erano i veri americani, produttivi, ligi al dovere e deposito delle idee originarie della rivoluzione.⁵⁰

Una questione fondamentale per il populismo era rappresentata dal *gold standard*. Fino agli anni settanta dell'Ottocento erano convissuti, come monete di riferimento, il dollaro d'argento (*silver dollar*) e il dollaro d'oro (*gold dollar*). Ma nei circoli finanziari internazionali (tanto in America quanto in Europa) crebbe la convinzione che il cosiddetto "bimetallismo" non fosse più tollerabile, per la conseguente instabilità della valuta, e che si dovesse adottare quale unico standard la moneta d'oro. Si giunse così a quello che i populisti definirono il "crimine del 1873": pur senza prendere provvedimenti sulle monete d'argento esistenti, fu deciso che non ne sarebbero più state coniate. Nella prospettiva populista si trattava di una vera e propria cospirazione: il valore del dollaro infatti sarebbe salito vertiginosamente, e così i debiti precedentemente contratti dalla gente comune avrebbero garantito profitti enormi ai creditori.⁵¹

La politica monetaria pareva dunque danneggiare i piccoli agricoltori, i cui debiti "costavano" sempre di più: molti di loro in effetti finirono per perdere le fattorie. La principale richiesta dei populisti era che il governo federale cominciasse a coniare in grande quantità monete d'argento, le quali avrebbero favorito una maggiore circolazione del denaro. Oro e argento assunsero pertanto, nella retorica populista, valori simbolici: l'oro era la moneta dei ricchi finanziari, l'argento quella della gente comune.

Ebbero grande successo, in quel contesto, alcuni libri dedicati alla questione, tra cui *La scuola finanziaria di Coin* (1894) di William H. Harvey, che divenne il maggiore *silver classic*.⁵² Il protagonista, professor Coin (Moneta), era un giovane esperto di finanza che impartiva a un gruppo di prominenti uomini d'affari una serie di lezioni sul problema monetario. In tal modo, con linguaggio semplice, Harvey presentava nel suo lavoro le argomentazioni pro argento. Estratti del libro apparvero sui giornali; anche quelli pro oro

non poterono evitare di confrontarsi con le tesi del professor Coin. Il testo ebbe larghissima diffusione e contribuì a consolidare il fronte populista nella battaglia per il *free silver*.⁵³

Nel populismo non mancò anche un forte richiamo di tipo religioso: l'esaltazione dell'America pura e originaria delle aree rurali infatti era concepita come una difesa dell'autentico cristianesimo. Su quelle basi l'arsenale ideologico del movimento incluse non di rado componenti di xenofobia e razzismo: tra i bersagli della polemica populista infatti vi erano le masse degli immigrati, accusati di corrompere la nazione. Non mancò neppure una demarcazione sulla base del colore: il popolo oppresso di cui l'alleanza dei contadini doveva occuparsi - ebbe modo di precisare Charles Macune - era quello bianco; si trattava dunque di "un'organizzazione dell'uomo bianco".⁵⁴ L'emergere del populismo, per altro verso, diede ai neri la speranza di una collaborazione interrazziale e talvolta in effetti i leader populistici si spinsero ad affermare che gli interessi dei lavoratori bianchi e dei neri erano gli stessi. Tuttavia la loro preoccupazione primaria fu di non perdere il voto dei bianchi, e in tale prospettiva essi non esitarono ad approvare ad esempio la segregazione sui mezzi pubblici, una misura adottata in quasi tutti gli stati del Sud; analogamente, la loro condanna della pratica dei linciaggi, di cui i neri erano spesso vittime, rimase sempre su un piano astratto, senza offrire alcuna soluzione concreta al problema.⁵⁵

Nel 1892 il People's Party presentò come candidato alla presidenza James B. Weaver, che ottenne l'8 per cento dei suffragi. Quattro anni dopo i populistici si allearono con i democratici, riconoscendosi nel candidato William J. Bryan, il quale, con semplici messaggi ispirati al cristianesimo protestante, si presentò come difensore della "gente comune" e come grande accusatore del potere della finanza, colpevole, a suo dire, di volere "crocifiggere l'umanità su una croce d'oro". La questione dell'argento divenne nei suoi discorsi un ritornello ossessivo. Il suo programma però finì per non discostarsi molto da quello già consolidato del Partito democratico: egli protestò contro l'allontanamento della politica statunitense dalla volontà popolare e manifestò la propria fede nei principi jeffersoniani; nel contempo, riprendendo uno slogan jacksoniano, "Diritti uguali per tutti,

privilegi per nessuno”, sostenne che dovere del governo fosse di proteggere tutti i cittadini dall’ingiustizia e di farlo senza parzialità nei confronti di qualcuno, un’idea che, a parole, sembrava mettere fine al principio del *laissez-faire*, ma di fatto “nessuno dei punti programmatici esigeva dall’azione di governo serie modificazioni della struttura economica”.⁵⁶

Bryan fu esaltato dai suoi sostenitori come un vero eroe popolare, ma i suoi comizi non poterono che suscitare la preoccupazione di industriali e banchieri. Alle elezioni egli ottenne il 48 per cento dei suffragi (non vinse in nessuno stato del Nordest industriale): aveva avuto la meglio l’organizzazione dei repubblicani, massicciamente finanziata dal grande business, che aveva inondato il paese con una campagna propagandistica nella quale il nome di Bryan era stato accostato all’idea dell’anarchia e della rivoluzione. Con un’eccezionale partecipazione al voto (due milioni di elettori in più rispetto al 1892), fu eletto William McKinley. La vittoria repubblicana – un vero trionfo, dato che alla presidenza si aggiungeva un’ampia maggioranza in Congresso – era peraltro avvenuta, per la prima volta dopo la Guerra civile, senza l’appoggio del voto di colore del Sud. E quattro anni dopo la conferma di McKinley, nuovamente contro Bryan, fu ancora più netta. Il partito democratico era in grave crisi e il populismo era uscito da quella avventura elettorale completamente distrutto.⁵⁷

A differenza del populismo, il progressismo, come si è già detto, non ebbe origine nell’America rurale (anche se non mancarono connessioni tra i due movimenti, soprattutto nell’Ovest), bensì in quella urbana. Ne furono protagonisti gli intellettuali della classe media. In un paese che coltivava da sempre una sorta di anti-intellettualismo come forma di opposizione alla cultura europea – astratta, artificiale e ideologica, e dalla quale si riteneva discendessero forme politiche oppressive – l’intellettuale americano trovava ora una propria dimensione e un proprio spazio pubblico, sulla base del nesso tra idee e riforme concrete. Ma al di là del suo carattere propriamente “americano”, il progressismo segnò una svolta nella cultura politica statunitense anche perché fu frutto per molti versi di un collegamento culturale “atlantico”: i progetti di nuove politiche sociali che lo animarono furono parte di una

circolazione di idee che attraversò il Nord Atlantico, in un'epoca di sempre maggiore integrazione grazie al complessivo sviluppo dell'industria e del commercio da una sponda all'altra dell'oceano.⁵⁸

Dalla visione di comuni problemi emersero altresì soluzioni comuni in termini di politiche sociali.⁵⁹ Dal tempo della rivoluzione fino all'ultimo quarto dell'Ottocento, come si è visto, a prevalere nelle relazioni atlantiche era stata ampiamente la retorica oppositiva: il Vecchio mondo era stato descritto dagli americani come terra della decadenza, l'America come quella della rinascita. Su queste basi si era potuta sviluppare la promessa storica eccezionalista degli Stati Uniti, per la quale l'antitesi con un'Europa "immaginata" era risultata fondamentale.⁶⁰ Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo quel contrasto non sarebbe certo scomparso: non mancarono, e non sarebbero mancati neppure successivamente, scrittori statunitensi che continuarono a dipingere l'Europa come il luogo della tirannia e l'America quello della democrazia. Da un'Europa del genere ovviamente non vi era nulla da imparare. Nel contempo però emerse una linea di pensiero meno fiduciosa nei confronti della democrazia americana; anche gli osservatori europei iniziarono sempre più spesso a descrivere le città statunitensi insistendo sul tema della inadeguatezza del ruolo governativo e quello dell'atomizzazione sociale, da cui derivavano il disordine e il caos.⁶¹

I viaggiatori americani in Germania, che ancora a metà Ottocento si erano trovati di fronte a un paesaggio che era sembrato loro primitivo, ora potevano ammirare invece una delle regioni maggiormente industrializzate, dalla quale vi era molto da imparare.⁶² E a partire dalla fine del secolo, per molti studenti statunitensi di economia e scienze sociali, un periodo tedesco divenne fondamentale nel percorso di studi: un semestre presso il seminario economico di Johannes Conrad a Halle, la partecipazione a una ricerca compiuta sotto la direzione di Gustav Schmoller e alle lezioni di Adolph Wagner a Berlino, per studiare le fallacie teoriche ed etiche dell'economia classica, divennero fattori prestigiosi di un'elevata formazione culturale.⁶³ Sulla base del modello tedesco, le scienze sociali statunitensi accentuarono

l'importanza del ruolo del potere centrale. Fondamentali in tale direzione furono le riflessioni di John W. Burgess sullo stato e sulla sua categoria basilare, quella della sovranità, vista come l'unica garanzia per la libertà individuale.⁶⁴ Tra gli economisti, uno dei principali innovatori, nella stessa direzione, fu Henry Carter Adams, il quale pose le basi per la scienza della finanza pubblica statunitense, esaltò il ruolo organizzativo e amministrativo dello stato e teorizzò la necessità del controllo dei monopoli e della regolamentazione della competizione; nella sua riflessione socioeconomica, Adams finì per realizzare dunque un significativo tentativo di innestare lo statismo tedesco nella tradizione angloamericana.⁶⁵

Non meno rilevante fu poi il "network" transatlantico costituito dal fabianesimo inglese. Molti esponenti della Fabian Society, l'organizzazione socialista riformista nata a Londra nel 1884, tennero lezioni e conferenze negli Stati Uniti; alcuni decisero di trasferirsi oltreoceano e contribuirono a organizzare una "società fabiana" a New York. Nel contempo diversi progressisti americani aderirono all'associazione londinese.⁶⁶ Anche dal fabianesimo, nella prospettiva di una maggiore giustizia sociale, discendeva l'idea di un'espansione dei poteri pubblici sulla base del modello tedesco e la critica al tradizionale individualismo liberale; i fabiani inoltre erano favorevoli alla piena tassazione della rendita fondiaria, una proposta che, a loro volta, avevano ripreso dall'economista statunitense Henry George, autore nel 1879 del libro *Progresso e povertà*, letto da milioni di persone in tutto il mondo.⁶⁷

Nel riformismo progressista non fu neppure influente, ancora una volta, il ruolo svolto dalla religione. Poté avvalersi infatti del contributo delle chiese protestanti e del movimento di *social gospel* (vangelo sociale), sorto alla fine del XIX secolo con l'obiettivo di fornire soluzioni ai problemi della società moderna coerenti con l'etica cristiana.⁶⁸ Due dei principali predicatori del *social gospel* furono Josiah Strong e Washington Gladden. Tra i temi più ricorrenti, l'idea che la causa principale dei mali sociali fosse da ricercarsi nel limitato intervento del governo; una conseguenza di questa posizione era pertanto il rifiuto dei principi del *laissez-faire*. Talvolta però non mancavano posizioni impregnate di razzismo: Strong ad

esempio sosteneva che le “razze inferiori” avrebbero dovuto essere costrette a convertirsi al cristianesimo per poi essere assorbite dagli anglosassoni e dunque scomparire.

Uno dei primi importanti nuclei del riformismo progressista sorse a Chicago sotto la guida carismatica di Jane Addams.⁶⁹ Il gruppo si dedicò con impegno e passione allo studio della città e dei suoi problemi; organizzò corsi e conferenze. Una componente rilevante del movimento era rappresentata inoltre dal femminismo (con la stessa Addams tra gli esponenti di spicco), la cui battaglia più celebre fu quella per l'estensione del diritto di voto alle donne. Ne furono protagoniste le “suffragette” e la National Woman Suffrage Association. Il risultato sarebbe stato raggiunto però solo nel 1920, con la ratifica di un emendamento costituzionale presentato per la prima volta nel 1878.

In realtà il femminismo (termine introdotto nel linguaggio politico all'inizio degli anni dieci del Novecento), oltre a battersi per l'estensione del diritto di voto, si associò a molte altre cause, dal pacifismo al proibizionismo (l'opposizione al libero consumo di bevande alcoliche), dal controllo sulla qualità dei beni di consumo domestico all'introduzione di metodi contraccettivi. Due furono, in generale, le sue matrici. Una fu quella religiosa e filantropica: le donne, in quanto mogli e madri, combattevano contro l'immoralità (l'alcolismo, la prostituzione) e chiedevano più servizi pubblici (asili, parchi); in tale direzione intendevano riformare una politica fino a quel momento dominata solo dagli uomini. La seconda componente fu quella incentrata invece sui diritti delle donne in quanto individui dotati di tutti i requisiti per la piena cittadinanza. Su questa base diverse associazioni femminili, tra le quali in particolare le organizzazioni delle lavoratrici salariate, chiesero il suffragio universale, non partendo da considerazioni riguardanti la famiglia, ma da ciò che lo stato avrebbe dovuto garantire al singolo, indipendentemente dal fatto che si trattasse di uomo o donna.⁷⁰

Ebbe altresì un ruolo culturale di primo piano il radicalismo *bohémien* newyorkese, con epicentro nel quartiere del Greenwich Village. Femminismo, pacifismo, socialismo furono tutti aspetti che connotarono questa importante stagione culturale della città. Una rivista significativa in tal senso fu

“The Masses”, diretta da Max Eastman, che appoggiò senza esitazioni lo spirito di ribellione degli Iww e difese incondizionatamente la libertà artistica così come quella sessuale. Per Eastman, influenzato dal pragmatismo e dalle idee della psicoanalisi, la vita doveva essere vissuta come “esperimento”, e in tal senso doveva essere inteso anche il socialismo. In questa prospettiva fu costante la ricerca di una rielaborazione americana del marxismo, e non mancarono spunti di critica rivolti contro la “teologia rivoluzionaria” europea, basata, secondo l’intellettuale statunitense, su una lettura dogmatica dei testi di Marx ed Engels.⁷¹

Al di là delle correnti socialiste, femministe e pacifiste tuttavia la cultura politica dell’età progressista, pur essendo ampiamente caratterizzata dal desiderio di riforme, non fu priva di ambivalenze nella sua “spinta democratica”: se da un lato infatti buona parte degli intellettuali progressisti dimostrarono certamente una particolare attenzione per il problema della povertà e per le degenerazioni della vita urbana, dall’altro nutrirono spesso una esplicita sfiducia nei confronti delle masse. I progressisti teorizzarono apertamente una forma elitistica, e non di rado, come si è visto, tecnocratica, di politica, ritenendo che nei processi decisionali fossero preferibili le “classi qualificate” a quelle popolari, non dotate dei mezzi adeguati per partecipare direttamente ai meccanismi del potere.

Tra gli esiti più importanti del riformismo progressista vi fu indubbiamente il ridimensionamento dello *spoils system* grazie alla Civil Service Reform, la riforma dell’amministrazione, avviata con il *Pendleton Act* del 1883, che istituì una commissione bipartitica per i concorsi federali e proibì la raccolta di contributi elettorali tra i funzionari statali, stabilendo il principio secondo cui gli impieghi governativi avrebbero dovuto essere assegnati sulla base del merito.⁷² Il dibattito sulla Civil Service Reform, nell’ultimo trentennio dell’Ottocento, ebbe come protagonisti i cosiddetti “*mugwumps*” (parola derivante dalla lingua degli indiani d’America del Massachusetts per indicare i capi guerrieri), un influente gruppo di intellettuali repubblicani che avevano deciso nel 1884 di cambiare schieramento e appoggiare il candidato democratico Grover Cleveland (il cui operato come

presidente tuttavia li lasciò presto delusi). Essi ritenevano che l'*educated community*, la comunità dei colti, in virtù della propria superiorità intellettuale rispetto al comune cittadino e alla propria passione per l'ordine razionale, dovesse impegnarsi nell'indirizzare le scelte della politica e nel plasmare le istituzioni. Il loro obiettivo era per molti versi quello di dare all'America un vero e proprio *professional management* pubblico, strappando la burocrazia e le funzioni amministrative dal controllo della politica e incentrandole unicamente sulle competenze.⁷³ Un prominente intellettuale di fine Ottocento, George William Curtis, riteneva in tal senso che l'assegnazione delle funzioni burocratiche e amministrative in base alle competenze, alle abilità e alla rettitudine morale equivallesse alla restaurazione della virtù repubblicana dei tempi di George Washington: egli tentava dunque di coniugare il tradizionale ideale repubblicano statunitense con quello tecnocratico nascente.⁷⁴

In effetti, nonostante la Civil Service Reform potesse sembrare un avanzamento democratico, ponendo fine al potere illimitato dell'oligarchia politica nel controllo delle cariche pubbliche, la sua ispirazione fu fundamentalmente "tecnocratica". I riformatori furono guidati dal mito dell'efficienza e della competenza. L'amministrazione, e dunque la guida della complessa macchina politica e sociale della nazione, doveva essere tolta alla politica e affidata agli esperti, di certo non alla gente comune. L'ideologia progressista di inizio secolo proseguì nella stessa direzione: il progressismo teorizzò la necessità di ripensare il ruolo dello stato, affidando ai suoi staff di esperti il controllo e la regolazione del sistema economico. Lo stato doveva impegnarsi a incanalare verso il bene pubblico l'azione delle imprese private, stabilendo e intrecciando con loro, su tali basi, solidi rapporti. Il grande business rispose molto spesso positivamente all'impulso progressista verso la *regulation*: comprese infatti che essa, "opportunamente calibrata", non sarebbe stata dannosa, bensì avrebbe favorito la stabilizzazione del mercato e persino la protezione dalla concorrenza. La *regulation* pertanto fu per molti versi "concordata" con gli stessi poteri economici. Il progressismo ingaggiò retoricamente una lotta ai monopoli ma in realtà, con l'eccezione di alcuni scontri con i settori del

business più ostinatamente retrivi, vide svilupparsi “una fitta rete di rapporti e accordi tra potere politico e potere economico”.⁷⁵

Tra gli effetti del progressismo vi fu anche una rilevante trasformazione del diritto. Il ruolo che aveva assunto nella cultura giuridica statunitense era sempre stato quello di “cuscinetto non politico” tra stato e società: il diritto, in altre parole, non doveva diventare uno strumento della politica democratica. A tal fine era sempre stata difesa strenuamente la tradizione anglosassone del *common law*, ovvero un tipo di ordinamento basato sui precedenti della giurisprudenza più che su codici o atti normativi di organi politici.⁷⁶ Dall’epoca della ricostruzione tuttavia si era acuita la “ricerca dell’ordine”, e pertanto era stato avviato un processo di sistematizzazione e integrazione delle classificazioni giuridiche fino a quel momento cresciute disordinatamente.

Tra il 1870 e il 1900 l’architettura del sistema giuridico era stata riorganizzata “intorno a schemi generali che sommergevano le concrete particolarità dei precedenti schemi organizzativi”.⁷⁷ Il passo successivo, compiuto in età progressista, fu di riconoscere al diritto espliciti obiettivi di intervento e di regolamentazione. Lo spunto provenne dalla sentenza della Corte Suprema *Lochner vs. New York* (1905), che abrogò una legge sull’orario di lavoro per i fornai considerandola una interferenza nel principio costituzionale di libertà contrattuale. I giuristi progressisti reagirono attaccando l’idea della libertà di contratto: l’istituto del contratto, a loro dire, non esprimeva la volontà dei privati: quando lo stato imponeva o negava l’esecuzione degli accordi, lo doveva fare solo in base a considerazioni di politiche pubbliche, ben al di là, dunque, delle intenzioni delle parti contraenti.⁷⁸

La vecchia idea individualistica del contratto peraltro si dimostrava particolarmente inadeguata di fronte alla corporation: un’economia sempre più organizzata e strutturata infatti doveva assegnare la priorità non alla volontà individuale, bensì all’ordine, alla prevedibilità e alla standardizzazione delle transazioni.⁷⁹ Tra i maggiori esponenti di questa “rivoluzione giuridica” vi fu Oliver Wendell Holmes, uno dei più autorevoli teorici del diritto americani nonché,

come si è visto, membro del Circolo metafisico. A suo avviso, solo norme giuridiche oggettive, indipendenti dagli stati mentali e morali dell'individuo, potevano assicurare la certezza e la prevedibilità necessarie a regolare una società sempre più complessa; esse dovevano "sacrificare" l'individuo come "un mezzo per un fine". Era romantico e ingenuo invece credere che la legge potesse essere adattata alle peculiarità dei singoli.⁸⁰

Un'importante trasformazione prodotta dal progressismo fu anche quella che riguardò la storiografia. La prima storiografia statunitense, quella fiorita a partire dagli avvenimenti di fine Settecento, aveva presentato la rivoluzione come una reazione ai piani tirannici inglesi per schiavizzare i coloni nordamericani. Questo punto di vista aveva ancora ispirato ampiamente la monumentale *Storia degli Stati Uniti* di George Bancroft e buona parte della storiografia ottocentesca.⁸¹ In età progressista emerse invece una visione della storia americana come eterno tentativo da parte dei conservatori ricchi di fare prevalere i loro interessi a scapito del bene pubblico. L'opera di maggiore successo fu il volume di Charles A. Beard *Un'interpretazione economica della costituzione degli Stati Uniti* (1913). Il lavoro di Beard scandalizzò perché tentava di scalfire la venerazione dei suoi concittadini per la Costituzione, mostrando le motivazioni economiche dei Padri fondatori. Nella prospettiva di Beard, più in generale, l'intera storia del paese era stata una continua battaglia dettata primariamente da ragioni d'affari.⁸²

Come quasi tutti i riformatori progressisti però Beard fu favorevole all'idea di un governo degli esperti.⁸³ Egli riteneva auspicabili forme di pianificazione, sia pure nel rispetto delle tradizioni americane, vale a dire dei principi della libertà, dello spirito di inventiva e di sperimentazione individuale. D'altra parte - egli osservava - le grandi corporation statunitensi già mettevano efficacemente in pratica forme di pianificazione su larga scala. E dall'industria quella tendenza si stava diffondendo in ambito politico, come dimostravano chiaramente l'elaborazione del sistema del budget o la crescita della pianificazione urbana. Di fatto dunque la linea di sviluppo del governo era verso la crescente complessità organizzativa, alla ricerca di maggiore efficienza. Su queste basi anche

Beard, come diversi intellettuali progressisti, giunse negli anni venti a dichiararsi ammiratore del fascismo, in quanto il regime mussoliniano esaltava la forza dello stato e l'organizzazione pubblica dell'economia.⁸⁴

In conclusione dunque si può dire che l'età progressista deve essere sostanzialmente considerata un'epoca di modernizzazione nella quale tramontarono le forme di "democrazia locale", decentrata, e si affermò definitivamente la "democrazia nazionale organizzata", caratterizzata dalle grandi dimensioni, dal prevalere degli apparati burocratici e dalle illusioni tecnocratiche. In questo scenario, il potere delle corporation non si eclissò, e anzi giunse a stringere nuovi rapporti con la politica. Le riforme, che indubbiamente vi furono, provennero dall'alto, dal potere esecutivo e dall'opera della burocrazia federale.⁸⁵ Non furono all'insegna di una trasformazione rivoluzionaria del sistema politico ed economico, né di forme effettive di partecipazione democratica, né di una rilevante redistribuzione delle ricchezze. Significativamente un popolare personaggio umoristico, Mr. Dooley, creato da Finley Peter Dunne, avvertiva: "Il rumore che sentite non è il primo sparo della rivoluzione: è solo il popolo degli Stati Uniti che sbatte un tappeto".⁸⁶

Leadership e razza: l'età di Theodore Roosevelt

La stagione progressista fu inaugurata a Washington dalla presidenza di Theodore Roosevelt. Proveniente da una famiglia benestante, egli si era dedicato alla vita politica, fino a diventare deputato repubblicano alla camera dei rappresentanti e, nel 1897, sottosegretario alla Marina nell'amministrazione McKinley. Si era procurato una notevole popolarità per avere fatto parte dei Rough Riders, un reggimento di volontari di cavalleria, e avere combattuto nella guerra condotta dagli Stati Uniti a Cuba contro la dominazione spagnola nel 1898. Era riuscito a farsi eleggere governatore dello Stato di New York e a ottenere, nel 1900, la vicepresidenza nella seconda amministrazione McKinley. Quando, nel 1901, quest'ultimo fu assassinato da un anarchico, Roosevelt, a soli quarantadue anni, divenne il più giovane

presidente della storia statunitense.

Egli si fece promotore del rafforzamento del potere federale, e della presidenza in particolare. Sostenne che le sfide dell'epoca moderna rendevano necessari "mezzi hamiltoniani per raggiungere mete jeffersoniane": i grandi ideali della libertà americana, in altre parole, potevano ora essere perseguiti solo con un'azione più vigorosa del governo. In tale prospettiva egli seppe in primo luogo concentrare l'attenzione pubblica su se stesso, drammatizzare i problemi e prospettare le soluzioni. Si costruì una personalità pubblica estremizzando certi aspetti di quella privata: "ottimismo e sicurezza di sé, amore paterno e amore dell'avventura, impulsività e fisicità virile". Presto si commentò, tanto in America quanto in Europa, che Roosevelt era il primo presidente "moderno".⁸⁷ La presidenza divenne un fatto spettacolare, al centro del palcoscenico politico; egli la utilizzò "come un pulpito da cui predicare alla nazione".⁸⁸

Il progetto rooseveltiano, più in generale, prospettava una società rinnovata, fatta di soldati e di ingegneri. L'attivismo, in tale prospettiva, era un suo connotato identitario forte. La crisi spirituale e morale che l'America stava attraversando era dovuta, secondo Roosevelt, al fatto che la guerra contro gli indiani era ormai terminata: "Fra tutte," egli affermò, "la guerra più giusta è quella contro i selvaggi"; e aggiunse che il genere umano doveva essere grato nei confronti "del valoroso colonizzatore che elimina i selvaggi dalla sua terra". Gli Stati Uniti dunque si erano dimostrati una nazione vitale e disciplinata fino a quando erano stati costantemente impegnati a combattere contro gli indiani. Roosevelt riteneva peraltro che i fattori necessari per formare un buon soldato fossero gli stessi che occorreivano per formare un buon cittadino. "Una razza perde il suo valore," questa la conclusione del suo ragionamento, "divenendo disprezzabile, nel momento in cui i suoi uomini cessano di impegnarsi a lottare accanitamente".⁸⁹

Nella propria retorica pubblica in effetti Roosevelt fece ampiamente ricorso all'ideologia razziale, che non aveva certo esaurito la propria popolarità dopo la Guerra civile; il razzismo anzi si era per molti versi rafforzato. In diverse città nei primi decenni del nuovo secolo vi furono veri e propri pogrom antineri: furono centinaia quelli assassinati e sepolti in fosse

comuni. Si era realizzata inoltre una sorta di riconciliazione nazionale tra bianchi del Nord e del Sud, sulla base del comune retroterra razzista. Ne fu espressione il “capolavoro” cinematografico di David W. Griffith *Nascita di una nazione* (1915), nel quale gli schiavi liberati apparivano come dei selvaggi pronti a stuprare le donne bianche e i membri del Ku Klux Klan come veri patrioti ed eroici difensori della razza. La proiezione del film fu accolta “con entusiasmo, e talvolta con scene di isteria collettiva, dal pubblico bianco di tutto il paese”.⁹⁰

Sul versante opposto, il riformismo dell’epoca ispirò pure un’importante corrente di pensiero antirazzista, di cui uno dei massimi esponenti fu il sociologo nero W.E.B. Du Bois. Nell’Ottocento erano emerse due tendenze fondamentali tra gli intellettuali afro-americani: quella integrazionista e quella del nazionalismo nero. Gli integrazionisti si consideravano primariamente cittadini statunitensi, ai quali era capitato di essere neri; essi si opponevano, su tale base, a ogni forma di separazione basata su categorie razziali e si battevano per un pieno riconoscimento dei diritti civili e politici all’interno dell’esistente sistema democratico capitalista. I nazionalisti neri, al contrario, si autoidentificavano innanzitutto come discendenti americani degli africani; non nutrivano fiducia nei bianchi o nel governo americano per affermare la propria dignità sociale, e sottolineavano piuttosto la necessità che i neri sviluppassero le proprie scuole e le proprie istituzioni economiche e culturali. Du Bois sosteneva una tesi intermedia tra queste due posizioni, una tesi che egli espresse come teoria della “doppia coscienza”. Il nucleo dell’identità dei neri americani, a suo avviso, doveva essere rintracciato in una sorta di “unità degli opposti”, nella realtà duale del loro essere neri e americani. Essi erano dotati dunque secondo Du Bois, di due anime che meritavano entrambe di essere valorizzate.⁹¹

Nei dibattiti di scienziati politici e storici tuttavia a prevalere fu l’esaltazione della tradizione repubblicana statunitense come frutto specifico della mentalità dei popoli anglosassoni, appartenenti a una razza superiore – ariana, teutonica, nordica – connotata da un profondo senso di libertà, dotata di grandi energie e votata al progresso. I neri, gli immigrati dall’Europa orientale e meridionale e gli asiatici, da questo punto di vista,

erano considerati popoli appartenenti a razze inferiori, “incapaci di padroneggiare se stessi e quindi di autogovernarsi”.⁹² Il dibattito sulla questione all’inizio del Novecento era assai vivace, anche perché, per una nazione basata per molti versi sull’immigrazione, esso riguardava la stessa identità politica del paese. Uno spettacolo messo in scena nel 1909 da Israel Zangwill introdusse la fortunata nozione di *melting pot*, il “crogiuolo” come “immagine-simbolo della società americana”.⁹³

Era assai diffusa tra gli scienziati sociali dell’epoca comunque la preoccupazione per le trasformazioni derivanti dall’immigrazione. Molti, anche tra gli studiosi più stimati e autorevoli, come John Commons e Edward A. Ross, giunsero in tale prospettiva a criticare esplicitamente il suffragio universale: alcune “razze”, abituate al dispotismo e del tutto estranee alla cultura anglosassone del *self-government*, a loro avviso si erano trovate negli Stati Uniti gettate in un meccanismo delicato, che esse rischiavano di corrompere: la democrazia infatti aveva bisogno, per funzionare, di alcuni fondamentali requisiti, come l’intelligenza, l’autocontrollo e la capacità di mettere da parte l’interesse personale di fronte ai fini di un lavoro comune. Dal momento che le “razze inferiori” mancavano ampiamente di queste qualità, sarebbe stato opportuno un restringimento del suffragio.⁹⁴

Il linguaggio della razza era dunque quello regolarmente adoperato per definire le linee di demarcazione sociali, sia tra bianchi e neri, sia tra i nuovi arrivati e i gruppi di più antica immigrazione. Poche erano le voci dissonanti: Edward Clark tra gli economisti, Albin Small tra i sociologi e Franz Boas tra gli antropologi.⁹⁵ Boas, uno dei pionieri della moderna antropologia, pose le premesse per una vera e propria svolta nel dibattito accademico. Egli mise in discussione le precedenti interpretazioni introducendo il concetto di “cultura” e mostrando, su quella base, come qualsiasi idea di superiorità razziale fosse aleatoria: il divenire storico delle diverse culture rendeva assolutamente marginali le differenze tra i caratteri innati; ogni gruppo culturale aveva la sua storia peculiare che dipendeva in parte dallo sviluppo interno del gruppo sociale e in parte dalle influenze esterne.⁹⁶

Questo dibattito tuttavia rimase per molto tempo confinato ai

soli specialisti. Nella cultura popolare invece era frequente l'esaltazione di una gerarchia delle razze, soprattutto grazie al libro di William Ripley *Le razze dell'Europa*, che esaltava la superiorità della razza "teutonica", la cui area geografica si estendeva dalla Scandinavia alla Germania, dall'Inghilterra agli Stati Uniti. Un grande divulgatore di tesi analoghe fu Madison Grant, il quale dedicò i suoi scritti a tessere l'elogio della razza "nordica", costituita a suo dire da "dominatori", gelosi della propria libertà personale.⁹⁷

Il progressismo realizzò una convergenza tra l'ideologia razziale e la fiducia nel ruolo del governo nel gestire i problemi sociali, incluse alcune forme di controllo eugenetico. Coerentemente con l'esaltazione dei poteri della scienza e l'ideale di una "razionalizzazione" sociale, i progressisti infatti si preoccuparono frequentemente della "salute razziale" della nazione. Un punto di riferimento in materia non poterono che essere i lavori di Charles Davenport, il più noto eugenetista statunitense dell'epoca, il quale studiò l'albinismo, la sordità, l'epilessia, l'alcolismo, le manie depressive, il pauperismo e il nomadismo ricercandone cause ereditarie.⁹⁸

I progressisti videro dunque nell'applicazione dell'eugenetica un potenziale strumento molto utile nell'ottica del controllo sociale. La civiltà moderna a loro parere aveva rimosso molti degli ostacoli alla crescita della popolazione; era pertanto necessario, per salvaguardare la "salute sociale", ricorrere a misure di controllo demografico che favorissero i cittadini "superiori". Eugenetica e progressismo, in tale prospettiva, furono considerati complementari e tutt'altro che antagonisti.⁹⁹ Un autorevole rappresentante statunitense dell'intelligenza progressista, il già citato giurista Oliver Wendell Holmes, giudice della Corte Suprema americana, di fronte al caso di una donna ritenuta, dallo Stato della Virginia, inadatta a riprodurre, giunse ad affermare che era necessario che la società non consentisse agli "imbecilli" di continuare la loro specie.¹⁰⁰ Anche il futuro presidente Woodrow Wilson fu un convinto assertore della necessità di misure eugenetiche: come governatore del New Jersey, da questo punto di vista promosse la creazione di una commissione esaminatrice per i "deboli di mente". In base alla legge firmata da Wilson, lo stato avrebbe potuto determinare quando la procreazione non era

auspicabile.¹⁰¹

Il progressismo rooseveltiano fu in piena sintonia con queste idee. Charles Van Hise, importante consigliere del presidente repubblicano, vide nell'eugenetica sostanzialmente una forma di patriottismo.¹⁰² Tra i più noti difensori dell'eugenetica vi fu poi Edward A. Ross, figura intellettuale di riferimento per Theodore Roosevelt in tema di immigrazione (non a caso infatti il presidente scrisse la prefazione a un suo volume).¹⁰³ Secondo Ross, il progresso sociale non poteva prescindere dalla considerazione delle differenze tra le razze; da questa prospettiva però l'America stava vivendo un'epoca di degenerazione a causa dell'immigrazione, dei matrimoni interrazziali e dell'assenza di un intervento riformatore dello stato. Ross invocava pertanto programmi di "controllo sociale" che contemplassero in particolare la formazione di una razza superiore.¹⁰⁴ Egli riteneva che la "razza anglosassone" fosse biologicamente a suo agio nella vita rurale e tradizionale e che rischiasse invece di essere schiacciata, nelle condizioni sociali del capitalismo industriale, dalle razze inferiori immigrate di latini, slavi, asiatici ed ebrei. In tale senso Ross ribaltava la tesi del darwinismo: la razza migliore, nella prospettiva del progresso sociale, non era necessariamente quella che dimostrava il maggior successo riproduttivo; erano necessari pertanto dei "correttivi" alle tendenze "disgeniche" della vita urbana e industriale, e in quest'ottica lo stato doveva intervenire attraverso l'applicazione dell'eugenetica.¹⁰⁵

Nell'esposizione della questione Ross aveva introdotto l'espressione "*race suicide*" (suicidio razziale), per segnalare il rischio che si sarebbe corso nel caso in cui non si fossero prese misure di controllo sociale.¹⁰⁶ Roosevelt gli fece eco, descrivendo il *race suicide* come "il più grande problema della civiltà".¹⁰⁷ E il dibattito fu vivo per tutta l'età progressista. Nel 1921 Irving Fisher affermò, in qualità di presidente della Eugenics Research Association, che all'immigrazione si doveva rispondere con l'eugenetica, dal momento che la razza anglosassone rischiava altrimenti di essere sopraffatta da individui appartenenti a razze inferiori.¹⁰⁸ Quelle teorie ebbero una larghissima diffusione: nel 1928 vi erano 376 corsi dedicati all'eugenetica nei college di tutto il territorio nazionale.¹⁰⁹ Le idee americane contribuirono inoltre alla diffusione

dell'eugenetica in tutto il mondo, dal Canada alla Scandinavia, dalla Francia all'America Latina. Il propulsore iniziale fu, come si è visto, il contesto culturale progressista statunitense, e questo grazie al fatto che l'eugenetica ebbe per i *progressives* lo stesso significato, quale impegno intellettuale, che avevano le riforme statali: alla base vi era l'idea che il *laissez-faire* fosse inadeguato alle esigenze della vita moderna. L'eugenetica, in ultima analisi, in una prospettiva chiaramente riconducibile alla mentalità "tecnocratica" del progressismo statunitense, era considerata uno degli strumenti attraverso cui si sarebbe potuto realizzare l'intervento dello stato.

Un altro strumento adoperato dai progressisti, sempre sulla base dell'ideologia razziale, fu rappresentato dai programmi di assimilazione forzata. Tale prospettiva venne applicata al problema degli indiani: l'idea ispiratrice era che le istituzioni pubbliche dovessero metterli nelle condizioni di emanciparsi dallo stato di inferiorità, rinunciando definitivamente all'identità indiana. Nell'arsenale concettuale progressista, in ultima analisi, era fuor di dubbio il fatto che, di fronte alle differenze etno-razziali, l'unica possibilità di sopravvivenza per le popolazioni indigene, così come per tutte quelle non anglosassoni, derivava dall'assimilazione.¹¹⁰

Il presidente Roosevelt, considerando un fatto incontestabile la gerarchia tra le razze, giustificava, come si è visto, il genocidio indiano avvenuto con l'inarrestabile avanzata della civiltà bianca anglosassone. In generale, interpretando pienamente la mentalità americana del suo tempo, Roosevelt sosteneva che tutte le "razze arretrate" nel processo di civilizzazione avrebbero dovuto adattarsi ed essere assimilate, o comunque scomparire come identità separate.¹¹¹ Pur evitando di adoperare il termine "*anglosaxondom*", onde non urtare la sensibilità degli altri gruppi etnici, egli attribuì gli stessi caratteri con cui Ripley e Grant descrivevano la razza "teutonica" o "nordica" alla "razza americana", la quale, a suo dire, era quella meglio capace di una "vita vigorosa".¹¹²

Quello spirito energico tanto esaltato dalla retorica rooseveltiana si rifletteva pienamente anche nella diffusione popolare degli sport americani, e in particolar modo del football, nel quale gli adolescenti dovevano dimostrare la loro virilità e la capacità di adattarsi alla disciplina di squadra: i

giocatori dovevano sapersi muovere in perfetta sincronia e dovevano obbedire ciecamente alle direttive del capitano e regista della squadra. Originariamente il football era giocato senza l'uso di caschi e di adeguate protezioni; questo provocò la morte di numerosi giovani e in diversi casi ferite molto serie. Di fronte a chi avrebbe voluto per tali ragioni proibirlo però il presidente Roosevelt si espose pubblicamente per difenderlo: lo sport dunque era chiaramente diventato un modello sociale di cui servirsi nella vita pubblica.¹¹³

Dal punto di vista istituzionale, ciò che connotò maggiormente la presidenza Roosevelt fu, come si è già detto, l'attivismo governativo. Egli conferì al potere federale una vitalità del tutto nuova. Condusse, in particolare, una battaglia contro i trust che gli diede molta visibilità e lo rese noto come *Trust buster* (il distruttore dei trust). Appellandosi a una legge antitrust in vigore dal 1890 ma quasi dimenticata, lo *Sherman Act*, nei sette anni e mezzo di presidenza si scagliò contro quarantaquattro colossi monopolistici, dall'American Tobacco Company alla Standard Oil, da una potentissima società di inscatolatori di carne a una holding ferroviaria organizzata, tra gli altri, dal grande banchiere e finanziere John P. Morgan. Il vero significato di quella battaglia però risiedeva su un doppio livello: quello populistico e quello della riorganizzazione del nesso tra potere politico e potere economico. I suoi attacchi retorici contro il *big business* ebbero l'effetto di rendere il popolo americano maggiormente consapevole dei problemi posti dall'era industriale; egli riuscì a trasmettere a una significativa parte della nazione il senso dell'urgenza dell'azione. Pur non facendo molto, in fondo, per risolvere i problemi a cui i suoi infuocati discorsi si riferivano, contribuì enormemente a creare una richiesta diffusa affinché essi fossero affrontati.¹¹⁴ In realtà comunque al cuore della politica economica rooseveltiana non vi era l'idea di abbattere i monopoli, bensì di regolamentarli, stabilendo così uno stretto nesso tra governo e poteri economici, vantaggioso per entrambe le parti; nel proprio primo messaggio annuale al Congresso egli affermò:

Le grandi corporation esistono solo in quanto sono create e salvaguardate dalle nostre istituzioni; ed è pertanto un nostro

diritto e un nostro dovere controllare che esse operino in armonia con queste istituzioni.¹¹⁵

Non a caso, nel 1904 Roosevelt venne rieletto con l'appoggio di buona parte del mondo degli affari. Industriali e banchieri contribuirono in misura decisiva alla raccolta di fondi per la campagna elettorale, e un contributo di ben 150.000 dollari giunse proprio da J.P. Morgan. La vittoria fu facile; la popolarità del presidente era alle stelle. Egli poté proseguire con le proprie battaglie. Promosse una legge sui prezzi dei biglietti dei treni, che assegnava a una commissione il compito di fissare le tariffe massime. Inoltre si impegnò per l'approvazione di alcune leggi per la salute pubblica. Una riguardava l'industria della carne e nacque dalla denuncia contenuta nel romanzo di Upton Sinclair *La giungla* (1906): il libro conteneva infatti una terribile e nauseante descrizione del trattamento riservato alla carne nel processo per l'inscatolamento (mattatoi abitati da topi e stipati di carne avariata). Lo scalpore fu tale che gli stessi industriali, constatando un rilevante calo delle vendite, si schierarono a favore di una regolamentazione governativa.

Sinclair faceva parte di un gruppo di giornalisti d'assalto che lo stesso Roosevelt, in un discorso del 1906, definì Muckrakers (rastrellatori di letame), pronti a scoperchiare misfatti e a suscitare l'indignazione dei propri lettori. Il presidente, non intendendo alienarsi le simpatie del mondo degli affari, criticò quella forma di giornalismo di denuncia:

È assolutamente necessario non indietreggiare nel cercare di scovare ciò che è ignobile e degradante. Vi è sporcizia sul pavimento, e deve essere rastrellata via; vi sono peraltro tempi e luoghi nei quali questo tipo di servizio è ciò che occorre più di ogni altra cosa. Ma colui che non fa mai niente altro, che non pensa, parla o scrive mai di altro se non delle sue gesta con il rastrello, in breve tempo non è più di aiuto alla società, non è più un incitamento al bene, bensì diviene una delle più potenti forze del male.¹¹⁶

I Muckrakers erano intellettuali delle classi medie, che avevano potuto usufruire di una eccellente educazione. Tra i pionieri, Josiah Flynt Willard (divenuto celebre semplicemente come Josiah Flynt), dopo avere studiato all'Università di

Berlino e vagabondato in giro per l'Europa, tornò in America e iniziò a scrivere per "McClure's", che sarebbe in breve tempo diventata una delle più note riviste scandalistiche e che riuscì ad avere una notevole diffusione anche grazie al suo prezzo popolare (15 centesimi ogni numero, contro una media di 25-35 centesimi degli altri periodici). In una serie di articoli successivamente raccolti in volumi, Flynt si dedicò a raccontare la diffusa corruzione nella polizia: mostrò come molto spesso il gioco d'azzardo e la prostituzione fossero in grado di crescere grazie al fatto che la polizia era pagata per consentirli.¹¹⁷ La carriera di Flynt però finì prematuramente: poco più che trentenne, egli si lasciò trasportare in un vortice di alcol e cocaina.

Il più celebre e talentuoso tra i Muckrakers, accanto a Sinclair, fu certamente Lincoln Steffens. Anch'egli di raffinata educazione (perfezionata in diverse università tedesche, alla Sorbona e a Londra), divenne dal 1901 una delle firme di "McClure's", scrivendo sulla corruzione nelle città. Si occupò in particolare del sistema criminale operante a Minneapolis con il permesso e i favori della polizia: l'articolo, pubblicato nel 1903, rese immediatamente Steffens famoso a livello nazionale. Egli pertanto proseguì nel suo lavoro occupandosi di Pittsburgh e di Filadelfia. La corruzione politica apparve come un vero e proprio sistema: non un male temporaneo, non il frutto di un'accidentale disonestà, ma un processo attraverso il quale la democrazia si rivelava una "plutocrazia" e il governo semplicemente il rappresentante politico del male organizzato di una classe privilegiata. Il risultato degli articoli di Steffens fu un volume di grande successo, *La vergogna delle città*.¹¹⁸

Fece parte del circolo della rivista "McClure's" pure la giornalista Ida Tarbell, che si occupò della Standard Oil di Rockefeller. La sua inchiesta fu ovviamente accolta con molto fastidio dal colosso petrolifero, che non esitò ad avvalersi di un nome prestigioso del mondo letterario come quello di Mark Twain per convincerla a confrontarsi con la dirigenza del gruppo. Tarbell accettò, ma nonostante le ripetute visite negli uffici della Standard Oil non si lasciò distogliere dal suo obiettivo e denunciò le manovre illecite messe in atto dal barone del petrolio per sbaragliare ogni concorrente, portarlo alla bancarotta e ottenere il monopolio nel settore (per mezzo

di accordi illeciti con le ferrovie, la compagnia di Rockefeller era giunta a sabotare i trasporti dei concorrenti e a indurre la cancellazione dei loro ordini). La sua *Storia della Standard Oil Company* fu considerata la più sensazionale serie di articoli (diventati poi libro) mai pubblicata su una rivista americana.¹¹⁹

Per l'opinione pubblica statunitense, gli anni tra il 1900 e il 1910 furono dunque un periodo di diffusa indignazione: i businessman erano spesso messi alla gogna, le corporation finivano sul banco degli imputati di fronte all'opinione pubblica, grandi famiglie vedevano raccontate sui giornali le origini poco limpide delle proprie fortune. L'era dei Muckrakers si concluse anche per le pressioni esercitate sui periodici che li ospitavano dalle potenti élite che erano state colpite dalle loro denunce. Il loro ruolo è stato frequentemente esaltato dalla storiografia, per il contributo che seppero dare al consolidamento della democrazia.¹²⁰ Tuttavia si deve altresì osservare che furono per molti versi intellettuali interessati innanzitutto alla promozione della propria posizione sociale. Per ottenere successo, si concentrarono sulla denuncia degli scandali, senza prospettare soluzioni; non di rado la denuncia stessa si ridusse a mero sensazionalismo.¹²¹

L'ideologia progressista aveva ricevuto un notevole impulso pure a livello di politica locale e statale. Il caso più significativo fu quello del Wisconsin e di Robert La Follette, governatore dello stato dal 1900 al 1906. La Follette fece leva sulle proprie doti carismatiche, presentandosi come autentico rappresentante degli interessi popolari in contrapposizione con gli stessi dirigenti politici del suo partito, e su quelle basi rafforzò il ruolo del governatore. Egli disse dunque di battersi per il controllo popolare della democrazia; sostenne la necessità di misure di democrazia diretta come il referendum; nel Wisconsin inoltre vennero introdotte per la prima volta, nel 1903, le elezioni primarie, che consentivano agli elettori, e non più alle convention dominate dai politici, di scegliere i propri candidati di partito.¹²² Per altro verso tuttavia La Follette puntò su una leadership personalistica; elaborò inoltre la cosiddetta "Wisconsin Idea", che era incentrata sulla collaborazione tra il governo e l'università: esperti del mondo accademico venivano chiamati a ricoprire importanti incarichi o comunque a collaborare con l'amministrazione dello stato. Il presidente

Roosevelt definì il Wisconsin “laboratorio della democrazia”. Di fatto si trattava, in piena prospettiva progressista, di un modello tecnocratico di politica.

Il caso del Wisconsin mostra chiaramente come tra le idee di fondo del progressismo vi fosse la possibilità di una soluzione scientifica ai problemi sociali e politici. Le riforme prevedevano spesso l'istituzione di commissioni di esperti cui demandare la soluzione dei problemi. A livello statale, in effetti, sorsero in quegli anni numerosi comitati di “tecnici” con il compito di studiare e affrontare le più diverse questioni.¹²³ Anche nel caso delle amministrazioni municipali, gruppi di businessman e di professionisti riuscirono a sottrarre il governo al controllo dei partiti con l'idea di introdurre criteri di efficienza. In molte località il sindaco e il consiglio comunale furono sostituiti da *City managers* e *City commissions*, organi plasmati prendendo a modello i consigli di amministrazione delle società per azioni, “responsabili direttamente di fronte agli elettori e svincolati dai controlli della democrazia rappresentativa”.¹²⁴

Nel frattempo era iniziata una fase di espansione “esterna” degli Stati Uniti, tra i cui promotori si era già distinto Theodore Roosevelt come sottosegretario alla Marina durante la presidenza di McKinley. Il lungo processo ottocentesco di espansione “interna” era ormai concluso. L'inizio di una politica “imperialistica” non fu altro per molti versi che la sua logica prosecuzione. Sul piano ideologico, l'imperialismo statunitense nacque in antitesi all'imperialismo europeo, con il quale in realtà aveva notevoli analogie. L'espansione extracontinentale dunque produsse una “riconcettualizzazione” dell'imperialismo civilizzatore, ribadendo in tal senso l'eccezionalità statunitense rispetto all'Europa.¹²⁵ Furono in particolare alcuni influenti uomini politici, tra cui Albert Beveridge, Henry Cabot Lodge e Theodore Roosevelt, a teorizzare la necessità del riarmo di fronte alle aggressive politiche europee. Le potenze europee, secondo Lodge, si stavano comportando sempre più aggressivamente, “in una lotta disperata per il commercio mondiale”; dopo l'Africa si sarebbero probabilmente spinte a cercare di spartirsi pure il Sudamerica. Egli riteneva che gli Stati Uniti, pur avversando ogni forma di imperialismo, fossero chiamati a difendere i propri interessi. Beveridge, che era un convinto riformista in politica interna ed era, insieme a

Roosevelt, il più carismatico esponente repubblicano, per presentare la necessità di una politica imperialistica ricorse alla retorica cristiana e all'idea di una missione civilizzatrice statunitense: gli americani erano il "popolo eletto di Dio", destinato a costituire "la forza esploratrice, colonizzatrice e amministratrice del mondo". Sarebbe stato sempre preferibile, a suo avviso, il governo umano e civilizzatore della Repubblica americana rispetto a forme di dominio selvagge e sanguinarie, da cui gli Stati Uniti erano chiamati a salvare gli altri popoli.¹²⁶

L'imperialismo statunitense si accompagnò in effetti a una chiara ed esplicita ideologia della "civiltà superiore", che trovò uno dei suoi più convinti assertori in Josiah Strong, autore del libro *Il nostro paese* (1885), un vero e proprio best seller, giunto nelle sue numerose edizioni a vendere più di centosettantamila copie. L'autore delineava una sorta di "competizione finale tra le razze" e segnalava, in tale prospettiva, il pericolo che correva la versione incontaminata del cristianesimo rappresentata dagli Stati Uniti. Il destino manifesto del paese veniva così declinato in termini nel contempo religiosi e imperialistici.¹²⁷ Nel futuro della razza anglosassone, secondo Strong, era iscritto il dominio del mondo; Dio la stava preparando per il momento culminante della storia. I passi di questo progresso sarebbero stati rappresentati dalla discesa in Messico, nell'America Centrale e in quella del Sud, per passare poi all'Africa. Il risultato sarebbe stato l'"estinzione delle razze inferiori" grazie alla superiore vitalità e civiltà di quella anglosassone.¹²⁸

Pur utilizzando un vocabolario meno apocalittico, una versione analoga di imperialismo civilizzatore venne elaborata in quegli anni da John Fiske, il quale reintrodusse nel linguaggio corrente l'espressione "destino manifesto". A suo avviso, la conquista del Nord America da parte della razza inglese era stata "il più prodigioso evento negli annali dell'umanità". Nel Nuovo mondo poi le idee politiche inglesi si erano liberate "dai molteplici e complicati impedimenti che esse trovavano nel Vecchio continente". Su queste basi il destino degli Stati Uniti non poteva che essere di espandersi in ogni parte non ancora civilizzata del mondo. Fiske presentava questo quadro sulla base delle idee del darwinismo e dell'evoluzionismo, in quell'epoca assai diffuse: nella storia vi

era dunque uno sviluppo complessivo, un'evoluzione destinata a concludersi con una "pace perpetua", basata sul trionfo dei valori e della cultura americani.¹²⁹ Nella prospettiva di Fiske, mentre l'Europa aveva alle sue spalle una storia di conflitti causati dalle diversità locali di ogni genere, l'espansionismo degli Stati Uniti, grazie alla loro cultura politica, rappresentava la principale "forza dinamica della trasformazione del mondo" e l'orizzonte di un futuro pacifico.¹³⁰

Nell'opera *L'influenza del potere marittimo sulla storia* (1890) Alfred T. Mahan esaltò invece, con toni ispirati a una considerazione realistica dei rapporti tra le grandi potenze, l'importanza della Marina militare. Egli fu tra coloro, insieme a Theodore Roosevelt, e anzi influenzandolo, che si batterono per un rafforzamento della potenza navale statunitense. Nel passato l'insularità geografica e il controllo delle rotte strategiche avevano garantito l'egemonia britannica. Da quella lezione gli Stati Uniti dovevano comprendere la natura conflittuale del mondo e l'importanza, per tale ragione, della forza marittima. Mahan si soffermava tra l'altro sull'Estremo Oriente come obiettivo degli interessi americani: sarebbe stata importante, a suo avviso, un'occupazione "forte e benevola" della regione.¹³¹

Il professore della Columbia University Franklin H. Giddings infine in un saggio dal significativo titolo *Democrazia e impero* (1900), propose la contrapposizione tra due possibili forme di dominio mondiale: da un lato vi era quella russo-cinese, caratterizzata da una tradizione di governo irresponsabile, dall'altra quella delle popolazioni di lingua inglese, portatrice di libertà, autogoverno e opportunità per tutti. Su tali basi dunque egli presentava l'America come un "impero democratico", fondato sulla libertà e sull'assenza di un governo oppressivo, chiamato a dominare il mondo, succedendo così a quello britannico.¹³²

La prima vera e propria guerra "imperialistica" statunitense fu condotta contro la Spagna ed ebbe quale oggetto del contendere l'indipendenza di Cuba. Era sorto sull'isola un movimento indipendentista, a cui si era contrapposta una dura repressione spagnola: il risultato fu uno stato continuo, per anni, di disordine e di guerriglia. Gli Stati Uniti vedevano, di conseguenza, minacciati i propri interessi economici a Cuba,

che erano imperniati intorno alla produzione della canna da zucchero. Decisero pertanto di intervenire. La stampa propagandistica presentò la guerra come un sacrificio fatto per il diritto di libertà dei cubani, che venne accostato a quello dei coloni nordamericani di fine Settecento. Il conflitto con la Spagna, nel 1898, portò all'indipendenza formale di Cuba - di fatto sottoposta a un forte potere di controllo statunitense - e causò agli iberici pure la perdita di Filippine, Porto Rico e Guam, tutte colonie che passarono nella sfera egemonica degli Stati Uniti. Fu colta l'occasione anche per l'annessione delle isole Hawaii.

Tra le componenti di questa nuova fase espansionistica molto importanti furono altresì quelle religiose, che dell'imperialismo furono parte attiva e contribuirono alla sua giustificazione teorica. Un ruolo centrale fu svolto infatti dall'“opera di civilizzazione” dei missionari, basata sull'idea generale che gli Stati Uniti avessero una sorta di “dovere divino” di promuovere il benessere tra i popoli “meno fortunati”. La cristianizzazione del mondo diventava dunque opera di conquista. La rivista cristiana “The Outlook”, molto letta dallo stesso Theodore Roosevelt, proponeva in tale direzione un chiaro messaggio anti-isolazionista: gli americani, secondo la rivista, non avevano diritto di abbandonare una parte dell'umanità affermando che non li riguardava; la funzione della chiesa cristiana era quella di consacrare tutto il mondo “al servizio di Dio” e questo, chiaramente, era anche il compito della nazione americana.¹³³

In realtà l'imperialismo statunitense molto spesso non fu meno brutale di quello delle potenze europee. Un caso significativo in tal senso fu la repressione del movimento indipendentista nelle Filippine, rivoltosi contro i nuovi dominatori stranieri: gli Stati Uniti combatterono per tre anni una guerra sanguinosa, ricorrendo a torture e vari altri metodi crudeli. Nel 1903 inoltre diedero il loro sostegno all'indipendenza di Panama dalla Colombia, ma anche qui la contropartita economica non fu da poco: in cambio ottennero il diritto a costruire e controllare il canale di Panama.

Per quanto riguardava l'America Latina, l'idea generale della politica statunitense fu formulata da Theodore Roosevelt con un suo corollario alla dottrina Monroe: non solo i paesi

dell'emisfero occidentale dovevano rimanere al di fuori dalle ambizioni coloniali delle potenze europee, ma gli Stati Uniti si assumevano altresì la responsabilità di preservare in essi ordine e stabilità.

Tutto ciò che questo paese desidera è di vedere i paesi vicini stabili, in ordine e prosperi. Qualunque paese il cui popolo si conduca bene può contare sulla nostra sincera amicizia [...]. Infrazioni croniche, o un'impotenza che derivi da un generale indebolimento dei legami con la civiltà potrebbero richiedere in America, come in qualunque altro luogo, l'intervento di qualche nazione civile, e nell'emisfero occidentale l'adesione degli Stati Uniti alla dottrina Monroe potrebbe forzare il paese, sia pure riluttante, [...] all'esercizio di un potere di polizia internazionale.¹³⁴

Grande interesse rivestì infine il mercato della Cina. Gli Stati Uniti, in tale prospettiva, divennero i più decisi sostenitori della politica della "porta aperta": significava avere accesso al mercato cinese, al pari delle potenze europee, senza doversi impegnare in guerre di conquista. Quando però in Cina scoppiò la Rivolta dei Boxers (1899-1901), un movimento di nazionalisti cinesi che minacciava di bloccare lo sfruttamento economico da parte delle potenze straniere, Washington partecipò alla forza multinazionale che represses sanguinosamente l'insurrezione. Ciononostante il militarista Theodore Roosevelt, dopo avere contribuito sul piano diplomatico a mettere fine a una guerra tra Russia e Giappone, ricevette nel 1905, per molti versi paradossalmente, il premio Nobel per la pace.

Leadership e guerra: l'età di Woodrow Wilson

Grazie alla sua enorme popolarità Roosevelt avrebbe avuto la possibilità di ripresentarsi, nel 1908, come candidato repubblicano alla Casa Bianca. Non volle sfidare tuttavia la consolidata tradizione in base alla quale era opportuno ritirarsi dopo due incarichi. Lasciò pertanto strada libera all'amico ed erede politico William H. Taft, chiamato a continuare l'indirizzo progressista. Il nuovo presidente in effetti si impegnò in alcune importanti battaglie, tra cui quella contro i monopoli. Ma fu presto evidente una frattura all'interno del suo partito: in breve tempo, molti repubblicani progressisti entrarono in

conflitto con l'establishment che appoggiava Taft. Già nel 1910 dunque il nome dell'ex presidente (nel frattempo partito per un safari in Africa e poi per un tour europeo) tornò a campeggiare su tutti i giornali e a eccitare l'immaginazione popolare.¹³⁵ Roosevelt decise infine di riprendere l'attività politica; accusò Taft di avere abbandonato l'indirizzo progressista, non per malafede, ma in quanto aveva consentito a forze reazionarie di guidarlo verso posizioni di fronte alle quali, ora, un cambio di rotta era divenuto assolutamente necessario.¹³⁶ Nel '12 egli si presentò pertanto con una nuova formazione, chiamata semplicemente Partito progressista, dalla struttura agile, basata soprattutto sulla personalità dei dirigenti locali e su quella del leader nazionale. Fra i suoi esponenti vi era l'ex governatore del Wisconsin Robert La Follette, una suffragista come Jane Addams, alcuni Muckrakers e businessman generosi in finanziamenti.

La parola d'ordine del partito di Roosevelt era "Nuovo nazionalismo", un'idea formulata dall'intellettuale progressista Herbert Croly. Questi pubblicò nel 1909 il volume *La promessa della vita americana*: il titolo si riferiva, naturalmente, al benessere economico, a quello spirituale e alla politica democratica; la novità era però che il progresso in tale direzione, secondo Croly, non poteva più essere considerato automatico, bensì si sarebbe realizzato solo se "pianificato e costruito".¹³⁷ L'autore riprendeva la classica contrapposizione tra due Padri fondatori, Jefferson e Hamilton: di fronte al primo, molto amato dagli americani in quanto difensore dei diritti individuali, emergeva nel libro di Croly la grande attualità del secondo, che a fianco dei diritti costituzionali aveva posto la necessità di un "governo centrale energico" e di un'"efficiente organizzazione nazionale delle attività americane".¹³⁸ In questa prospettiva Croly rilanciava il ruolo del governo per la promozione degli interessi generali, a differenza di quanto avvenuto in passato, quando esso era stato succube di interessi economici particolari.¹³⁹

Nella campagna elettorale inoltre Roosevelt seppe ricorrere abilmente al linguaggio biblico. Fece riferimento alla battaglia finale tra il Bene e il Male, fra Dio e Satana, descritta dall'Apocalisse. L'appel della sua personalità e l'efficacia dei suoi messaggi su una parte rilevante dell'elettorato resero

possibile al suo partito di sfidare Taft da un lato e il candidato democratico Woodrow Wilson dall'altro. Fu proprio quest'ultimo tuttavia ad avvantaggiarsi dalla divisione del fronte repubblicano e a conquistare la presidenza: vinse in ben quaranta stati su quarantotto, pur ottenendo solo il 42 per cento del consenso popolare.

Nato in Virginia nel 1856, Wilson era stato innanzitutto uno studioso e un accademico; dal 1902 al 1910 rettore dell'Università di Princeton, si era poi dimesso per accettare la candidatura a governatore del New Jersey. Nella sua tesi di laurea, successivamente diventata libro, *Governo del Congresso* (1885), egli, pur elogiando il governo del legislativo, aveva messo in luce, quale effetto derivante dal sistema statunitense della separazione dei poteri, l'assenza di un indirizzo politico chiaro.¹⁴⁰ L'attenzione da lui riservata al tema della leadership lo aveva spinto ad ammirare la figura di Otto von Bismarck; lo statista prussiano aveva dimostrato, secondo Wilson, di possedere tutte le principali virtù del capo politico: indipendenza di giudizio, sicurezza di sé e spirito istituzionale.¹⁴¹ Il pensiero politico di Wilson dunque non poggiava culturalmente solo sulla tradizione anglosassone¹⁴²; alcuni aspetti della tradizione statalista continentale europea si sarebbero rivelati di grande importanza in tutto l'arco della sua maturazione.

Wilson in effetti procedette per molti versi sulla via dell'"europeizzazione" dello stato e della cultura politica del suo paese iniziata nella seconda metà del secolo precedente: in tale prospettiva, egli intendeva dimostrare come l'innovazione e la coesione sociale potessero coesistere, come il progresso potesse essere "amministrato" e come l'ambiente sociale fosse suscettibile di manipolazioni e riforme. La società dunque non era caratterizzata dal conflitto tra i suoi membri, come molti sostenitori delle idee darwiniste affermavano; al suo interno invece era realizzabile la soppressione di ogni forma di contrasto.¹⁴³ Si rivelavano decisivi, da questo punto di vista, il ruolo dell'amministrazione e della leadership.

Al tema dell'amministrazione Wilson dedicò quello che resta uno dei suoi lavori più importanti e influenti, *Lo studio dell'amministrazione* (1886), nel quale egli giudicava ormai superato il classico sistema della "separazione dei poteri"

teorizzato da Montesquieu, da sostituirsi con una più funzionale separazione tra politica e amministrazione, che avrebbe consentito alla burocrazia di operare senza dover subire le inefficienze della politica. Wilson intendeva pertanto rimediare a una grave mancanza, quella di una “scienza dell’amministrazione” che fosse un oggetto di analisi separato dalla politica e che affrontasse specificamente il tema dei metodi amministrativi.¹⁴⁴ Il sistema di governo limitato concepito dai Padri fondatori, a suo avviso, era stato adatto alla loro epoca, ma non alle condizioni complesse della modernità, nelle quali le antiche barriere ai poteri discrezionali dell’amministrazione si dimostravano nocive.¹⁴⁵ Al principio tradizionale dell’equilibrio tra i poteri quindi Wilson riteneva che si dovesse preferire quello dell’efficienza, sul modello del mondo imprenditoriale. La separazione dell’amministrazione dalla politica avrebbe dovuto consentire di affidare la direzione dello stato a una classe professionale di esperti, e non più ai vecchi politici caratterizzati principalmente dai loro interessi personali. Quasi hegelianamente, in ultima analisi, Wilson vedeva nella burocrazia amministrativa una classe “universale”, dedita a una funzione *unpartisan*, non di parte.¹⁴⁶

Quale ruolo si doveva assegnare all’opinione pubblica in questo scenario? Uno degli aspetti più noti del pensiero e dell’azione politica di Wilson è proprio l’idea di una connessione più stretta tra politica e opinione pubblica. Nel contempo però il problema fondamentale era, a suo avviso, di rendere costruttivo il ruolo dell’opinione pubblica, senza doverla subire come inopportuna: essa altrimenti rischiava di diventare una “rozza seccatura” nella scelta dei dettagli delle politiche quotidiane.¹⁴⁷ Se dunque era giusto che in una democrazia l’amministrazione non fosse insensibile all’opinione pubblica democratica, era tuttavia indispensabile, per il buon funzionamento dello stato, che quella supervisione non fosse troppo onerosa.¹⁴⁸ Ma come riconciliare la sovranità popolare con l’esigenza dell’efficienza amministrativa? Proprio su questo punto Wilson inseriva la propria concezione del ruolo della leadership politica: il compito che le assegnava era infatti quello di plasmare l’opinione pubblica, convincendola della bontà delle scelte dell’élite nella prospettiva del progresso

sociale.¹⁴⁹ Il leader doveva saper vedere la “direzione” della società per poi rafforzarne lo sviluppo: in primo luogo doveva essere in grado di capire il vero spirito del popolo; in secondo luogo doveva saper istruire il popolo su ciò che esso realmente desiderava.¹⁵⁰

Da questo punto di vista, nell’opera della maturità *Governo costituzionale negli Stati Uniti* (1908), il rimedio ai difetti del sistema politico americano fu individuato da Wilson sostanzialmente nel ricorso da parte del presidente a tutti i poteri che la Costituzione gli avrebbe consentito. Egli mostrò dunque di approvare un indebolimento del Congresso a vantaggio di una presidenza più energica e dotata di un raggio d’azione più ampio. A suo avviso, se questa evoluzione effettivamente stava avvenendo, non era per qualche difetto nella stesura della Costituzione da parte dei Padri fondatori, bensì perché il presidente, più del Congresso, aveva concretamente la nazione dietro di sé.¹⁵¹ Pur descrivendo il presidente come un uomo che doveva saper capire i propri tempi e le esigenze delle masse, Wilson aggiungeva che egli avrebbe dovuto altresì saper plasmare l’opinione pubblica e il Congresso. La leadership consisteva infatti nella “capacità di prevalere” sul pubblico: il presidente non era una mera cassa di risonanza dell’opinione popolare, bensì doveva saper “dirigere” tale opinione.¹⁵²

In campagna elettorale Wilson, ponendo temporaneamente in secondo piano parte delle sue convinzioni teoriche, puntò, come alternativa al “nuovo nazionalismo” di Roosevelt, sullo slogan della “nuova libertà” e incentrò la propria polemica sul ruolo assegnato da Roosevelt al governo. Lo definì paternalistico; disse che, se portato avanti, avrebbe condotto il popolo americano a una nuova forma di oppressione; descrisse la propria battaglia come una seconda lotta per l’indipendenza. Se l’America non avesse ancora avuto cura in particolare della libertà di impresa – egli sostenne – non avrebbe conservato alcun tipo di libertà. Il candidato democratico si presentò dunque come alfiere, di stampo jeffersoniano, della tradizionale *American way of life* e sostenne che la “democrazia economica”, così intesa, era assolutamente essenziale alla “democrazia politica”.¹⁵³

Una volta divenuto presidente però Wilson, pur essendo stato

eletto con il determinante sostegno dei democratici conservatori, passò decisamente a una linea progressista. Iniziò il proprio mandato in realtà ancora all'insegna della retorica jeffersoniana, in difesa dei diritti degli stati, e affermò di voler potenziare i poteri governativi solo nella lotta contro i privilegi; tuttavia ben presto dimostrò di fare proprio e portare avanti il programma del "nuovo nazionalismo" rooseveltiano, promuovendo un ulteriore incremento del potere federale rispetto a quello realizzato dal suo avversario. Coadiuvato dal giurista Louis D. Brandeis (che nel 1916 fu nominato, tra molte contestazioni, giudice della Corte Suprema), egli promosse una politica di regolamentazione federale del *big business*.¹⁵⁴ Brandeis, dichiarandosi contrario tanto alla tirannide del capitale quanto a quella dei lavoratori, auspicava la cooperazione tra dirigenti sindacali, manager di impresa e ingegneri; era un entusiasta seguace delle teorie dello *scientific management* di Taylor e riteneva che su quella base si potesse realizzare una sorta di democrazia-tecnocrazia industriale con la supervisione e il controllo da parte del governo.¹⁵⁵

Nella stessa prospettiva Wilson, proprio come Roosevelt, se per un verso non mancò ripetutamente di attaccare i monopoli, per un altro difese le grandi concentrazioni di potere economico quando queste entravano in sinergia con lo stato e favorivano così una collaborazione e permeazione tra sfera privata del grande business e sfera governativa. In *Una storia del popolo americano* (1902), Wilson aveva accusato trust e monopoli di consentire a pochi uomini di abusare del proprio controllo sulla vita economica del paese portando alla rovina milioni di persone e costituendo un costante elemento di demoralizzazione sociale.¹⁵⁶ In altri scritti e in diversi discorsi però egli chiarì ripetutamente di essere favorevole al *big business*: non riteneva infatti che si potesse tornare all'epoca in cui la vita nazionale non era stata ancora dominata dalle mega-organizzazioni, bensì intendeva opporsi a quei monopoli finanziari e industriali che avevano prodotto solo inefficienza, sprechi e dunque un danno al paese.¹⁵⁷ Analogo significato ebbe la sua frequente polemica contro la corruzione regnante nelle agenzie governative: egli si dichiarava nemico in tal senso di un rapporto "malato" tra business e politica, ma di

certo era favorevole invece a un loro rapporto “virtuoso”, che producesse risultati considerati utili per la vita nazionale.¹⁵⁸

Wilson era stato eletto però grazie alla maggioranza assoluta negli stati del Sud, e questo non rimase senza conseguenze sulla sua amministrazione: il governo federale infatti, per la prima volta, non esitò ad appoggiare esplicitamente il sistema della segregazione; nel Sud i funzionari neri furono licenziati o assegnati a mansioni minori.¹⁵⁹ Sempre per compiacere l'elettorato meridionale inoltre il presidente non smise di richiamarsi insistentemente alla tradizione democratica jeffersoniana, basata sull'esaltazione delle libertà locali e del decentramento, anche se di fatto la politica governativa proseguiva nell'opera di espansione dei poteri federali.

Nel 1913 fu istituita la Federal Reserve, una nuova banca centrale nazionale (dopo quella sperimentata da Jackson), dotata di un significativo potere di controllo sulle banche private. Nello stesso anno, il Sedicesimo emendamento costituzionale permise l'introduzione di un'imposta nazionale sul reddito e il Diciassettesimo l'elezione diretta dei senatori. Altre leggi dell'era Wilson riguardarono il mondo del lavoro: furono stabiliti dei limiti per il lavoro minorile; venne fissata la giornata di otto ore per i lavoratori delle ferrovie; i dipendenti federali iniziarono a essere tutelati da indennizzi per infortuni e malattie. Nel contempo però, in contraddizione con questo quadro di riforme, la segregazione razziale, come si è detto, fu più che mai assecondata dal governo federale; il presidente inoltre non accettò alcun impegno per l'estensione del voto alle donne, sostenendo che quella decisione dovesse essere presa al livello dei singoli stati.

L'evento che segnò maggiormente gli anni dell'amministrazione Wilson fu la Prima guerra mondiale e la decisione, nel 1917, dell'intervento statunitense. Il presidente fu rieletto nel 1916 anche grazie allo slogan democratico *He kept us out of war* (Ci ha tenuti fuori dalla guerra). La neutralità ovviamente non poteva significare l'assenza di connessioni con il Vecchio continente; al contrario, gli americani avevano intensificato i propri rapporti commerciali attraverso l'Atlantico, e su tali basi era chiaro che la loro posizione, in ogni caso, finiva per avere un impatto molto rilevante sul corso del conflitto. Ciononostante, l'orientamento

dell'opinione pubblica era marcatamente isolazionista, e Wilson non esitò ad assecondarlo: la guerra – egli ripeté continuamente ai cittadini statunitensi – era una questione europea, riguardante dispute che non avevano nulla a che fare con gli Stati Uniti.¹⁶⁰

Già nel 1915 tuttavia non era mancato uno scossone all'interno dell'amministrazione democratica, con la sostituzione del segretario di Stato. William Jennings Bryan si era conquistato quell'incarico tre anni prima sostenendo Wilson alla convention del partito. Ex candidato democratico alla presidenza negli anni del populismo, Bryan era rigorosamente proibizionista (non voleva che nei suoi ricevimenti si offrissero liquori e indusse così alcuni diplomatici stranieri ad affermare che con lui era iniziata la "diplomazia al succo d'uva") ed era favorevole a un neutralismo assoluto. Quando dunque, a fine maggio del 1915, il presidente si scontrò con il governo della Germania sul siluramento di piroscafi dovuto alla guerra sottomarina tedesca e chiese un indennizzo per le vittime americane (all'inizio del mese erano morti più di cento cittadini statunitensi a bordo del transatlantico britannico *Lusitania*), Bryan presentò le sue dimissioni. Fu prontamente sostituito con Robert Lansing, un esperto di diritto internazionale.¹⁶¹

Ritenendo gli interessi economici del paese minacciati dall'ipotesi di una vittoria tedesca (una porzione rilevante dell'esportazione nazionale era rappresentata dalle ordinazioni di guerra delle forze dell'Intesa, giunte nel 1917 a un valore di 2000 miliardi di dollari), Wilson fece poi completamente inversione di rotta a livello retorico: investì tutto il proprio idealismo e il proprio fervore religioso nella giustificazione dell'intervento nel conflitto. Prima e dopo tale decisione in realtà il presidente fu coerente nell'affermare il primato mondiale – spirituale ed economico – degli Stati Uniti. Di fronte a un'Europa in rovina, egli sostenne che all'America spettasse il compito di diventare guida attiva per il mondo, grazie all'impareggiabile esempio della propria costruzione politica e sociale e alla propria forza economica. Richiamandosi alla tradizione retorica dell'eccezionalismo e del destino manifesto, Wilson descrisse il proprio paese come "una realtà senza uguali in tutti gli annali dell'umanità". Il popolo americano, a

suo dire, possedeva “un patrimonio di intelligenza e una capacità di iniziativa probabilmente senza precedenti nella storia del mondo”; ai commercianti e agli uomini d'affari statunitensi inoltre spettava il compito di vendere beni in modo da rendere “il mondo più confortevole e felice” e contribuire così a convertirlo “ai principi dell’America”.¹⁶²

Nel preparare il paese all'imminente entrata in guerra, Wilson, nel marzo del 1917, indicò ancora una volta l’America come strumento nelle mani della Provvidenza per servire l’umanità. Inoltre affermò:

Il mondo deve essere reso sicuro per la democrazia. La sua pace deve poggiare sulle provate fondamenta della libertà politica. Noi non abbiamo alcun interesse egoistico da perseguire. Non miriamo a nessuna conquista, a nessun dominio [...]. Noi non siamo altro se non i campioni dei diritti dell’umanità.¹⁶³

Lo “zelo missionario” e gli alti ideali del presidente ispirarono pure i *Quattordici punti*, che egli concepì come base per la futura pace. Li presentò in una sessione unificata dei due rami del Congresso il 18 giugno 1918. Intese ancora una volta mostrare come gli Stati Uniti rinunciassero a qualunque desiderio di conquista e proponessero semplicemente le condizioni per una pace giusta e duratura. La diplomazia, di lì in avanti, avrebbe dovuto rinunciare alla segretezza ed essere visibile al giudizio pubblico; si sarebbero dovute rimuovere le barriere al libero commercio e ridurre gli armamenti nazionali al minimo indispensabile per la sicurezza interna; si sarebbero dovuti considerare prioritari, nella determinazione delle sovranità nazionali, gli interessi dei popoli.¹⁶⁴

Il quattordicesimo punto infine poneva le basi di una Società delle nazioni:

Una associazione generale delle nazioni deve essere costituita sulla base di specifici accordi con il proposito di assicurare reciproche garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale tanto ai grandi quanto ai piccoli stati.¹⁶⁵

Il programma di Wilson fu diffuso e popolarizzato in tutto il mondo, trasformando il presidente americano in una sorta di eroe democratico. In realtà egli aveva operato una rivoluzione che avrebbe condizionato la successiva storia delle relazioni

internazionali, imponendo la centralità del ruolo statunitense. Le ambizioni espansionistiche della Germania avevano messo fine all'equilibrio delle potenze europee, che, di lì in avanti, sarebbe stato soppiantato da una maggiore interdipendenza globale e dalla presenza determinante, in quel contesto, del colosso americano.¹⁶⁶

Nel corso del conflitto emerse altresì l'importanza del "fronte interno", che negli Stati Uniti si connotò per l'uso delle tecniche della propaganda, per l'intolleranza nei confronti del dissenso (furono colpiti soprattutto socialisti e pacifisti di ogni genere) e per le forme di discriminazione nei confronti della popolazione di origine tedesca, trattata come un nemico in casa. Il governo istituì in particolare il Committee on Public Information, un'agenzia di propaganda che incitava all'odio contro la Germania e contro chiunque simpatizzasse per la sua causa. Ne discese un nazionalismo gretto e intollerante, definito nel linguaggio popolare "americanismo al 100 per cento". I giudici municipali inflissero innumerevoli multe a persone che non si erano alzate in piedi durante eventi pubblici all'esecuzione dell'inno nazionale. Gli insegnanti perdevano il loro posto di lavoro se si permettevano di teorizzare l'opportunità di un armistizio.¹⁶⁷ L'ostilità nei confronti di tutto ciò che poteva essere collegato con la Germania poi raggiunse livelli estremi: i cittadini con cognomi tedeschi furono costretti ad americanizzarli; l'insegnamento della lingua tedesca venne bandito da alcune scuole; a Boston fu proibita la musica di Beethoven; nei menù dei ristoranti i crauti comparvero con il nome di "cavoli della libertà".¹⁶⁸

La guerra produsse traumi e fratture nel mondo intellettuale. La rivista "The Nation" ad esempio entrò in rotta di collisione con il suo stesso proprietario, Oscar Garrison Villard. Il settimanale aveva sostenuto Wilson fin dai tempi della sua competizione elettorale contro Theodore Roosevelt. Villard, di orientamento conservatore-isolazionista, aveva apprezzato Wilson vedendone un fautore dei valori del libero mercato e del *laissez-faire*. "The Nation" però, di fronte all'intervento statunitense nel conflitto, difese la scelta del presidente, mentre Villard non esitò a denunciare la guerra come il più grave "crimine della nazione contro l'individuo". La rivista condivise altresì le misure prese in relazione al "fronte

interno", mentre Villard giunse a dirsi "pronto al campo di concentramento" pur di poter sostenere liberamente la propria posizione antibellica. "The Nation" inoltre esprime la convinzione che la situazione straordinaria rendesse necessario concedere poteri di emergenza al presidente, mentre Villard era dell'idea che ora, con Wilson, si stesse profilando una pericolosa dittatura.¹⁶⁹

Il conflitto fu giudicato positivamente da molti intellettuali progressisti: essi vi videro infatti una straordinaria occasione per la sperimentazione di teorie e metodi di governo elaborati nei decenni precedenti.¹⁷⁰ L'estensione dei poteri federali, dal loro punto di vista, dischiudeva grandi potenzialità riformatrici: vi era finalmente l'occasione di far valere l'interesse pubblico e di razionalizzare la società americana. Fu così che aderirono alle posizioni interventiste un filosofo autorevole come John Dewey, giornalisti come Herbert Croly e Walter Lippmann, il capo della Afl Samuel Gompers e la femminista Jane Addams.¹⁷¹

Tra gli intellettuali progressisti inoltre furono diversi coloro che decisero di mettersi in prima persona a disposizione del governo (guidato esso stesso da un intellettuale), per collaborare a progettare la ricostruzione della nazione americana e del mondo. Elaborarono pertanto nuove politiche sociali e contribuirono a plasmare la propaganda di guerra. Walter Lippmann, nel settembre del 1917, accettò di entrare a far parte di una struttura che prese il nome The Inquiry (L'inchiesta), composta in maggioranza da esponenti dell'accademia, incaricata di ridisegnare la mappa delle frontiere europee nella prospettiva dell'edificazione di una pace duratura. A dicembre del '17 il gruppo presentò al presidente Wilson i risultati del lavoro che, senza molti cambiamenti, costituì la sostanza dei *Quattordici punti*.¹⁷²

Significativamente Lippmann, pochi anni dopo, nel suo fortunato volume *L'opinione pubblica* (1922), partendo dalla convinzione che le masse, di fatto, fossero inarticolate, non educabili, e pertanto incapaci di decidere "scientificamente", suggerì un'"evoluzione" del sistema rappresentativo: esso infatti non avrebbe potuto funzionare bene senza "un'organizzazione indipendente di esperti" capaci di "interporre una forma di competenza specializzata tra il

cittadino privato e il vastissimo ambiente in cui si trova immerso”.¹⁷³ Lippmann osservò peraltro come ormai il ruolo pubblico degli esperti si stesse pienamente manifestando, dati tutti gli “specialisti” che lavoravano a fianco del governo.

In un’opera successiva, *Il pubblico fantasma* (1925),¹⁷⁴ egli approfondì alcuni presupposti del suo precedente lavoro: il pubblico “attivo” era, appunto, un fantasma; la sovranità popolare infatti consisteva nel dare l’assenso o meno alle decisioni prese dall’élite dirigente. Quale democratico, Lippmann certamente non voleva negare il “diritto” del popolo a governare, ma nel contempo metteva esplicitamente in dubbio la sua capacità effettiva in tal senso. Il pubblico era “inesperto” e altresì “intermittente nella sua curiosità”.¹⁷⁵ La democrazia moderna poteva pertanto poggiare unicamente sulle “regole” e sul controllo effettuato dagli “scienziati politici”. Questo affidarsi agli esperti non doveva essere sentito come un difetto dal punto di vista delle idee democratiche, bensì come una razionale “suddivisione dei compiti”, proprio come quella che affidava al medico la cura della salute. Il problema fondamentale della democrazia in ultima analisi era rappresentato, secondo Lippmann, dalla sua “ingovernabilità con il metodo democratico”.¹⁷⁶ Egli in tal modo riproponeva la propria tesi sul ruolo degli esperti, dotati a suo avviso di una capacità di valutazione più ampia e obiettiva rispetto al popolo, e riteneva che a tali figure il cittadino medio avrebbe dovuto appoggiarsi per non rimanere chiuso nei propri limiti.

Rispetto ai molti intellettuali che salutarono il conflitto come una grande opportunità, il più importante progressista “eretico” fu certamente Randolph Bourne (morto prematuramente nel 1918), il quale descrisse la guerra come “la salute dello stato” e vide con chiarezza quale era l’esito della corrente maggioritaria del progressismo: l’entusiasmo per le possibilità di ricostruzione della società nel contesto bellico nascondevano a suo avviso il fatto che gli intellettuali progressisti in realtà subordinavano i valori democratici alla tecnica e al potere degli esperti. Il conflitto però, secondo Bourne, avrebbe finito non tanto per rafforzare i progetti di riforma, quanto per indebolire la democrazia americana.¹⁷⁷

In effetti, con l’*Espionage Act* del giugno 1917 e il *Sedition Act* del maggio 1918, divenne reato ostacolare il reclutamento

militare e pronunciare o pubblicare frasi sleali sul governo, sulla Costituzione e sull'esercito. Tornava in auge così uno degli elementi più ricorrenti nella storia della cultura politica statunitense: la caccia all'elemento *un-American*, non-americano, estraneo alla comunità nazionale. Su quella base, non mancò una forte limitazione della libertà di stampa e di opinione. La rivista "The Masses" e altri periodici radicali si videro proibire la distribuzione. Il leader socialista Eugene Debs venne arrestato e trascorse dieci anni in carcere a causa delle sue posizioni pubbliche contro la guerra. Altre millecinquecento persone furono imprigionate. Il governo dunque agiva sul fronte interno secondo modalità repressive, mentre proclamava di combattere all'esterno in difesa dei grandi ideali della libertà e della democrazia.¹⁷⁸

La guerra fu un grosso trauma per il socialismo statunitense. Furono spesso guardati con stupore e sconcerto i socialisti europei che si schierarono su posizioni interventiste. Nella sinistra americana in effetti i sentimenti antibellici furono molto forti; ciononostante non mancarono casi di socialisti favorevoli alla guerra (William English Walling, Charles Edward Russell e Upton Sinclair tra i più noti), i quali ritenevano che il conflitto avrebbe inevitabilmente favorito la fine del vecchio ordine e che pertanto fosse giusto collaborare con l'amministrazione Wilson in tale frangente. Essi condividevano con i progressisti dunque l'idea che il governo avesse l'occasione di mettere fine al capitalismo e di trasformare profondamente l'economia nazionale, pianificandola e regolandola.¹⁷⁹

La guerra comportò indubbiamente alcuni rilevanti cambiamenti dal punto di vista economico, che però non fecero che accentuare e favorire dinamiche già innescatesi in precedenza. Durante il conflitto infatti si rafforzarono le forme di intervento statale e si espanse il ruolo degli apparati amministrativi e quello degli esperti; divenne ancora più stretto l'intreccio tra amministrazione pubblica e imprese private, avviato dalle presidenze progressiste fin dall'inizio del secolo. La guerra, in tale prospettiva, dimostrò pienamente come il controllo federale non significasse affatto l'eclissi delle grandi imprese: finì anzi per essere incoraggiata "la formazione di grandi gruppi industriali allo scopo di espandere

la produzione bellica".¹⁸⁰

L'amministrazione democratica costruì una complessa struttura di commissioni e comitati per il controllo governativo sull'economia, reclutando ingegneri sociali, tecnici ed esperti di vario genere. Al vertice di tale organizzazione fu posta una commissione per l'industria in tempo di guerra, il War Industry Board (Wib), avente l'obiettivo di sottoporre al coordinamento federale il sistema industriale del paese. Come ebbe modo di osservare Grosvenor Clarkson, membro e poi storico del Wib, il governo, di fatto, intendeva così creare una sorta di "dittatura industriale" informale.¹⁸¹ Furono istituiti inoltre un War Labor Board, per mediare le dispute di lavoro, e la Food Services Administration, avente lo scopo di istruire gli agricoltori sulle tecniche moderne di coltivazione e di assicurare un sistema di alimentazione più efficiente.

Nel periodo bellico infine un ruolo importante fu riservato a un comitato per la pubblica informazione (Committee on Public Information, Cpi), che aveva il compito di spiegare agli americani e ai cittadini di tutto il mondo i motivi per i quali gli Stati Uniti si erano impegnati nel conflitto. Nuovamente, i protagonisti erano intellettuali, accademici e giornalisti, oltre ad artisti e pubblicitari. L'opinione pubblica fu investita da una valanga di propaganda in favore della guerra.¹⁸² Si trattò di un momento di straordinaria sperimentazione delle tecniche dell'advertising e della pubblicità: la mobilitazione del paese attraverso tutti i possibili mezzi di comunicazione mise in luce da un lato le enormi potenzialità di questi ultimi e dall'altro la disponibilità delle masse a essere manipolate. Non a caso, molti specialisti del Cpi furono successivamente reclutati dai grandi complessi commerciali e finanziari per promuovere il settore della pubblicità. Nel dopoguerra inoltre fu assai vivo e prolifico il dibattito tra gli scienziati sociali americani sugli effetti della propaganda e sulle possibilità di manipolare l'opinione pubblica.¹⁸³

Sul fronte degli assetti internazionali, l'orizzonte ideale di Wilson era stato quello di una "pace senza vincitori". Egli però dovette scontrarsi con le ragioni di *Realpolitik* e le rivalità tra le potenze europee. Se infatti in un primo momento parve che la conferenza di pace a Versailles, nel gennaio del 1919, si aprisse all'insegna dello spirito wilsoniano e dei *Quattordici*

punti, assai presto le vicende presero un'altra piega: Gran Bretagna, Francia e Italia, le tre potenze europee vincitrici, non erano disposte a una "pace senza vincitori". In particolare, di fronte alle richieste italiane riguardanti l'Istria, Fiume e parte della Dalmazia, il presidente statunitense, ritenendo che ogni pretesa territoriale oltre la metà dell'Istria fosse frutto di mere ambizioni imperialistiche, si oppose a quelle concessioni e, basandosi sul tripudio di popolo da cui era stata accolta la sua visita in Italia prima della conferenza, decise di compiere un passo senza precedenti: si rivolse direttamente agli italiani, scavalcando di fatto i delegati del governo di Roma. Nel suo messaggio, Wilson sottolineava che erano stati riconosciuti i confini naturali, così come previsto dai *Quattordici punti*, e che ora l'Italia non doveva avanzare richieste che oltrepassassero i principi in base ai quali gli Stati Uniti erano intervenuti nel conflitto. Questo appello agli italiani, ispirato evidentemente dalla fiducia del presidente americano nelle proprie doti carismatiche, si rivelò tuttavia uno dei passi più "impolitici" da lui mai intrapresi: il suo mito in Italia infatti crollò d'un colpo; "da amico grande e generoso egli divenne il peggiore nemico".¹⁸⁴

Oltre a doversi scontrare con la *Realpolitik* e con la logica nazionalistica delle potenze europee, Wilson si trovò anche di fronte a una generale diffidenza in patria, dove la prospettiva internazionalista del presidente entrava in contraddizione con le radicate convinzioni isolazioniste. Egli insistette tuttavia nel ritenere indispensabile, oltre alla costituzione di un mercato più aperto e ampio di quanto non fosse stato in passato, l'assunzione da parte dell'America di una responsabilità internazionale pari alla propria forza materiale. Fu, per certi versi, quasi un profeta della globalizzazione capitalistica posta sotto l'egemonia americana.¹⁸⁵

Nei suoi discorsi del dopoguerra, Wilson toccò spesso punte di esaltazione mistica nel descrivere i meriti degli Stati Uniti, per convincere il popolo e la classe dirigente del paese che il diritto-dovere di assumere la guida del mondo fosse ormai irrinunciabile. I soldati americani che erano andati a combattere in Europa avevano dimostrato devozione a una santa causa ancor più dei crociati in tempi antichi e l'America era una sorta di Gesù della libertà e della democrazia:

I processi della storia non hanno fatto altro che realizzare la predizione degli uomini che fondarono la nostra repubblica. Si vadano a leggere alcune delle immortali sentenze degli uomini che contribuirono a plasmare questo governo [...]. Essi dissero al popolo del mondo: “Vieni a noi; questa è la casa della libertà; questo è il luogo dove l’umanità può imparare come governare i propri affari e superare le proprie difficoltà”, e il mondo è venuto a noi.¹⁸⁶

Il colpo di grazia ai progetti wilsoniani giunse però dal senato americano, che nel marzo del 1920 non ratificò l’adesione degli Stati Uniti alla Società delle nazioni. Era la fine dell’età wilsoniana e di quella progressista. Si impadroniva della scena politica una destra isolazionista che non intendeva piegare gli interessi dell’America a compromessi e contrattazioni internazionali, nella convinzione che il bene del paese sarebbe potuto discendere solo dal libero dispiegarsi del suo grande capitalismo. Nelle argomentazioni contrarie alla Società delle nazioni, tornarono nuovamente la retorica antieuropea e antimperialista: l’istituzione proposta da Wilson, secondo alcuni suoi critici, si sarebbe presto rivelata solo un club imperialista che avrebbe messo gli Stati Uniti “in combutta con le potenze coloniali europee”.¹⁸⁷

Tra i grandi oppositori di Wilson spiccavano il senatore dell’Idaho William E. Borah, noto per le sue grandi qualità oratorie e nemico assoluto della Società delle nazioni, e l’autorevole senatore del Massachusetts Henry Cabot Lodge, il quale non era avversario di ogni progetto di League of Nations, ma contrario a quello wilsoniano in quanto, a suo avviso, non tutelava a sufficienza gli interessi nazionali americani. Una nazione così giovane e dinamica – egli affermava – non doveva lasciarsi legare le mani e farsi condizionare dalla declinante Europa; gli Stati Uniti inoltre non dovevano accettare il ruolo di poliziotti del Vecchio mondo e non dovevano abbandonare la dottrina Monroe, permettendo a un organismo internazionale di occuparsi degli affari dell’emisfero occidentale. Wilson non fu disposto a scendere a compromessi con Lodge, ritenendo che quelle riserve avrebbero annullato completamente il trattato e rappresentato un tradimento nei confronti degli alleati e dei soldati caduti in Europa. Il rapporto della Commissione degli affari esteri del senato, della quale Lodge

era presidente, fu però assai chiaro:

Il Comitato crede che la S.d.N. nella sua forma attuale favorirà le guerre invece d'assicurare la pace. Ritiene pure che il Patto chiede dei sacrifici a spese dell'indipendenza e della sovranità americane [...]. Gli emendamenti e le riserve sono dovuti a una sola preoccupazione, quella di preservare i diritti americani e la sovranità americana.¹⁸⁸

Wilson perse la battaglia in senato, dove si formò un'alleanza tra i repubblicani e parte dei democratici, ostili alle sue posizioni. Egli avrebbe potuto, forse, tentare di vincere l'ultima partita con le elezioni presidenziali del 1920. Ma un suo terzo mandato era impossibile. In seguito a un ictus nell'autunno del 1919, che lo lasciò paralizzato sul lato sinistro, dovette di fatto uscire di scena, pur conservando la presidenza fino al termine dell'incarico. Il Partito democratico, nel frattempo, era diviso al suo interno; il candidato che ottenne la nomination, James M. Cox dell'Ohio, mancava di sufficiente carisma e forza politica. Wilson, stanco e malato, si ritirò definitivamente dalla vita pubblica. Morì nel 1924, quando ormai gli Stati Uniti erano pienamente entrati in una nuova fase della loro storia.

IV

Dall'isolazionismo al New Deal

Nazionalismo, conformismo e culto della prosperità

Nel 1919 quattro milioni di americani, da Boston a Seattle, scesero in sciopero. Le agitazioni coinvolsero persino la polizia bostoniana, nota per la sua dedizione all'“ordine pubblico”, che si unì agli scaricatori di porto, ai lavoratori delle acciaierie e a quelli dell'industria della carne nella protesta contro tagli salariali, licenziamenti e discriminazioni nei confronti degli iscritti ai sindacati. Il governatore del Massachusetts, Calvin Coolidge, ritenne opportuno il licenziamento dei poliziotti in sciopero e non esitò a far intervenire la milizia statale, rifiutando ogni proposta di arbitrato. Affermò che nessuno aveva diritto di scioperare contro la sicurezza pubblica. Le sue posizioni gli fecero guadagnare un'immensa popolarità agli occhi di milioni di cittadini statunitensi spaventati da quanto stava accadendo.¹

A Wall Street, nello stesso anno, la bomba di un anarchico uccise trentotto persone. Il patriottismo fanatico seguito all'intervento statunitense nella Prima guerra mondiale e l'eco della contemporanea affermazione del bolscevismo in Russia diedero luogo, tra il 1919 e il 1921, alla cosiddetta “paura rossa” (Red Scare), un'ondata di isteria xenofobica e antiradicale accentuata dalla diffusione dell'anarchismo e delle ideologie rivoluzionarie tra i lavoratori di più recente immigrazione. La situazione spinse il ministro della Giustizia Alexander Mitchell Palmer ad acconsentire a una serie di azioni di polizia, celebri come i Palmer Raids, con le quali più di tremila cittadini stranieri, tra cui importanti leader radicali, furono arrestati e cinquecento deportati.² Palmer inoltre affidò la conduzione del Bureau of Investigation del dipartimento di Giustizia al ventiquattrenne J. Edgar Hoover, grazie al quale

quell'ufficio si sarebbe espanso fino a dar luogo, nel 1935, al Federal Bureau of Investigation (Fbi), di cui lo stesso Hoover fu il primo direttore.³

Nel 1920, uscito di scena Woodrow Wilson, la presidenza tornò ai repubblicani: la conquistò Warren Harding, un senatore dell'Ohio non particolarmente in vista che riuscì però a incarnare il desiderio di ordine e stabilità assai diffuso nell'opinione pubblica statunitense, stanca delle guerre e delle infinite discussioni sulla pace e impaurita dal radicalismo. Era stato direttore di un giornale, poi membro del legislativo del suo stato e infine senatore degli Stati Uniti. Di fronte ai rivali democratici che si dichiaravano favorevoli alla Società delle nazioni, Harding non chiarì la propria posizione; riuscì in tal modo a guadagnare voti semplicemente rimanendo in silenzio. La sua frase che entrò maggiormente nel folklore politico nazionale fu quella con cui egli sostenne che l'America non aveva più bisogno di atti eroici o di toccasana, ma solo di *normalcy*, ovvero del regolare e tranquillo ordine delle cose.⁴ Per la vicepresidenza, l'amministrazione Harding poté contare su Calvin Coolidge, il quale, come si è visto, si era procurato la notorietà politica nazionale con la sua difesa intransigente dell'ordine sociale. Harding e Coolidge erano dunque i massimi rappresentanti di un nuovo orientamento conservatore. Il popolo americano si era lasciato convincere dall'idea che la questione della Società delle nazioni e dell'ordine internazionale, tanto care al presidente Wilson, non rappresentassero per loro la priorità: ci si doveva preoccupare piuttosto dei promettenti sviluppi dell'economia nazionale e della necessità di tenere sotto controllo, in tale prospettiva, le tensioni nel mondo del lavoro. Queste in effetti furono le priorità del governo.

Su tali basi, l'amministrazione Harding mise in atto una politica interna conservatrice e repressiva nei confronti di ogni forma, vera o presunta, di sovversivismo. L'epoca che si era aperta, quella del ritorno all'isolazionismo, si caratterizzò per un'accentuata ostilità nei confronti degli "stranieri". Dall'inizio del secolo erano giunte negli Stati Uniti quattordici milioni di persone. Negli anni venti, invece, il Congresso decise di arginare "la marea turbolenta e pericolosa dell'immigrazione"⁵: fu introdotto un sistema di quote che

favorivano gli arrivi di etnia anglosassone, limitavano l'accesso di ebrei, italiani, ispanici e slavi, quasi azzeravano quello di africani e asiatici. In tutto il paese inoltre si assistette a una ripresa dei movimenti anti-immigrazione. Categorie ben precise di persone non anglosassoni furono sottoposte a un vero e proprio sistema di discriminazione sociale: ebrei, neri e vari gruppi di recente immigrazione. Erano esclusi da università, associazioni e alberghi riservati ai bianchi protestanti.

Tra i bersagli non mancarono gli italiani i quali, insieme agli altri gruppi di immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale, erano considerati, con la loro carnagione olivastra, *dark white* (bianco scuro), una razza inferiore rispetto al livello supremo del bianco, rappresentato dagli anglosassoni. Di fronte a tali minoranze dunque si prospettava un faticoso percorso per essere riconosciuti a tutti gli effetti come "bianchi" ed essere pienamente accettati nella società americana.⁶

Il caso più discusso di discriminazione nei confronti degli italiani fu quello dei due anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, preceduto dalla morte, nel maggio del 1920, del tipografo e dirigente anarchico Andrea Salsedo, "precipitato" dal quattordicesimo piano del dipartimento di Giustizia di New York. Per protestare contro quel misterioso incidente Sacco e Vanzetti organizzarono un volantinaggio, furono arrestati dalla polizia, trovati in possesso di armi e accusati di una rapina durante la quale erano rimaste uccise due guardie. Il processo fu condotto sbrigativamente e, nel clima di isteria collettiva, i due imputati furono condannati alla sedia elettrica. Iniziò così un ampio dibattito; il caso venne riaperto; centinaia di migliaia di persone si mobilitarono in tutto il mondo contro quella condanna. Ma il 23 agosto del 1927, dopo che era stata respinta anche l'ultima domanda di grazia, Sacco e Vanzetti furono giustiziati.⁷

L'età progressista era ormai alle spalle. Lo segnalò, tra l'altro, anche la fine del giornalismo muckraking, che lasciò il posto a tabloid aventi meramente l'obiettivo di drammatizzare e "sensazionalizzare" le notizie. Si modificò radicalmente pure il rapporto tra potentati economici e regolazione pubblica: nelle amministrazioni repubblicane furono numerosi gli

esponenti del *big business* che promettevano benessere diffuso in cambio di un illimitato sviluppo degli interessi industriali e finanziari, ponendo al meglio così le premesse per l'esercizio della loro egemonia sociale e culturale.⁸

La politica economica del nuovo decennio conservatore, in tale prospettiva, fu innanzitutto improntata alla riduzione delle tasse sul reddito. L'idea di fondo era che si dovessero favorire in ogni modo le libere imprese; divenne famosa a questo proposito l'affermazione di Coolidge (dal 1923 successore di Harding, che morì improvvisamente) "The business of America is business". Il mondo politico e quello accademico si dimostrarono in totale sintonia con la trionfante mentalità aziendale: significativamente, nei raduni delle associazioni professionali dei pubblicitari (dalla propaganda di guerra e dagli studi sulle tecniche per la manipolazione dell'opinione pubblica infatti era derivata la diffusione della pubblicità), spesso intervenivano uomini di punta dell'establishment, ministri e presidi di facoltà prestigiose, per salutare entusiasticamente nell'advertising "un agente di civiltà", "l'officiante della parte spirituale degli affari".⁹

Negli anni di Harding in realtà non mancarono elementi di continuità con il progressismo. Particolarmente significativo in tal senso fu lo *Sheppard-Towner Maternity Act*, che mise a disposizione degli stati fondi per assistere madri e bambini negli ospedali. Se da un lato l'iniziativa fu denunciata dalle organizzazioni di sinistra favorevoli ai metodi di controllo delle nascite sostenendo che si trattava di una misura diretta ad aiutare la procreazione, dall'altro fu oggetto di critiche pure da parte di esponenti religiosi fondamentalisti che la consideravano come una pericolosa intrusione pubblica nella sfera della famiglia. In ogni caso, quella legge mostrava il permanere di istanze progressiste, in qualche modo, anche con il ritorno dei repubblicani al potere; essa peraltro servì da precedente per i successivi programmi di welfare dell'età di Franklin D. Roosevelt.¹⁰

Harding fu pure il primo presidente americano a criticare la segregazione razziale di fronte a un pubblico di bianchi del Sud. Lo fece a Birmingham, in Alabama, nel 1921. Fu altresì sostenitore di una proposta legislativa che intendeva dare alle corti federali giurisdizione sui reati di linciaggio. Il progetto si

scontrò in senato con l'ostruzionismo dei conservatori sudisti, ma resta il fatto che nessun altro presidente, fino al secondo dopoguerra, prese una posizione così forte su tale materia.¹¹

In realtà dunque gli anni venti in America furono assai più dinamici e articolati dal punto di vista sociale e politico di quanto sia talvolta emerso da certe ricostruzioni. Furono peraltro un periodo di profonda trasformazione della società di massa, simboleggiato in primo luogo dalla diffusione dell'automobile. Nel 1903 Henry Ford aveva fondato la Ford Motor Company; cinque anni dopo aveva introdotto sul mercato il modello T, affettuosamente chiamato anche Tin Lizzie (scatoletta Lizzie). Grazie alla catena di montaggio, i costi della produzione scesero verticalmente e Ford, nell'anno dell'elezione di Harding, poté produrre un milione e duecentocinquantamila vetture. Ma il mercato dell'automobile non fu certo monopolizzato solo da Ford. Anzi, vi fu chi capì prima di lui le trasformazioni in corso: Alfred P. Sloan, presidente della General Motors, riteneva che gli americani fossero disponibili a vendere la loro vecchia auto e acquistarne una nuova a rate per ottenere più comfort, potenza, accessori e stile. Questa era la tendenza della vita americana a cui l'industria, secondo Sloan, si doveva adattare. Mentre Ford dunque aveva tentato di vendere a prezzi decrescenti un numero sempre maggiore di auto che durassero a lungo, la strategia di General Motors era quella di un capitalismo rivolto al consumo: agli acquirenti doveva essere inculcata l'idea che ogni mutamento di stile avrebbe rappresentato un miglioramento rispetto ai modelli precedenti, e che questo "progresso" giustificava l'aumento dei prezzi.¹²

L'America stava conoscendo così un vero e proprio boom economico (da cui, però, era ancora esclusa un'ampia maggioranza di cittadini) basato sulla nuova "società dei consumi": se nel 1922 erano prodotti solo 100.000 apparecchi radiofonici, sette anni dopo sarebbero passati a 350.000. Nel decennio la produzione di frigoriferi crebbe del 150 per cento. I profitti delle 300.000 maggiori società aumentarono, dal 1923 al 1929, del 62 per cento. Si consolidò inoltre l'industria dell'abbigliamento, sempre sulla base del cambiamento negli stili di vita, più consumistici ed edonistici. Continuò a diffondersi la pratica degli sport ed ebbe enorme successo il

cinema.¹³

La “modernità” produsse reazioni diverse nella società statunitense. Una fu quella di rifiuto, ed ebbe come epicentro il Sud: sorse infatti un conservatorismo in polemica contro l’organizzazione tayloristica e scientifica del lavoro industriale e in difesa di una mitica comunità agraria. Un gruppo di insegnanti e studenti della Vanderbilt University di Nashville costituì il circolo intellettuale dei Fuggitivi; tra loro, vi erano un docente di inglese, John Crowe Ransom, e il poeta e critico letterario Allen Tate. Nel 1930 essi diedero vita al movimento dei Southern Agrarians (agraristi del Sud). Non solo idealizzavano come modello sociale il “vecchio Sud”, con le sue gerarchie, la sua staticità e i suoi valori, ma agganciavano altresì queste posizioni alla nostalgia per la cultura premoderna del Vecchio continente, con la quale il Sud, a loro parere, condivideva il senso di un legame indissolubile tra l’uomo e la terra e il rifiuto della fede nei diritti astratti e in una razionalità artificiale.¹⁴

In alternativa al paradigma di sviluppo industriale moderno, gli Agrarians si rifacevano alla teoria del distributivismo, elaborata originariamente in Inghilterra: l’idea di fondo era che, per evitare la condizione di servitù generalizzata a cui stava conducendo la modernità capitalistica, l’unica soluzione fosse un programma di ampia distribuzione della proprietà. Modellando il proprio progetto sulla base di un’immagine idealizzata del Medioevo europeo dunque gli Agrarians auspicavano il “ritorno alla terra”; invocavano altresì un intervento del governo federale, che avrebbe dovuto acquistare le terre incolte e distribuirle ai cittadini disoccupati; ritenevano che la diffusione su larga scala della piccola proprietà avrebbe contribuito pure a rinvigorire la moralità.¹⁵

Un’altra reazione alle grandi trasformazioni della società statunitense degli anni venti fu quella che, nello stesso epicentro della modernità, la metropoli, sorse dai quartieri neri. Nell’area settentrionale di Manhattan, popolata quasi esclusivamente da afro-americani, fiorì in particolare il cosiddetto “Rinascimento di Harlem” uno straordinario sviluppo intellettuale e artistico della cultura nera, che ebbe tra i suoi frutti il poeta Claude McKay e i musicisti jazz Louis Armstrong e Duke Ellington.¹⁶

Negli stessi anni emerse anche il movimento intellettuale della cosiddetta “generazione perduta” (*lost generation*), espressione resa popolare da Ernest Hemingway nel suo romanzo *Fiesta* (1926). Le premesse di quella nuova stagione culturale erano già efficacemente descritte nel romanzo di Francis Scott Fitzgerald *Di qua dal paradiso* (1920), nel passo in cui la protagonista, parlando dei giovani, diceva: “Ecco una nuova generazione [...] che è cresciuta trovando morti tutti gli dei, combattute tutte le guerre e persa la fiducia nell’uomo”.¹⁷ Quella proveniente dalle ferite della guerra era dunque una generazione “tagliata fuori dal suo passato e senza legami con il futuro”, fortemente polemica nei confronti degli ideali astratti e dei valori di quelle precedenti. A essa appartennero scrittori come Hemingway, Fitzgerald, Ezra Pound e Thomas S. Eliot.¹⁸

Un rifiuto netto della modernità, in nome delle radici religiose dell’America, provenne invece dal fondamentalismo protestante. Già alla vigilia della Prima guerra mondiale, per rispondere alla diffusione dell’evoluzionismo di matrice darwiniana, del marxismo e delle teorie psicoanalitiche freudiane, era stata portata a termine la pubblicazione in dodici libri dei *Fondamentali* (1910-15), curati da Reuben Torrey e Amzi C. Dixon, incentrati sull’idea dell’infallibilità delle Sacre scritture. Negli anni venti il fondamentalismo parve ottenere una grande vittoria quando un insegnante, John T. Scopes, fu condannato per avere esposto ai suoi studenti le teorie evoluzioniste, contrarie, chiaramente, alla dottrina cristiana della creazione. Tra le battaglie del fondamentalismo, oltre alla difesa del creazionismo, vi erano poi quella contro il “rum demoniaco” e quella contro la modernizzazione dei costumi, a partire dalle mode dell’abbigliamento femminile.¹⁹

Sul piano della politica nazionale nel frattempo a Warren Harding, come si è detto, era succeduto Calvin Coolidge, avvocato nato nel Vermont che aveva alle sue spalle una lunga ascesa politica, da consigliere comunale a governatore del Massachusetts. Fu definito efficacemente da William Allen White “un puritano a Babilonia”²⁰: Coolidge infatti era un uomo la cui parsimonia, il cui riserbo e la cui laconicità stridevano fortemente con l’edonismo della cultura dell’epoca. Quando divenne vicepresidente non possedeva un’automobile. Egli

incarnava la tradizione e l'ordine dei villaggi del New England. Era proprio ciò di cui in quel momento aveva bisogno il Partito repubblicano, pesantemente colpito da scandali. I ministri coinvolti in episodi di corruzione e frode furono ben presto licenziati, mentre gli esponenti migliori del governo Harding furono confermati: tra questi vi era il ministro del Tesoro Andrew William Mellon, uno degli uomini più ricchi d'America, grande oppositore di ogni forma di tassazione progressiva; secondo Mellon, anche i lavoratori dovevano comprendere la necessità di una politica di agevolazioni fiscali per gli strati benestanti della società, perché solo così sarebbero stati possibili maggiori investimenti e posti di lavoro e i prezzi sarebbero diminuiti (i critici di questa posizione la descrivevano come "la teoria del far mangiare i passerini ingrassando i cavalli").²¹

Coolidge, condividendo quella stessa prospettiva, aveva una concezione molto restrittiva del raggio di azione del potere federale e credeva ciecamente nel *laissez-faire*. L'America dunque voltava nettamente pagina rispetto all'età progressista. Il governo, secondo Coolidge, doveva limitarsi a evitare ogni nuovo conflitto militare, a promuovere il commercio con l'estero e a incoraggiare l'espansione economica interna; gli squilibri tra i diversi attori economici non rappresentavano un problema, perché la migliore forma di correzione delle disuguaglianze proveniva dal mercato. Dal punto di vista della politica fiscale, la principale preoccupazione di Coolidge e del suo ministro Mellon fu di mantenere il bilancio in pareggio. Negli anni della sua amministrazione in effetti le entrate federali furono sistematicamente superiori alle spese. In contrasto con certe caratteristiche del nazionalismo conservatore della sua epoca però il presidente non era favorevole al proibizionismo, ritenendolo una forma di interferenza federale con i modi in cui il popolo americano intendeva vivere; non condivideva inoltre lo spirito del Ku Klux Klan e non mancò di dichiararsi esplicitamente contrario al razzismo, pur non prendendo provvedimenti diretti in tal senso.²²

Nel clima di conformismo, nazionalismo e intolleranza degli anni venti, un versante estremo e violento fu rappresentato proprio dalla rinascita del Klan, i cui bersagli

significativamente si erano espansi: non solo più i neri, ma anche gli immigrati (e dunque i cattolici e gli ebrei) e chiunque fosse ritenuto colpevole di comportamenti immorali. All'entrata del paese nel conflitto mondiale, il Ku Klux Klan si era presentato come difensore del fronte interno contro "scansafatiche, fannulloni, capisciopero e donne amorali, così come afro-americani, cattolici ed ebrei". Nel dopoguerra le adesioni al movimento salirono: esso raggiunse i tre milioni di aderenti, con larga presa sul ceto medio; divenne particolarmente forte in città come Dallas, Detroit, Indianapolis e Los Angeles (in precedenza era stato concentrato soprattutto in aree rurali), in reazione al popolamento dei quartieri di periferia da parte di immigrati europei e di neri. Il Klan inoltre ottenne l'adesione di personalità pubbliche di primo piano (governatori, giudici, membri del Congresso). Molto frequenti furono gli attacchi rivolti agli ebrei: essi erano bolscevichi oppure avvoltoi della finanza o del commercio; in entrambi i casi erano nemici dell'America autentica.²³ In una riunione a Dallas nel 1922 i membri del Klan affermarono:

L'ebreo non produce nulla da nessuna parte sulla faccia della terra. Non lavora i campi. Non crea né trasforma niente che sia di pubblica utilità. Non aggiunge nulla alla somma finale del benessere umano.²⁴

Tra i più illustri esponenti dell'antisemitismo americano vi fu anche il magnate dell'industria automobilistica Henry Ford, la cui personalità pubblica rappresentò tutta una serie di caratteristiche pienamente in linea con l'orizzonte ideale del cittadino medio statunitense: intraprendenza e spirito innovatore. Sulla base della propria educazione conservatrice e tradizionalista, Ford vedeva l'America essenzialmente come nazione cristiana, e le associava pertanto il classico valore puritano dell'operosità. In quella prospettiva lo stereotipo negativo dell'ebreo rappresentava una sorta di alter ego del perfetto cristiano: avido, disonesto, subdolo.²⁵

Di fronte alla Prima guerra mondiale, Ford, di convinzioni isolazioniste, fu tra i principali portavoce dell'antisemitismo: sostenne infatti che il conflitto era stato causato dai banchieri ebrei tedeschi. Sul proprio settimanale "Dear born

Independent” inoltre si fece promotore della diffusione negli Stati Uniti dei *Protocolli dei Savi di Sion*, un falso documento, probabilmente preparato dalla polizia zarista in funzione antisemita, che delineava un intricato piano internazionale orchestrato dagli ebrei per giungere alla dominazione del mondo. Nel 1920, una serie di articoli apparsi sul “Dearborn Independent” fu raccolta nell’opera *L’ebreo internazionale: il problema del mondo*, nella quale era teorizzata la contrapposizione tra l’autentico spirito americano, basato sul lavoro, sulla produttività, sul patriottismo e sul legame con la terra, e quello ebraico, caratterizzato dall’avidità, dall’usura e dall’assenza di patria e radici.²⁶ Ford sviluppava il proprio ragionamento nei seguenti termini:

Il lavoro produttivo non è mai piaciuto all’ebreo, né fino a oggi lo ha mai interessato. Egli stima soltanto quella proprietà che racchiude l’oro nelle sue viscere o che produce rendite [...]. L’acquisto di terreni non ha per essi lo scopo di coltivare la terra, ma costituisce un mezzo per impossessarsi della fonte principale di ricchezza in paesi eminentemente agricoli e di separare subdolamente le masse popolari dai loro padroni naturali.²⁷

L’opera fu pubblicata anche in Germania e venne letta e molto apprezzata da Adolf Hitler, il quale vide in Ford un potenziale leader del fascismo in America. Quando gli Stati Uniti entrarono nella Seconda guerra mondiale, alla Ford tedesca venne risparmiata la “germanizzazione” imposta invece a tutti gli altri complessi industriali stranieri.²⁸

Uno degli aspetti più noti del clima culturale degli anni venti inoltre fu certamente il proibizionismo: nonostante dunque la tendenza, ideologicamente sostenuta con fierezza, a diminuire l’intrusione dello stato nella vita dei cittadini, le amministrazioni repubblicane ammisero, di fatto, una evidente eccezione. Il movimento proibizionista era giunto all’apice durante la guerra con la proposta in senato del Diciottesimo emendamento, entrato poi in vigore nel 1920. Le regole attraverso cui mettere in pratica il divieto di produrre, trasportare e vendere alcolici furono introdotte dal *Volstead Act*. Era il trionfo di una vera e propria crociata, sostenuta da più parti per ragioni diverse: dai nativisti, che vedevano spesso gli immigrati come pericolose masse di alcolisti, ai riformisti e

alle femministe, che ritenevano che l'abuso dei liquori fosse una delle principali cause della disoccupazione e della povertà; i seguaci delle dottrine tayloriste inoltre consideravano l'ubriachezza come uno dei fattori più dannosi per l'organizzazione efficientistica del lavoro aziendale.²⁹

Il governo giunse a mettere in campo tremila agenti per bloccare l'industria illegale dell'alcol, ma non riuscì a evitare che il flusso delle bevande alcoliche, attraverso il contrabbando, le distillerie illegali e trucchi di ogni genere, procedesse e che l'immaginazione e l'ingegnosità della gente trovasse nuovi modi per contravvenire impunemente al *Volstead Act*. Un'evidente contraddizione dell'epoca fu peraltro rappresentata dal fatto che, accanto al moralismo, e proprio a causa della crociata proibizionista, si diffusero più che mai l'economia illegale e la criminalità. Alcune figure di gangster ottennero grande popolarità: fu questo il caso di Al Capone, la cui gang di Chicago divenne una sorta di modello per le nuove organizzazioni specializzate negli affari illeciti resi possibili dal *Volstead Act*.³⁰ Nei primi quattro anni dall'entrata in vigore della legge, a Chicago vi furono più di duecento omicidi dovuti alle guerre tra bande, vale a dire, in media, uno alla settimana. Di fronte dunque a risultati assai discutibili e a un rilevante cambiamento nell'opinione pubblica, il proibizionismo si sarebbe concluso nel 1933, con l'approvazione del Ventunesimo emendamento alla Costituzione.

Nel frattempo, nel 1928, Coolidge, nonostante la sua grande popolarità, rifiutò un secondo mandato, non intendendo sottoporre se stesso e sua moglie a quella grande fatica e ritenendo, più in generale, che la presidenza fosse uno dei quei compiti necessari ma dei quali non si doveva abusare. Lasciò il campo peraltro nella convinzione che si fosse effettivamente realizzata la promessa di prosperità per il paese con la quale egli aveva assunto il proprio incarico. Nel Partito repubblicano iniziarono le manovre per individuare il suo successore; fu presto chiaro però che poteva essere solo il ministro del Commercio Herbert Hoover, uno degli uomini politici più amati dell'epoca. Hoover, detto il "grande ingegnere", incarnava per molti versi l'idea americana: orfano da bambino e poverissimo, era riuscito a diventare a quarant'anni un ricchissimo ingegnere minerario di fama mondiale.³¹ Era stato

chiamato al servizio della nazione da Wilson; aveva fatto parte dell'entourage del presidente alla conferenza di pace, dove si era dichiarato contrario alle misure punitive inflitte alla Germania, ottenendo così l'ammirazione dell'economista britannico John Maynard Keynes, che lo aveva giudicato "il più grand'uomo" della delegazione statunitense.³²

Ammiratore di Wilson, sostenitore della Società delle nazioni e favorevole a forme di cooperazione tra i business man come correzione al puro e semplice *laissez-faire*, Hoover non era certo l'uomo più gradito a tutto l'establishment repubblicano: non lo amavano gli isolazionisti più rigidi e neppure le élite maggiormente connesse con il mondo degli affari (esponenti politici come Mellon si erano di certo trovati più a proprio agio con il puro conservatorismo di Coolidge). Sennonché Hoover era riuscito a costruirsi una potente macchina politica alle spalle e sapeva utilizzare abilmente i giornali, le riviste e la radio. Ottenne così la nomination repubblicana. Promise di non modificare la linea politica di Coolidge, che pareva aver garantito la prosperità economica, e vinse nettamente la sfida elettorale, conquistando più di 21 milioni di voti, contro i 15 milioni del democratico Al Smith e i 265.000 del socialista Norman Thomas. I repubblicani ottennero altresì maggioranze schiaccianti in entrambe le camere del Congresso. Il Partito democratico pareva essere entrato in una crisi irreversibile.³³

Come per tutto il corso degli anni venti, anche sotto la presidenza di Hoover la politica estera del paese fu caratterizzata dall'ideologia isolazionista. In realtà, sebbene il termine "isolazionismo" suggerisca l'idea che gli Stati Uniti si fossero rinchiusi in se stessi, di fatto, nonostante il rifiuto del wilsonismo e della Società delle nazioni, nel dopoguerra il paese non era più uscito dalla scena globale; aveva semmai deciso di continuare ad agire in maniera indipendente, non sottostando a istituzioni internazionali.³⁴ Negli anni venti dunque gli Stati Uniti non si ritirarono dal mondo e non se ne disinteressarono, perché questo non fu realmente possibile. Si era ormai avviata una sorta di "internazionalismo economico", data l'importanza dei crediti americani verso i paesi europei e l'estensione mondiale del commercio statunitense.

Di fronte ai debiti di Inghilterra, Francia e Italia, Coolidge si era dimostrato tuttavia molto rigido, giungendo ad affermare

che, se questi paesi non avessero restituito il denaro che dovevano agli Stati Uniti, non sarebbero stati assicurati loro altri crediti in caso di necessità. Gli europei non furono disponibili a loro volta a rivedere le pesantissime riparazioni che erano state imposte alla Germania dal Trattato di Versailles e che ammontavano a oltre 33 miliardi di dollari. A fronteggiare la grave situazione che si profilava in Europa ci pensarono i banchieri e gli uomini d'affari americani, guidati da Charles Dawes (banchiere e vicepresidente degli Stati Uniti) e da Owen D. Young (grande industriale e diplomatico): nel 1924 e nel 1929 i "piani" Dawes e Young negoziarono una riduzione delle riparazioni tedesche e fornirono nuovi prestiti.³⁵

Il segretario di Stato Frank Kellogg, inseguendo il sogno di una pace universale, fu il promotore inoltre di un accordo internazionale i cui firmatari si sarebbero impegnati a rinunciare per sempre alla guerra: lo elaborò insieme al ministro degli Esteri francese Aristide Briand. Nell'estate del 1929 essi ottennero la firma di quindici nazioni, che si impegnavano a non entrare in guerra se non per autodifesa; nel giro di cinque anni, l'adesione al "patto Briand-Kellogg" giunse poi a coinvolgere sessantaquattro paesi. Il problema principale tuttavia era rappresentato dalla vaghezza, in primo luogo, del concetto di autodifesa e dall'assenza, in secondo luogo, di meccanismi che scattassero in caso di violazioni.³⁶

L'isolazionismo degli anni venti in ultima analisi si dimostrò un credo politico dalle molte sfaccettature, e comunque non fu mai applicato rigidamente, anche perché i tempi e il contesto internazionale non lo avrebbero consentito. Nella retorica pubblica tuttavia non si era spento in quegli anni, e anzi si era rinfocolato, il vecchio e radicato tema della necessità di tenersi alla larga dai giochi della diplomazia europea. Ancora nel 1935-'36, quando ormai il conservatorismo repubblicano delle presidenze di Harding e Coolidge era alle spalle e si era aperta una nuova era della politica statunitense con l'ascesa alla Casa Bianca del democratico Franklin D. Roosevelt, i *Neutrality Acts* avrebbero vietato le alleanze con paesi stranieri e la concessione di prestiti.

Herbert Hoover fu decisamente sfortunato. Giunse alla presidenza nel 1929, in una fase storica di grande espansione per l'economia statunitense, che egli non mancò di celebrare e glorificare. L'anno prima, in un discorso di fronte a settantamila persone radunate nello stadio di foot ball di Stanford e a milioni di radioascoltatori, egli, accettando formalmente la nomination repubblicana, annunciò al paese:

Ora in America siamo più vicini al trionfo finale sulla povertà di ogni altro paese nella storia. I ricoveri per i poveri stanno svanendo. Non abbiamo ancora raggiunto questo obiettivo, ma se ci verrà data la possibilità di proseguire la politica degli ultimi otto anni, saremo presto in vista, con l'aiuto di Dio, del giorno in cui la povertà verrà bandita da questa nazione.³⁷

Pochi mesi dopo il suo insediamento, il paese precipitò nella più grave crisi della sua storia. La produttività in effetti si era spinta a livelli mai raggiunti in precedenza, gli Stati Uniti erano l'immagine della prosperità, ma i redditi in realtà erano distribuiti con enormi disparità: per le classi medie e basse in tal modo era diventato sempre meno possibile acquistare e assorbire quanto il mercato offriva loro. Si era espanso rapidamente il sistema della vendita rateale con garanzia sul salario, e così, per procurarsi i beni di consumo, molte famiglie avevano finito con l'indebitarsi.³⁸

In tutto il corso degli anni venti aveva regnato una fiducia incondizionata nei confronti del mercato e della sua capacità di autoregolarsi. La Borsa aveva potuto assumere sempre più un carattere speculativo, senza che si profilasse alcun provvedimento. Nel contempo era mancato un progetto di economia internazionale che prevedesse il sostegno per i paesi in difficoltà finanziaria e la costruzione di un sistema stabile in Europa: gli Stati Uniti si erano comportati primariamente come dei creditori preoccupati solo di garantire i propri interessi a breve gittata e non avevano assegnato sufficiente importanza alla solidità economica dei paesi debitori. Fu indubbiamente questa una delle ragioni per cui l'esplosione della crisi statunitense travolse in breve tempo anche il Vecchio continente.

Il 24 e il 29 ottobre del 1929, quelli che passarono alla storia come il "giovedì nero" e il "martedì nero", alla Borsa di Wall

Street iniziò una valanga irrefrenabile di vendite: molti operatori infatti si volevano liberare in fretta delle azioni in loro possesso dal valore eccessivamente elevato. Fu subito panico. Scoppiò una rissa nella quale “vennero strappati vestiti e camicie, si persero scarpe, occhiali, denti falsi e perfino una gamba di legno”.³⁹ Tutti i titoli, fin lì gonfiati dalla speculazione, crollarono in pochi giorni, dissolvendo così immense fortune. Il presidente della Union Cigar Company, quando vide la sua società perdere in Borsa 100 punti in un solo giorno, sfuggì alla presa di un cameriere e si gettò da una finestra del grande albergo di Manhattan in cui si trovava.⁴⁰ Gli effetti del crash di Borsa sull’economia reale non tardarono a manifestarsi: tra il 1929 e il ’33 fallirono cinquemila banche e centomila imprese; la produzione crollò del 50 per cento e la disoccupazione salì al 25 per cento, ovvero travolse circa tredici milioni di persone. Gli Stati Uniti entravano in una delle fasi più difficili della loro storia.

Il presidente Hoover non rimase immobile. Prese anzi delle iniziative, nella prospettiva della razionalizzazione del sistema economico, che per certi versi anticiparono quelle che avrebbero reso celebre poi il suo successore, Franklin D. Roosevelt, pur prediligendo il “volontarismo” del mondo del *big business* rispetto a controlli federali diretti. Sulla base delle proprie convinzioni circa la necessità di forme di cooperazione tra gli imprenditori, Hoover pretese da questi ultimi l’impegno a mantenere certi livelli di produzione e di occupazione. Si fece promettere dai funzionari pubblici locali di non ridurre le spese per strade, scuole, parchi. Nominò un comitato di esperti aventi il compito di fornire al governo un’analisi dei problemi interni del paese. Il suo partito però ostacolò interventi più decisi: i repubblicani infatti ritenevano essenziale non perdere di vista il pareggio del bilancio. Lo stesso Hoover inoltre non volle concedere forme di aiuto federale agli strati sociali maggiormente vittime della Depressione.

Dovendo comunque constatare il sostanziale fallimento della cooperazione volontaria, il presidente avviò un programma, approvato dal Congresso nel gennaio del 1932, di concessione di prestiti per il salvataggio di banche commerciali, casse di risparmio, cooperative di credito e compagnie di assicurazione.

Era stata aperta la strada così all'intervento federale, diretto però a favore di istituzioni finanziarie e aziende, e non ai cittadini rimasti senza lavoro; il governo giustificava la propria linea sostenendo che quei salvataggi erano l'unica via percorribile per preservare veramente i posti di lavoro ed evitare un aggravamento del caos economico.⁴¹

Hoover giunse all'appuntamento elettorale del 1932 avendo perso ampiamente i favori popolari. Si erano rafforzate nel frattempo le opposizioni di destra e di sinistra. Da più parti, anche dai progressisti, non erano mancati appelli a seguire il modello fascista, nel quale parevano rea lizzarsi una politica più "scientifica" e una società più "ordinata" e "pianificata". Destò grande interesse dunque l'Italia mussoliniana, che sembrò rappresentare un esempio europeo di pragmatismo. Analogamente suscitò ammirazione, non solo tra gli intellettuali socialisti, il modello russo. In fondo, fascismo e comunismo venivano interpretati alla luce di uno stesso orizzonte concettuale: quello di una politica tecnocratica, basata su più ampi poteri dello stato e sulla razionalizzazione della società e dell'economia, grazie al superamento dell'individualismo e della vecchia separazione tra sfera privata e sfera pubblica.

Già dalla fine degli anni venti, negli Stati Uniti si era sviluppata una corrente che tendeva a valutare positivamente alcuni aspetti del sistema sovietico. Era stata pure ipotizzata una progressiva convergenza tra i due giganti emersi dalle rovine europee della Grande guerra: nel 1928 la giornalista Dorothy Thompson ad esempio aveva avvertito i suoi lettori che la civiltà russa e quella americana condividevano l'idea che il lavoro era il più grande bene possibile e il fannullone un nemico della società.⁴²

Anche il filosofo del pragmatismo John Dewey giudicò positivamente il sistema sociale sovietico. Nell'educazione-formazione dei cittadini l'autorevole intellettuale statunitense si spinse a difendere il ruolo della propaganda: in Russia, più che in ogni altro paese al mondo, essa si era rivelata "strumento di controllo" costante e sistematico; e il fine per il quale tale strumento veniva impiegato - egli avvertiva - non era "un vantaggio privato e neppure di classe", bensì l'"interesse universale". Pertanto la propaganda poteva essere

considerata un'efficace forma di educazione delle masse.⁴³ Dewey si esprime altresì in termini favorevoli sul contributo delle scuole pubbliche alla creazione della nuova società russa: il sistema educativo sovietico dimostrava la possibilità di mettere in atto le idee riformatrici degli esperti di educazione in una società basata sul principio cooperativo.⁴⁴

L'influenza del pragmatismo spinse molti intellettuali e scienziati politici americani, in generale, a "deideologizzare" l'approccio all'Unione Sovietica, evidenziando il carattere "sperimentale" degli sviluppi sociali e culturali in atto in Russia. Fu inevitabile riconoscere le capacità di espansione e progresso dell'Urss. I grandiosi progetti industriali del paese dei Soviet affascinarono gli osservatori d'oltreoceano. Gli ingegneri statunitensi coinvolti in quelle opere, pur essendo per molti versi ideologicamente ostili al regime comunista, non poterono che guardare favorevolmente ai risultati concreti della pianificazione sovietica, lasciando sullo sfondo altre considerazioni.⁴⁵

Fu in questo clima sociale e culturale che nelle elezioni del 1932 Hoover si trovò come rivale Franklin Delano Roosevelt (l'ex presidente Theodore Roosevelt era un suo lontano cugino). Proveniente da una ricca famiglia newyorkese, era stato eletto nel '10 senatore dello Stato di New York. Nel '20 era stato il candidato democratico alla vicepresidenza. Nel '21 un grave attacco di poliomielite gli aveva procurato un'invalidità permanente alle gambe. Dopo essersi dedicato per un certo periodo agli affari interni del Partito democratico, nel '28 era stato eletto governatore del suo stato: in quel ruolo aveva messo in atto una politica basata su un deciso intervento pubblico in ambito economico, attuando un programma di facilitazioni fiscali per i coltivatori e, dopo lo scoppio della crisi del '29, creando un ente governativo di assistenza.

La campagna elettorale del 1932 fu di alto livello. Entrambi i candidati infatti erano uomini dal notevole profilo culturale. Lo scontro non poté che essere incentrato intorno alla questione della crisi economica, anche se le conseguenze delle posizioni investivano, più in generale, la visione complessiva della società americana. Hoover sostenne che la crisi proveniva dal Vecchio continente. Il sistema americano, di per sé sano, era stato contagiato dalle "maligne eredità" lasciate in Europa

dalla Grande guerra: al centro dell'accusa vi erano in particolare le forti tasse, i crescenti armamenti, l'instabilità politica e sociale e il disordine della vita economica. La causa della Depressione non era dunque da ricercarsi in America, ma dall'altra parte dell'Atlantico, dove aveva avuto origine, conseguentemente, quella "paura" che ora minacciava di indurre anche gli americani, per una momentanea "perdita di fiducia", a mettersi sulla via dell'"irreggimentazione degli uomini" e della centralizzazione delle funzioni di governo, smarrendo così la concezione propriamente statunitense di una "cooperazione di uomini liberi".⁴⁶

La diagnosi di Roosevelt era quasi diametralmente opposta: la crisi era innanzitutto americana, ed era stata causata dalle errate politiche messe in atto dai repubblicani nell'ultimo decennio. La ricerca ossessiva del profitto, la speculazione finanziaria e l'assenza di controlli pubblici sull'economia avevano, a suo avviso, condotto il paese sull'orlo del disastro.⁴⁷ Era necessario pertanto che lo stato assumesse le proprie responsabilità, sottoponendo l'economia a forme di pianificazione. Nei suoi discorsi Roosevelt riprese la retorica dell'età progressista contro le grandi concentrazioni del business. Non mancò demagogicamente di riferimenti a Jefferson, quasi obbligatori per un candidato democratico. Presentò Hoover come un tecnocrate, in quanto aveva descritto la folla in termini sprezzanti e aveva delineato l'idea di un sistema sociale dominato da un gruppo ristretto di uomini dalle alte capacità, non tenendo sufficientemente in considerazione il fatto che l'umanità "pensa, è in grado di decidere il pro e il contro su tutte le questioni pubbliche".⁴⁸ In realtà, al di là di questa facciata retorica, la linea politica del candidato democratico era soprattutto quella tracciata da Theodore Roosevelt e da Woodrow Wilson. Prevedeva un ruolo centrale degli esperti, dei tecnici e della pianificazione per l'uscita dalla crisi economica. Nuovamente peraltro l'obiettivo del governo non era certo quello di distruggere le corporation, bensì di sottoporle al controllo pubblico.⁴⁹

Il candidato democratico vinse trionfalmente le elezioni. Ebbe così inizio il New Deal, espressione usata dallo stesso presidente per indicare un indirizzo politico basato sulla stretta relazione tra governo ed economia e un nuovo rapporto

con i cittadini. Affermò Roosevelt in un discorso a Chicago nel 1932:

Io impegno voi tutti e impegno me stesso a un nuovo patto per il popolo americano. Proclamiamoci tutti qui riuniti, profeti di un nuovo ordine di competenza e di coraggio. Questa è più di una campagna politica; è una chiamata alle armi.⁵⁰

Nonostante il ripetuto riferimento linguistico al suo carattere di novità, il New Deal, in effetti, oltre a mostrare evidenti connessioni con le politiche socialdemocratiche scandinave e laburiste britanniche degli anni venti, realizzò in massimo grado teorie e progetti di carattere tecnocratico già delineati più volte nel passato statunitense. Appare chiaro in particolare come quel “nuovo” programma politico prendesse il posto del precedente progressismo e ne portasse al pieno compimento le intuizioni. A partire dal ruolo centrale assegnato alla scienza, alla tecnica e ai suoi “sacerdoti”, gli esperti. Ispirandosi alla moda filosofica statunitense dell’epoca inoltre le idee rooseveltiane furono presentate, con termini di chiara derivazione dal pragmatismo, come un “metodo sperimentale” da applicare alla politica e alla società.⁵¹ E il più autorevole filosofo del pragmatismo, John Dewey, nel saggio *Liberalismo e azione sociale* (1935), esaltò quel nuovo “liberalismo scientifico” che aveva congelato la dottrina del libero mercato per acquisire invece il “metodo scientifico”, unica forza attiva, insieme alla tecnologia, per produrre “cambiamenti sociali rivoluzionari”.⁵²

Dell’impianto tecnocratico caratteristico del New Deal, il Brains Trust fu, per molti versi, l’espressione più rilevante, anche dal punto di vista simbolico. Era un gruppo di consiglieri di Roosevelt, esperti in diversi campi, ma soprattutto giuristi provenienti dalla Columbia University di New York.⁵³ Nella stessa prospettiva furono avanzate diverse proposte di pianificazione economica. Due libri del 1932 espressero al meglio il clima culturale che avrebbe in notevole misura connotato le successive politiche del New Deal: il volume dell’economista Stuart Chase *Un nuovo corso* e quello di George Soule *Una società pianificata*.⁵⁴ La scelta per la società, secondo Chase, era tra la guida affidata a “stregoni” e quella affidata a “chirurghi”: gli “stregoni” erano, naturalmente, i

vecchi antimonopolisti e i difensori del *laissez-faire*, che non erano stati in grado di dare al paese alcuna leadership ma solo “incantesimi” e che sostanzialmente si rifacevano alla tradizione dei pionieri americani ottocenteschi.⁵⁵ “Chirurghi” sarebbero stati invece i veri “guaritori” dell’economia, che avrebbero adoperato la scienza e non la magia. Ovviamente bisognava cercarli non tra gli imprenditori capitalisti o tra i vecchi politici, bensì nell’ambito dei tecnici e degli ingegneri, nel management industriale, nei college universitari.⁵⁶ Analogamente George Soule, formatosi nella cultura filosofica del pragmatismo e seguace pure delle idee di Thorstein Veblen, era convinto che alla base delle sciagure che stavano colpendo gli Stati Uniti vi fosse un’errata concezione dell’uomo, visto meramente come “razionalizzatore economico” da parte dell’economia classica e come “materialista” da parte delle filosofie rivoluzionarie: un tratto umano dominante, a suo avviso, era piuttosto “l’attitudine a pianificare e a organizzare”.⁵⁷ Peraltro, la concreta esperienza politico-economica della Grande guerra – concludeva l’autore – aveva dimostrato l’effettiva possibilità di pianificare negli Stati Uniti; era necessaria semplicemente la volontà di assumere il controllo dell’economia e di dirigerla verso fini scelti consapevolmente.⁵⁸

A ispirare la politica economica del New Deal (ma con un’influenza molto indiretta), e nello stesso tempo a prenderne spunto, vi furono poi le teorie dell’economista britannico John Maynard Keynes, il quale giunse a esporle in una forma completa e rigorosa nel volume del 1936 *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*. L’opera segnava una rottura netta con l’economia classica e con l’idea del mercato autoregolato e teorizzava l’opportunità dell’intervento pubblico: lo stato, nelle fasi di crisi, doveva assumersi il compito di stimolare il mercato attraverso investimenti pubblici, anche a costo di un bilancio in passivo.⁵⁹

L’indirizzo politico-economico del New Deal può anche essere descritto come “corporativo”, se si intende per “corporativismo” una tendenza all’integrazione di gruppi economici organizzati all’interno della sfera statuale. La nozione di corporativismo è stata spesso poi associata primariamente all’arsenale ideologico del fascismo, ma

all'epoca sembrava appartenere a molteplici esperienze politiche, come il pensiero sociale cattolico, il liberalismo conservatore e il socialismo fabiano.⁶⁰ Fattore decisivo delle teorie corporative, fortemente presente pure nel New Deal, era l'idea di uno spostamento delle sedi di decisione dagli istituti rappresentativi alle agenzie esecutive e amministrative dello stato, nell'orizzonte della realizzazione della pace sociale e di una piena armonizzazione tra sfera pubblica e sfera privata.⁶¹ In effetti dunque il New Deal puntò alla stabilizzazione di grandi interessi organizzati, industriali e agricoli, e al loro saldo collegamento con lo stato, grazie in particolare all'espansione, all'interno di quest'ultimo, degli apparati burocratico-amministrativi (una tendenza che sarebbe continuata ancora fino agli anni sessanta, con le presidenze di J.F. Kennedy e di L. Johnson).⁶²

In tale prospettiva furono numerose le iniziative che caratterizzarono il New Deal e connotarono il nuovo ruolo assegnato al governo e all'amministrazione pubblica. Dal punto di vista legislativo ad esempio l'*Agricultural Adjustment Act* introdusse indennizzi federali per gli agricoltori; l'*Home Owners' Loan Act* invece consentì il rifinanziamento delle ipoteche sulle case di molti cittadini. Attraverso la Public Works Administration milioni di americani disoccupati furono reclutati per lavori pubblici (la costruzione di strade, ponti, scuole ecc.). Il *National Industrial Recovery Act* istituì la National Recovery Administration (Nra), la quale, a sua volta, promosse accordi tra stato, imprenditori e sindacati per il mantenimento di un certo livello di occupazione e di quello dei salari.

L'ex presidente Hoover, così come molti oppositori del New Deal appartenenti alla destra conservatrice e liberista, accusò l'amministrazione Roosevelt di avere una concezione del ruolo governativo nelle questioni economiche e sociali che oscillava tra fascismo e comunismo.⁶³ Roosevelt respinse tali critiche nello scritto *Sulla nostra strada* (1934), nel quale si richiamò esplicitamente ai presidenti dell'età progressista Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson.⁶⁴ Ciò a cui puntavano i programmi dell'amministrazione democratica - spiegò Roosevelt - era, in estrema sintesi, la realizzazione dell'"unità nazionale", mettendo in atto contro la crisi "uno sforzo

collettivo secondo una pianificazione sociale".⁶⁵ In effetti però l'idea di una comparazione tra l'"esperimento" di Roosevelt e l'organizzazione economica del fascismo fu sostenuta anche in Italia da un gruppo abbastanza folto di corporativisti, i quali ritenevano che l'organizzazione economico-burocratica del loro paese fosse l'esempio compiuto di una tendenza generale comune alle società industriali avanzate e che il New Deal confermasse pienamente questa tesi.

Contemporaneamente, dall'altra parte dell'oceano, all'interno della stessa amministrazione statunitense, erano ampiamente rappresentati i cosiddetti "pianificatori nazionali", i quali ammiravano apertamente il corporativismo italiano.⁶⁶ Tra questi, Rexford Tugwell, per un certo periodo anche il principale consigliere di Roosevelt e "architetto" della sua Nra, era partito da pilastri culturali come il taylorismo e il pragmatismo deweyano e credeva nella rigenerazione della società attraverso un autentico *social planning*: gli esperti della pianificazione pubblica, a suo parere, avrebbero dovuto assumere il controllo del mondo finanziario e industriale.⁶⁷ Nello scritto del 1935 *La battaglia per la democrazia*, Tugwell vide effettivamente quelle dottrine in fase di realizzazione grazie alla Nra, che aveva stabilito, a suo avviso, un'inedita relazione tra governo e industria. Il governo era il senior partner, e doveva esserlo, dal momento che gli esperti governativi che lavoravano nella Nra non avevano altri interessi da rappresentare se non quelli generali e nessun obiettivo salvo quello di realizzare un "concerto degli interessi".⁶⁸ Tugwell inoltre definì il regime di Mussolini come "il più efficiente macchinario sociale operativo".⁶⁹ In termini analoghi, George Soule, nel volume *L'imminente rivoluzione americana* (1934), vide distintamente le somiglianze tra il fascismo e le sperimentazioni tecnico-economiche del New Deal, ma anche il vantaggio goduto dall'America di non soffrire dei "guasti sociali e politici" dell'Italia mussoliniana.⁷⁰

Al di là delle esaltazioni di Roosevelt come il più grande leader democratico moderno, al di là delle idealizzazioni del New Deal come coraggiosa e generosa alternativa ai fascismi europei, e al di là di ogni semplicistica dicotomia tra democrazia liberale e dittatura, non mancano dunque elementi per analizzare convergenze tra un New Deal "spoe tizzato",

l'Italia fascista e persino la Germania nazista, fermo restando, naturalmente, che si tratta di una "comparazione" e non di un'"equazione". La presenza di un leader forte, un'ideologia incentrata sulla nazione, sul popolo e sulla terra, il controllo statale dell'economia e infine la qualità e la quantità della propaganda governativa rappresentarono punti di contatto, pur essendo altrettanto evidente, per altro verso, che l'America di Roosevelt non divenne mai un sistema a partito unico e che il New Deal non liquidò le istituzioni liberaldemocratiche, messe fuori gioco invece dalle dittature europee.⁷¹ Il presidente statunitense fece indubbiamente un uso disinvolto della leadership democratica, combatté la sua battaglia politica con tutta l'energia che le circostanze a suo avviso richiedevano, senza tuttavia travalicare i limiti costituzionali.⁷²

Analogamente ai fascismi del Vecchio continente comunque il New Deal coltivò grandi progetti pubblici, caricandoli di forti significati simbolici. Il più importante e imponente fu la Tennessee Valley Authority (Tva): al pari dell'Agro Pontino per il regime mussoliniano, lo sviluppo della valle del Tennessee, con il suo monumentalismo tecnologico, costituito da dighe e chiuse, divenne un emblema del New Deal. E così come attraverso gli sforzi della tecnica era possibile regolare le acque del fiume Tennessee, il nuovo corso rooseveltiano voleva mostrare di sapere imporre regole al vecchio capitalismo liberale. La Tva, in ultima analisi, era la "realizzazione in acciaio e cemento dell'autorità regolatrice al centro del New Deal".⁷³

Negli anni trenta rooseveltiani la dimensione "simbolica" e "rituale" della politica giunse in effetti a un'intensificazione senza precedenti. Il presidente si rifece a una tradizione nazionale già molto forte di simboli collettivi, quali la Costituzione, la bandiera, gli eroi nazionali, arricchendola con una "teatralizzazione politica focalizzata sulla centralità simbolica della suprema carica esecutiva americana".⁷⁴ In nessun paese più che in America vennero osservati, messi in pratica ed esaltati i poteri della propaganda. Già durante la Grande guerra, gli Stati Uniti si erano avviati a diventare il paese con la più alta densità di propaganda. Negli anni trenta divennero un vero e proprio tempio dell'immagine e del suono. La propaganda fu altresì oggetto di un'attenta analisi da parte

degli studiosi. Di fronte ai regimi autoritari europei vi fu, da un lato, la tendenza a considerarla come un fenomeno alieno alla società americana, ma dall'altro anche il tentativo da parte di autorevoli scienziati sociali di sottrarla al monopolio comunista e nazifascista e di mostrarne l'indispensabilità per la mobilitazione dell'opinione pubblica pure in una società democratica.⁷⁵

Una delle campagne propagandistiche più significative del New Deal fu quella dell'*Aquila azzurra* (*Blue Eagle*): si trattava di una spilla, un manifesto o una statuetta, simbolo che doveva essere esposto sui portoni delle fabbriche e appeso dai commercianti sulle vetrine per indicare che venivano rispettati gli standard stabiliti dalla National Recovery Administration; gli acquirenti, a loro volta, erano invitati, per dovere patriottico, a esibire la spilla sul bavero della giacca e a comperare solo nei negozi che esponevano quel marchio. Non portarla significava essere considerati contro Roosevelt, e dunque antipatriottici. Il capo della Nra, il generale Hugh Johnson, sosteneva che i detrattori dell'*Aquila azzurra* si meritassero "un bel cazzotto sul naso".⁷⁶ Egli peraltro aveva invocato esplicitamente un "Mussolini americano", dittatore pro tempore per il proprio paese.⁷⁷

Anche quando i legami tra Stati Uniti e Italia, nel corso degli anni trenta, si allentarono, non cessò affatto una certa "corrente di simpatia ideologica", consolidata soprattutto intorno all'idea di una similarità nelle risposte formulate dal fascismo e dal New Deal alla crisi economica. In una lettera all'ambasciatore americano in Italia Breckinridge Long (il quale già era ammiratore del fascismo), il presidente Roosevelt, nel luglio del 1933, scrisse che Mussolini era interessato a ciò che si stava facendo negli Stati Uniti e che egli era a sua volta "molto interessato e profondamente impressionato" da ciò che il Duce aveva realizzato e "dalla sua dimostrata, onesta intenzione di ricostruire l'Italia".⁷⁸ Quei giudizi e quelle analogie contribuirono poi, in ampi strati della popolazione, a diffondere la convinzione che il fascismo italiano fosse qualcosa di profondamente diverso dal nazionalsocialismo tedesco e indussero così a ritenere per lungo tempo che si potesse contare sull'influenza moderatrice di Mussolini nei confronti di Hitler e che il primo potesse

essere tenuto separato dal suo più aggressivo collega.⁷⁹

Roosevelt dimostrò ripetutamente di essere un uomo politico astuto e spregiudicato. Per accrescere la propria popolarità, sfruttò al meglio la sua capacità comunicativa. Lanciò alla radio degli appelli nazionali che battezzò *Chiacchierate al caminetto* (*Fireside chats*), creando così “un marchio di fabbrica per questo tipo di intimità massmediatica”.⁸⁰ Riuscì a trasmettere, con una voce limpida e gradevole, amichevole e paterna allo stesso tempo, un’atmosfera rassicurante. Non a caso egli venne presto definito “*Radio president*”.⁸¹ Introdusse inoltre il termine “liberal” nel senso odierno, dimostrandosi astuto dunque nel trasformare il vocabolario politico degli americani. Egli era particolarmente abile “nell’appellarsi ai valori tradizionali a sostegno di nuovi orientamenti”: fu così che abbandonò consapevolmente il termine “progressismo”, precedentemente adoperato per indicare il tipo di politiche che il New Deal intendeva riprendere e potenziare, e scelse invece di utilizzare “liberal”. Trasformò pertanto la nozione di liberalismo “da sinonimo di governo debole e di economia del *laissez-faire*, nella fede in uno stato interventista e socialmente impegnato, un’alternativa sia al socialismo sia al capitalismo senza regole”.⁸²

Tra i più evidenti effetti del New Deal vi fu la crescita della burocrazia federale, che passò da seicentomila dipendenti nel 1932 a un milione nel ’40.⁸³ Fu possibile in tal modo accentuare la tendenza verso l’organizzazione pubblica di grandi interessi privati, che si era manifestata fin dagli inizi della storia statunitense e che era diventata a tutti gli effetti il fattore politico-economico dominante a partire dall’età progressista. Anche con Hoover in realtà non erano mancate anticipazioni importanti del successivo corporativismo del New Deal. Tuttavia gli sforzi di coordinamento e razionalizzazione degli interessi privati erano stati all’epoca caratterizzati, come si è visto, dall’egemonia del business, dalla presunzione che il mondo finanziario fosse in grado di utilizzare il proprio predominio per garantire un equilibrio sociale complessivo.⁸⁴ Ora invece la Nra rooseveltiana otteneva il contributo e l’approvazione degli imprenditori (sebbene da parte di alcuni non mancarono presto guerre spietate), alla ricerca di una via di uscita dalla Depressione, in un’opera più intensiva di

integrazione e razionalizzazione delle risorse da parte dello stato; gli esponenti del *big business* peraltro erano adesso convinti di dover pure ripensare e superare il proprio tradizionale bagaglio di opposizione alle organizzazioni operaie, sostituendo gli aspri contrasti del passato con forme di cooperazione.⁸⁵

Connaturata nel New Deal però fu altresì un'inevitabile ambivalenza: se da un lato infatti vi era la convinzione che l'America avesse bisogno di stabilità ed efficienza nel sistema industriale, dall'altro non si poteva volgere del tutto le spalle alla radicata tradizione americana della libertà individuale e dell'ideale di un'economia governata dal mercato.⁸⁶ Significative in tal senso furono le difficoltà incontrate a metà anni trenta dalla Nra: di fronte al serio rischio di una perdita netta di consensi e di popolarità causata dalla tendenza del governo a favorire accordi monopolistici, apparve chiaro che l'opinione pubblica esigeva da parte dei pubblici funzionari, almeno a parole, la riproposizione degli ideali antitrust. Fu così che i dirigenti della Nra vollero annunciare una svolta nella direzione di una maggiore libertà di mercato, pur senza realizzare, di fatto, nulla di significativo in tal senso, dal momento che non potevano certo permettersi di alienarsi il sostegno delle grandi imprese e di mettere a repentaglio le basi della cooperazione tra business e governo. Il promesso mutamento di linea pertanto fu seguito da una mancata traduzione in realtà.⁸⁷

La demagogia si rivelò fattore importante non solo per il New Deal, ma anche per le posizioni contrarie. Una delle più popolari fu quella del "prete radiofonico" cattolico Charles Coughlin, molto famoso negli anni trenta. Dopo aver esaltato in un primo momento il New Deal, padre Coughlin, seguitissimo nei suoi sermoni alla radio, ne divenne acerrimo nemico, innestando in quella battaglia le proprie idee antisemite. Di fronte alla Depressione, individuò i responsabili nei "banchieri internazionali", antipatriottici e avidi (elementi costanti dello stereotipo antisemita), che detenevano il potere economico ed erano i "dominatori del mondo", capaci di manipolare la struttura finanziaria delle nazioni. Coughlin giunse presto ad accusare Roosevelt di essere egli stesso ebreo (il nome del presidente, secondo il prete cattolico, sarebbe stato in origine

Rosenfelt, ovvero di matrice ebraica) e di rientrare pertanto nel complotto “giudaico-massonico” per la conquista del potere mondiale.⁸⁸

Un'altra versione di populismo fu quella di Huey Long, ex membro del Partito democratico e fondatore del movimento Share Our Wealth (Condividiamo la nostra ricchezza). I suoi bersagli erano Wall Street e i grandi gruppi economici. Long affermava di battersi per una vera redistribuzione delle ricchezze in America: si sarebbero dovuti garantire redditi minimi a coloro che si trovavano ai livelli più bassi della scala sociale; tutti i bambini avrebbero dovuto essere dotati di libri per studiare; si sarebbero dovute rafforzare inoltre le strutture di assistenza per i malati di mente. Nel contempo però Long diede esplicitamente il proprio sostegno alla segregazione razziale nel Sud e si spinse anche ad accusare i propri oppositori politici di essere “in combutta con i neri”. Ai suoi elettori si presentava con l'immagine di una persona semplice: si faceva chiamare per nome, vestiva in modo pittoresco, ostentava una scarsa considerazione delle formalità, si mostrava fiero di conoscere la Bibbia e di ignorare gli scritti degli economisti.⁸⁹ Il suo movimento ebbe molto successo, fino a quando, nel 1935, egli morì assassinato.

Nello stesso anno aveva inizio il secondo New Deal, che sarebbe proseguito fino al 1940, portando ad alcuni significativi risultati nella riforma del mondo del lavoro, con il quale l'amministrazione democratica stabilì ora, non senza tensioni, rapporti più proficui: venne rafforzato il ruolo dei sindacati con l'introduzione della “contrattazione collettiva” e fu istituito un primo sistema previdenziale e assistenziale nazionale. I risultati delle politiche rooseveltiane degli anni trenta tuttavia furono per molti aspetti al di sotto delle attese. La disoccupazione rimase a livelli rilevanti (nel '36 ne erano vittime ancora nove milioni di cittadini). A partire dal '37 poi il paese fu colpito da una nuova recessione, che sarebbe stata sconfitta solo grazie alla successiva economia di guerra. Dal punto di vista sociale inoltre le politiche del New Deal “giovarono soprattutto agli strati intermedi della società e non portarono ad alcuna radicale redistribuzione della ricchezza”.⁹⁰

Nessun avanzamento sociale e politico, tra l'altro, riguardò i neri. La popolazione di colore negli anni trenta fu fortemente

colpita dalla crisi economica: alla fine del 1932, e dunque in una fase culminante della crisi, i neri che avevano perso il posto di lavoro erano il 37,5 per cento, contro il 21 per cento dei bianchi. Gli afro-americani peraltro furono i primi a essere licenziati e gli ultimi poi a essere riassunti.⁹¹ Il New Deal sosteneva astrattamente la causa del lavoro, ma non fece nulla per promuovere lo smantellamento delle discriminazioni razziali nei luoghi di lavoro; simbolicamente istituì un “gabinetto nero” di consiglieri, ma concretamente non diede alcun sostegno significativo ad esempio a una legislazione contro i linciaggi; pertanto continuarono anche le violenze del Ku Klux Klan e i pregiudizi di polizia e tribunali locali.⁹² Le iniziative della Nra furono predisposte in modo da evitare accuratamente di intervenire sulle differenze salariali dovute a ragioni razziali. E quella stessa impostazione caratterizzò le leggi successive riguardanti i rapporti di lavoro e i piani per la disoccupazione.⁹³ Va anche detto a tal proposito che con la presidenza Roosevelt si costituì un’ampia base di potere per il Partito democratico, che sarebbe poi andata sotto il nome di New Deal Coalition: essa si fondava sulla coesistenza elettorale di liberal settentrionali, democratici conservatori e tradizionalisti meridionali, dei neri del Nord e dei razzisti bianchi del Sud. Con tali premesse, evidentemente, il New Deal non poté affrontare in modo specifico la questione della segregazione razziale, sacrificandola per consolidare un’egemonia politica destinata a conservarsi ancora a lungo dopo la Seconda guerra mondiale.⁹⁴

Tra le conseguenze del New Deal vi fu pure uno scontro tra la presidenza e la Corte Suprema. Quest’ultima considerava infatti incostituzionale la regolamentazione dell’attività economica da parte del governo federale. La posizione del presidente fu però rafforzata dalla sua plebiscitaria rielezione. Egli a quel punto si spinse a proporre l’aumento del numero dei giudici della Corte da nove a quindici, in modo da poterne nominare di nuovi a lui favorevoli. Il Congresso era contrario, ma la situazione nel frattempo mutò: la Corte iniziò infatti a stemperare le proprie posizioni sul New Deal; alcuni suoi membri conservatori peraltro andarono in pensione e furono sostituiti da altri di orientamento più progressista. Il risultato fu significativamente definito la “Corte di Roosevelt”.⁹⁵

Negli anni trenta infine non mancò un importante sviluppo legislativo per le relazioni industriali. Nel 1935 il Congresso approvò il cosiddetto “*Wagner Act*” (dal nome del suo promotore, il senatore di New York Robert F. Wagner): ai lavoratori era riconosciuto senza riserve il diritto di associarsi in sindacato e alle imprese erano impediti pratiche di opposizione a tale diritto, come la preparazione di “liste nere”. Il risultato non poté che essere un incremento senza precedenti delle iscrizioni ai sindacati.⁹⁶

Nello stesso anno un gruppo di sindacalisti, che non accettavano l'impostazione dell'American Federation of Labor e volevano vedere inserita nell'organizzazione la manodopera generica delle grandi industrie, promosse un Committee on Industrial Organization (Cio); nel 1937 essi vennero espulsi dall'Afl, ma sotto la guida energica di John L. Lewis riuscirono a mobilitare i lavoratori dei settori siderurgico, automobilistico e di altre produzioni di massa, fino a superare in numero di associati la grande federazione fondata da Gompers. Iniziò dunque una stagione di scioperi e occupazioni di fabbriche. Il governo federale non intervenne contro gli scioperanti, nonostante le perplessità della media borghesia: il Cio, nella cui organizzazione non mancarono anche membri del Communist Party americano,⁹⁷ aveva appoggiato finanziariamente Roosevelt in occasione delle elezioni del 1936.⁹⁸

La democrazia americana negli anni della Seconda guerra mondiale

Negli anni trenta il credo isolazionista ancora dominava il dibattito politico statunitense, e Roosevelt non lo aveva infranto; nel frattempo egli non aveva esitato a proseguire nella politica attiva di influenza e intervento in America Latina, e a tal fine aveva adoperato con quei paesi l'efficace “diplomazia del dollaro” (il finanziamento di costruzioni e infrastrutture e l'intensificazione di rapporti commerciali in cambio dell'egemonia di Washington). A livello retorico inoltre Roosevelt introdusse la formula della “politica del buon vicinato”, che di fatto non produsse sostanziali cambiamenti. Vi era però un altro fronte che richiedeva attenzione per tutelare

gli interessi statunitensi: era la crescente rivalità con il Giappone per i mercati cinesi. Il sempre più aggressivo imperialismo giapponese, da questo punto di vista, non poteva che preoccupare il governo americano.

Ma l'evento centrale nelle relazioni internazionali, dal 1939, fu il nuovo conflitto in Europa. Inizialmente il presidente non volle retrocedere dall'isolazionismo. Ancora nel '40, quando fu eletto per la terza volta, non esitò a rendere omaggio, a livello retorico, ai sentimenti della maggioranza dei suoi concittadini: "Non manderemo," egli disse, "i nostri uomini a prendere parte alle guerre europee". Col tempo tuttavia le posizioni mutarono, a partire dalla rapida sconfitta della Francia a opera della Germania nazista, che suscitò grande impressione nell'opinione pubblica statunitense. Ora il paese temeva un'evoluzione del quadro europeo nella quale la Germania nazista prendesse definitivamente il sopravvento, giungendo così a minacciare gli stessi interessi economici e strategici americani. Roosevelt volle a questo punto mostrare chiaramente un nuovo orientamento: nel novembre del 1940 disse che l'America aveva ora il compito di essere "il grande arsenale della democrazia". L'anno dopo, la legge Affitti e prestiti (*Lend-Lease Act*) consentì al presidente di concedere aiuti massicci alla Gran Bretagna e, sul fronte asiatico del conflitto, alla Cina. Egli firmò poi, con il primo ministro britannico Winston Churchill, la Carta Atlantica, impegnandosi alla cooperazione per la costruzione di un mondo pacifico dopo la sconfitta del nazismo.

Fu però l'attacco aereo a sorpresa da parte del Giappone, il 7 dicembre 1941, a liquidare ogni residuo tentennamento sull'intervento nel conflitto. La flotta statunitense ancorata presso la base di Pearl Harbor nelle isole Hawaii venne in larga parte distrutta. Morirono sotto il bombardamento duemilaquattrocentotré persone. Dovendo giustificare le ragioni dell'entrata in guerra, a questo punto inevitabile, Roosevelt riprese i toni wilsoniani del tempo della Prima guerra mondiale. Il paese scendeva sul campo di battaglia - egli spiegò - non per conquista o per vendetta, bensì per difendere una causa che era la causa di tutta l'umanità: la speranza di libertà "sotto la protezione di Dio".⁹⁹ Il presidente non esitò a giustificare le scelte del governo attingendo allo

spirito della rivoluzione americana e del *Bill of Rights*:

Ciò che ci troviamo ad affrontare è né più né meno che il tentativo di rovesciare e cancellare il grande impulso che anima la libertà dell'uomo, di cui il *Bill* americano dei diritti costituisce il documento fondamentale: il tentativo diretto a forzare i popoli della terra, e tra essi quelli di questo continente e di questa nazione, ad accettare nuovamente l'autorità assoluta e il governo dispotico da cui il coraggio, la risoluzione e i sacrifici dei loro avi li avevano liberati molti, molti anni or sono.¹⁰⁰

Nonostante i parallelismi con i fascismi e con il comunismo avessero fin lì caratterizzato il New Deal, le élite politiche ed economiche, alla ricerca di idee e valori intorno a cui creare ampie convergenze nell'opinione pubblica nazionale, esaltarono più che mai il libero mercato e l'impegno internazionale in difesa della democrazia quali connotati propriamente statunitensi. Non a caso, fu soprattutto negli anni quaranta che espressioni come *free enterprise* e *American way* cominciarono a essere popolarizzate.¹⁰¹ Di fronte al pericolo che le divisioni interne potessero avvantaggiare il nemico nazifascista, furono promosse idee di armonia e di cooperazione tra i diversi sottogruppi della società americana: il "consenso", definito sulla base dell'opposizione nei confronti di un nemico comune, fu visto come condizione *sine qua non* dell'*American way*.¹⁰² Lo scenario internazionale dunque favorì l'elaborazione negli Stati Uniti di una nozione più ampia di "americanismo" rispetto a quelle precedentemente coltivate. In questa prospettiva già nel 1938 un importante scrittore e critico letterario, Howard Mumford Jones, aveva avvertito che l'America si sarebbe trovata in grave pericolo se avesse consentito alle ostilità etniche e tra gruppi di minare il senso di un terreno nazionale comune: di fronte ai nazionalismi di regimi autoritari come quelli fascisti e comunisti – egli osservava – gli Stati Uniti avevano assolutamente bisogno di una "rinascita patriottica", che però includesse "tutti gli americani", e non solo i discendenti dei padri pellegrini del *Mayflower*.¹⁰³

La Seconda guerra mondiale fu a tutti gli effetti un evento epocale nella storia degli Stati Uniti, con risvolti importanti sugli sviluppi della stessa democrazia americana. Circa un

milione e mezzo di neri si spostarono dal Sud nelle grandi città del Nord, attratti dalle opportunità occupazionali offerte dall'industria bellica. Quindici milioni di cittadini dovettero indossare la divisa, e tra loro vi era più di un milione di afro-americi. Le vittime del conflitto furono alla fine più di quattrocentocinquemila; più di seicentosetantamila inoltre coloro che riportarono ferite non mortali. Si trattava di cifre non particolarmente significative se confrontate con il costo umano planetario della guerra (sessanta milioni di vittime), ma per gli americani era comunque una carneficina senza precedenti nel Novecento, se si considera che le perdite nella Prima guerra mondiale erano ammontate complessivamente a circa centosedicimila.¹⁰⁴

In modo simile a quanto avvenuto durante la Grande guerra, si ripresentarono in quegli anni manifestazioni di sciovinismo e di xenofobia, se non di aperto razzismo. Nonostante la ripugnanza nei confronti dell'ideologia nazista venisse ampiamente ostentata dalla propaganda bellica, il paese nel contempo riservò un trattamento disumano alla comunità nippo-americana della costa occidentale. Pearl Harbor infatti fece crescere l'ostilità nei confronti della popolazione di origine giapponese, che cominciò a essere presentata dalla propaganda governativa e nella produzione cinematografica come se fosse connotata da tendenze subumane e bestiali. Mentre di Italia e Germania erano presi di mira prevalentemente i governi dittatoriali, l'aggressione giapponese di Pearl Harbor era spesso descritta come una conseguenza di caratteristiche etno-culturali. La guerra nel Pacifico si configurò pertanto come una "guerra tra razze".¹⁰⁵ A differenza degli italo-americani e dei tedesco-americani, che furono coinvolti nello sforzo bellico, i nippo-americani furono pregiudizialmente visti come potenziali spie. Il risultato fu che centoventimila persone, due terzi delle quali peraltro erano cittadini statunitensi, vennero strappate dalle loro abitazioni e rinchiusi in campi di internamento, lasciando spesso le loro proprietà in preda alla rapace avidità dei concittadini bianchi. Nemmeno una parola fu pronunciata a tal riguardo dalle più importanti associazioni umanitarie del paese.¹⁰⁶

Era proseguita nel frattempo la discriminazione razziale nei confronti degli afro-americani. Fino al 1945, continuò a essere

proibito ai neri di giocare nella Lega nazionale di football. Nel '44 uscì il volume *Un dilemma americano*, opera dello scienziato sociale svedese Gunnar Myrdal, commissionatogli dalla statunitense Carnegie Foundation. Il "dilemma" a cui faceva riferimento il titolo era quello tra il "credo americano", basato su alti ideali e in primo luogo su quello della democrazia, e la realtà dell'ingiustizia razziale. Myrdal documentò ampiamente i pregiudizi e le discriminazioni di cui erano vittime i neri negli Stati Uniti. Il suo libro tuttavia era fiducioso nelle potenzialità degli ideali del paese, e in tale direzione l'autore auspicava un'assimilazione degli afro-americani nella cultura nazionale, ritenendo che essi, come individui e come gruppo, non potessero che trarne giovamento. Il modello di riferimento in ultima analisi era e restava quello dell'America bianca.¹⁰⁷

Tra le conseguenze del conflitto sulla società e sulla democrazia, molto rilevante fu anche quella che riguardò il governo: l'emergenza bellica consolidò la tendenza, già avviata dal New Deal, e ancor prima dall'età progressista, all'estensione dei poteri federali. Non solo sul piano economico, bensì pure su quello della propaganda: dal coinvolgimento bellico del paese infatti discese un'infrastruttura di istituzioni dedite alla definizione pubblica di un terreno identitario comune per gli americani. Con il compito di diffondere il significato che doveva essere assegnato alla guerra in particolare fu creato nel 1942 l'Office of War Information.¹⁰⁸ Ad affiancare l'azione delle molteplici branche del governo, vi era inoltre quella di gruppi privati, come il War Advertising Council, anch'essi aventi l'obiettivo di creare consenso intorno alle ragioni della guerra. L'esistenza stessa di un organismo come il Council peraltro era segnale del potere del business e del suo stretto legame con l'iniziativa federale, in una prospettiva di difesa della *free enterprise* in nome dell'"interesse pubblico".¹⁰⁹

Alleato del governo fu pure il cinema. I film rappresentavano una delle vie più facili per entrare nella mente delle persone; e in effetti la produzione cinematografica si adattò alle esigenze propagandistiche che la situazione di guerra suggeriva al potere federale. Anche Hollywood dunque si rivelò uno strumento assai prezioso nel tentativo di unificare gli

americani di fronte allo sforzo bellico.¹¹⁰ Basti pensare alla celebre pellicola di Michael Curtiz *Casablanca* (1942), il cui protagonista, interpretato da Humphrey Bogart, usciva dal proprio cinismo riscoprendo dentro di sé, nel confrontarsi con le situazioni imposte dal conflitto, il senso di un impegno morale.

Su un versante ideologico opposto a quello del New Deal, le politiche statunitensi dell'età di Roosevelt diedero altresì nuova linfa al conservatorismo liberale, a partire dalle tesi dell'economista austriaco, trasferitosi negli Stati Uniti, Friedrich August von Hayek, grande oppositore di Keynes e premio Nobel per l'economia nel 1974. Un suo libro del '44, *La via della schiavitù*, divenne rapidamente una delle più diffuse opere di filosofia politica, superando il milione di copie. Anche se il suo clamoroso successo non segnò immediatamente svolte ideologiche significative, esso contribuì in America a un graduale riorientamento di opinione in senso conservatore. Hayek spiegava ai suoi lettori che la democrazia, da congegno utile per la salvaguardia della libertà individuale, poteva anche ridursi a procedura per scegliere persone a cui poi affidare poteri assoluti, quando a un governo era consentita la pianificazione economica. Essendo di fatto le assemblee democratiche incapaci di produrre un "piano", il risultato della tendenza alla regolazione dall'alto dell'economia era, inevitabilmente, una forma di dittatura. Mentre dunque la democrazia avrebbe dovuto rappresentare un ostacolo alla soppressione della libertà, tale soppressione in realtà scaturiva dalla direzione statale dell'attività economica, non solo nei sistemi totalitari, ma anche all'interno di un regime democratico. La salvaguardia dell'individualismo pertanto poteva essere garantita solo da un potere pubblico limitato alla definizione delle regole generali, senza la pretesa di "costruire" l'ordine sociale.¹¹¹

Nel corso del conflitto però negli Stati Uniti si era accentuata la tendenza a una visione benevola dell'Unione Sovietica, ora alleata nell'opposizione al nazifascismo, che era già iniziata a opera di una parte del mondo liberal tra le due guerre. Grande attenzione ad esempio avevano suscitato negli anni trenta i resoconti sul sistema sovietico di Louis Fischer per "The Nation": pur ammettendo malfunzionamenti e negligenze da

parte dell'élite amministrativa russa, Fischer aveva accompagnato queste osservazioni con una piena fiducia nel successo del Piano quinquennale.¹¹² Analogamente Joshua Kunitz, sulla "New Republic", aveva sostenuto che in Urss fossero nati "un Nuovo mondo, una nuova società senza classi, una nuova psicologia collettivista": le sofferenze del momento erano semplicemente i dolori del parto.¹¹³ Il "New York Times", con gli articoli di Walter Duranty, aveva persino dato credito alla versione sovietica dei processi stalinisti. L'ambasciatore di Roosevelt a Mosca, Joseph Davies, attento più alle opinioni di Duranty che a quelle dei propri collaboratori all'ambasciata, era convinto che Stalin fosse "una persona gentile e affidabile, a cui piacevano i bambini e i cani". Le sue opinioni esercitarono anche una certa influenza su quelle del presidente. Nel 1941 Davies diede alle stampe il libro *Missione a Mosca* (rinominato sarcasticamente dai critici *Sottomissione a Mosca*), che due anni dopo ispirò pure una versione cinematografica da parte della Warner Bros, diretta da Michael Curtiz con Walter Huston come protagonista: nel generale travisamento della realtà, gli imputati dei processi stalinisti, tra l'altro, risultavano effettivamente colpevoli di avere organizzato una "cospirazione trockista" con l'aiuto dell'asse fascista.¹¹⁴

È stato spesso oggetto di dibattiti l'atteggiamento di Roosevelt nei confronti dell'Urss e di Stalin. I detrattori del presidente hanno descritto come ingenuo il suo ottimismo, nel 1943-44, sul futuro dei rapporti con l'alleato sovietico. Dopo la conferenza di Teheran, nella quale, verso la fine del '43, si riunirono i "tre grandi", Churchill, Stalin e Roosevelt, quest'ultimo disse al popolo americano che Stalin era autenticamente rappresentativo "del cuore e dell'anima della Russia".¹¹⁵ L'ideale di Roosevelt per il mondo postbellico era poi che gli Stati Uniti, l'Urss, la Cina e la Gran Bretagna potessero agire come "quattro poliziotti" garanti della pace universale.¹¹⁶ In realtà, come si è detto, i sentimenti filosovietici erano all'epoca assai diffusi; anche la rivista "Life" spiegava in quel momento ai suoi lettori che i russi erano, in fondo, molto simili agli americani, dal momento che vestivano e pensavano come loro.¹¹⁷ Di lì a poco tuttavia il clima sarebbe cambiato completamente.

V

L'impero della libertà

Americanizzare l'America e il mondo

Nel 1941, nove mesi e mezzo prima di Pearl Harbor, Henry Luce, inventore di periodici di grande popolarità come “Time” e “Life”, aveva pubblicato dalle colonne di quest’ultimo un suo articolo intitolato, “in modo eloquente e presuntuoso”, *Il secolo americano*.¹ A suo avviso gli Stati Uniti, grazie ai successi nella scienza e nell’industria, erano ormai chiaramente destinati ad affermarsi come la nazione più innovativa e vitale del mondo; erano pertanto chiamati ad assumersi onori e oneri di questa posizione, ovvero a esercitare la loro influenza con i mezzi (dalla prosperità economica alla diffusione della cultura americana di massa) e per i fini che avrebbero ritenuto più opportuni.

La Seconda guerra mondiale cambiò il quadro internazionale: gli Stati Uniti erano diventati la prima potenza al mondo e avevano iniziato a occuparsi attentamente di geopolitica. Dopo la morte di Roosevelt nell’aprile del 1945 (due mesi prima si era incontrato a Jalta con Churchill e Stalin per concordare l’entrata in guerra della Russia contro il Giappone e discutere sul futuro dell’Europa), il vicepresidente Harry Truman, che gli succedette, prese l’epocale e drammatica decisione di utilizzare la bomba atomica per mettere fine alle ostilità con il Giappone. Il 6 e il 9 agosto furono bombardate rispettivamente le città di Hiroshima e Nagasaki, provocando complessivamente la morte di circa centonovantamila persone. Iniziava così, con un’esperienza terrificante, l’era nucleare. E gli Stati Uniti, che avevano dimostrato una capacità di annientamento del nemico mai vista prima nella storia dell’umanità, ne erano in quel momento gli assoluti protagonisti.

Un altro primato mondiale americano, altrettanto significativo, era quello economico: il paese, al termine del conflitto, era giunto a produrre circa la metà del prodotto interno lordo globale e possedeva la metà delle riserve auree dell'intero pianeta. Nel 1944, a Bretton Woods, gli Stati Uniti diedero vita, insieme agli altri paesi occidentali, a organismi come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, che avrebbero dovuto garantire la stabilità economica e finanziaria, consentendo nel contempo a Washington di consolidare la propria egemonia internazionale.

Dal punto di vista militare, geopolitico e ideologico però si aprì immediatamente una nuova sfida: quella con l'Unione Sovietica, che fino alla fine del conflitto era stata insieme alla Gran Bretagna il principale alleato nella lotta contro il nazifascismo. Di fronte alle mire espansive di Stalin, la politica statunitense reagì ritenendo che la guerra contro Germania e Giappone fosse stata lunga e devastante anche a causa del ritardo con cui l'America aveva deciso di affrontare il problema: con il comunismo sovietico dunque era prima di tutto importante non commettere lo stesso errore e prendere subito coscienza del problema.²

Nel 1946 dunque venne meno negli Stati Uniti la convinzione che l'Unione Sovietica condividesse con l'America il desiderio di pace e di stabilità. La Gran Bretagna nel contempo si dimostrava incapace, date le sue difficoltà finanziarie, di aiutare paesi come Grecia e Turchia, di importanza strategica nello scenario geopolitico europeo. Il Congresso statunitense tuttavia era a quel tempo dominato dai repubblicani, inclini a ridurre il budget destinato a prestiti, aiuti e programmi di sviluppo per il Vecchio continente. Washington pertanto ritenne necessaria una massiccia mobilitazione dell'opinione pubblica interna.³

Il momento culminante in tal senso fu rappresentato dal discorso che il presidente Truman pronunciò in una seduta congiunta delle due camere il 12 marzo 1947. Era l'esposizione di quella che sarebbe divenuta celebre come "dottrina Truman": gli Stati Uniti dichiaravano di volere aiutare i "popoli liberi" a conservare le loro istituzioni e la loro indipendenza di fronte ai tentativi di imporre un "regime totalitario".⁴ Equiparando così l'Urss al nazismo, il presidente affermava "la

necessità di una mobilitazione del paese – senza precedenti in tempo di pace – a sostegno della stabilità europea”.⁵ La causa fondamentale del totalitarismo, spiegava Truman, era direttamente collegata alla mancanza di benessere e di prosperità, cioè a una condizione antitetica rispetto al sogno americano:

Il germe del totalitarismo è alimentato dalla sofferenza e dalla miseria. Si diffonde e cresce nel cattivo terreno della povertà e della discordia. Raggiunge la piena crescita quando nel popolo la speranza di una vita migliore è morta. Noi dobbiamo tenere in vita quella speranza.⁶

Nell’ottica di costruire un mondo a propria immagine e somiglianza, gli Stati Uniti avevano già promosso la costituzione dell’Organizzazione delle Nazioni unite (Onu), chiaramente ispirata alle dottrine liberal in quegli anni dominanti a Washington. Fondata a San Francisco nel 1945, pur essendo un’istituzione collettiva, a cui prendeva parte anche l’Urss, l’Onu era caratterizzata da un’evidente centralità statunitense: lo dimostrò la scelta di stabilire il quartier generale a New York. In senso più pratico e con preoccupazioni di tipo più realistico, fu inoltre costituita la Nato, un’alleanza militare tra i paesi – Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Francia, Italia e diversi altri stati europei – che nel ’49 firmarono a Washington il Patto atlantico, chiaramente in funzione anticomunista.

Anche nel caso delle due principali agenzie economiche internazionali, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale (Fmi), il primato degli Stati Uniti era particolarmente evidente, e discendeva innanzitutto dalla superiorità economico-finanziaria americana. A rafforzare l’integrazione internazionale da questo punto di vista, sempre all’insegna della leadership statunitense, contribuì l’adozione del dollaro, convertibile in oro, come moneta di riserva per tutti i paesi aderenti al sistema basato sul libero mercato. Nel 1947 inoltre essi sottoscrissero il *General Agreement on Tariffs and Trade* (Gatt), accordo che prevedeva un graduale abbassamento delle barriere doganali.

Sfruttando lo spettro del comunismo, gli Stati Uniti poterono dare ulteriormente la propria impronta all’ordine politico ed

economico europeo. In tale prospettiva un passo fondamentale fu effettuato nel 1947 con il Piano Marshall per aiutare e finanziare il rilancio del Vecchio continente devastato dal conflitto. George Marshall fu chiamato al governo, come segretario di Stato, da Truman nel '47, dopo che alla fine della guerra si era dimesso da capo di stato maggiore dell'esercito al Pentagono. Egli annunciò il suo piano in un discorso pronunciato nel corso di una cerimonia accademica a Harvard. L'intera struttura dell'economia europea - affermò Marshall - era stata eliminata dalla guerra e dalle sue conseguenze; all'America pertanto la storia aveva addossato un'immane responsabilità.⁷

Gli Stati Uniti, in quella prospettiva, decisero di sostenere il processo di integrazione europea, vedendo sostanzialmente in esso una proiezione dei grandi ideali federalisti americani. Lo spiegò anche un articolo del leader politico norvegese Halvard M. Lange apparso nell'inverno 1949-50 sull'importante rivista americana di politica estera "Foreign Affairs":

Le forze che oggi si stanno adoperando per un'unione più stretta dell'Europa occidentale sono simili a quelle che crearono l'unione delle tredici colonie nordamericane dopo la Guerra di indipendenza. Gli stati dell'Europa occidentale infatti hanno bisogno di aiutarsi reciprocamente a difendere la loro libertà, proprio come fecero le colonie americane.⁸

L'idealismo democratico liberal trovò inoltre una delle sue massime applicazioni dell'epoca nel progetto di impiantare la democrazia in Giappone, che fu sottoposto a occupazione militare dal 1945 al '52. Sotto la guida del generale Douglas MacArthur, già comandante delle forze alleate nel Sud-est asiatico durante la guerra, fu sperimentata l'imposizione del sistema democratico, dei valori politici e dell'organizzazione sociale statunitensi, pur lasciando nel contempo inalterato il regime imperiale per garantire la stabilità del paese. Il Giappone divenne dunque "una sorta di laboratorio in cui gli americani tentarono di duplicare all'estero il modello costruito in patria".⁹ Non mancarono indubbiamente i risultati positivi: fu instaurato il regime parlamentare, venne realizzata una riforma agraria, fu svecchiato il sistema educativo, la società e la politica giapponese ne risultarono modernizzati e

maggiormente orientati in senso pluralista. Gradualmente tuttavia la Guerra fredda suggerì anche una collaborazione con le élite tradizionali e pertanto un freno alle spinte riformiste.¹⁰

A partire dalla fine degli anni quaranta, e poi negli anni cinquanta, ebbe inizio dunque un tentativo di “americanizzazione del mondo”, che in qualche modo rispondeva a quella aspirazione da sempre coltivata da parte degli americani di diventare un faro della civiltà per tutta l’umanità. Di fatto fu un processo che si servì dei più sofisticati arsenali della cultura di massa, dal cinema all’esportazione degli stili di vita. Ma l’americanizzazione del mondo passò pure attraverso vie meno esplicite. L’amministrazione statunitense infatti si servì dei più diversi mezzi, dai finanziamenti occulti allo spionaggio, pur di mantenere il “controllo” sull’Europa e su diverse altre parti del globo. Le esigenze in politica internazionale suggerirono, in questo quadro, la creazione di un Consiglio per la sicurezza nazionale e l’istituzione della Central Intelligence Agency (Cia) per coordinare le attività di spionaggio.

A ispirare poi la politica estera statunitense di Guerra fredda fu, nei fatti, un articolo apparso su “Foreign Affairs” e firmato “X”, in cui venne teorizzato il *containment*. Autore era il diplomatico George Kennan, secondo il quale una vittoria del comunismo risultante dalla strategia espansionistica sovietica implicava non solo la perdita di controllo, da parte dell’Occidente, sul proprio sistema economico, ma anche l’unità, la disciplina e la pazienza russa per un periodo indefinito. La risposta migliore da parte degli Stati Uniti era dunque un “contenimento” a lungo termine, “paziente, ma fermo e vigile” dell’Urss, attendendo con freddezza gli sviluppi interni del mondo sovietico e il suo sgretolamento.¹¹

Alle tesi di Kennan rispose, sul “New York Herald Tribune”, l’influente *columnist* Walter Lippmann, il quale coniò, o quanto meno rese popolare, l’espressione “Guerra fredda”. Lippmann riteneva gli americani inadatti a una guerra “di posizione”, perché privi di un’economia sufficientemente irreggimentata e pianificata, e temeva che in questo modo si stesse giustificando l’occupazione dell’Europa orientale da parte dell’Unione Sovietica e la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Gli Stati Uniti, a suo avviso, avrebbero dovuto puntare piuttosto

sulle loro armi migliori: mobilità, velocità, forza offensiva.¹²

Al di là di queste contese interne, si stava evidentemente profilando, in tale contesto, la grande contrapposizione ideologica tra gli Stati Uniti, che si autorappresentavano come campioni internazionali della libertà e della democrazia, e l'Unione Sovietica, considerata la patria del collettivismo e del totalitarismo. Proprio la nozione di "totalitarismo", accanto a quella di "libertà", rappresentò uno degli strumenti più ricorrenti nell'arsenale ideologico statunitense della Guerra fredda. Il termine era stato coniato negli anni venti in Italia per indicare il dominio assoluto del fascismo e negli anni trenta era stato utilizzato sempre più spesso per definire aspetti comuni, dal dominio burocratico all'idolatria nei confronti dello stato, ai fascismi e al comunismo sovietico.¹³ Negli anni cinquanta la categoria del totalitarismo, come si è già visto con la dottrina Truman, era diventata infine "una scorciatoia per indicare coloro che si trovavano sul fronte opposto della Guerra fredda".¹⁴

Tra gli intellettuali liberal non mancava però chi ancora sosteneva la necessità di una politica di conciliazione con l'Unione Sovietica. Uno dei principali portavoce di questa posizione era Henry A. Wallace. Già sostenitore di Al Smith contro Hoover nelle elezioni del 1928, poi a fianco di Roosevelt in quelle del 1932, Wallace, esperto di problemi agrari, era stato segretario all'Agricoltura nel pieno del New Deal, dal 1933 al '40. Con il terzo mandato presidenziale di Roosevelt, era giunto alla vicepresidenza; si era affermato come uno dei più autorevoli promotori delle politiche democratiche rooseveltiane, ma nel contempo aveva attirato su di sé le ostilità delle componenti moderate del suo partito, che non gradivano certi suoi slanci idealistici. Nel '42 egli aveva dichiarato che era ormai iniziato il secolo dell'"uomo comune" e che era in corso pertanto una rivoluzione irreversibile. Due anni dopo, di fronte all'ipotesi di una sua riconferma alla vicepresidenza, l'opposizione interna del Partito democratico a quella scelta fu molto forte, tanto che Roosevelt decise di sostituirlo con Harry Truman, compensandolo con l'incarico di segretario al Commercio. Dopo la morte del presidente pertanto Wallace si trovò a dover lavorare alle dipendenze di colui che aveva preso il suo posto. Ma la convivenza non durò a

lungo. Wallace infatti aveva idee precise in tema di rapporti con l'Unione Sovietica: riteneva che il mondo, per diventare finalmente uno, imponeva a Russia e America la collaborazione; già nel '46 Truman decise di sostituirlo con Averell Harriman.¹⁵

Alle elezioni presidenziali di due anni dopo Wallace si presentò come candidato di un nuovo Progressive Party, agitando ambiziosi programmi di riforma e progresso, come quello per i diritti civili, suscitando così l'entusiasmo di molti degli esponenti liberal più idealisti e mettendo a rischio, almeno apparentemente, la conferma di Truman alla Casa Bianca. Ciò che tuttavia risultò problematico, anche per molti potenziali sostenitori del candidato progressista, fu nuovamente la sua visione della politica estera: egli dava infatti l'impressione di sottovalutare il colpo di stato comunista in Cecoslovacchia o il problema del futuro di Berlino Ovest. Fu facile per i suoi avversari, compreso Truman, approfittare del clima anticomunista diffuso e affermare che un voto per Wallace equivaleva a un voto per Stalin. Il presidente riuscì così a ottenere la conferma elettorale.¹⁶

Gli Stati Uniti erano entrati dunque nell'"età bipolare" e nell'incubo permanente del ricorso all'arma atomica (di cui entrò presto in possesso anche l'Urss). Nacque in tale contesto una nuova destra statunitense, non più isolazionista, bensì favorevole a una politica internazionale aggressiva in funzione anticomunista. Una destra che però incontrò non poche resistenze da parte dell'establishment moderato del Partito repubblicano, ma che sarebbe infine riuscita a portare un proprio esponente alla Casa Bianca, nel 1980, con la vittoria di Ronald Reagan. Tra gli intellettuali di maggiore spicco di questa nuova corrente politica vi fu James Burnham. Proveniente dal radicalismo newyorkese, Burnham si era procurato la notorietà nel '41 grazie al volume, tradotto e venduto in tutto il mondo, *La rivoluzione manageriale*, nel quale aveva previsto la fine del capitalismo e l'affermazione planetaria di un nuovo sistema sociale, né capitalista né socialista, bensì basato sull'ascesa di una nuova "classe dominante", costituita dai *managers* (i grandi dirigenti delle *corporations* e l'alta burocrazia pubblica). Egli aveva considerato l'avvento della società "manageriale" pienamente

riconoscibile in Unione Sovietica e nella Germania nazista, come pure, sebbene solo in embrione, negli Stati Uniti rooseveltiani del New Deal.¹⁷ Al termine della guerra, e col profilarsi del confronto internazionale tra Stati Uniti e Urss staliniana, Burnham rimodulò ma non abbandonò la propria teoria: la tradizione occidentale era quella basata su una plurale coesistenza di “forze sociali” (stato, partiti, industria, sindacato, chiese ecc.), mentre il comunismo sovietico rappresentava una forma di totalitarismo burocratico-manageriale e lo statalismo liberal, eredità del New Deal, minacciava di portare l’America su quella stessa strada. Burnham pertanto riteneva che sul versante interno si dovesse preservare la tradizione politica e costituzionale americana, combattendo ogni eccessiva espansione dei poteri dello stato, e su quello esterno ci si dovesse opporre tenacemente al comunismo. Era in corso a suo avviso una vera e propria “terza guerra mondiale”. Per combatterla non sarebbe bastato il “contenimento” auspicato da Kennan, bensì sarebbe stata necessaria una strategia di “liberazione” dei popoli oppressi dal comunismo.¹⁸

Un percorso significativo dell’influenza dell’anticomunismo sulla cultura americana fu anche quello dello scrittore John Dos Passos. Negli anni venti, da intellettuale radicale, Dos Passos si era opposto alle giustificazioni progressiste del ruolo positivo svolto dalle corporation. Obiettivo principale della sua trilogia *USA* era stata la polemica contro la tendenza all’“organizzazione” e contro la trasformazione del capitalismo imprenditoriale in un capitalismo corporativo, vista come la più grave minaccia alla libertà e all’autonomia dell’individuo causata dall’avvento delle organizzazioni su larga scala. Verso la fine degli anni trenta, egli aveva pubblicato una nuova trilogia, *District of Columbia*: i bersagli erano stati questa volta non solo i riformatori liberal del New Deal, ma anche i dirigenti sindacali e il comunismo. La critica nei confronti dello stalinismo convergeva concettualmente con quella del liberalismo rooseveltiano: tutte le forme di controllo e di piano governativo apparivano come segni drammatici del tramonto definitivo di ogni sogno di indipendenza del singolo. Nelle opere successive egli proseguì su quella stessa strada, denunciando la burocratizzazione della vita politica e la

managerializzazione del business.¹⁹ Nel pieno della Guerra fredda, Dos Passos condannò senza appello la prosecuzione del rooseveltismo. E un passo ulteriore fu l'estensione della critica a tutta la modernità: non più solo il capitalismo o la burocratizzazione del governo, ma persino la scienza fu descritta da Dos Passos come una grave minaccia alla libertà umana, a causa della sua tendenza a ridurre la varietà della vita sociale a leggi uniformi e a offrire soluzioni "tecnologiche" ai problemi morali.²⁰

I cosiddetti "*cold warriors*", gli intellettuali conservatori della Guerra fredda, trovarono una propria "casa" nella "National Review", rivista fondata nel 1955 da William F. Buckley. Dalle sue colonne essi difesero le ragioni di una strategia atomica antisovietica sul piano internazionale, della caccia alle streghe anticomunista a livello interno e della conservazione di tutte le strutture tradizionali della società americana, inclusa la segregazione razziale. Sulla base di presunti dati statistici circa le difficoltà scolastiche dei neri, sui loro minori quozienti intellettivi e sulla loro maggiore propensione alla criminalità, gli esponenti del nuovo conservatorismo continuavano a sostenere che la "moda" di un'uguaglianza forzata, imposta dai poteri pubblici, avrebbe prodotto effetti devastanti sulla società americana, non consentendo più, tra l'altro, un sistema educativo che offrisse il massimo delle opportunità agli studenti dotati delle migliori abilità e trasformando le città in luoghi sempre meno sicuri.²¹

Sul versante liberal invece l'organizzazione intellettuale più significativa del dopoguerra fu l'Americans for Democratic Action (Ada), che proseguì sulla via delle battaglie progressiste, continuando nel contempo a sottolineare il contributo che sarebbe potuto provenire anche dall'élite economica, oltre che dal grande apparato governativo e dalle organizzazioni sindacali. Di fatto comunque l'Ada si rivelò un importante gruppo di pressione non solo per promuovere i programmi liberal all'interno, ma anche le politiche anticomuniste all'estero.²²

Ad accomunare intellettuali liberal e conservatori era infatti la battaglia anticomunista. A tale scopo la Cia patrocinò il Congress for Cultural Freedom (Ccf), organizzato dall'agente dello spionaggio statunitense Michael Josselson tra il 1950 e il

'67. Al suo culmine, il Congress giunse a poter contare su uffici in trentacinque paesi e su più di venti riviste di prestigio; inoltre organizzava esposizioni d'arte e conferenze internazionali di alto livello, elargendo premi e pubblici riconoscimenti. L'obiettivo generale era di "distogliere l'intelligenza europea dal fascino duraturo di marxismo e comunismo, in favore di una visione del mondo che si accordasse meglio con l'*American way*".²³

L'emanazione statunitense del Ccf, l'*American Committee for Cultural Freedom*, unì *liberals* come Arthur Schlesinger jr. e *conservatives* come James Burnham. L'intento comune era di persuadere la gioventù americana a non lasciarsi sedurre dal marxismo. I mezzi non sempre coincidevano. Burnham, come si è visto, accostava tendenzialmente lo statalismo del New Deal a quello comunista. Schlesinger invece era autore di diverse importanti opere storiografiche e del volume *Il centro vitale* (1949), un vero e proprio manifesto della dottrina politica liberal per il successivo decennio e oltre.²⁴ Bersaglio del libro era il precedente "sentimentalismo" liberal, che aveva consentito la mitizzazione dell'Unione Sovietica trascurandone la natura repressiva e totalitaria. Ciò che però doveva essere ribadito e consolidato era un elemento che l'autore ritrovava tanto nel New Deal quanto nella tradizione socialdemocratica europea, vale a dire un riformismo basato sul ruolo cruciale della figura "politico-manageriale-intellettuale" (per molti versi quella dello stesso Schlesinger) per guidare il cambiamento.²⁵ E nella stessa prospettiva, sempre a partire dall'arsenale concettuale liberal, Schlesinger ribadiva altresì la centralità di un "governo forte", che rimaneva a suo avviso "l'unico efficace baluardo della democrazia di fronte alla grande impresa", ma che nel contempo non doveva essere inteso in senso pregiudizialmente anticapitalistico, bensì aperto alla collaborazione con i grandi interessi economici.²⁶

Nel frattempo, sul piano internazionale, le cose per l'America sembrarono complicarsi ulteriormente quando nel 1949 i comunisti guidati da Mao Tse-tung ottennero il controllo del paese, nonostante Washington avesse sostenuto le forze nazionaliste di Chiang Kai-shek. L'espansione asiatica del comunismo non poté che sollevare le più vive preoccupazioni. L'anno dopo, in tale prospettiva, il governo americano non esitò

a intervenire in Corea quando le truppe dello stato realizzato nella regione settentrionale dai comunisti invasero quello filo-occidentale del Sud. L'iniziativa statunitense, sotto l'egida delle Nazioni unite, fu controbilanciata dagli aiuti militari cinesi alla Corea del Nord. Il generale MacArthur, a capo delle operazioni, propose a questo punto di passare a rappresaglie sul territorio cinese e di ricorrere anche all'arma atomica per mettere fine alle ostilità. Di fronte a questi progetti, il presidente Truman preferì rimuoverlo dall'incarico. Gli spargimenti di sangue proseguirono fino al '53, quando un armistizio restaurò lo *status quo ante*.²⁷

Il comunismo era diventato il fulcro di una vera e propria ossessione sul fronte interno. Diede luogo a una nuova ondata di nazionalismo e di quell'"antialienismo" che, come si è visto, ha ripetutamente attraversato la società e la politica degli Stati Uniti: si ripresentava ancora una volta, nella storia della mentalità collettiva americana, il tema della paura dell'"altro", dell'*un-American*. La Camera di commercio avanzò la richiesta che si vietasse ai comunisti e a tutti i "compagni di strada" dell'Urss di lavorare nei giornali, alla radio, alla televisione, nell'editoria, negli istituti di ricerca, nelle scuole, nelle biblioteche e nei più importanti impianti industriali. Fu condotta inoltre un'inchiesta a Hollywood per verificare la possibile influenza del comunismo sull'industria cinematografica; la annunciò nel 1947 la Commissione parlamentare per le attività antiamericane, un organismo istituito nel '38 con l'obiettivo di sventare eventuali forme di sovversivismo. Il cinema americano stava vivendo una stagione caratterizzata da un certo fermento di impegno politico-sociale, e pertanto l'inchiesta non poté che suscitare una forte reazione da parte di Hollywood: l'iniziativa era sentita infatti come un tentativo di imporre la censura governativa sulla libera espressione oltre che su una libera industria.²⁸ Ne risultò l'incriminazione di quattrocento persone tra attori, sceneggiatori e registi. Non mancò chi, come il grande regista e attore Charles Chaplin, scelse la via dell'esilio volontario.

Nel 1953 un ingegnere elettronico, Julius Rosenberg, e sua moglie, Ethel Greenglass, furono giustiziati con la sedia elettrica nel carcere di Sing Sing dello Stato di New York. Simpatizzanti del comunismo, erano stati arrestati due anni

prima con l'accusa di avere fornito informazioni sulla bomba atomica ai russi. Il loro fu lo straordinario caso, durante la Guerra fredda, di un'esecuzione capitale di civili americani per spionaggio. Le prove a carico di Ethel peraltro non sembrarono mai effettivamente schiaccianti.²⁹

Il clima anticomunista rivitalizzò inoltre la classica religiosità popolare americana. Il comunismo era spesso presentato da predicatori ed esponenti del conservatorismo cristiano-protestante come un male assoluto in quanto ateistico. In funzione anticomunista furono altresì "sdoganati" il cattolicesimo e l'ebraismo. Nel corso degli anni cinquanta dunque Hollywood assecondò questi sentimenti con una serie di successi cinematografici come *Quo Vadis* (1951) e *Ben-Hur* (1959), pellicole nelle quali i cristiani erano gli eroi, contrapposti all'autoritarismo e al paganesimo dei romani.³⁰ Si procurò grande popolarità inoltre il reverendo Billy Graham, predicatore battista che divenne consigliere spirituale di molti presidenti. Graham spiegò agli americani che il comunismo era una forza sovranaturale, rappresentava l'"Anticristo" di cui parlava la Bibbia, e pertanto doveva essere combattuto in ogni modo.³¹

In quel clima emerse pure una forte ostilità nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori. Nel 1946 i repubblicani conquistarono la maggioranza di entrambe le camere. L'anno dopo, la legge Taft-Hartley (presentata dal senatore Robert Taft, figlio dell'ex presidente, e dal deputato Fred Hartley) indebolì notevolmente il *Wagner Act* del 1935, limitando la libertà di azione dei sindacati nell'organizzare le forme di protesta dei lavoratori. Le resistenze dei democratici liberal e dello stesso presidente furono inutili.³² Alla debolezza dei sindacati peraltro contribuirono anche fattori di disunione quali i conflitti interni tra fazioni anticomuniste e fazioni comuniste e, nel Sud, le divisioni razziali, che finirono per vanificare ogni tentativo di limitare il potere del blocco padronale.³³

Nel 1950 il Congresso, con i voti di deputati e futuri presidenti sia democratici che repubblicani come John F. Kennedy, Lyndon B. Johnson e Richard Nixon, votò il *McCarran Act*, che prevedeva, tra le altre cose, la costruzione di sei campi di concentramento destinati ad accogliere prigionieri

politici. Si trattò per molti versi della legge più dura ispirata all'isteria anticomunista; Truman vi si oppose, sia pure invano, considerandola a tutti gli effetti un provvedimento liberticida. Il promotore era il senatore del Nevada Patrick McCarran, appartenente all'ala conservatrice del Partito democratico; la sua idea ottenne l'appoggio dei repubblicani e di parte dei democratici ostili alla corrente liberal. Il *McCarran Act* richiedeva la registrazione al ministero della Giustizia dei comunisti e degli altri gruppi di "sovversivi" e assegnava a uno speciale comitato ampi poteri per individuare tali gruppi. La legge inoltre proibiva a coloro che entravano nelle liste nere di svolgere incarichi di governo e di possedere passaporti; negava l'ingresso negli Stati Uniti a stranieri che avessero militato nelle file comuniste; autorizzava infine la detenzione di potenziali "spie" e "sabotatori" nei casi di emergenza nazionale dichiarati dal presidente.³⁴

L'anticomunismo non fu privo di conseguenze anche nel mondo dell'istruzione. In diversi stati fu introdotto il giuramento obbligatorio di fedeltà per tutti gli insegnanti.³⁵ Sidney Hook, autorevole filosofo e accademico che negli anni trenta aveva tentato di "americanizzare" Marx mostrando la compatibilità dei suoi insegnamenti con le idee del pragmatismo statunitense, e che poi era diventato un intransigente intellettuale anticomunista,³⁶ da un lato difese l'autonomia delle istituzioni educative statunitensi, ma dall'altro sostenne che le amministrazioni universitarie facevano bene a contrastare possibili influenze comuniste: i comunisti infatti, secondo Hook, non erano capaci di pensare liberamente e individualmente, bensì seguivano solo le linee del partito. Ancora più nettamente, il leader socialista Norman Thomas, che pure negli anni trenta aveva giudicato positivamente la pianificazione economica dell'Urss vedendone un modello anche per l'Occidente,³⁷ ma poi era giunto a una condanna senza appello del sistema sovietico, affermò che non erano accettabili docenti comunisti, in quanto avevano rinunciato alla propria libertà individuale di ricercare la verità; chi persisteva nei propri legami con il comunismo pertanto, secondo Thomas, era troppo sleale nei confronti degli ideali democratici perché gli si consentisse di insegnare. In quegli anni in realtà non mancarono le università che difesero

orgogliosamente la libertà accademica; nel contempo però circa seicento insegnanti delle scuole pubbliche persero il proprio posto di lavoro perché colpiti dall'accusa di essere comunisti o simpatizzanti del comunismo.³⁸

L'espressione più significativa dell'ossessione anticomunista fu il maccartismo. Proprio mentre la libertà si confermava quale simbolo per eccellenza dell'America di fronte al mondo, e la possibilità di sostenere liberamente le proprie opinioni senza il timore di essere per questo perseguitati era esaltata come "la quintessenza della libertà occidentale", il maccartismo esprimeva la richiesta di un rigido conformismo sul fronte interno, punendo "coloro che oltrepassavano i confini di un discorso politico e di una condotta personale accettabili".³⁹ Del senatore McCarthy fu straordinaria la capacità manipolatoria attraverso la stampa e la televisione. Il suo uso dei mezzi di comunicazione per influenzare l'opinione pubblica fu così efficace che egli divenne una delle figure politiche più potenti e temute nei primi anni cinquanta. Migliaia di cittadini persero il proprio posto di lavoro in quanto accusati, non di rado senza fondamento, di avere rapporti con il comunismo. Molte associazioni furono oggetto di sistematiche violazioni delle fondamentali libertà costituzionali. L'anticomunismo si identificò sempre più con l'americanismo: essere *radical* significava essere *un-American*.⁴⁰ Su tali basi, la vivacità politica e culturale del socialismo e del marxismo statunitensi dei decenni precedenti fu messa a dura prova; diversi partiti, gruppi e associazioni subirono un notevole ridimensionamento o scomparvero.

Ciò che pose fine al momento d'oro di McCarthy fu il suo tentativo, nel 1954, di setacciare anche l'esercito alla ricerca di attività sovversive. Aveva dichiarato guerra in tal modo a uno dei poteri forti del paese. Fu a questo punto lo stesso senatore a essere messo in stato di accusa: un comitato speciale del senato aprì un'inchiesta su di lui, polarizzando l'attenzione della stampa e della televisione. Mentre McCarthy trovava rifugio nell'alcol, l'esito dell'inchiesta era una netta condanna della sua condotta, ritenuta lesiva dell'onore del senato. La popolarità di McCarthy era dunque distrutta. Da allora in poi la stampa lo ignorò fino a quando morì, alcolizzato, nel '57, all'età di quarantotto anni.⁴¹

La Guerra fredda rappresentò, sul fronte politico-economico interno, l'occasione per il consolidamento di poteri industriali legati al settore militare e degli armamenti. Tutto ciò favorì la formazione di un blocco di potere legato da grandi interessi e in grado di controllare profondamente la vita del paese. Sarebbe diventata celebre la denuncia proveniente addirittura da un inquilino della Casa Bianca, il generale Dwight Eisenhower, successore di Truman. Il 17 gennaio 1961, al termine del suo secondo mandato presidenziale, Eisenhower avvertì la nazione che la libertà e la democrazia negli Stati Uniti erano messe in pericolo dal potere incontrollato di un "complesso militare-industriale".

La guerra di Corea consentì inoltre la prosecuzione dell'espansione dell'esecutivo e dei poteri federali avviata già da Theodore Roosevelt, continuata con Wilson durante la Grande guerra e diventata imponente nell'età del New Deal. Il presidente Truman peraltro aveva dichiarato guerra senza consultare il Congresso, che in base al dettato costituzionale avrebbe dovuto esercitare quella prerogativa. Il potere politico, in questo quadro, era sempre più visto, positivamente o negativamente, come un colosso: alla presidenza infatti si affiancava una fitta rete di agenzie, assistenti e uffici di analisi. Le spese militari poi portarono a un ulteriore consolidamento dell'intreccio tra establishment politico, *big business* e ricerca scientifica.⁴²

Di fronte a tale scenario istituzionale, si profilò sul piano teorico l'idea che dai grandi gruppi industriali potesse nascere un'organizzazione sociale armoniosa e integrata, in grado di garantire il benessere collettivo. Fu questo l'orizzonte del cosiddetto "neo-corporativismo liberal", che riprendeva certi canoni "tecnocratici" del pensiero progressista e liberal precedente. Significativo in tale prospettiva fu il libro di Adolf A. Berle, già autorevole esponente del New Deal rooseveltiano, *La rivoluzione capitalista del XX secolo* (1954).⁴³ Egli sostenne che le corporation erano, essenzialmente, "strumenti rivoluzionari nel capitalismo del ventesimo secolo".⁴⁴ In America un'espressione quale "economia pianificata" risultava minacciosa, ma Berle riteneva fosse venuto il momento di rivalutare la "capacità di pianificare, unita al potere di rendere effettivo il piano", se l'obiettivo era l'interesse della

comunità.⁴⁵ Questa razionalizzazione dell'economia era proprio, secondo lo studioso, ciò che le corporation, con i loro apparati tecno-manageriali, erano in grado di mettere in atto, mentre sarebbe risultata del tutto inattuabile con il vecchio sistema capitalistico, basato sulla mera iniziativa dell'imprenditore individuale. Egli inoltre finiva per descrivere il ruolo della corporation al pari di un'"agenzia" del governo federale⁴⁶: pur agendo nominalmente sul piano del diritto privato, essa finiva per rivelarsi quasi "una creatura dello stato", essendo sottoposta alla regolamentazione statale e operando in settori chiave di pubblica utilità.⁴⁷

In effetti si assistette, in generale, a un sostanziale incremento del carattere tecnocratico del potere: si formò un vero e proprio ceto manageriale pubblico, costituito da "scienziati, professori universitari, generali, uomini d'affari".⁴⁸ Le trasformazioni in corso ispirarono il sociologo Charles Wright Mills nel formulare un'efficace descrizione del paese con il volume *L'élite del potere* (1956): al contrario di quanto l'ideologia democratica nazionale lasciasse intendere, gli Stati Uniti degli anni cinquanta - spiegò Mills ai suoi lettori - erano dominati da una ristretta élite composta da coloro che occupavano le posizioni strategiche nei tre settori dell'economia, della politica e dell'esercito. Nonostante l'eterogeneità tra i diversi gruppi, Mills era convinto che questa élite in realtà formasse un'entità psicologica e sociale sostanzialmente compatta e costituisse dunque un raggruppamento coerente, a cui si contrapponeva la massa di cittadini atomizzati, eterodiretti e manipolati.⁴⁹

Al potere, intanto, saliva l'eroe di guerra Dwight Eisenhower, candidato dal Partito repubblicano. Era stato voluto dall'ala moderata e dall'establishment della costa orientale del partito, mentre i conservatori isolazionisti gli avevano contrapposto il senatore Robert Taft: alla Convenzione repubblicana, l'ex comandante delle forze Nato era riuscito a prevalere solo di un soffio, e per accontentare i conservatori era stato affiancato dal senatore Richard Nixon quale candidato alla vicepresidenza. I democratici invece avevano scelto Adlai Stevenson, governatore dell'Illinois, amato per la sua eloquenza dagli intellettuali liberal, ma privo delle caratteristiche necessarie per "scuotere la massa dei votanti". In realtà, su molte

questioni cruciali, Stevenson non aveva opinioni molto diverse dal rivale repubblicano: era un convinto *cold warrior*; deprecava il maccartismo ma era favorevole a misure severe per combattere il pericolo comunista interno; sulla questione dei diritti civili, riteneva che fossero i singoli stati a dover decidere come gestirla. Stevenson era un esponente dell'establishment democratico che sapeva però conquistare, con la sua oratoria e l'aspetto da intellettuale snob, il consenso liberal. Pagò proprio questa sua caratteristica a causa di un'efficace campagna mediatica repubblicana, volta a presentarlo come un tipico rappresentante dell'intellettualismo della costa orientale, mancante della necessaria "virilità" anticomunista; dagli organi di stampa conservatori più volgari fu anche ribattezzato "Adelaide" e deriso per il timbro della sua voce. In tale scenario politico, Eisenhower poté andare incontro senza difficoltà a una brillante vittoria personale.⁵⁰

La sua presidenza fu improntata al moderatismo: nessuna azione militare dissennata dopo l'avventura in Corea (ebbe inizio la cosiddetta "coesistenza pacifica" tra le due superpotenze) e proseguimento delle politiche di welfare sul piano interno. Gli anni di Eisenhower furono quelli del boom economico, con la crescita del Pil e dei salari (anche se nel 1958 la disoccupazione tornò a livelli elevati). Furono gli anni di una nuova impennata della società di massa come società dei consumi: elettrodomestici, arredamento, abiti, automobili, vacanze. Il paese si autorappresentò sulla base degli usi e costumi del suo ceto medio: famiglie benestanti, residenti in villette a schiera con auto parcheggiata e prato ben rasato. Metafora dello status sociale e del successo personale divenne soprattutto l'automobile. Centinaia di migliaia di persone si recavano ai saloni dell'auto di New York, in occasione della presentazione dei nuovi modelli. Nel '49 si erano verificati persino dei tafferugli all'ingresso di un'esposizione allestita nella grande sala da ballo del Waldorf Astoria di Manhattan.⁵¹

Punto di riferimento della classe media divenne dunque, ora più che mai, la cosiddetta "*American way of life*", costituita da valori, consumi e comportamenti condivisi, sulla base dell'ottimistica convinzione che la disponibilità di beni fosse destinata ad aumentare illimitatamente. Chi non era membro della classe media aspirava comunque a diventarlo e di essa

tendeva ad adottare gli stili di vita.⁵² Il conformismo però produsse anche reazioni, tentativi di sfuggire alle tendenze omologanti, come l'espressionismo astratto nella pittura e il tema ricorrente dell'individuo contro il sistema nella letteratura (Saul Bellow, Ralph W. Ellison) .⁵³

Gli anni tra il 1945 e il '64 si caratterizzarono inoltre per il *baby boom*. L'impennata delle nascite fu un fenomeno mondiale, ma negli Stati Uniti raggiunse livelli altissimi: se negli anni quaranta la popolazione americana era cresciuta di diciannove milioni, negli anni cinquanta ebbe un incremento di quasi trenta milioni di persone. Essere genitori peraltro era considerato condizione essenziale per la felicità; la famiglia con figli "era segno di una vita di successo, appagamento e sanità morale". Psicologicamente poi l'ingrandimento delle nuove generazioni, nel clima della Guerra fredda, era altresì "un elemento di difesa contro il terrore della morte atomica".⁵⁴

La libertà, proprio in un'epoca in cui trionfavano i grandi poteri economici del tutto al di fuori di un autentico mercato competitivo, e in cui la "fabbrica dei bisogni" giungeva a perfezionare a livelli mai visti i propri strumenti per manipolare le menti dei cittadini e dettare loro la scala delle priorità, si configurava innanzitutto come "libertà di impresa" e "libertà di consumo". Al centro della propaganda americana vi era più questa nozione rispetto a quella della democrazia politica.⁵⁵ Anche la Statua della libertà, nei decenni successivi, sarebbe diventata sostanzialmente il simbolo del capitalismo americano. In realtà, progettata e plasmata in Francia dall'architetto Frédéric-Auguste Bartholdi e dal giurista Édouard-René Lefebvre de Laboulaye, trasportata a New York nel 1885, assemblata e inaugurata l'anno seguente, la Statua era stata concepita, sulla base di suggestioni provenienti dal misticismo ottocentesco e da temi e figure mediorientali, come icona che raccoglieva in sé "Apollo, Dioniso, le divinità egiziane dell'oltretomba e Cristo"; come simbolo sincretistico dunque contro ogni forma di fanatismo religioso. Nelle intenzioni dei suoi artefici non avrebbe dovuto celebrare quindi l'*economic freedom*, ostentata in funzione anticomunista negli anni della Guerra fredda, bensì il libero accesso di tutto il mondo alle verità misteriche.⁵⁶

Tornando comunque agli anni di Eisenhower, essi

rappresentarono una delle fasi di massima esaltazione nazionalistica delle potenzialità sociali, politiche ed economiche statunitensi, chiaramente in funzione anticomunista. Questo clima fu anche cavalcato, fin dalla campagna elettorale del 1952, da John Foster Dulles, che divenne poi segretario di Stato nell'amministrazione repubblicana. Dulles condannò la politica di "contenimento" dell'era Truman e sostenne che era necessario respingere il potere sovietico e "liberare" i popoli prigionieri del comunismo: era la dottrina del *Roll back*. Sembrava pertanto che il nuovo segretario di Stato si avviasse, di fatto, ad applicare la strategia della "liberazione" formulata da James Burnham e a spingere la nuova presidenza verso posizioni più estreme.⁵⁷ Ma in pratica la politica estera di Eisenhower e di Dulles fu solo più moralistica nei toni rispetto a quella della precedente amministrazione.⁵⁸ Quando la rivolta in Ungheria del '56 venne soffocata brutalmente dall'Unione Sovietica, gli Stati Uniti non andarono oltre la "retorica liberazionista", condannando nettamente a parole l'iniziativa russa ma senza intervenire in alcun modo in difesa dei combattenti ungheresi. Sempre nel '56, di fronte alla reazione militare anglo-francese alla nazionalizzazione del Canale di Suez da parte del leader egiziano, il colonnello Gamal Abdel Nasser, l'amministrazione americana, che certo era consapevole della gravità di quell'ostacolo nel percorso verso il petrolio del Medio Oriente, ma temeva un intervento sovietico in aiuto dell'Egitto, fece intense pressioni su Gran Bretagna e Francia perché interromperessero la loro spedizione.⁵⁹

Anche sul piano della politica interna, l'azione della presidenza Eisenhower fu improntata alla moderazione. Il presidente definì la propria linea politica "conservatorismo dinamico", prospettando minori interventi dello stato in economia. La sua amministrazione peraltro era costituita in maggioranza da uomini d'affari: Dulles era un ricco avvocato patrocinatore di società e il ministro della Difesa, Charles E. Wilson, proveniva dalla General Motors. Non vi fu però alcun tentativo di annullare la legislazione del New Deal in materia di assistenza sociale e, al contrario, non mancarono sussidi per la disoccupazione e un aumento del minimo salariale.⁶⁰

Nel 1956 Eisenhower ottenne una vittoria ancora più

travolgente di quella del '52, ma il trionfo fu "strettamente personale", diversamente da quattro anni prima. La maggioranza nelle due camere del Congresso infatti fu conquistata dai democratici. E nel corso del secondo mandato anche il prestigio del generale finì per appannarsi. Il paese subì una breve ma pesante recessione economica. Nel Sud nel frattempo si verificarono violenti scontri razziali. Emersero pure, in quegli anni, casi di corruzione che coinvolgevano le alte sfere del potere politico e che "contraddicevano la professione di purezza dell'amministrazione".⁶¹

Il lancio nello spazio del satellite sovietico *Sputnik*, nel 1957, minò l'orgoglio degli americani per la loro superiorità tecnologica; esplose di conseguenza un arroventato dibattito, che vide autorevoli membri dell'opposizione, guidati soprattutto dal leader della maggioranza democratica in senato Lyndon Johnson, accusare l'amministrazione in carica di avere sottovalutato l'importanza della questione nella prospettiva della sicurezza nazionale (lo spazio divenne, negli anni seguenti, l'oggetto preferenziale dell'industria pubblicitaria e assurse a nuova fonte di iconografia nazionale, rappresentando la metafora più appariscente della competizione ideologica e tecnologica tra i due blocchi).⁶² Il primo gennaio del '59 la rivoluzione guidata da Fidel Castro a Cuba pose fine alla brutale dittatura di Fulgencio Batista, che era stata a lungo favorita dagli statunitensi ma aveva poi perso il loro sostegno; anche i rapporti di Washington con il nuovo regime però si deteriorano presto, con la confisca delle proprietà statunitensi da parte di Castro. Infine, nel maggio del '60, un aeroplano da ricognizione U2 americano venne abbattuto mentre volava ad alta quota all'interno dei confini dell'Urss; i sovietici dimostrarono che l'U2 era in missione di spionaggio e Eisenhower non poté che accettare la responsabilità, concludendo così la propria seconda presidenza non certo in modo brillante.⁶³

Apogeo e crisi del liberalismo

Alla fine degli anni cinquanta, il boom che aveva caratterizzato tutto il decennio era per molti versi ancora in corso. Il prodotto interno lordo, dai 353 miliardi di dollari di

inizio decennio, aveva superato i 452 miliardi nel 1957 e i 487 nel '60. Il potere di acquisto medio di una famiglia nel frattempo era aumentato del 30 per cento rispetto a quello di dieci anni prima.⁶⁴ Tuttavia, la classica immagine da *Happy days* nascondeva in realtà, dietro al conformismo e alla facciata del benessere, profondi problemi sociali, che esplosero pienamente negli anni sessanta e furono al centro di un grande e variegato movimento di denuncia e di una sentita e diffusa esigenza di rinnovamento. Dietro l'apparenza dei Fifties come età dorata, permaneva una povertà drammatica in diverse zone del paese e in alcuni quartieri delle grandi città; diveniva sempre più insopportabile la situazione dei neri e di altre minoranze, da quelle asiatiche e ispaniche agli indiani nelle riserve; cresceva un'intolleranza nei confronti delle differenze, alimentata dal moralismo religioso.

Tra le poche voci dissonanti degli anni cinquanta, vi furono quelle degli intellettuali *beat* (termine inteso con più significati, dalla "beatitudine" estatica all'essere "battuti", sconfitti). Come quelli della *lost generation* degli anni venti, essi sperimentarono la sensazione di essere intrappolati in una burocrazia priva di senso; tuttavia reagirono in modo diverso, rivolgendosi spesso al pensiero orientale alla ricerca di un'interpretazione del mondo più profonda, caratterizzata dalla capacità di percepire la realtà dall'interno e di trovarne l'autentico significato attraverso il sentimento, l'intuito e l'immaginazione.⁶⁵ Esaltarono inoltre la cultura afroamericana, in particolare la musica jazz. Denunciarono infine la materialità e la repressione sessuale della classe media, esasperando, di contro, la spontaneità. Pur non rappresentando una vera e propria sfida politica, gli scrittori della *beat generation* attirarono su di sé molte accuse di "promiscuità razziale" e "sessualità immorale".⁶⁶

Un altro fattore dissonante degli anni cinquanta fu la cultura adolescenziale. Emerse infatti "la cultura separata di un'adolescenza ribelle", nella quale uno degli aspetti caratterizzanti fu indubbiamente il *rock and roll*. Quella introdotta da un camionista bianco di Memphis, di nome Elvis Presley, fu per molti versi una vera e propria rivoluzione: la sua musica combinava il *rhythm and blues* afro-americano e le liriche *country* del Sud bianco; la sua ostentata sensualità

suscitava lo scandalo. Nel 1954 uscì il primo disco di Presley, il quale, nel giro di due anni, divenne l'idolo di una generazione che vedeva nel suo personaggio il rifiuto delle norme della middle class. L'anticonformismo ebbe inoltre una propria rappresentazione letteraria, circoscritta però ai giovani del ceto medio, nel romanzo di Jerome D. Salinger *Il giovane Holden* (1951) e un proprio simbolo cinematografico in James Dean, soprattutto grazie alla pellicola di Nicholas Ray *Gioventù bruciata* (1955).⁶⁷

Nel frattempo, tuttavia, sul piano concreto, la società americana pareva ignorare i propri aspetti più imbarazzanti. La questione razziale e in generale quella dei diritti delle minoranze era, in larga parte, irrisolta. Continuava la discriminazione nei confronti degli indiani: nel 1924 il Congresso li aveva finalmente riconosciuti quali cittadini americani a tutti gli effetti; tuttavia né il governo nazionale né i singoli stati avevano dato un significato pratico a quella svolta. Ancora nei primi anni cinquanta, diversi stati avevano negato la possibilità di votare agli indiani. Non mancavano tentativi di rafforzare le responsabilità governative nei loro confronti; il Congresso stanziò aiuti finanziari, sia pur modesti, per quelli che lasciavano le riserve e tentavano di inserirsi nella società. L'accostamento generale al problema però continuava a essere incentrato in tal modo intorno a una prospettiva "assimilazionista" e al presupposto implicito dell'inferiorità degli indiani. Buona parte degli americani oltretutto non si preoccupava molto della loro sorte: i discendenti delle popolazioni native erano infatti, in massima parte, relegati nelle riserve e costituivano una minoranza di trecentoquarantatremila persone nel 1950, passate a cinquecentonovemila dieci anni dopo.⁶⁸

Una prima spinta a rilanciare l'urgenza del problema della segregazione dei neri provenne invece, nel 1954, dal caso "Brown contro Commissione educativa di Topeka, Kansas": pur riguardando solo le scuole di un piccolo centro urbano nel Kansas, l'intervento della Corte Suprema stabilì l'incostituzionalità delle norme segregazioniste; esse violavano infatti il Quattordicesimo emendamento, privando i cittadini neri della "uguale protezione di legge". Tale decisione del massimo tribunale federale innescò altre sentenze e

ingiunzioni, che a loro volta avviarono un faticoso e tutt'altro che lineare processo di "desegregazione".

Il primo dicembre 1955, a Montgomery, Alabama, Rosa Parks, una sarta di colore, salì sull'autobus e, cercando un posto libero, andò a sedersi nella zona riservata ai bianchi. Il conducente le ordinò di alzarsi, ma fu inutile; la donna resistette ostinatamente. Fu necessario chiamare due poliziotti, che la arrestarono per violazione della legislazione razziale. L'esempio di resistenza civile che Rosa Parks aveva dato tuttavia aprì una nuova epoca per i movimenti politici dei neri. Fu subito organizzata la protesta: i quarantacinquemila neri della cittadina boicottarono i mezzi pubblici, che dunque rimasero fermi per mesi, fino a quando non venne abolita la norma segregazionista. Il caso fu affrontato dalla Corte Suprema, che all'unanimità dichiarò incostituzionale la legislazione razziale dell'Alabama concernente i mezzi pubblici.

Dal *boycott* di Montgomery era emerso un leader della lotta non violenta dei neri, il pastore protestante Martin Luther King, il quale concepì gradualmente la nuova strategia da adottare: l'idea di fondo era che gli eventuali usi della violenza contro dimostranti pacifici avrebbero favorito un moto di disgusto e di rigetto nazionale nei confronti del razzismo. Anche dall'opinione pubblica bianca liberal peraltro la lotta non violenta era giudicata con favore, essendo rassicurante e consentendo di andare oltre lo stereotipo del nero aggressivo e pericoloso. Gli attacchi subiti da pacifici attivisti afro-americani suscitarono in effetti imbarazzi e senso di colpa; e King sapeva sfruttare queste reazioni: non era un teologo o un filosofo, ma un predicatore capace di rivolgersi al cuore di chi lo ascoltava.⁶⁹

L'azione del movimento per i diritti civili fu sospinta da un forte afflato religioso, oltre che sostenuta dalle chiese nere, che per molti versi ne costituirono la struttura portante. King presentava i risultati raggiunti con i boicottaggi in una prospettiva provvidenzialistica, parlando di "redenzione", di "riconciliazione" e di "comunità dell'amore" come obiettivo finale, e auspicava in tale direzione una chiesa sempre più "militante".⁷⁰ Significativamente inoltre il monaco trappista e scrittore Thomas Merton descrisse nel 1968 il Civil Rights

Movement come il più grande esempio di “fede cristiana in azione” nella storia sociale degli Stati Uniti.⁷¹

Nel 1957 un altro episodio di grande valore simbolico dopo quello dell’Alabama: a Little Rock, in Arkansas, quattro studenti neri sfidarono una folla ostile entrando in una scuola di bianchi. Per proteggerli, il presidente Eisenhower, sia pure non gradendo affatto la situazione in cui si trovava, dovette inviare l’esercito. Tre anni dopo altri quattro studenti neri si sedettero in una tavola calda per bianchi a Greensboro, North Carolina. Anch’essi, come Rosa Parks sull’autobus di Montgomery, decisero di protestare pacificamente non lasciando il posto. Dal loro gesto, subito diffuso dai media, nacque il movimento dei Sit-in, che si diffuse rapidamente grazie alla partecipazione di King e al contributo di molti giovani di colore. L’arresto del reverendo, durante una di quelle manifestazioni ad Atlanta, fu un ulteriore fattore che diede popolarità alla protesta.

Nel 1961 furono inaugurati inoltre i cosiddetti “viaggi della libertà” (*freedom rides*): la segregazione in questo caso veniva combattuta nei viaggi interstatali sui pullman, dove, pur essendo illegale, continuava a essere praticata. I *freedom riders* subirono violenze di ogni genere: furono aggrediti con pugni e spranghe da parte di gruppi razzisti, senza che la polizia intervenisse; in Alabama un pullman fu incendiato; sempre in Alabama, a Birmingham, la polizia li arrestò e li costrinse a trascorrere una notte in prigione. Ma i “viaggi” continuarono.⁷²

L’apice della protesta dei neri organizzata da Martin Luther King si ebbe per molti versi nel 1963. Le manifestazioni guidate dal reverendo provocarono a Birmingham una furiosa reazione bianca, che fu vista televisivamente in tutto il mondo e suscitò un’ampia corrente internazionale di critica nei confronti del razzismo ancora presente negli Stati Uniti. Nel mese di agosto, King condusse una marcia su Washington a cui presero parte duecentocinquantamila manifestanti. In quell’occasione inoltre egli pronunciò il suo discorso più famoso:

Io ho un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un

tempo possedettero schiavi saranno in grado di sedere insieme al tavolo della fratellanza.

Io ho un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia.

Io ho un sogno, che i miei figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Io ho un sogno oggi!⁷³

Il movimento dei neri degli anni sessanta fu indubbiamente un momento di grande valore dal punto di vista delle rivendicazioni dal basso di una più autentica democrazia negli Stati Uniti. In tale prospettiva, andò ben oltre i confini del riformismo liberal dall'alto. Le pressioni esercitate dalle iniziative movimentistiche peraltro favorirono nuove opportunità per le iniziative da parte del governo federale.⁷⁴ Sennonché, accanto alla linea pacifica e favorevole a un'integrazione democratica, ne emerse un'altra, aggressiva e "separatista", vale a dire basata sulla convinzione che la convivenza di bianchi e neri fosse impossibile e che l'unica strada percorribile fosse pertanto quella della costruzione di una società nera completamente separata da quella bianca. L'idea in altre parole era che fosse necessario "far nascere negli Stati Uniti una sorta di universo parallelo fatto di quartieri neri, imprese e banche gestite da neri, organizzazioni sociali e culturali separate".⁷⁵

Il principale leader del movimento separatista fu Malcolm X, predicatore della Nation of Islam, un culto fondato già negli anni trenta, secondo il quale Allah, cioè Dio, era nero e aveva creato solo neri, mentre i bianchi erano una stirpe di demoni la cui dominazione sarebbe cessata nel momento in cui gli afro-americani fossero riusciti a costruire la propria nazione, preparando così il ritorno di Allah. Malcolm X, dopo una vita movimentata di venditore ambulante, spacciatore di droga, gestore di scommesse clandestine, e dopo un periodo di detenzione per furto, divenne leader carismatico della Nation of Islam. Ottenne un notevole aumento delle adesioni al movimento, tra cui quella del pugile campione del mondo Cassius Clay, che assunse il nome di Muhammad Ali. Predicò la violenza, considerandola non solo espressione di un conflitto razziale, ma più in generale di una ribellione planetaria degli

oppressi contro gli oppressori.⁷⁶

Il ricorso alla violenza in effetti non tardò a manifestarsi, soprattutto nei ghetti urbani più degradati, dove il problema non era di avere accesso ai locali per bianchi, ma di sopravvivere a una condizione di totale disperazione. Iniziò così la stagione dei *race riots* in diverse grandi città del paese. Il più grave fu quello di Watts, un distretto della città di Los Angeles: una vera e propria battaglia si protrasse per cinque giorni, nell'agosto del 1965, e causò la morte di trentaquattro persone, più di mille feriti e decine di milioni di dollari di danni.⁷⁷

La storia dei movimenti dei neri negli anni sessanta fu dunque non solo una storia di lotta pacifica per l'emancipazione, ma anche di violenza, sofferenza e morte. Malcolm X venne assassinato nel 1965, forse da una fazione rivale della sua organizzazione. La guida del movimento separatista passò dunque a Stokey Carmichael, che accentuò la linea precedente lanciando lo slogan del "potere nero" (*Black power*). Ne derivò il Black Panthers Party, che si dotò pure di organizzazioni paramilitari e pertanto entrò in conflitto con le autorità e la legalità. Accanto al *Black power*, alla fine del decennio si diffusero pure gli slogan del *Brown power*, in difesa dei messicano-americani (i più radicali vollero chiamarsi *chicanos*), e del *Red power*, in riferimento ai nativi americani. I primi trovarono un loro leader nel sindacalista Cesar Chavez, il quale guidò in California la loro lotta contro lo spietato sfruttamento che avveniva nel lavoro rurale. I nativi americani invece chiesero terre, risorse e autogoverno, spingendosi talvolta anche a rivendicare le antiche sovranità.⁷⁸

Nell'aprile del 1968 Martin Luther King fu assassinato a Memphis con un colpo di fucile. Ne derivò un'insurrezione dei ghetti neri in tutto il paese, che causò quarantasei morti. Nell'ottobre dello stesso anno, nel corso dei Giochi olimpici di Città del Messico, Tommie Smith, vincitore della medaglia d'oro nei 200 metri, e John Carlos, terzo classificato, saliti sul podio, ascoltarono l'inno nazionale chinando il capo e sollevando un pugno con un guanto nero: era una forma di saluto del *Black power*. Il loro gesto, passato alla storia come la più celebre forma di protesta dei Giochi olimpici, portò all'attenzione del mondo intero, grazie alla televisione, il

persistere del problema delle discriminazioni razziali. I due atleti però furono sospesi dal Comitato olimpico statunitense e accusati dai politici bianchi conservatori di avere dimostrato una grave mancanza di patriottismo.⁷⁹

A sostenere il movimento per i diritti civili fu in quegli anni anche la protesta studentesca, il cui punto di partenza programmatico era rappresentato dal “manifesto” di Port Huron del 1962. Due anni prima era nata l’organizzazione degli Students for a Democratic Society (Sds). Il manifesto fu proprio frutto del lavoro di un loro leader, Tom Hayden, e di altri membri del gruppo: quel testo sarebbe risultato come uno dei più importanti documenti della cosiddetta “nuova sinistra” (New Left) degli anni sessanta.⁸⁰ Esso presentava in modo chiaro la polemica antiautoritaria e antielitista da cui si sarebbe originata la protesta studentesca due anni dopo. Bersaglio della denuncia erano i partiti politici, le corporation, i sindacati e il complesso industriale-militare.

Scrissero Tom Hayden e soci:

Cerchiamo l’istituzione di una democrazia partecipativa a livello individuale, retta da due obiettivi centrali – che l’individuo partecipi alle decisioni sociali che determinano la qualità e la direzione della sua vita; che la società sia organizzata per incoraggiare l’indipendenza degli uomini e per fornire gli strumenti per la loro partecipazione comune.⁸¹

L’idea di una “democrazia partecipativa” era in chiara contrapposizione con la “tendenza elitaria” che aveva caratterizzato il progressismo di inizio Novecento e il liberalismo del New Deal e rifiutava l’“approccio manageriale delle scienze sociali” in base al quale i cittadini parevano essere stati ridotti a “consumatori di beni e servizi”, tanto sul piano economico quanto su quello politico.⁸²

Dalla protesta studentesca presero le mosse la nuova sinistra e la “controcultura”. La New Left si fondava in primo luogo sul “rifiuto delle categorie politiche e intellettuali che avevano animato il radicalismo e il liberalismo per buona parte del XX secolo”. Rispondeva alla solitudine, all’isolamento, all’alienazione e all’impotenza dell’uomo moderno di fronte alle istituzioni burocratiche con la ricerca di nuove forme, partecipative, di democrazia. Alla base della polemica contro il

sistema di potere vi erano certamente le tesi di alcuni importanti critici della società di massa come Charles Wright Mills, autore del già citato *L'élite del potere*. Nel volume *L'altra America* (1962) invece Michael Harrington denunciò il persistere della povertà in mezzo all'abbondanza: con uno stile asciutto e descrittivo, l'autore si soffermava sulla miseria negli *slums* urbani periferici e sulla vita di stenti dei piccoli agricoltori nelle campagne, schiacciati dalla concorrenza delle grandi aziende. In base ai dati agghiaccianti di Harrington, l'indigenza era una realtà per cinquanta milioni di americani. Molto influente nel clima culturale che andava delineandosi fu poi *L'uomo a una dimensione* (1964), opera del filosofo tedesco, immigrato negli Stati Uniti nel 1934, Herbert Marcuse: egli si spinse ad applicare la categoria di "totalitarismo" alla stessa società occidentale, descrivendola come una società "a una dimensione", in quanto caratterizzata dall'omologazione sociale e culturale, e capace in tal modo di controllare rigidamente la vita dei cittadini e di narcotizzare il mutamento sociale.⁸³

Altri volumi rilevanti dal punto di vista dello sviluppo della nuova coscienza politica furono *Primavera silenziosa* di Rachel Carson, una denuncia delle conseguenze devastanti che sarebbero discese dall'uso dei pesticidi e dall'inquinamento dell'ambiente, *La prossima volta, il fuoco* di James Baldwin, che avvertiva gli americani della probabilità di un violento confronto razziale, e *La mistica della femminilità* di Betty Friedan, che contribuì alla rinascita del femminismo, descrivendo il ruolo decorativo imposto alla donna nel quadro di una cultura materialistica e consumistica.⁸⁴

In quel clima furono altresì significative alcune espressioni della cultura popolare, come la musica di Bob Dylan, il quale nel 1963 scrisse il brano quasi profetico dal titolo *The Times They Are a-Changin'* (I tempi stanno cambiando). Nel cinema, Stanley Kubrick denunciò la follia del militarismo, ridicolizzò la Guerra fredda e attaccò frontalmente i miti americani della scienza e dell'efficientismo con il film *Il dottor Stranamore* (1964), nel quale un generale ordinava un attacco sull'Unione Sovietica perché convinto che una cospirazione comunista stesse intaccando i più preziosi "fluidi vitali" americani.⁸⁵

Il movimento studentesco esplose poi nel campus

californiano di Berkeley.⁸⁶ Nacque nel 1964, quando le risorse e gli spazi destinati nell'università ai gruppi studenteschi furono preclusi alle organizzazioni impegnate politicamente. La protesta in difesa della libertà di espressione fu coordinata dal Free Speech Movement, di cui un esponente di spicco era lo studente Mario Savio, figlio di un emigrato siciliano. Iniziava così la ribellione giovanile nei campus, che dimostrò di includere un'ampia serie di motivazioni: alcuni combattevano primariamente contro la povertà e contro le discriminazioni razziali; per altri la priorità era invece la polemica nei confronti dell'aggressiva politica estera statunitense; per altri ancora infine la questione essenziale era circoscritta alla libertà di espressione all'interno dell'università. Ad accomunare i diversi obiettivi però vi era la polemica contro l'ideologia e le politiche liberal dei padri.

A ispirare la protesta dei giovani di Berkeley, in tale prospettiva, avevano contribuito le tesi di Hal Draper, bibliotecario dell'Università ed eminenza grigia del movimento studentesco. Draper aveva dedicato un saggio, *Lo spirito di Clark Kerr*, al rettore liberal dell'ateneo californiano, prendendone semplicemente in esame le idee sull'organizzazione universitaria. Clark Kerr infatti aveva teorizzato esplicitamente che l'università stava diventando un'istituzione sempre meno distinguibile dalle imprese e che pertanto anche il personale docente avrebbe dovuto essere rieducato per trasformarsi in senso imprenditoriale. L'università del futuro, esaltata da Kerr come una *multiversity*, si sarebbe compenetrata con il mondo economico e si sarebbe dovuta quindi mettere al servizio dell'industria, del governo e della comunità. Nei suoi studi il rettore di Berkeley descriveva una società industriale sviluppatasi ormai in senso tecno-manageriale, e dunque amministrata dalla sinergia tra una benevolente burocrazia pubblica e un'altrettanto benevolente oligarchia economica. In questo quadro il "capitano dell'erudizione" alla guida dell'università, secondo Kerr, si sarebbe dovuto trasformare in un "capitano della burocrazia". Questo era il quadro della visione liberal, più in generale, della società, che Draper presentava ai suoi lettori. Il suo testo divenne una sorta di Bibbia del Free Speech Movement.⁸⁷

Le giovani generazioni avevano l'impressione che le

convinzioni di quelle precedenti si fossero rivelate fallimentari dal punto di vista della realizzazione di una autentica democrazia; percepivano la fiacchezza e l'impersonalità della classe media americana. Alcuni pertanto adottarono le idee della nascente New Left, molti altri elaborarono, più semplicemente, forme di resistenza alla cultura corrente cercando ispirazione nei musicisti rock. Fu proprio un concerto di musica rock, il festival di Woodstock, tenutosi dal 16 al 18 agosto del 1969, il momento culminante di questa espressione della controcultura giovanile. Organizzata nella campagna di Bethel, New York, la manifestazione attrasse circa quattrocentomila persone, riunite per tre giorni; solo le barricate allestite dalla polizia impedirono peraltro la partecipazione di migliaia di altri giovani.⁸⁸ Tra gli aspetti che maggiormente caratterizzarono la controcultura, e che non mancarono a Woodstock, vi erano l'idea della liberazione sessuale e l'uso delle droghe.⁸⁹ La donna doveva liberarsi dalla "mistica femminile" della deferenza e della condizione domestica. Gli studiosi dell'Università di Harvard Timothy Leary e Richard Alpert, pur perdendo il posto di lavoro per avere celebrato le virtù di droghe come l'Lsd, riuscirono ad avere largo seguito tra i giovani, che non di rado inclusero il consumo di acido lisergico, eroina e canapa indiana, accanto alla moda dei capelli lunghi, alla grafica psichedelica e alla musica rock, tra i propri fattori identitari.

La nuova sinistra degli anni sessanta tuttavia non fu solo caratterizzata dalle iniziative di gruppi come gli Students for a Democratic Society e da manifestazioni come il festival di Woodstock. E non fu solo fermento giovanile. Conobbe una molteplicità di altre forme organizzative. Si è già detto come coinvolse pure i *chicanos* e i nativi. Una parte di notevole importanza fu inoltre quella che ebbe il femminismo. Il movimento per la liberazione della donna, continuazione di quello ottocentesco, avanzò nuove richieste in termini di rispetto, giustizia e democrazia. Riprese dai movimenti per i diritti civili i modelli di cambiamento sociale e certi aspetti del linguaggio relativo a uguaglianza e diritti, esaltando i temi della comunità e della partecipazione politica.⁹⁰

Se la New Left, come si è detto, fu in ampia misura anche una risposta alla cultura politica liberal, quest'ultima, proprio

negli anni sessanta, raggiungeva il suo massimo livello di realizzazione sotto le presidenze di John F. Kennedy e di Lyndon B. Johnson. Il *welfare state* fu ulteriormente rafforzato. Nel contempo, a sostenere le amministrazioni democratiche dal punto di vista del consenso elettorale fu ancora la New Deal Coalition, vale a dire quel doppio volto del Partito democratico al Nord (dove era la forza politica che promuoveva l'espansione della legislazione sociale e il riconoscimento dei diritti civili) e al Sud (dove era il partito dei *conservative democrats*, di convinzioni reazionarie e ostili all'uguaglianza razziale).

Nelle elezioni del 1960 Kennedy batté di misura, ricorrendo alle proprie doti carismatiche, il candidato repubblicano Richard Nixon. Cattolico, discendente da una famiglia ricca e prestigiosa, Kennedy riuscì a dare vita a un vero e proprio mito, a cui contribuì tre anni dopo la sua tragica fine. In realtà la sua presidenza non mancò di grandi contraddizioni. I suoi successi non di rado furono più di immagine che di contenuto. La stessa vittoria di Kennedy fu anche dovuta al fatto che gli Stati Uniti stavano sempre più diventando una "repubblica della televisione": da allora in avanti, il piccolo schermo si sarebbe rivelato fondamentale nell'indirizzare l'opinione pubblica.⁹¹

Decisivo per l'esito della campagna elettorale fu in effetti il confronto televisivo con Nixon, avvenuto la sera del 26 settembre 1960 negli studi di Chicago della Cbs e seguito da circa settanta milioni di americani, quasi i due terzi della popolazione adulta del paese. Kennedy, tanto nell'intervento di apertura quanto nella dichiarazione conclusiva, si rivolse direttamente ai suoi concittadini; Nixon invece si sforzò di evidenziare tutti i punti su cui era in disaccordo con l'avversario. Mentre dunque il candidato democratico trasmise l'immagine di un leader deciso a risolvere i problemi della nazione, quello repubblicano sembrò un politico interessato soprattutto a prevalere sul rivale. Kennedy inoltre apparve calmo e rilassato, mentre il volto di Nixon, esausto per i ritmi della campagna, era quasi cascante per la tensione.⁹² Era iniziata l'era della "videopolitica".

Gli americani si lasciarono conquistare dall'immagine di un presidente giovane e vigoroso, il quale proclamava la propria

determinazione nel promuovere gli ideali degli Stati Uniti in tutto il mondo. Kennedy in particolare dimostrò di riuscire a sintetizzare efficacemente l'idealismo americano nel suo discorso di insediamento:

Nella lunga storia del mondo solo a poche generazioni è stato affidato il compito di difendere la libertà nell'ora del massimo pericolo. Io non arretro di fronte a questa responsabilità, io l'accetto con gioia, credo che nessuno di noi sarebbe disposto a fare cambio con qualsiasi altro popolo o con qualsiasi altra generazione. L'energia, la fede e la dedizione che porremo in questa impresa illumineranno il nostro paese e tutti coloro che lo servono, e il bagliore di questo fuoco potrà veramente rischiarare il mondo. Pertanto, cari concittadini americani, non chiedete che cosa il vostro paese può fare per voi, ma che cosa voi potete fare per il vostro paese.⁹³

Il neopresidente pronunciò le parole “energia”, “fede” e “dedizione” con particolare forza e facendo una pausa tra una e l'altra, come se ognuna, da sola, costituisse una frase. Egli parlò con voce ferma, senza restare mai senza fiato. Si era ispirato al discorso di Lincoln a Gettysburg, utilizzando ad arte frasi e parole brevi e giungendo infine alla frase chiave, “Ask not” (non chiedete), che doveva rappresentare quasi “un distillato della sua filosofia e della sua esperienza”.⁹⁴

La parola d'ordine della campagna elettorale di Kennedy era stata la “nuova Frontiera”, quella verso cui egli avrebbe condotto il popolo americano: aveva tentato così di riferirsi allo spirito originario della storia nazionale per applicarlo a un ampio programma di acquisizione dei diritti civili e di giustizia sociale. Al di là della propaganda però l'amministrazione Kennedy non fu animata da un vero e profondo slancio innovatore, a cominciare dall'assegnazione dei suoi posti chiave: il segretario alla Difesa, Robert McNamara, il consigliere per la Sicurezza nazionale, McGeorge Bundy, e il segretario al Tesoro, Douglas Dillon, erano repubblicani. Tornava a giocare un ruolo cruciale inoltre, come in altri momenti della storia statunitense, una concezione “tecnocratica” e “manageriale” della politica: nel personale dell'amministrazione infatti molti erano gli elementi provenienti dal mondo accademico (in particolare da Harvard)

e da istituzioni elitarie.⁹⁵

Il ritorno alla visione politica liberal trovò piena espressione nelle opere di alcuni economisti del campo democratico.⁹⁶ Essi erano convinti che l'avanzamento della scienza economica fosse tale da permettere di realizzare finalmente il sogno dell'età progressista e di quella rooseveltiana: armonizzare pienamente gli interessi dei grandi gruppi economici con l'interesse nazionale. L'amministrazione Kennedy si mosse in tale direzione: non tentò in alcun modo di scalfire i profitti del mondo del business e seguì le indicazioni di economisti neokeynesiani come Walter Heller e Paul Samuelson, elaborando un programma di taglio delle tasse per stimolare gli investimenti.⁹⁷ Tale misura in realtà finì per favorire soprattutto i redditi più alti; i programmi liberal, in generale, continuarono ad assegnare la priorità alle richieste di grandi gruppi di interesse più che ai problemi effettivi degli strati poveri della popolazione.⁹⁸

Kennedy, e come lui il suo successore Lyndon Johnson, mostrò chiaramente di abbracciare le teorie del *corporate liberalism* emerse a partire dal New Deal rooseveltiano. Il giovane presidente non mancò, fin dalle prime mosse della sua amministrazione, di chiarire la sua visione del rapporto tra business e governo: lungi dall'essere "nemici naturali", a suo parere essi erano "alleati necessari".⁹⁹ Tutte le economie dinamiche producevano, secondo Kennedy, una disoccupazione per ragioni tecnologiche; ciò che la situazione richiedeva a questo punto non era un cambiamento strutturale del sistema economico corporato, bensì in primo luogo l'intervento pubblico.¹⁰⁰

In quella stessa prospettiva, l'economista John K. Galbraith, sostenitore e collaboratore del giovane presidente democratico, introdusse nella discussione pubblica il termine "tecnostuttura", riferendosi agli ingegneri, ai tecnici, agli amministratori e ai manager, nei quali vedeva il nucleo operativo reale della decisione economica. Di fatto, a suo avviso, l'America era già una società "pianificata": tutti gli aspetti basilari del sistema economico non potevano derivare dalla fatale imprevedibilità del mercato, bensì richiedevano la pianificazione. Il funzionamento della società non derivava tanto dalle immagini dell'ideologia quanto dagli "imperativi

della tecnologia e dell'organizzazione".¹⁰¹ Proprio per ragioni dovute agli "obblighi tecnologici", le industrie private, secondo Galbraith, avrebbero sempre più cercato "l'aiuto e la protezione dello stato".¹⁰² Il sistema di mercato - egli affermava - era dunque ormai anacronistico, una credenza quasi di tipo teologico.¹⁰³ Le questioni fondamentali in qualsiasi sistema economico erano rappresentate da fattori come la crescita, la stabilità nel rapporto tra prezzi e salari, l'avanzamento dell'istruzione, la ricerca e lo sviluppo; questi erano, contemporaneamente, i principali obiettivi della tecnostuttura e dell'azione governativa.¹⁰⁴ E tale coincidenza naturalmente non era casuale: lo stato e la tecnostuttura infatti erano giunti, secondo Galbraith, a una completa sinergia.

Nel contesto degli anni sessanta, di rinnovato entusiasmo per la "tecnopolitica", fu altresì rilevante l'opera di Harvey Cox *La città secolare* (1966). Cox riteneva possibile una grande trasformazione della politica grazie all'avvento dell'era della tecnologia, che a suo avviso rendeva obsolete le vecchie istituzioni e spostava il centro del potere dalla politica tradizionale e dalla proprietà privata alle competenze scientifiche e tecniche. La moderna "città secolare", quella in cui l'uomo si doveva ormai prendere "la responsabilità di dirigere le tumultuose energie del suo tempo",¹⁰⁵ era dunque una *technopolis*, plasmata dall'"uomo pragmatico", poco interessato "a tutto ciò che sembra resistere all'applicazione dell'energia e dell'intelligenza umana" (condizione essenziale della mentalità tecnocratica), e "moderno asceta", devoto a una precisa disciplina nel prendere le decisioni.¹⁰⁶

Gli anni di Kennedy, e analogamente quelli del suo successore Johnson, videro in ultima analisi risorgere le aspirazioni a una "rivoluzione dall'alto", tecnocratica, che già avevano caratterizzato l'età wilsoniana e quella rooseveltiana. Il decennio aperto dalla vittoria di Kennedy, insomma, non fu animato solo dalle battaglie dal basso per i diritti civili, ma anche dal ritorno alla tradizionale aspirazione progressista e liberal alla razionalizzazione della società e dell'economia da parte degli staff di esperti.¹⁰⁷ La nuova presidenza democratica riprese dalla tradizione dell'età progressista e di quella rooseveltiana sia i toni demagogico-populistici (come si è detto,

Kennedy promosse il culto della propria personalità e puntò sul carisma della leadership, sulla scorta delle esperienze di Wilson e dei due Roosevelt), sia la fiducia negli intellettuali quali sacerdoti gnostici, imbevuti di speciali conoscenze che li avrebbero messi nelle condizioni di affrontare con successo le sfide sociali dell'America. Anche questo fu uno degli aspetti contro cui in quegli anni sorse la "rivoluzione dal basso" dei giovani, delle donne e delle minoranze.

Sul tema dei diritti civili peraltro il giovane presidente democratico si dimostrò assai cauto, intendendo innanzitutto non perdere consensi nell'elettorato moderato, in particolare quello dei democratici sudisti, e preferendo assegnare la priorità ad altre questioni, in primo luogo alla politica estera. Egli inoltre era propenso ad assecondare l'Fbi di Hoover, il quale a sua volta era nettamente ostile agli attivisti per i diritti civili ed era convinto che nella loro protesta si presentasse in una nuova forma la vecchia minaccia comunista.¹⁰⁸

Anche nella politica estera dell'amministrazione Kennedy non mancarono aspetti molto controversi. Da un lato infatti il presidente si impegnò nel promuovere programmi di aiuti per l'America Latina (con il lancio della Alleanza per il progresso) e per i paesi del Terzo mondo. Dall'altro, sempre nel solco dell'idealismo liberal, egli fu l'artefice di una ripresa dell'interventismo anticomunista. Di fronte alle guerre postcoloniali e di "liberazione nazionale", infatti era necessario, secondo Kennedy, affrontare il campo di battaglia per sventare il pericolo di affermazioni comuniste. Fu questo per certi versi anche il caso di Cuba. La Cia aveva organizzato una spedizione di esuli anticastristi che avrebbero dovuto riconquistare l'isola; Kennedy, una volta insediatosi alla Casa Bianca, diede il proprio avallo all'operazione nell'aprile del 1961. Lo sbarco nella Baia dei Porci a Cuba però si risolse in un clamoroso fallimento: i ribelli furono sconfitti senza alcuna difficoltà e il risultato dell'operazione fu quello di gettare definitivamente Castro tra le braccia dell'Unione Sovietica.

Nell'estate del 1961 la tensione internazionale si riverberò anche in Europa, con la costruzione del Muro di Berlino (13 agosto) da parte del governo della Germania orientale e il rafforzamento della guarnigione americana a Berlino Ovest. L'anno seguente fu avviata a Cuba la costruzione di una base

missilistica russa, immediatamente scoperta da Washington, che ne chiese ovviamente lo smantellamento, ricevendo in risposta un netto rifiuto. Ebbe inizio così la “crisi di Cuba”, uno dei momenti più drammatici della Guerra fredda: il mondo per una decina di giorni temette di essere sull’orlo dello scontro nucleare tra le due superpotenze. L’amministrazione americana tuttavia seppe evitare iniziative militari avventate, le cui conseguenze si sarebbero potute rivelare catastrofiche, e impose piuttosto il blocco navale dell’isola, non consentendo il passaggio a navi russe che stavano portando altro materiale bellico. Questa volta Kennedy ebbe la meglio: il leader russo Nikita Chruščëv rinunciò alle installazioni, accontentandosi, come formale contropartita da parte degli Stati Uniti, del ritiro di alcuni missili in Turchia e in Italia e dell’impegno statunitense a non invadere Cuba. L’esito poté essere adoperato da entrambi i capi politici come una vittoria: Chruščëv sostenne che, se fino ad allora l’obiettivo statunitense era stato la distruzione di Cuba, ora l’isola era sicura; Kennedy dichiarò di aver risolto una delle più gravi crisi dell’umanità. La fermezza dimostrata in quei giorni, e nel contempo la via pacifica seguita per sbloccare la situazione, consentì al presidente di recuperare consensi, anche se l’episodio era stato indubbiamente un trauma per gli americani, mostrando loro la precarietà della stessa sicurezza nazionale.¹⁰⁹

Ma la decisione in politica estera più grave e drammatica per le sue conseguenze presa dall’amministrazione Kennedy fu quella che riguardò la crisi nel Sudest asiatico. Nel 1954 il Vietnam era stato diviso in un Nord controllato dai comunisti e un Sud con un governo filo-occidentale. Il leader comunista Hô Chi-Minh pertanto si era posto a capo di una guerra di liberazione del Sud e di riunificazione del paese. Per Kennedy, spinto dal classico idealismo interventista liberal, oltre che dal timore che potesse derivare da lì un ribaltamento degli equilibri nella regione con conseguenze anche per il Giappone, il Vietnam doveva essere “salvato”. Iniziò così l’impegno militare in un paese lontano e sconosciuto, che sarebbe diventato la guerra più catastrofica mai combattuta dagli americani fino ad allora.

La nuova politica globale inaugurata dagli Stati Uniti a

partire dal secondo dopoguerra produsse inoltre, in molte varianti, il cosiddetto "antiamericanismo". Nei paesi sudamericani, africani e asiatici si diffusero spesso risentimenti causati dalle ingerenze statunitensi. Venne denunciata non di rado l'ipocrisia di un paese nato da un movimento anticoloniale che ora si comportava in modo arrogante e da colonizzatore. Anche in Europa si diffusero forme di antiamericanismo: sul versante della destra ultraconservatrice l'America era il simbolo di una modernità materialistica priva di valori; su quello di sinistra invece era il massimo simbolo del capitalismo e dell'imperialismo.¹¹⁰ Negli anni sessanta il paese scoprì, come ancora non era avvenuto in precedenza, che al suo idealismo internazionalista il resto del mondo, anche al di fuori del comunismo, reagiva talvolta con diffidenza, risentimento e odio.

La guerra in Vietnam fu un fattore profondamente divisivo anche sul fronte politico interno. Se da un lato infatti il conflitto fu tra le cause di una delle più ampie e coinvolgenti forme di protesta nella storia americana, dall'altro lato le stesse dimostrazioni antibelliche produssero un forte risentimento in milioni di cittadini statunitensi, appartenenti a tutte le classi sociali, i quali ritenevano inaccettabile il modo in cui i giovani contestatori ridicolizzavano le istituzioni e i valori del loro paese.¹¹¹ Furono le premesse per l'emergere, tra la fine di quel decennio e l'inizio del successivo, del "neoconservatorismo", una nuova corrente politica promossa da intellettuali liberal disillusi i quali, imputando alle politiche e ai programmi democratici degli anni sessanta un indebolimento degli Stati Uniti, sia a livello di cultura e valori nazionali, sia a livello internazionale, auspicavano la fine della "divinizzazione del governo" e il ritorno dell'America alla libertà economica e alla fiducia nella propria forza.¹¹²

L'era Kennedy si interruppe bruscamente il 22 novembre 1963 a Dallas, in Texas, dove egli si trovava in visita per affrontare le difficoltà interne del suo partito, diviso tra la corrente liberal e quella conservatrice. Un uomo dalla personalità instabile, Lee Harvey Oswald, il quale affermava di identificarsi politicamente con la Cuba di Castro, sparò da una finestra al sesto piano del Texas School Book Depository, in Dealey Plaza, dove lavorava. Fece partire tre colpi, diretti

verso l'auto scoperta sulla quale il presidente stava transitando. Il terzo proiettile, fatale, colpì Kennedy alla testa. Alle 13, mezz'ora dopo l'attentato, il presidente era morto. L'evento fu un trauma per il paese paragonabile all'attacco di Pearl Harbor del dicembre 1941.¹¹³ Oswald a sua volta fu ucciso due giorni dopo da un uomo legato probabilmente alla mafia. Da allora la tragica fine del giovane presidente democratico fu al centro di innumerevoli ipotesi e teorie cospirative.

A Kennedy succedette il suo vice Lyndon B. Johnson. Per anni figura dominante in senato, uomo politico del Sud abile e manipolatore, Johnson aspirava alla presidenza fin dal 1956, ma era stato considerato dall'establishment del Partito democratico una figura rappresentativa solo dell'ala conservatrice e sudista. Egli aveva tentato pertanto di modificare la propria immagine pubblica impegnandosi, nel 1957, per fare passare una legislazione sui diritti civili; sennonché il *Civil Rights Act* che ne era scaturito, privo di conseguenze sul piano della segregazione razziale e incentrato solo sull'esercizio del diritto di voto, era risultato troppo annacquato per essere gradito all'ala liberal del partito: era stata eliminata in particolare la clausola che avrebbe consentito l'impiego delle truppe federali per imporre l'integrazione razziale nelle scuole (con una nuova legge del '60 invece sarebbe diventato reato federale interferire con un'ordinanza di integrazione scolastica da parte di un tribunale).¹¹⁴

Nel 1960 Johnson, temendo l'umiliazione di una nuova corsa fallimentare alla nomination, aveva esitato a lungo prima di entrare nella campagna elettorale e, alla fine, aveva dovuto accettare l'offerta della vicepresidenza da parte di Kennedy. Si era trattato peraltro di una mossa molto importante da parte di Kennedy, che così aveva ottenuto anche i voti del Sud; in cambio, Johnson era riuscito a entrare alla Casa Bianca, ma senza conservare in realtà il potere che aveva accumulato negli anni del senato. Nell'amministrazione Kennedy infatti era stato ignorato: consapevoli delle sue ambizioni e della potenziale minaccia al loro potere che esse rappresentavano, John e suo fratello Robert Kennedy lo avevano tenuto ai margini di tutte le decisioni più importanti. Nella seconda metà del '63 furono in

molti a domandarsi se Kennedy lo avrebbe confermato come candidato alla vicepresidenza: pareva invero che Johnson a questo punto non avesse più nulla da offrirgli.

Dopo i due precedenti tentativi falliti, Johnson dunque giunse alla presidenza solo per una tragica circostanza (è stato talvolta ipotizzato persino un suo coinvolgimento nell'assassinio del predecessore). Egli sapeva però che la sua posizione era alquanto precaria: negli anni di Kennedy era stato lasciato nell'ombra, e ora gli rimaneva poco tempo per rimediare prima delle elezioni che avrebbero in qualche misura potuto "legittimare" la sua presidenza. Temeva peraltro - e questo timore avrebbe accompagnato l'intera sua parabola alla Casa Bianca - che Robert Kennedy potesse reclamare l'eredità politica del fratello e presentarsi alle elezioni. L'unica soluzione per Johnson a questo punto era di onorare la memoria del predecessore e dimostrare ai democratici liberal di volere realizzare i programmi più ambiziosi rimasti in sospeso; introdusse pertanto un nuovo slogan con cui sostituì quello kennediano della "Nuova Frontiera": era l'ideale della "Grande società" (*Great Society*), caratterizzata da giustizia sociale e benessere diffuso.¹¹⁵

In tale prospettiva il presidente poté utilizzare le proprie capacità manipolatorie di fronte al Congresso, che conosceva assai bene. Non mancarono provvedimenti di grande rilevanza, il più importante dei quali fu indubbiamente il *Civil Rights Act* del 1964, che affermò in modo definitivo l'illegalità di ogni forma di discriminazione razziale: era garantito l'accesso ad alloggi pubblici (motel e hotel), ristoranti, teatri, stadi, parchi, biblioteche statali e municipali, piscine, scuole, senza tenere conto della razza; era bandita la discriminazione razziale da qualunque programma che godesse di assistenza federale; era imposto ai datori di lavoro un uguale trattamento nelle opportunità di impiego, indipendentemente non solo dalla razza, dalla religione e dall'origine nazionale, ma anche dal sesso.¹¹⁶

Johnson e l'ala liberal del Partito democratico in tal modo finirono per consegnare ai repubblicani l'elettorato bianco meridionale, una "migrazione" carica di effetti per i successivi decenni. Tuttavia l'impegno federale, tra il 1957 e il '64, per smantellare il razzismo nel Sud deve essere letto pure nel

quadro internazionale dell'epoca: era ormai evidente infatti che il mantenimento della segregazione danneggiava gravemente l'immagine degli Stati Uniti di fronte alle nazioni africane le quali, in quegli anni, si trovavano spesso a dover fare una scelta di campo nella logica bipolare della Guerra fredda.¹¹⁷

Johnson lanciò inoltre una guerra alla povertà, il cui cuore fu rappresentato dall'*Economic Opportunity Act*, approvato con un ampio margine di voti alla camera nell'agosto del 1964. La legge dava vita ai cosiddetti "*job corps*", che si sarebbero occupati della preparazione dei giovani in centri di addestramento; istituiva inoltre programmi di studio-lavoro per coloro che non erano in grado di sostenere i costi dell'istruzione dalla scuola superiore all'università e di formazione professionale per i disoccupati; autorizzava le comunità locali a elaborare misure contro la povertà, assicurando un ampio appoggio finanziario da parte del governo federale; prevedeva prestiti e donazioni alle fasce più povere della popolazione rurale, tra cui gli agricoltori stagionali.¹¹⁸ Grazie all'amministrazione Johnson infine il welfare giunse a comprendere, nel '65, un programma di assicurazione medica per i cittadini al di sopra dei sessantacinque anni (*Medicare*) e uno, affidato alla gestione dei singoli stati, di assistenza sanitaria per individui e famiglie con basso reddito (*Medicaid*).

Furono queste le basi del "trionfo del liberalismo" negli anni sessanta. Ma i risultati furono sotto le attese. I più gravi problemi sociali vennero appena scalfiti; non vi fu un mutamento significativo nella distribuzione delle risorse: "la ricchezza media delle famiglie dei bianchi rimaneva quadrupla rispetto a quella dei neri" e "quasi un quarto dei bambini di colore viveva ancora in condizioni di povertà".¹¹⁹ I programmi di Johnson si basavano sull'idea liberal che la strada maestra fosse costituita da iniziative di spesa da parte del governo: da questo punto di vista dunque il tema delle eccessive disuguaglianze non rientrava necessariamente nelle prospettive dell'azione riformatrice. Alla guerra alla povertà poi pose fine il conflitto nel Sudest asiatico: di fronte alla doppia esigenza di spesa, l'amministrazione Johnson infatti preferì sacrificare quella interna a favore di quella bellica. E il

maggior fallimento provenne proprio dalla politica estera: Johnson aveva ereditato dal proprio predecessore la guerra in Vietnam e, invece di mettervi fine, procedette a un'escalation militare che spinse il paese verso una clamorosa e tragica *débâcle*.

Anche in altri scenari geopolitici Johnson confermò un approccio interventista. Per quanto riguardava il Medio Oriente in particolare il presidente rassicurò il governo israeliano sull'impegno degli Stati Uniti nel farsi carico degli interessi di sicurezza di Israele e stabilì a tal proposito un paragone con l'impegno in Vietnam. Quando, nel giugno del 1967, lo stato ebraico decise un attacco a sorpresa nei confronti dell'Egitto, distruggendo l'aviazione egiziana e invadendo l'intera penisola del Sinai, la Striscia di Gaza e la Cis giordania - era la Guerra dei sei giorni - lo scenario si era in effetti modificato: al centro non vi erano più solo gli attori mediorientali, bensì le due superpotenze. Con la successiva presidenza Nixon dunque si sarebbe strutturato in termini organici un disegno già avviato sotto Johnson: la configurazione del Medio Oriente come una realtà polarizzata nella quale Stati Uniti e Unione Sovietica si confrontavano attraverso i rispettivi "procuratori", lo stato ebraico da un lato e il nazionalismo arabo radicale dall'altro.¹²⁰

Nel frattempo, l'espansione del governo nell'ottica della realizzazione delle riforme sociali, il cui risultato era per molti versi la crescita a dismisura delle agenzie e delle burocrazie federali, finanziate con il denaro dei contribuenti, rinfocolava i dissensi ideologici. Nelle elezioni del 1964, su tali basi, il Partito repubblicano candidò Barry Goldwater, esponente ultraconservatore, il quale dichiarava di voler abolire lo stato sociale e utilizzare l'arma atomica in Vietnam. L'ala moderata del suo stesso partito prese le distanze, descrivendolo come un "repubblicano dell'età della pietra". Goldwater intendeva spiegare ai suoi concittadini che lo statalismo era estraneo alla tradizione politica liberale americana e che dunque le dottrine liberal, dominanti dall'età di Roosevelt, erano intrinsecamente *un-American*. Nella prospettiva del vero americanismo dunque nessun mutamento sociale e culturale, sia pure desiderabile, avrebbe dovuto essere effettuato dagli organi centrali del governo nazionale.¹²¹

Alle elezioni Goldwater fu pesantemente sconfitto da Johnson, ma la sua candidatura aveva segnalato un rilevante cambiamento sul piano elettorale: egli vinse infatti in diversi stati del Sud, con quel voto bianco che storicamente era appartenuto al Partito democratico. Il sudista texano Johnson aveva sfidato i democratici conservatori meridionali con la legislazione sui diritti civili ed essi lo avevano ripudiato.¹²²

L'escalation in Vietnam decisa dall'amministrazione Johnson infiammò poi il movimento contro la guerra che, tra il primo gennaio e il 15 giugno 1968, diede luogo a manifestazioni in più di cento università. Uno dei momenti più drammatici si verificò quando, in aprile, alla Columbia University di New York, centinaia di manifestanti, che contestavano i vischiosi legami finanziari tra la ricerca scientifica e gli interessi militari, furono arrestati dalla polizia. Essi ricevettero la viva solidarietà della popolazione nera del quartiere di Harlem. Il risultato fu che l'ateneo dovette chiudere nell'estate per diverse settimane.¹²³

Nel 1969 il numero di soldati impiegati in Vietnam sarebbe salito a mezzo milione, con decine di migliaia di vittime. La guerra doveva così diventare uno dei più gravi traumi della storia nazionale statunitense producendo una profonda disillusione circa la bontà e realizzabilità della "missione" americana nel mondo. Per il Vietnam emerse un chiaro colpevole: alla radice del conflitto fu infatti riconosciuto, da parte della New Left ma non solo, un intreccio tra le pubbliche istituzioni e gli interessi delle grandi corporation, intreccio che peraltro era stato pienamente accettato e teorizzato dal *corporate liberalism*.¹²⁴

Il cambiamento di clima si riverberò pure nell'evoluzione del popolare genere *western* della produzione cinematografica e televisiva. Nell'immediato dopoguerra, i valori della Frontiera americana avevano impregnato anche i programmi dedicati all'infanzia, riproponendo sostanzialmente gli ideali classici di Frederick Jackson Turner. Eroi come Cisco Kid si erano mossi negli spazi immensi dell'Ovest, seguendo i propri codici personali di comportamento e amministrando la giustizia al di fuori degli inadeguati canoni dell'establishment legale. Erano stati inoltre eroi liberi dalle donne, generalmente presentate quasi "intellettualmente inferiori al cavallo del protagonista".

Nelle serie televisive degli anni sessanta invece agli spazi aperti dell'Ovest si sostituirono vasti appezzamenti di proprietà, e l'aggressività e la violenza maschile furono orientate in difesa di queste proprietà. Alcuni dei maggiori registi di Hollywood dell'epoca, come Sam Peckinpah, mostrarono con ancora maggiore asprezza la crisi del mito dell'Ovest: ora gli eroi della tradizione andavano spesso incontro a "una ironica o tragica sconfitta".¹²⁵

Nello scenario turbolento della seconda metà degli anni sessanta riemerse pure il populismo, che ebbe una propria figura di primo piano in George Wallace, governatore dell'Alabama nel 1963 e candidato indipendente alla Casa Bianca cinque anni dopo. Wallace costruì la propria popolarità sull'ostilità nei confronti dei neri. "Segregazione ora, segregazione domani, segregazione sempre" era un suo slogan. Curò con attenzione inoltre il proprio stile populista: vestiva con abiti poco costosi, si lasciava i capelli all'indietro e affermava di utilizzare "il ketchup su tutto". Tra i temi da lui cavalcati, oltre alla difesa della segregazione razziale, vi erano l'ostilità nei confronti dell'establishment, la polemica contro i "burocrati", gli "pseudo-intellettuali" e le banche e la rivendicazione dei diritti degli stati di fronte allo strapotere di Washington. Uscito dal Partito democratico, nelle elezioni del '68 ottenne come indipendente il 13,5 per cento dei voti a livello nazionale e vinse in cinque stati del Sud.¹²⁶

Tre dimensioni fondamentali degli anni sessanta, la controcultura, l'opposizione alla guerra in Vietnam e l'integrazione razziale diedero inizio inoltre, come si è già accennato, al neoconservatorismo. Diversi intellettuali appartenenti al Partito democratico cominciarono infatti a vedere in quelle tendenze emergenti nel paese un fattore che avrebbe potuto portare alla sua distruzione.¹²⁷ Già nel 1958 il giovane intellettuale ebreo Norman Podhoretz aveva criticato il movimento ribellistico della *Beat generation*, ritenendo inaccettabile l'idea che l'anticonformismo e l'ebbrezza della trasgressione delle regole fossero sinonimi di libertà.¹²⁸ Divenuto direttore della rivista ebraica "Commentary", Podhoretz la traghettò dal progressismo al neoconservatorismo. In un articolo del '63 egli spiegò che gli afro-americani erano in realtà incapaci di integrarsi e li accusò

di voler sfruttare la polemica contro la discriminazione per ottenere privilegi e protezioni.¹²⁹ Con ostentato cinismo dunque l'autore smontava l'ideale liberal di una felice convivenza multietnica tra le diverse comunità americane. Alle tesi di Podhoretz si accompagnarono quelle di Daniel P. Moynihan, il quale sostenne che gli afro-americani facevano fatica a integrarsi nella società americana anche a causa delle loro strutture familiari, carenti non solo dal punto di vista materiale ma anche da quello morale.¹³⁰ Di fronte poi all'opposizione di sinistra alla guerra in Vietnam, Podhoretz e "Commentary", critici di quel conflitto ma contrari a ogni forma di *appeasement* nei confronti del comunismo, divennero il punto di riferimento di un nuovo patriottismo. Nella stessa prospettiva, auspicarono sempre più fortemente una politica filoisraeliana e antiaraba da parte degli Stati Uniti.

Su un versante per molti versi simmetrico a quello del nuovo conservatorismo, si poneva invece la critica dell'ideologia e delle politiche liberal formulata da Robert Kennedy il quale, dalla morte del fratello alla campagna elettorale del 1968, nella quale decise di correre per la nomination nel Partito democratico, tentò di farsi interprete dei temi più importanti dei movimenti giovanili, tra cui l'opposizione alla guerra in Vietnam, e della lotta per i diritti civili.¹³¹ Da procuratore generale nell'amministrazione di John Kennedy in realtà egli aveva autorizzato una serie di intercettazioni telefoniche e ambientali nei confronti di Martin Luther King, per verificare che quest'ultimo non avesse rapporti con organizzazioni comuniste e con l'Unione Sovietica: era infatti ciò che sospettava il potentissimo direttore dell'Fbi J. Edgar Hoover, di rigide convinzioni razziste, e dunque strenuo oppositore del leader nero.¹³² Poi però il giovane Kennedy riuscì a infiammare l'opinione pubblica progressista denunciando le gravi contraddizioni sociali del presente, a partire dalle discriminazioni razziali, e immaginando una rigenerazione democratica nazionale. Rimproverò alla tradizione liberal di aver perso di vista la centralità della "comunità" e di avere riposto ogni fiducia nel *big government*, nella convinzione che i problemi sociali fossero risolvibili semplicemente puntando sui poteri di governo e su politiche di spesa. Più in generale, invitò a un approccio "qualitativo", e non meramente "quantitativo",

all'azione politica. In un memorabile discorso tenuto nel '68 all'Università del Kansas, egli affermò:

Il Pil – se intendiamo giudicare gli Stati Uniti d'America su quella base – comprende l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette e le ambulanze per liberare le autostrade dalle carneficine. Mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte e le carceri per le persone che le forzano. Comprende la distruzione delle sequoie e la perdita, nell'espansione caotica, delle nostre meraviglie naturali. Comprende il napalm, le testate nucleari e le autoblindo della polizia per reprimere le rivolte nelle nostre città. Include i fucili Whitman e i coltelli Speck, così come i programmi televisivi che glorificano la violenza in modo da vendere giocattoli ai nostri figli. Tuttavia il Pil non calcola la salute dei nostri figli, né la qualità della loro istruzione o la gioia nel loro giocare. Non include la bellezza della nostra poesia né la forza dei nostri matrimoni, l'intelligenza del nostro dibattito pubblico e l'integrità dei nostri pubblici funzionari. Non misura né la nostra arguzia, né il nostro coraggio; né la nostra saggezza, né il nostro apprendimento; né la nostra compassione né la nostra devozione al paese; in breve, misura qualsiasi cosa, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. E ci può dire tutto sull'America, fuorché le ragioni per cui siamo orgogliosi di essere americani.¹³³

In polemica con le politiche dall'alto della tradizione liberal, Robert Kennedy, riprendendo alcune istanze della sinistra giovanile, si fece promotore di un rilancio dell'autentico significato della democrazia attraverso la partecipazione diretta delle comunità locali. Alla morte di King, diede la notizia dell'assassinio nel ghetto nero di Indianapolis; nessun altro leader politico bianco se lo sarebbe potuto permettere. Le sue possibilità di ottenere la nomination sembrarono crescere sensibilmente con la vittoria delle primarie, a giugno del 1968, in California e nel Sud Dakota, ma proprio nella notte di quel trionfo, a Los Angeles, al termine di un discorso, egli fu ucciso a colpi di pistola da un giovane palestinese. Con lui parve svanire anche il suo sogno di un'America nuova.¹³⁴

Gli anni della disillusione

Negli anni settanta gli Stati Uniti attraversarono una fase di profonda crisi: politica, sociale, morale ed economica. Se alla

fine della Seconda guerra mondiale il paese produceva metà del Pil mondiale, nel 1970 era sceso a un terzo. Pareva in atto la fine della prosperità in America, ovvero di quel lungo periodo, iniziato negli anni quaranta, nel quale il capitalismo statunitense si era sviluppato con una forza, per certi versi, senza precedenti storici.¹³⁵ Nel frattempo erano ascese nuove potenze economiche, in particolare il Giappone e la Comunità europea guidata dalla Germania. In Medio Oriente inoltre i paesi arabi avevano assunto un'importanza sempre maggiore grazie soprattutto alle proprie risorse petrolifere, minacciando gli interessi occidentali. Sul piano interno aumentò l'inflazione e crebbe la disoccupazione, che dal 6 per cento del 1971 passò in quattro anni all'8,5 per cento. La crisi economica colpì soprattutto le compagnie automobilistiche: General Motors, Ford e Chrysler subirono la concorrenza delle auto giapponesi, più economiche, e dovettero pertanto iniziare a praticare licenziamenti in massa.

La crisi statunitense però andò ben oltre la sfera economica. Fu più in generale una crisi dovuta a una profonda sfiducia, diffusa in tutti gli strati sociali. A determinarla aveva contribuito in ampia misura l'andamento della guerra in Vietnam. Al declino economico così si accompagnò la percezione di un declino sociale e morale del paese.¹³⁶ Non a caso negli anni settanta iniziarono le "guerre culturali" per l'"anima dell'America". A fotografare la situazione con lucidità fu soprattutto un neoconservatore *sui generis*, il politologo Daniel Bell il quale, nel libro del 1973 *L'avvento della società post-industriale*, esprime un certo pessimismo nei confronti di una struttura sociale sempre più dominata dalla scienza e dalla burocrazia, e nel volume del '76 *Le contraddizioni culturali del capitalismo* si soffermò sulla crisi spirituale dell'epoca moderna, dovuta alla perdita di ogni radicato sistema di convinzioni morali, e vide nella controcultura un grave sintomo di questo male. Su tali basi, egli descrisse la propria posizione come quella di un "liberal in politica" ma "conservatore in cultura".¹³⁷

Parallelamente al neoconservatorismo, un'altra corrente politica si stava preparando a conquistare il centro della scena: quella della "nuova destra" cristiana fondamentalista. L'America degli anni sessanta aveva conservato la propria

religiosità. Quest'ultima continuava ad assumere una grande varietà di forme: i leader dei movimenti cristiani non di rado si erano schierati a favore dei diritti civili; pur sembrando a quel tempo meno rilevante, era però sorto, nel contempo, un indirizzo "iperpatriottico" e politicamente reazionario di cristianesimo fondamentalista, i cui bersagli preferiti erano la Corte Suprema e le élite liberal – governative, economiche e scientifiche –, accusate di condurre la nazione verso la rovina. Fu quello il contesto in cui ebbe grande successo il libro di Hal Lindsey *Addio Terra, ultimo pianeta* (1970): rispecchiando le idee del "premillenarismo" cristiano (l'attesa del ritorno di Cristo), il volume immaginava l'invasione di Israele da parte di forze armate sovietiche, arabe e africane come punto di partenza per un'apocalisse nucleare, in seguito alla quale Gesù Cristo sarebbe tornato e avrebbe salvato l'umanità. La "profezia" di Lindsey sarebbe arrivata nel 1990 a vendere 28 milioni di copie.¹³⁸

Gli anni settanta però si caratterizzarono anche per una maggiore presa di coscienza dei problemi del mondo. Videro un primo sviluppo dell'ecologismo. Quando, nel 1962, Rachel Carson aveva pubblicato il volume *Primavera silenziosa* denunciando il percorso attraverso cui l'insetticida Ddt si inseriva nella catena alimentare, le reazioni più diffuse erano state all'insegna della critica per il misticismo e l'emotività antiscientifica che pareva aver guidato l'autrice. Alla fine di quel decennio invece i concetti di "catena", "equilibrio" e "interdipendenza" dell'ambiente cominciarono a essere ampiamente accettati. Molti esponenti del mondo economico e politico continuarono a lottare contro l'applicazione dei principi ecologici, ma non poterono più rigettarli come totalmente antiscientifici.¹³⁹

Nel 1971 un noto biologo, Barry Commoner, intitolò significativamente un suo libro *Il cerchio da chiudere*, nel quale descrisse la drammatica disintegrazione dell'ambiente. Ci si era abituati a suo parere a vedere i singoli eventi come separati, ciascuno dovuto a un'unica causa. E ci si era dimenticati che tutte le cose viventi invece si dovevano inserire nell'"ecosfera" ed erano legate le une alle altre.¹⁴⁰ Un altro biologo, Garrett Hardin, pubblicò nel 1972 una "favola ecoscientifica" dal titolo *Il viaggio dell'astronave Beagle*, nella

quale narrava del vano tentativo di colonizzare altri pianeti: il suo messaggio era dunque un invito a ritrovare il senso della Terra come centro e significato dell'esistenza umana.¹⁴¹

Sul piano politico, la morte di Robert Kennedy lasciò libero il campo, nel 1968, alla vittoria di Richard Nixon, ex vicepresidente con Eisenhower e candidato repubblicano sconfitto da John Kennedy nel '60 la cui carriera era sembrata fino a quel momento compromessa. Nel '69 la tradizionale parata a Washington lungo la Pennsylvania Avenue vide la partecipazione di non più di duecentocinquantamila persone, mentre all'inaugurazione di Lyndon Johnson erano state circa un milione e duecentomila. L'atmosfera era cambiata: il paese era ora "depresso e avvilito"; un decennio "che era iniziato nel segno dell'orgoglio e della speranza" si stava chiudendo in un clima di sconforto nazionale.¹⁴² Il '69 inoltre mostrò gli stridenti contrasti che in quel momento attraversavano la nazione: se da un lato i conservatori vedevano arrivare alla Casa Bianca un fermo rappresentante dei valori tradizionali, dall'altro le dimostrazioni di protesta contro quei valori non accennavano a placarsi; un film di basso costo come *Easy Rider* celebrava i piaceri del consumo delle droghe e delle corse sulle motociclette; musicisti come Janis Joplin, Jim Morrison e i Rolling Stones trasmettevano entusiasmo e desiderio di ribellione.¹⁴³ Nel campus di Berkeley, in seguito all'occupazione di un terreno dell'università da parte degli studenti, che lo trasformarono in un parco con fiori e alberi, il governatore della California Ronald Reagan optò per la linea dura: intervennero duemilasettecento uomini della Guardia nazionale, jeep ed elicotteri; in città fu ordinato il coprifuoco. L'opinione pubblica era più che mai divisa.

Richard Nixon divenne il trentasettesimo presidente degli Stati Uniti proprio grazie ai voti di una classe media che era stanca di una stagione politica caratterizzata dalla contestazione sistematica di istituzioni e prassi consolidate e che aspirava primariamente al ritorno alla normalità, quella degli anni di Eisenhower, quando Nixon era stato vicepresidente.¹⁴⁴ Nel frattempo però dalla New Left erano discese forme di estremismo, come quella del gruppo noto come Weatherman (il Meteorologo), che ammetteva il ricorso alla violenza da parte dei "movimenti di liberazione". Tra il

settembre del 1969 e il maggio dell'anno successivo, vi furono circa duecentocinquanta attentati con bombe riconducibili ai gruppi radicali statunitensi. Nel febbraio del '70 a New York esplosero degli ordigni nel quartier generale della compagnia petrolifera Socony Mobil, della Ibm e della General Telephone and Electronics.¹⁴⁵

In questa atmosfera Nixon avviò una presidenza caratterizzata dallo stile politico prudente. Egli evitò accuratamente di esporsi più del necessario al confronto con intellettuali e giornalisti liberal, lasciando trascorrere intere settimane tra una conferenza stampa e l'altra. A "proteggere" il presidente peraltro vi erano i suoi due principali assistenti, John Ehrlichman e Harry R. Haldeman, che i critici presero a descrivere come il "muro di Berlino" di Nixon.¹⁴⁶ Egli inoltre fu abile retoricamente a toccare il cuore di quella classe media e medio-bassa che rappresentava la parte più rilevante del suo elettorato: parlò di una "maggioranza silenziosa" di persone impegnate in un duro lavoro e dagli autentici sentimenti patriottici. Analogamente Spiro Agnew, che sarebbe risultato il vicepresidente dalla maggiore visibilità nella storia statunitense novecentesca, ricorse ampiamente alla retorica demagogica, descrivendo i pacifisti come degli "eunuchi" dal punto di vista ideologico, la stampa come una "confraternita di persone privilegiate", gli oppositori come "nababbi brontoloni del negativismo" e "disperati, isterici, ipocondriaci della storia".¹⁴⁷

La presidenza repubblicana si accompagnò però a un Congresso ancora sotto il controllo di maggioranze del Partito democratico. Questo impedì alle idee conservatrici di prevalere e consentì al *welfare state* di resistere. I programmi sociali continuarono. Furono garantiti aiuti più generosi agli indigenti anziani (che rappresentavano peraltro una fascia elettorale importante, sia per il presidente, sia per il Congresso).¹⁴⁸ Venne pure approvato il Ventiseiesimo emendamento alla Costituzione, che estese il diritto di voto ai diciottenni. Per contrastare le discriminazioni di razza, etnia, genere e religione, si affermò inoltre la cosiddetta "*affirmative action*": alle imprese, alle università, ai sindacati e ad altre istituzioni furono imposte vere e proprie "quote" nella composizione del personale. Agli antipodi rispetto al credo conservatore dunque

il governo federale interveniva pesantemente anche nel settore privato.

La politica estera dell'età di Nixon sarebbe passata alla storia come una fase di "realismo", ispirata soprattutto dal consigliere per la Sicurezza nazionale Henry Kissinger (dal 1973 al '77 segretario di Stato).¹⁴⁹ Ebreo tedesco, nato in Baviera e trasferitosi negli Stati Uniti con la famiglia nel '38 Kissinger sarebbe diventato uno dei più influenti intellettuali americani del XX secolo. A lui la storiografia ha solitamente riconosciuto il tentativo di espungere dalle relazioni internazionali dell'età bipolare ogni preconconcetto ideologico e morale, e di considerare i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica semplicemente alla stregua di quelli tra due grandi potenze. Kissinger apparve e si autorappresentò in tal senso come una sorta di Metternich o Bismarck dell'era nucleare, "mente europea della politica americana", fine conoscitore della sottile e complessa arte diplomatica del Vecchio continente di fronte a un'America ancora giovane e immatura nella concezione delle relazioni internazionali, esperto di "realismo" in un paese il cui idealismo e moralismo si erano dimostrati inidonei a fronteggiare le sfide poste dal nuovo scenario globale. Egli costruì in questo modo la propria carriera di studioso e di statista, anche se in realtà le sue idee e la sua attività politica rimasero sostanzialmente all'interno del solco culturale e ideologico anticomunista della Guerra fredda, basato sul presupposto che, nel quadro internazionale bipolare, fosse indispensabile da parte statunitense un attivismo globale.¹⁵⁰

Una delle più rilevanti novità comunque riguardò proprio il rapporto con l'Europa. A partire dagli anni cinquanta l'America aveva sostenuto il processo di integrazione europea, considerandolo anzi parte fondamentale della propria politica estera. Ora, pur non venendo del tutto meno quell'appoggio, Kissinger avvertiva che di lì in avanti gli Stati Uniti, dando la priorità ai propri interessi strategici, avrebbero guardato alle vicende del Vecchio continente con maggiore distacco.¹⁵¹ L'idea circolante in America infatti, di fronte alla crescente competitività economica europea, era che i governi del Vecchio continente fossero degli alleati deboli e inadeguati a tenere testa alla sfida sovietica, perché concentrati unicamente sullo

sviluppo economico della loro Comunità, mentre Washington si era dovuta fare carico di responsabilità molto più vaste. A questo punto dunque, anziché continuare ad appoggiare acriticamente il processo di integrazione, gli Stati Uniti avrebbero dovuto, secondo Kissinger, responsabilizzare maggiormente gli europei, chiedendo loro di contribuire alle spese per la difesa e di armonizzarsi con gli interessi economici mondiali americani.¹⁵²

Gli Stati Uniti, sempre nell'ottica di ridare centralità al proprio interesse nazionale, idea che divenne nota come "dottrina Nixon", a metà agosto del 1971 presero la storica decisione di abbandonare la convertibilità del dollaro in oro, mettendo fine così al sistema monetario internazionale inaugurato nell'estate del '44 con gli accordi di Bretton Woods. Dopo quegli accordi la valuta americana era stata al centro del sistema internazionale dei pagamenti: il valore del dollaro era stato legato all'oro (un'oncia d'oro equivaleva a 35 dollari), e quello delle altre monete al dollaro, considerato dunque universale. Garante della fiducia nel sistema era stato il livello della riserva aurea custodita dagli Stati Uniti a Fort Knox: alla fine della Seconda guerra mondiale esso era giunto a rappresentare quasi il 50 per cento dell'intero stock mondiale. Ora invece, con l'abbandono della base aurea del dollaro, veniva meno ogni garanzia di stabilità monetaria: non essendovi più il rapporto fisso di una moneta con l'oro, sarebbe scomparsa ogni nozione di "moneta reale", lasciando tutto nelle mani dei grandi fattori dell'economia, dalla produzione ai prezzi. L'abbandono unilaterale degli accordi di Bretton Woods da parte americana, oltre a liberare il dollaro dai precedenti obblighi, aveva anche evidentemente il più generale significato di rivendicare una piena libertà di azione: gli Stati Uniti in tal modo ritenevano di fare "pesare sulla comunità internazionale tutto il loro potere".¹⁵³

Nel 1972 la campagna di quattro anni prima condotta da Robert Kennedy e, più in generale, le istanze della nuova sinistra ispirarono la scelta di George McGovern come candidato del Partito democratico per riconquistare la Casa Bianca: l'idea sostanzialmente era di incorporare nel partito i movimenti studenteschi, quelli per i diritti civili e l'opposizione alla guerra in Vietnam. Tra le proposte di McGovern vi erano

l'amnistia per i renitenti alla leva, tagli al bilancio della difesa, ritiro immediato dal Vietnam, reddito minimo garantito per tutti i cittadini. Ne risultò una sconfitta pesantissima, con una sorta di "crisi di identità" per i democratici liberal, e una piena conferma di Nixon.¹⁵⁴ Quest'ultimo peraltro ebbe il convinto appoggio del *big business* e di potenti gruppi di pressione le cui richieste avevano trovato ascolto da parte dell'amministrazione repubblicana: generosi contributi giunsero da parte di banche, compagnie aeree e corporation di vario genere.

Il candidato democratico fu indubbiamente penalizzato dall'essere un outsider di fronte all'esperto presidente, la cui popolarità peraltro era stata accresciuta da un viaggio in Cina e dalla politica di distensione con l'Unione Sovietica. I potenziali sostenitori di sinistra di McGovern inoltre non si materializzarono del tutto: la ripresa nella sua campagna dei temi degli anni sessanta e di una figura carismatica come quella di Robert Kennedy si rivelò un'operazione fuori tempo massimo. Egli peraltro fu percepito come un estremista dai democratici moderati e dagli elettori indipendenti di centro (questi ultimi quindi nel 1972 si trovarono più a loro agio nel Partito repubblicano, le cui politiche in quel momento apparivano rassicuranti). A parti invertite dunque con McGovern avvenne in campo democratico quanto otto anni prima era successo in quello repubblicano con Goldwater.¹⁵⁵

Si era delineato comunque un riposizionamento delle due principali formazioni politiche, che avrebbe condizionato per molti versi il quadro elettorale statunitense dei decenni successivi. Due libri, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, analizzarono con chiarezza le nuove linee di sviluppo del consenso repubblicano e democratico. Kevin Phillips, in un'opera dal significativo titolo *L'emergente maggioranza repubblicana* (1969), descrisse la fine della New Deal Coalition, notando come dopo F.D. Roosevelt i democratici avessero visto un continuo calo di votanti negli stati meridionali. Si era aperta così la possibilità di una nuova maggioranza per il Gop (Grand Old Party, così viene anche chiamato il Partito repubblicano), basata su una *Southern strategy*. E il risultato fu subito evidente: nel 1972 infatti Nixon ottenne l'82 per cento del voto degli elettori bianchi negli

undici stati dell'ex Confederazione.¹⁵⁶

Frederick Dutton, nel volume *Cambiare le fonti del potere* (1971), rifletteva sul *baby boom* iniziato nella seconda metà degli anni quaranta: nel giro di otto anni, l'elettorato avrebbe accolto tra le sue file sessanta milioni di nuovi cittadini, molti dei quali formati nelle università e con una mentalità profondamente diversa da quella dei padri. Orbene, secondo Dutton erano queste le basi demografiche e sociali sulle quali il Partito democratico avrebbe dovuto di lì in poi costruire la propria fortuna. L'autore inoltre metteva in luce diversi altri fattori che a suo avviso sarebbero diventati più rilevanti, come il cambiamento nella collocazione sociale delle donne, ormai inserite nel mondo del lavoro, e come la formazione di una classe media nera, destinata a diventare sempre più influente anche sul piano politico.¹⁵⁷ Assecondare quelle trasformazioni, intendendo riplasmare il Partito democratico in senso pacifista, favorevole all'aborto, all'emancipazione della donna e ai diritti degli afro-americani, al momento comportò tuttavia un prezzo molto alto, come si è detto, per la campagna di McGovern: "Non si sostituisce una cultura patriarcale e religiosa con una ugualitaria e laica così come si cambia un cappotto o si scrive un programma elettorale".¹⁵⁸

Al trionfo di Nixon seguì, però, la sua rovina. Il 17 giugno 1972, a Washington, alcuni scassinatori furono arrestati dopo che erano riusciti a introdursi nel palazzo Watergate, sede del comitato nazionale del Partito democratico. Essi si accingevano a installare delle microspie e stavano rovistando negli archivi. Un'inchiesta giornalistica di due reporter del "Washington Post", Bob Woodward e Carl Bernstein, che poterono a loro volta contare su una fonte segreta di alto livello dal nome in codice "Gola profonda", diede impulso alle indagini e scopercchiò una rete che conduceva al comitato per la rielezione di Nixon e a certi uffici della Casa Bianca.¹⁵⁹

Fino alla campagna elettorale la storia rimase nell'ombra. Per tutto il 1973 invece essa venne sempre più alla luce. Il presidente tentò di negare il coinvolgimento dei suoi collaboratori e di coprire lo scandalo. Ma gli indizi erano evidenti, soprattutto a causa di nastri su cui erano state registrate le conversazioni tenutesi nel suo ufficio privato dal 1970 in poi e che egli incautamente non aveva distrutto.

Nell'estate del '74 la camera dei rappresentanti avviò le procedure di *impeachment* previste dalla Costituzione: Nixon fu messo in stato di accusa per ostruzione della giustizia, abuso di potere e disprezzo del Congresso. "Umiliato e orgoglioso", egli, essendo peraltro sicuro dell'incriminazione e di avere perso ogni sostegno politico, il 9 agosto preferì dimettersi.¹⁶⁰ Annunciò la decisione in un messaggio televisivo la sera prima: rimarcò i risultati positivi della sua amministrazione in politica estera; sottolineò di avere sempre dato la priorità agli interessi dell'America e di farlo anche in quel momento; disse di non portare rancore nei confronti dei suoi oppositori, sapendo che anch'essi avevano come obiettivo il bene del paese. Per la prima e unica volta un presidente statunitense lasciava la Casa Bianca prima della scadenza del mandato.¹⁶¹

A questa situazione si sovrappose un altro evento traumatico per il paese: la crisi energetica. Fu una conseguenza della Guerra dello Yom Kippur nell'ottobre del 1973 tra i paesi arabi e Israele. I leader arabi, ritenendo inaccettabile il perdurante appoggio garantito da Washington allo stato ebraico in Palestina, decisero di reagire con un embargo petrolifero. Due mesi dopo inoltre l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec) fece aumentare il prezzo del greggio a barile del 37 per cento rispetto a quello precedente la guerra. L'embargo durò fino a marzo del '74; gli effetti sul petrolio però continuarono, dando luogo a una situazione di ansia generalizzata tra i cittadini statunitensi. Il petrolio a basso costo era stato uno degli aspetti chiave della prosperità americana nel secondo dopoguerra. Nel 1973, con il 6 per cento della popolazione mondiale, gli statunitensi erano giunti a consumare un terzo del petrolio prodotto in tutto il pianeta. Una delle immagini caratteristiche della crisi energetica fu l'incolonnamento di macchine per ore alle pompe di benzina. Tutto ciò confermò quel senso di vulnerabilità nazionale che già era emerso dalla guerra in Vietnam. Sembrava proprio che il "secolo americano", prospettato nel '41 da Henry Luce, si fosse molto prematuramente concluso.¹⁶²

In politica estera, ragioni economiche e geopolitiche avevano indotto nel frattempo gli Stati Uniti a confermare il proprio appoggio al regime segregazionista sudafricano. Il nuovo corso

“realista” inoltre spinse Washington, in funzione antisovietica, a stringere relazioni con la Cina. Nel febbraio del 1972, Nixon compì uno storico viaggio, seguito televisivamente dagli americani, nella Repubblica popolare cinese. Tre mesi dopo però un altro viaggio del presidente, di nuovo pubblicizzato ad arte, lo vide a Mosca, dove egli realizzò con il leader russo Leonid Brežnev un accordo sulla limitazione degli armamenti nucleari, denominato Salt (Strategic Arms Limitation Treaty).¹⁶³

Nella strategia degli Stati Uniti di Nixon e Kissinger vi era da un lato l'idea di disunire il fronte avversario e dall'altro di dare il proprio sostegno ai paesi considerati amici, indipendentemente dal fatto che si trattasse di regimi più o meno liberali, con l'obiettivo di arginare in ogni modo l'affermazione di forze politiche socialiste e potenzialmente filosovietiche. Fu il caso del Cile, dove un colpo di stato per eliminare il socialista democratico Salvador Allende e il suo governo venne sostenuto dagli Stati Uniti, la cui responsabilità fu confermata da un'inchiesta del senato nel 1976. Allende era stato visto dagli esperti di Washington come un potenziale Fidel Castro; l'amministrazione statunitense si era adoperata quindi per destabilizzare il Cile sul piano economico e aveva contribuito al colpo di stato militare che aveva messo fine al governo di Allende in un bagno di sangue.¹⁶⁴

Questa vicenda, e ancor più il catastrofico epilogo della guerra in Vietnam, dove le forze del Nord travolsero quelle del Sud e nell'aprile del 1975 entrarono a Saigon, sancendo così la fine del conflitto e l'unificazione del paese sotto la bandiera comunista (fece sensazione in tutto il mondo vedere la fuga disordinata degli ultimi americani dalla capitale sudvietnamita), appannarono l'immagine degli Stati Uniti sul piano internazionale. Nel '75 inoltre a Helsinki fu firmato da trentacinque paesi l'atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea. In quel momento sembrava che i due blocchi dovessero durare per sempre. La stessa Guerra fredda pertanto poteva essere considerata ormai alle spalle. L'Urss, che aveva incassato solo tre mesi prima la vittoria vietnamita, parve la vera trionfatrice. Il comunismo aveva raggiunto apparentemente il proprio apogeo mondiale: “non vi era che comunismo dal mar Baltico a Saigon”.¹⁶⁵ E a Helsinki

peraltro l'Unione Sovietica realizzò gli obiettivi in vista dei quali la Guerra fredda era iniziata: l'egemonia totale e indiscussa, oltre che da tutti riconosciuta, sull'Europa dell'Est.

A Nixon succedette il suo vice Gerald Ford, la cui amministrazione non incise significativamente.¹⁶⁶ Nelle elezioni del 1976 il Partito democratico, sfruttando anche la situazione drammatica apertasi nel partito rivale dopo lo scandalo Watergate, poté dunque tornare al successo con Jimmy Carter, per l'ultima volta sulla base della New Deal Coalition.¹⁶⁷ Carter infatti riuscì a ottenere i voti "tradizionali" dei democratici sudisti e quelli liberal del Nord. Sulla questione dei diritti civili in particolare egli non esitò ad accostarsi alle posizioni più conservatrici, esprimendosi a favore del mantenimento della *ethnic purity* (le proteste della minoranza nera lo indussero poi a rivedere parzialmente quelle sue affermazioni). Il suo programma economico inoltre, in modo non dissimile da quello di un governo repubblicano, puntò al pareggio del bilancio e al ridimensionamento del *big government*.¹⁶⁸

Anche la politica estera dell'amministrazione Carter fu caratterizzata da grandi ambivalenze. Se infatti per un verso egli si fece paladino dei diritti umani, promosse un nuovo trattato per la limitazione degli armamenti (Salt II), contribuì in misura rilevante agli accordi di Camp David del settembre 1978 tra Egitto e Israele (in cambio della pace, gli israeliani restituirono il Sinai agli egiziani) e ristabilì piene relazioni diplomatiche con la Cina comunista (primo gennaio 1979), per altro verso riattivò le classiche dinamiche della Guerra fredda. Quando, nel '79, l'Urss invase l'Afghanistan, i progressi delle trattative sulle armi nucleari si bloccarono. Sempre nel '79, la rivoluzione islamica in Iran rovesciò il regime filoamericano dello scià Reza Pahlavi e instaurò il governo dell'ayatollah Khomeini; cinquantadue cittadini americani che lavoravano nell'ambasciata di Teheran furono tratti in ostaggio dai "guardiani" della rivoluzione khomeinista. Carter approvò, allora, un'operazione da parte di forze speciali per tentare di liberarli, ma il tentativo fallì miseramente. Fu un colpo definitivo alla popolarità del presidente.

In tale situazione l'America sentì il bisogno di ripartire con un nuovo slancio di patriottismo e di voltare definitivamente

pagina rispetto alle politiche liberal. Ne sarebbero discesi, di lì a poco, l'elezione di Ronald Reagan e il trionfo della destra repubblicana.

VI

Dal trionfo della Right Nation ai dilemmi dell'era globale

La democrazia del "grande comunicatore"

Gli anni settanta si chiusero per gli Stati Uniti con una diffusa sensazione di crisi e di declino. Nel successivo decennio, la visione pessimistica del presente e del futuro continuò a ispirare importanti lavori, come il volume di Paul Kennedy *Ascesa e declino delle grandi potenze*, pubblicato nel 1987. Kennedy prospettava per il paese lo stesso destino di tutte le grandi potenze del passato. La rivalità con l'Unione Sovietica, secondo l'autore, aveva portato gli Stati Uniti a una continua escalation degli armamenti, a cui si accompagnava con sempre maggiori difficoltà l'avanzamento tecnologico ed economico. Egli concludeva così il proprio ragionamento:

Gli Stati Uniti corrono ora il rischio, tanto familiare agli storici dell'ascesa e caduta delle grandi potenze del passato, di quello che si potrebbe chiamare "eccessiva estensione imperiale" (*imperial overstretch*): vale a dire che i governanti di Washington devono affrontare lo spiacevole e assodato fatto che il numero degli interessi e impegni degli Stati Uniti va oggi ben oltre le effettive possibilità che il paese ha di proteggerli e mantenerli.¹

Nel frattempo però, nel corso degli anni ottanta, l'autopercezione degli americani era sensibilmente cambiata rispetto a quella del decennio precedente. La comunicazione pubblica trasmetteva ai cittadini un'immagine rinnovata e scintillante del paese, rinvigorendo il nazionalismo, nonostante in realtà lo stato di salute politico e sociale statunitense non fosse certo brillante. La complessità etnica prodotta da nuove ondate migratorie, principalmente di latinos (i latino-americani), provenienti dal Messico e dall'America centrale, e di asiatici, accentuò ulteriormente le disuguaglianze. Ma di

fronte a tale quadro la politica, ancora più che in passato, finì per svuotare di senso la cittadinanza democratica, utilizzando una molteplicità di strumenti manipolatori, a partire dalla televisione e da una retorica di tipo religioso incentrata sull'esaltazione degli Stati Uniti come "impero del bene".

Fu questo lo scenario in cui esplosero, o si ampliarono, guerre culturali che chiamavano in causa la vera identità del paese. Al centro del dibattito emersero temi come l'aborto e i diritti degli omosessuali. Si sviluppò una nuova destra cristiana, che seppe conquistare consensi utilizzando abilmente il piccolo schermo. Nel 1979 il reverendo Jerry Falwell fondò il movimento Moral Majority. Dieci anni dopo fu la volta della Christian Coalition di Pat Robertson, che sarebbe giunta nel '95 a un milione e settecentomila aderenti. Si trattò, sostanzialmente, di un ritorno ai temi del fondamentalismo: la difesa dell'identità cristiana dell'America e di un'interpretazione delle Sacre scritture "più fedele" alla lettera; tra le principali battaglie, non mancarono quella per la recita delle preghiere a scuola o quella "classica" per l'insegnamento del "creazionismo" contro il darwinismo, a cui si affiancarono l'avversione nei confronti dell'omosessualità e l'opposizione alle tecniche abortive. Per condurre le proprie crociate però la nuova destra cristiana si servì di tutti i mezzi che la tecnologia e le risorse economiche mettevano a disposizione: programmi radiofonici e televisivi (divennero molto popolari alcune figure di telepredicatori), intense campagne telefoniche e porta a porta, raduni in megachiese spettacolari.²

In una prospettiva di fusione tra cristianesimo, americanismo e difesa del capitalismo, il Partito repubblicano tentò di incanalare e rappresentare queste istanze conservatrici, mentre quello democratico si profilava come il partito più sensibile alle suggestioni femministe e delle minoranze sessuali, ovvero come il partito *pro-choice* (favorevole al diritto di scelta della donna in tema di aborto) e *pro-gay rights*.³ In tale scenario si innestò pure "una delle questioni mediche e sociali più incalzanti di fine Novecento": quella dell'Aids (Acquired Immune Deficiency Syndrome), virus che indebolisce gravemente il sistema immunitario e si trasmette attraverso il liquido seminale e il sangue. Nella fase iniziale, l'epicentro

dell'epidemia fu la comunità gay: nei quartieri di Castro a San Francisco e del Greenwich Village a New York la diffusione fu catastrofica. La reazione da parte del conservatorismo cristiano non si fece attendere: l'Aids fu presentato come una vendetta del cielo contro la trasgressione della morale sessuale. Nel 1985 l'opinione pubblica fu scossa dall'annuncio della morte per le conseguenze dell'Aids del noto attore Rock Hudson, il quale aveva taciuto il proprio orientamento sessuale per non compromettere la carriera cinematografica. Aumentarono poi i casi di Aids tra gli eterosessuali e divenne sempre più evidente la necessità di stanziare maggiori risorse per la ricerca e il trattamento della malattia. All'alba del XXI secolo il numero di vittime statunitensi giunse a superare quello dei caduti in Vietnam (più di mezzo milione di persone), non senza evidenti "connotazioni etniche, razziali e di genere".⁴

Due altre questioni molto controverse furono quelle del libero possesso delle armi e della pena di morte. Entrambe furono sfruttate dalla destra conservatrice per guadagnare maggiore visibilità: nel primo caso puntando sul Secondo emendamento alla Costituzione, che garantiva "il diritto del popolo di possedere e portare armi", e difendendo la tradizionale libertà individuale americana; nel secondo caso sottolineando, in prospettiva anticentralista, la necessità di salvaguardare l'autonomia dei singoli stati che prevedevano l'esecuzione capitale quale "strumento di deterrenza e giusta punizione".⁵

L'evento culminante della trasformazione politica statunitense degli anni ottanta fu indubbiamente la presidenza di Ronald Reagan (1981-89), che rappresentò per molti versi la prima affermazione dell'ala conservatrice e ultraconservatrice del Partito repubblicano.⁶ Ex attore hollywoodiano, in realtà mai vera star "ma soltanto un membro molto visibile (anche sindacalizzato) dello star system",⁷ Reagan si era procurato una notevole popolarità come governatore della California dal '66 al '75. E in quegli anni aveva già pienamente manifestato molti aspetti essenziali della sua visione politica. Aveva istituito una task force di duecentocinquanta uomini d'affari incaricandola di elaborare proposte per snellire la struttura amministrativa dello stato: si era già rivelata in tal modo

prioritaria per lui la battaglia contro il *big government*. Aveva promesso inoltre di ridurre le tasse; una promessa in realtà in ampia misura disattesa, dato che sarebbero diminuite solo quelle sul patrimonio. Inoltre, sempre in opposizione alle politiche liberal, aveva deciso il blocco delle assunzioni e la riduzione delle spese sanitarie e di quelle per l'istruzione. Su tali basi Reagan aveva dunque costruito un conservatorismo populista capace di attrarre impiegati, operai, contadini e pensionati, oltre a essere gradito, naturalmente, all'establishment economico e finanziario.⁸

Nel 1976 si era presentato come candidato alle primarie, sfidando il presidente in carica Gerald Ford. I risultati delle primarie non erano stati affatto deludenti per Reagan, ma il partito aveva appoggiato ancora Ford; l'ex governatore della California peraltro era stato danneggiato dall'etichetta di "erede di Goldwater", che ovviamente richiamava un'esperienza molto negativa per i repubblicani e che gli era stata appiccicata dagli avversari interni al suo stesso partito.⁹ L'atmosfera culturale e politica tuttavia stava cambiando. Negli anni della presidenza Carter, si sviluppò una forte opposizione intellettuale alle politiche dell'amministrazione democratica. Gli esponenti del neoconservatorismo, di cui uno dei più autorevoli rappresentanti era Irving Kristol (in gioventù affiliato all'estrema sinistra trockista e negli anni cinquanta membro dell'anticomunista Congress for Cultural Freedom), sostennero la necessità di riprendere una vigorosa politica estera antisovietica; denunciarono inoltre la "crisi morale" dell'America e, pur difendendo le conquiste del New Deal rooseveltiano, sostennero che il successivo *welfare state* della seconda metà del Novecento, con i suoi sofisticati programmi governativi, aveva tradito la vera identità culturale nazionale. La maggioranza degli americani, pur non identificandosi pienamente con l'apparato ideologico conservatore, fu portata, nel mutato contesto politico e culturale, a non considerare più le idee della destra stravaganti e un po' fuori dalla realtà, così come era ancora avvenuto negli anni cinquanta.¹⁰

Il presidente Carter nel frattempo, oltre a subire un grave calo di popolarità a causa della gestione della crisi in Iran, si alienò ogni sostegno da parte dell'establishment economico promuovendo un programma governativo per la ricerca e la

valorizzazione di fonti energetiche alternative: le opposizioni più forti ovviamente provennero dalle compagnie petrolifere, ma più in generale il mondo del business vide profilarsi un nuovo dirigismo economico e un chiaro attentato alla libera impresa. Tutto ciò si riverberò in una violenta campagna mediatica contro il presidente, che non poté che favorire il candidato repubblicano.¹¹

Reagan peraltro, fin dalla campagna elettorale, sostenne con entusiasmo l'idea di una rivoluzione economica che ottenne il consenso sia delle élite imprenditoriali sia di settori rilevanti della piccola e media borghesia. Si trattava della cosiddetta "*supply-side economics*", che sarebbe diventata nota più semplicemente come *Reaganomics* e che si accompagnava alla altisonante promessa di azzerare il deficit pubblico entro il 1985. Reagan si presentò, su queste basi, come il leader di una grande svolta nazionale, come un nuovo Roosevelt (egli si appropriava così dell'immagine di un presidente che in realtà, con il New Deal, aveva promosso politiche economiche per molti versi agli antipodi rispetto a quelle reaganiane), capace di fare uscire il paese da una crisi che molti osservatori avevano iniziato ad accostare a quella nata nel '29.¹²

Ideatori della *supply-side economics* erano l'economista Arthur Laffer, il giornalista Jude Wanniski, il deputato repubblicano Jack Kemp e il senatore del Delaware William Roth. La base teorica era rappresentata dalla "curva di Laffer": a forma di campana, tale curva mostrava come, tra gli estremi di una incidenza fiscale nulla e una massima, vi fosse un punto intermedio oltre il quale all'aumento delle tasse non corrispondeva più alcun guadagno reale per l'erario pubblico. L'obiettivo doveva essere dunque di individuare il punto di incidenza fiscale più bassa a parità di introiti per il Tesoro: su tale base sarebbe stato possibile ridurre le tasse e rilanciare l'economia proprio grazie all'aumento della produzione derivante da quell'abbassamento. Si sarebbe generato così un incremento dell'offerta (*supply*, da cui *supply-side economics*) rispetto alla domanda, e conseguentemente una riduzione dell'inflazione.¹³

Altro tema centrale per Reagan era l'aumento delle spese federali per la difesa. La rilevanza della questione a livello di opinione pubblica, alla ricerca di un rilancio del paese a livello

internazionale, fu percepita anche da Carter, il quale, nell'ultima parte della sua campagna elettorale, provò a cavalcarla, di fatto invertendo la rotta rispetto al passato: il presidente democratico uscente propose, da questo punto di vista, un aumento della spesa per la difesa da 135 miliardi di dollari nel 1980 a 190 nel 1983. Nulla di paragonabile ai piani del rivale repubblicano, che proponeva il raddoppio di quelle risorse in cinque anni.¹⁴

Ma come conciliare le spese militari con la riduzione fiscale e la promessa di riportare il bilancio in pareggio? A rendere possibile la contemporanea realizzazione di questi diversi risultati avrebbe dovuto provvedere un altro aspetto della *Reaganomics*: la razionalizzazione delle strutture burocratiche e il conseguente abbattimento dei loro costi. In tale prospettiva, l'apparato teorico alla base del programma reaganiano derivava dalle idee di Friedrich August von Hayek e dell'economista "antistatalista" Milton Friedman. Partendo da quei presupposti, il presidente si dichiarava strenuo oppositore del *welfare state* e affermava di voler tagliare radicalmente la spesa sociale, salvaguardando solo settori come le pensioni e l'assistenza medica agli anziani.¹⁵

I risultati elettorali delle presidenziali del 1980 furono assai netti: Reagan ottenne il 51 per cento dei voti contro il 41 di Carter. Il senato inoltre tornò ai repubblicani, dopo venticinque anni. La sconfitta determinò una crisi assai grave nel Partito democratico, in quanto mise fine alla New Deal Coalition. Il candidato repubblicano aveva spodestato il presidente uscente senza troppe difficoltà, puntando su un programma economico che intendeva voltare pagina rispetto all'impianto liberal, sulla ripresa dell'orgoglio patriottico e sulla sentita esigenza di riscatto dopo le umiliazioni internazionali subite nel precedente quadriennio (ma alle spalle, più in generale, vi era ancora il trauma del Vietnam che poteva essere adoperato in tale prospettiva). Reagan parve mettere le basi dunque di una "nuova maggioranza repubblicana", più solida rispetto a quella su cui aveva potuto contare Nixon: non vi erano infatti solo più i vecchi conservatori economici, ma si affermò anche una stabile componente di nazionalismo populistico e accanto a entrambe si rivelò ugualmente importante quella del conservatorismo religioso.¹⁶

Nel 1983, in un discorso tenuto in occasione della convention annuale della Associazione nazionale degli evangelici a Orlando, in Florida, Reagan, intendendo giustificare le proprie idee sugli armamenti nucleari, utilizzò la sua definizione più nota dell'Unione Sovietica, "impero del male", chiaramente molto gradita all'elettorato fondamentalista protestante:

Se la storia insegna qualcosa, essa insegna che l'*appeasement* semplicistico o i pii desideri circa i nostri avversari sono solo follia. Significano il tradimento del nostro passato e lo sperpero della nostra libertà. [...] Per questo vi esorto, quando discutete delle varie proposte di congelamento della corsa al nucleare, a guardarvi dalla tentazione dell'orgoglio: la tentazione di dichiararvi superficialmente superiori a tutta questa faccenda e di etichettare entrambe le parti come ugualmente colpevoli, la tentazione di ignorare i fatti della storia e gli impulsi aggressivi di un impero del male, la tentazione di definire la corsa al riarmo un gigantesco equivoco e dunque di sottrarvi alla lotta tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, tra il bene e il male.¹⁷

L'amministrazione Reagan fu composta in prevalenza da conservatori, ma di varia provenienza. Il vicepresidente George Bush era stato avversario di Reagan nelle primarie. Come segretario di Stato e come segretario alla Difesa furono nominati due repubblicani moderati, Caspar Weinberger e George Shultz. I due posti più importanti della Difesa per l'area della politica internazionale tuttavia andarono a Fred Iklé, docente di studi strategici noto per la sua netta ostilità nei confronti degli accordi Salt con l'Unione Sovietica, e a Richard Perle, ex collaboratore di Henry Jackson, senatore democratico celebre negli anni settanta per le sue posizioni di intransigente anticomunismo, ben al di là di quelle di molti suoi colleghi repubblicani.¹⁸

Massiccia fu poi la presenza di uomini d'affari nell'amministrazione Reagan: in particolare, come segretario al Tesoro fu scelto Donald Regan, già presidente di Merrill Lynch, una delle più grandi società finanziarie americane.¹⁹ Significativamente inoltre il nuovo governo operò tagli rilevanti alla ricerca sulle fonti di energia rinnovabili e, subito dopo l'insediamento del presidente, ventitré dirigenti di compagnie petrolifere offrirono 270.000 dollari per ridecorare gli

appartamenti privati della Casa Bianca.²⁰

Nel frattempo Reagan conquistava gli americani con le sue doti retoriche e carismatiche, che gli valsero la definizione di “grande comunicatore”. Egli seppe rielaborare alcuni tratti caratteristici della filosofia pubblica statunitense: il senso della “missione religiosa”, l’opposizione “nazione-contro-governo”, il recupero del passato statunitense e della sua forza.²¹ Tutto ciò contribuì all’enorme aumento della sua popolarità nel corso del primo quadriennio presidenziale. Nel 1984, contro il candidato liberal del Partito democratico Walter Mondale, Reagan poté ottenere una conferma schiacciante.

Era ormai chiaro che il reaganismo, accanto alla premiership di Margareth Thatcher in Gran Bretagna, rappresentava il centro di una “rivoluzione conservatrice” che avrebbe connotato la politica occidentale degli anni ottanta.²² Sulla scena statunitense, tale svolta comportò anche un cambiamento profondo nel linguaggio politico: l’era reaganiana trasformò, nell’immaginario pubblico prevalente, i beneficiari del welfare o dell’*affirmative action* in “privilegiati” che violavano il principio dell’uguaglianza di opportunità.²³ Tra le conseguenze più significative dei messaggi conservatori vi fu inoltre la demonizzazione della parola “liberal”, presentata come sinonimo di “statalista”, e dunque come espressione di politiche *un-American*, contrarie allo spirito di libertà e intraprendenza individuale su cui si doveva basare l’autentico spirito nazionale.²⁴

Sul piano concreto, il bilancio della *Reaganomics* non poté che essere molto contraddittorio. L’idea di fondo era che gli sgravi fiscali dovessero favorire innanzitutto i redditi più elevati: erano i più ricchi infatti l’elemento economicamente più attivo, quello da cui sarebbe stato possibile fare uscire il paese dalla crisi. Di fatto però questo significò l’inizio di un lento declino della classe media, nonostante essa fosse in buona parte conquistata dai miraggi di benessere prospettati dal “grande comunicatore”.

La *Reaganomics* produsse frustrazioni, risentimenti e critiche non solo dalla minoranza progressista, ma anche da parte di coloro che ne avrebbero voluto una applicazione più pura. A cominciare dal direttore del Bilancio dell’amministrazione repubblicana, David A. Stockman, il

quale, in un fortunato lavoro dal titolo *Il trionfo della politica*, accusò Reagan di non aver condotto fino in fondo la sua annunciata “rivoluzione”. I pilastri del *welfare state* erano ancora in piedi; alla fine, secondo Stockman, erano prevalse come sempre le considerazioni “politiche” (qui l’autore utilizzava chiaramente un linguaggio da conservatore populista): la democrazia americana era stata e rimaneva, a suo avviso, un sistema di governo fondato su interessi corporativi e gruppi di pressione, un sistema di potere statico e per molti versi inscalfibile.²⁵

La *Reaganomics*, comunque, si tradusse in tagli delle tasse, riduzioni dell’assistenza sociale e mano libera all’attività economica privata con la deregulation, vale a dire la minore rigidità nelle regole per la salvaguardia dell’ambiente e per gli standard di sicurezza. Nel contempo, e in apparente contraddizione con l’ideologia dello stato minimo (ma non con gli interessi di grandi gruppi economici privati), furono ampliate le spese in armamenti: l’amministrazione promosse dunque un “keynesianesimo militare” che fece aumentare a livelli mai raggiunti in precedenza la spesa pubblica.²⁶ Le notevoli risorse messe a disposizione per i programmi di riarmo favorirono peraltro una fitta rete affaristico-clientelare, a partire dall’aspirazione di membri del Congresso ad assicurare le migliori commesse alle ditte costruttrici con sedi nei propri collegi elettorali.²⁷

Nel 1983 Reagan annunciò in particolare il progetto di uno scudo spaziale, il cui nome ufficiale era Strategic Defense Initiative (Sdi), ma che venne presto ribattezzato “guerre stellari” (Star Wars), basato su un sistema di missili anti-missile per neutralizzare ogni possibile attacco del nemico. L’iniziativa contribuì allo sforzo da parte dell’amministrazione di coniugare gli interessi dell’industria bellica con il rilancio del patriottismo sulla base dell’anticomunismo, presentando quale condizione fondamentale per l’uscita del paese dalla crisi di fiducia del precedente decennio l’accrescimento della potenza militare. L’obiettivo di Reagan e dei “falchi” della politica estera era inoltre di riprendere l’iniziativa, sia sul piano tecnologico sia su quello morale, nella competizione bipolare e mettere così l’avversario sulla difensiva.

Nel frattempo però il risultato per il paese, sul piano delle

finanze, era disastroso. Nel 1985 il deficit statunitense raggiunse i 185 miliardi di dollari. L'anno dopo il debito nazionale era oltre il 50 per cento del Pil. Eppure, nonostante le promesse non mantenute in tal senso da Reagan, la sua popolarità, sull'onda del patriottismo, non ne risentì. Egli peraltro provò a rilanciare i propri piani per le finanze pubbliche, nel novembre del 1985, con la legge Gramm-Rudman (dai nomi dei due senatori repubblicani, Phil Gramm e Warren Rudman, che se ne fecero promotori), in base alla quale era prevista una riduzione automatica del deficit da parte del Congresso (i tagli non avrebbero dovuto comunque intaccare le spese militari). Nel luglio dell'anno seguente tuttavia la Corte Suprema disinnescò quell'automatismo considerandolo incostituzionale.²⁸

Di fronte ai fallimenti in ambito economico, Reagan puntò soprattutto sulla politica estera, dove fece valere una strategia basata innanzitutto sulle dichiarazioni. L'operazione di "ricostruzione della fiducia" fu accompagnata e assecondata dai media: basti pensare al cinema e a pellicole come *Rambo* (1982) e *Top Gun* (1986), che comunicavano efficacemente un'immagine "muscolare" della potenza statunitense.²⁹ Anche sul piano operativo comunque la politica reaganiana non fu priva di conseguenze. Gli Stati Uniti riacquisirono la superiorità sull'Unione Sovietica a livello di armamenti. Tornarono inoltre a voler dimostrare di porre l'Europa sotto la propria tutela: in tale prospettiva Washington fece installare nel 1983 missili Pershing e Cruise in Gran Bretagna, Italia e Germania occidentale.³⁰

Nella visione della politica estera, il conservatorismo di Reagan riprendeva aspetti dell'idealismo liberal, accentuandone però l'unilateralismo. Tornava in primo piano l'idea di una missione mondiale americana. Nel 1985 il presidente formulò quella che sarebbe diventata la "dottrina Reagan": gli Stati Uniti avevano il diritto, a suo avviso, di intervenire in qualsiasi parte del mondo per sostenere chiunque si battesse per la "libertà". Presupposto teorico delle scelte reaganiane erano le tesi presentate già nel 1979 dalla neoconservatrice Jeane Kirkpatrick (consulente di Reagan per la politica estera nella campagna elettorale del 1980 e poi ambasciatrice statunitense alle Nazioni unite) nell'articolo

Dittature e doppi standard: la sua idea era che gli Stati Uniti non dovessero mettere sullo stesso piano i governi “autoritari”, per i quali vi era la speranza di un graduale processo di democratizzazione, e quelli “totalitari” (i regimi comunisti), i quali tendevano a soffocare del tutto la società civile, erano del tutto incompatibili con la democrazia, e dunque dovevano essere prevenuti e osteggiati in ogni modo.³¹ Tra le conseguenze di questo approccio alla politica estera negli anni di Reagan vi furono il sostegno al brutale regime del Salvador, l’invasione di Grenada per abbattere il governo filocubano, l’appoggio alla guerriglia antisovietica in Afghanistan, il finanziamento dei contras in Nicaragua, oppositori dei rivoluzionari che nel ’79 avevano cacciato il dittatore filoamericano Anastasio Somoza.

Proprio quest’ultimo obiettivo fu al centro di uno scandalo che costituì il più grave danno all’immagine di Reagan negli otto anni della sua permanenza alla Casa Bianca. Nel 1986 infatti venne alla luce che, per aiutare i contras, erano stati adoperati i proventi della vendita di armi all’Iran, nonostante l’embargo a cui era sottoposto il regime di Teheran. Lo scandalo “Iran-contras”, detto anche “Irangate”, discendeva, a ben vedere, dall’impostazione della politica estera negli anni reaganiani: l’idea di fondo infatti era che il problema prioritario nell’area mediorientale non fosse l’integralismo islamico, bensì la minaccia sovietica. Fu decisiva inoltre la tendenza a ricorrere a operazioni sotto copertura (*covert operations*), che sotto la presidenza di Reagan avvennero in misura molto maggiore rispetto al passato: accanto alla politica estera ufficiale dunque se ne svolse una parallela, non sottoposta al controllo del Congresso e dell’opinione pubblica.³²

L’Irangate comunque contribuì a lacerare il velo di ottimismo e fiducia degli anni precedenti: l’era reaganiana per certi versi parve finire due anni prima della sua conclusione istituzionale. I sei anni fino allo scandalo erano stati quasi una “grande festa nazionale”, alla cui conduzione vi era stato un abile uomo di spettacolo. Ma ora quella festa sembrava terminata.³³ Nel contempo però gli Stati Uniti e il mondo vedevano profilarsi una svolta epocale. Nel 1985 il Politburo aveva insediato un nuovo segretario generale del Pcus, Michail Gorbačëv: i vertici

sovietici avevano preso atto del fatto che l'Urss aveva drammaticamente perso terreno rispetto all'Occidente, a causa delle sue arretratezze tecnologiche e civili, e pertanto il nuovo leader avrebbe dovuto promuovere un miglioramento dei rapporti con l'Ovest in modo da ridurre le spese militari e procedere a una ristrutturazione (*Perestrojka*) dell'economia del paese. Reagan e Gorbačëv si erano incontrati per la prima volta a Ginevra nel novembre 1985; un secondo vertice si era tenuto poi a Reykjavik nell'ottobre dell'anno seguente. Senonché la premura di Mosca nel cercare un'intesa e la relativa tranquillità di Washington, in posizione di forza, avevano reso un accordo impossibile.³⁴

All'interno dell'amministrazione statunitense, le proposte russe erano state accolte con una certa diffidenza: molti ritenevano che non vi fosse alcuna convenienza nel facilitare il corso riformatore di Gorbačëv e che, al contrario, le difficoltà sovietiche andassero sfruttate. Nelle elezioni di metà mandato però i repubblicani persero il controllo del senato. Lo scandalo Iran-contras poi finì per indebolire l'ala destra dell'amministrazione e per favorire una maggiore disponibilità negoziale di Washington. Fu così che nel dicembre del 1987 le due superpotenze ratificarono il trattato Intermediate Nuclear Forces (Inf), che prevedeva lo smantellamento dei missili a media gittata presenti in Europa.³⁵ In visita a Washington per la firma del trattato Inf, Gorbačëv suscitò l'entusiasmo dell'opinione pubblica americana, dichiarando che gli "interessi dell'umanità" avrebbero dovuto prevalere sugli "interessi di classe". A maggio dell'anno seguente Reagan andò in visita a Mosca e a chi gli chiese se considerasse ancora l'Urss un "impero del male" egli rispose: "No, parlavo di un altro tempo, un'altra epoca".³⁶

La democrazia della lonely superpower

Successore di Ronald Reagan fu il vicepresidente uscente George Bush, che nel 1988 sconfisse senza difficoltà il candidato del Partito democratico Michael Dukakis.³⁷ La crisi liberal dunque sembrava davvero inarrestabile. Di famiglia di origine greca, Dukakis, come governatore del Massachusetts, era diventato celebre in particolare per essere stato il primo

importante uomo politico del suo stato ad ammettere che il processo ai due anarchici italiani Sacco e Vanzetti era stato ingiusto. Ottenne la candidatura democratica anche grazie agli ottimi risultati economici del Massachusetts (si era parlato in quegli anni di “miracolo Massachusetts”), ma perse pesantemente consensi quando, in un confronto elettorale, disse di essere contrario alla pena di morte (una posizione non del tutto condivisa all’interno del suo stesso partito e tanto meno tra gli elettori indipendenti).

La destra sembrava essere dunque all’apice del successo, e questo non poté che riflettersi nella cultura conservatrice e nella sua idea del mondo. Nell’estate del 1989 il neo conservatore Francis Fukuyama pubblicò un saggio destinato alla celebrità. Il titolo era *La fine della storia?*, e la tesi di fondo era che il modello di sviluppo basato sul binomio della democrazia liberale e l’economia di mercato si stava ormai imponendo su scala planetaria come la forma piena e compiuta di modernità.

Non stiamo assistendo soltanto alla fine della Guerra fredda, o al trascorrere di un particolare periodo della storia del dopoguerra, ma anche alla fine della storia in quanto tale, e cioè alla conclusione dell’evoluzione ideologica dell’umanità e alla universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma finale del governo degli uomini.³⁸

Pochi mesi dopo l’articolo di Fukuyama, Bush in politica estera parve raccogliere i frutti degli sviluppi avviatisi nei dieci anni precedenti: con il crollo del Muro di Berlino (9 novembre 1989) infatti si frantumò il blocco comunista in Europa. Il presidente americano godette poi di grande popolarità quando, nel ’91, gli Stati Uniti si posero alla guida della coalizione internazionale che vinse la Guerra del Golfo, restaurando la sovranità del Kuwait dopo che questo, ad agosto dell’anno prima, era stato invaso dalle truppe dell’Iraq di Saddam Hussein. Effetto del fallimento della *Perestrojka* sovietica era nel frattempo “la pletora dei nazionalismi grandi e piccoli emersi dopo secoli di dominazione imperiale autocratico-zarista e sovietico-comunista”.³⁹

Ad agosto del 1991, con la dissoluzione dell’Unione Sovietica, gli Stati Uniti apparvero come l’unica Superpotenza

rimasta sulla scena internazionale. Sembrava realizzarsi così il pieno trionfo del reaganismo e della Right Nation: gli Stati Uniti erano la nazione “giusta” perché di “destra”.⁴⁰ Iniziava l’età post-bipolare. Charles Krauthammer, e come lui molti esponenti della destra intellettuale, ritennero che fosse in atto un “momento unipolare”: gli Stati Uniti erano il solo paese dotato delle risorse militari, diplomatiche, politiche ed economiche per giocare un ruolo decisivo a livello internazionale. Osservava Krauthammer in un articolo su “Foreign Affairs”:

Quello odierno è uno pseudo-multilateralismo: una grande potenza dominante che agisce essenzialmente da sola, ma che, imbarazzata da ciò e ancora fedele al culto della sicurezza collettiva, raccatta una nave qui, una brigata là e benedizioni da tutte le parti per rivestire le proprie azioni unilaterali di una lucente patina multilaterale.⁴¹

I successi in politica estera (tra i quali anche un intervento militare a Panama, nel dicembre del 1989, che determinò la caduta del dittatore Manuel Noriega, uno dei massimi esponenti del traffico internazionale di droga) non bastarono però per garantire a Bush la conferma nel '92. L'economia statunitense infatti stava attraversando una nuova fase di crisi. Le imprese avevano avviato ristrutturazioni e licenziamenti. Il presidente repubblicano era stato schiacciato dal conto economico lasciatogli dal suo predecessore: negli anni dell’euforia reaganiana pareva essersi rotto l’equilibrio tra presente e futuro. Il debito, aumentato quattro volte da Carter a Bush, era per certi versi “l’espressione numerica di un fenomeno culturale, la volontà di consumare più di quanto si produce”.⁴² La politica fiscale aveva trasferito tutto il suo peso sulle generazioni successive e aveva favorito una sempre maggiore polarizzazione sociale e dei redditi: negli anni ottanta, significativamente, il carico fiscale dell’1 per cento sui redditi più elevati si era ridotto del 36 per cento.

Nel paese serpeggiava dunque un certo malessere. Anche l’elettorato conservatore in realtà non era del tutto soddisfatto delle politiche di Bush, che sembravano avere favorito i grandi interessi organizzati più di un autentico liberalismo di mercato; sul piano della politica estera inoltre la stessa impresa del

Golfo apparve come se fosse stata compiuta solo a metà, dal momento che il dittatore iracheno Saddam Hussein, alla fine, era rimasto a capo del suo paese. Le elezioni presidenziali del novembre '92 pertanto aprirono nuovi scenari.

Il populismo americano trovò espressione, ancora una volta, in un candidato al di fuori dei due partiti maggiori, come già era avvenuto con George Wallace nel '68. Si presentò infatti come indipendente il miliardario texano Ross Perot, nuovo archetipo antipolitico. Perot fece appello al comune buonsenso: contrappose la propria immagine di uomo di affari dotato di senso pratico ai politici di professione e ai partiti; facendo leva sui classici sentimenti isolazionisti statunitensi, chiese una diminuzione dell'impegno internazionale del paese; si rivolse alle "comunità radicate nel territorio", escluse, a suo dire, dai grandi schieramenti della politica tradizionale.⁴³ La campagna elettorale di Perot fu condotta interamente, anticipando una tendenza che si sarebbe rivelata negli anni successivi in continua crescita, attraverso massicci acquisti di spazi televisivi. Egli volle inoltre dare l'idea di cercare un rapporto diretto con l'elettore, evitando le distorsioni della mediazione giornalistica: i giornalisti, nella sua prospettiva populista, facevano parte, insieme a politici di professione, burocrati e lobby economiche, di un sistema di potere che egli affermava di voler contrastare.⁴⁴ Il risultato fu per molti versi unico nella storia delle elezioni americane: Perot ottenne un quinto del voto nazionale, superato come candidato di un terzo partito solo da Theodore Roosevelt nel '12 (ma in quel caso si era trattato comunque di un ex presidente). L'exploit a destra danneggiò ovviamente il presidente uscente e consegnò la vittoria al candidato democratico Bill Clinton, governatore dell'Arkansas, proveniente dai movimenti giovanili degli anni sessanta e dalla partecipazione alla campagna elettorale di George McGovern nel '72.

Clinton si presentò quale sostenitore di una terza via tra il conservatorismo e il vecchio liberalismo di ascendenza progressista, un'identità politica che venne definita New Democrat e che si ispirava per molti versi al New Labour britannico di Tony Blair. Di fatto, le politiche del nuovo presidente, come più in generale quelle neoprogressiste e neolaburiste occidentali degli anni novanta, risentirono

dell'onda lunga del conservatorismo dell'età reaganiana. Clinton condusse infatti una battaglia, anche sul piano retorico, contro le spese federali e gli eccessi burocratici, ed effettivamente si adoperò per snellire la burocrazia federale e proseguire sulla strada della deregulation. I *new democrats* inoltre intendevano stabilire rapporti stretti di collaborazione con la parte del *big business* maggiormente orientata all'innovazione e alla proiezione sul piano internazionale.⁴⁵

In campagna elettorale si rivelò efficace contro il rivale repubblicano lo slogan *It's the economy, stupid!* (È l'economia che conta, stupido!), che segnalava il grave fattore di fallimento dell'ex presidente, di fronte al quale neppure la vittoriosa conclusione della Guerra fredda sembrava sufficiente a convincere gli americani per una sua rielezione. Gli anni di Clinton furono poi caratterizzati da un nuovo boom economico e dal trionfo della globalizzazione. La possibilità di organizzare il lavoro su scala internazionale rese conveniente per molte aziende trasferire la produzione in paesi con bassi salari e scarsi interventi sindacali. Nel frattempo una vera e propria rivoluzione nella comunicazione fu portata da Internet, la rete elettronica in grado di connettere centinaia di milioni di computer e di individui; ne derivò una nuova economia (*new economy*) basata sui servizi di informazione e comunicazione digitale, che diede rapidamente vita a vere e proprie nuove *giant corporation*. Oltre ai già affermati produttori di hardware e software per i computer (da Ibm a Apple), fu la volta delle società di servizi Internet (da Google ad Amazon). I prodotti statunitensi in tale settore ebbero un successo mondiale. Bill Gates, il padrone dell'azienda di informatica Microsoft, divenne l'uomo più ricco del mondo.

Nasdaq, la Borsa specializzata nei titoli della *new economy*, superò a un certo punto la Borsa di Wall Street per volume di affari. I mercati finanziari vissero una fase di grande eccitazione. Molti risparmiatori del ceto medio videro salire verticalmente il valore delle loro azioni. E il governo federale assistette a questo trionfo della *new economy* lasciandosi contagiare dall'entusiasmo generale. Ma il risultato fu una bolla speculativa che non aveva più alcun rapporto con il valore reale delle imprese. Fino alla sua esplosione: nel 2001 sarebbero scomparse nel nulla centinaia di aziende e

centodiecimila posti di lavoro; si sarebbe dissolto l'80 per cento del valore delle azioni, e con esso il risparmio di molti cittadini.

Tornando al 1992 e alla vittoria di Clinton, questi seppe dotare la propria figura pubblica di un certo carisma, adattando così alla sua personalità e al suo orientamento politico quelle trasformazioni nel modo di fare politica avviate nell'era Reagan; "mostrò confidenza con la cultura pop, con Elvis Presley, la musica afro-americana, il sassofono blues, e se ne servì con abilità".⁴⁶ Il nuovo presidente dunque cavalcò l'"emotivizzazione" della politica di fine secolo, caratterizzata da "assordanti e manipolatorie battaglie comunicative".⁴⁷ In tale prospettiva egli utilizzò abilmente nuovi veicoli, quali i canali televisivi Cnn, dedicati interamente alle notizie, e Mtv, incentrato sulla musica pop e rivolto soprattutto ai giovani.

Nel frattempo le divisioni etniche e di classe interne del paese non trovavano soluzione. Nell'aprile del 1992, in un distretto di Los Angeles dove peraltro era al potere da quasi vent'anni un sindaco di colore, una violenta sommossa causò la morte di cinquantadue persone e danni stimati fino a un miliardo di dollari. A innescarla erano stati il pestaggio di un automobilista nero, alla guida in stato di ebbrezza, da parte della polizia e l'assoluzione dei poliziotti, nonostante tra le prove a carico vi fosse persino un filmato ripreso da un videoamatore, a opera di una giuria priva di membri afro-americani. Tra le cause di più lungo corso della rivolta però vi erano le tensioni tra i gruppi sociali più poveri di quel distretto di Los Angeles - neri, ispanici e coreani - in concorrenza tra loro sul mercato del lavoro, soprattutto dopo i tagli dei sussidi e la drastica riduzione dei programmi di assistenza avviati fin dall'età di Reagan. Clinton volle subito dimostrarsi intransigente di fronte alla criminalità di matrice afro-americana: sospese platealmente la propria campagna elettorale per tornare in Arkansas e respingere la domanda di grazia di un cerebroleso di colore condannato a morte per l'omicidio di un agente di polizia. Da presidente non mancò poi di riproporre stereotipi razziali, come quando dichiarò che "la violenza contro i bianchi arriva troppo spesso con la faccia di un nero", nonostante le statistiche confutassero questo

pregiudizio; Jesse Jackson, esponente democratico afro-americano e leader del movimento per i diritti civili che aveva partecipato con buoni risultati alle primarie di partito nell'84 e nell'88, fu subito relegato in una posizione marginale; il sistema delle quote preferenziali per le minoranze venne esplicitamente rigettato. Le posizioni di Clinton, sostanzialmente, furono allineate con quelle della classe media bianca, di cui recepirono le critiche contro l'“assistenzialismo” nei confronti dei neri.⁴⁸

Per altro verso comunque la nuova amministrazione procedette anche a un aumento delle tasse per i redditi medio-alti e tentò, sia pure senza successo, la creazione di un sistema di assistenza sanitaria universale. Il progetto fu promosso dalla first lady Hillary Clinton ma, gestito un po' ingenuamente, si scontrò contro le resistenze dei conservatori, delle associazioni dei medici e delle assicurazioni private; fu infine affossato dal Congresso.⁴⁹

I sia pur timidi slanci progressisti clintoniani si infransero comunque nelle elezioni di metà mandato del 1994. Queste si rivelarono il momento di massima popolarità di Newt Gingrich, esponente di spicco del Partito repubblicano, il quale propose ai suoi concittadini un Contratto con l'America che prevedeva una forte riduzione delle tasse, tagli pesanti della spesa sociale e un giro di vite contro la criminalità. Era per molti versi una riproposizione del liberismo dell'era reaganiana, a cui si univa però un'esplicita strategia di conquista dei voti conservatori cristiani del Sud, dove ai democratici rimaneva solo più il serbatoio elettorale afro-americano (per molti versi, i contenuti e il radicamento sociale dei due principali partiti si erano, ormai, completamente invertiti rispetto all'epoca della Ricostruzione). Le elezioni del 1994 dunque furono un trionfo per i repubblicani, i quali non solo conquistarono la maggioranza nei due rami del parlamento ma, per la prima volta in venti anni, ottennero la maggioranza dei governatorati e conquistarono altri diciassette parlamenti statali.⁵⁰

I conservatori peraltro avevano imparato, affinando quanto era emerso già nell'era Reagan, a sfruttare al meglio le risorse mediatiche e le potenzialità dei messaggi di tipo populistico. Lanciarono accuse pesanti verso canali televisivi come Cbs, Abc, Nbc e giornali come il “New York Times” e il “Washington

Post", presentandoli quali meri strumenti di propaganda nelle mani dei democratici. A loro avviso anzi "l'intero sistema dell'informazione e dell'intrattenimento era espressione di una cultura liberal elitaria ed estranea al popolo, intenta a corromperlo".⁵¹ In opposizione al fronte liberal, se ne profilò uno agguerrito di media vecchi e nuovi conservatori: dai quotidiani come il "Wall Street Journal" alle riviste come la storica "National Review" e il nuovo "Weekly Standard", fondato nel 1995. Si rivelò molto importante inoltre l'uso della radio, soprattutto grazie alle grandi doti comunicative di Rush Limbaugh, il cui talk show, trasmesso da centinaia di emittenti in tutto il paese, era caratterizzato da attacchi continui ai progressisti, alle femministe, ai Kennedy e ai Clinton.⁵² Nel '96 nacque inoltre un nuovo network televisivo, Fox News, che si propose immediatamente come contraltare conservatore della Cnn, il primo canale *all news* statunitense (nato nel 1980), accusato anch'esso di essere strumento di manipolazione liberal.

Tra il 1995 e il '96, in vista della nuova scadenza elettorale, Clinton fece la scelta spregiudicata di giocare pienamente sul terreno del conservatorismo repubblicano. Oltre a sostenere una dura legge sull'ordine pubblico, egli, nel suo discorso "sullo stato dell'Unione" del '96, affermò senza mezzi termini che "l'età del *big government*" era finita, voltando così del tutto le spalle all'ala liberal del suo partito. Forte anche dei risultati, in quel momento, dell'economia, egli ottenne dunque la rielezione. Fu però una vittoria personale e non di partito: non vi fu infatti alcun effetto di trascinamento a livello congressuale, che confermò sostanzialmente gli equilibri, favorevoli ai repubblicani, di due anni prima.

L'ascesa del conservatorismo religioso si manifestò pure, negli anni della presidenza Clinton, in forme estreme e violente. Fu quello infatti il contesto in cui emersero, soprattutto nelle aree rurali del paese, dove piccole e medie aziende agricole erano sempre più schiacciate dalla concorrenza delle grandi società globali, le cosiddette "milizie" e l'ideologia della Christian Identity. Nel 1993 l'Fbi intervenne a Waco, in Texas, per espugnare la sede di una setta, un ranch di cui era stata decisa la perquisizione con l'ipotesi che si stessero fabbricando armi da guerra, si facesse uso di droghe e

si praticasse la pedofilia; l'operazione, per la quale si sarebbe presto iniziato a parlare di "strage di stato", si concluse con l'incendio del ranch e la morte di settantasei persone, tra cui una ventina di bambini. Due anni dopo un autocarro carico di fertilizzante e benzina esplose all'esterno di un edificio federale a Oklahoma City, uccidendo centosessantotto persone. La nazione dovette prendere atto che all'interno dei suoi confini vi erano gruppi organizzati di cittadini che si consideravano veri patrioti americani e che, proprio per questo, erano pronti a ogni genere di azioni pur di manifestare il loro odio nei confronti del governo federale e di tutti quei fattori di modernizzazione sociale e culturale che essi ritenevano stessero mettendo in pericolo l'autentica identità cristiana del paese. In questa prospettiva furono anche concepiti alcuni attentati contro cliniche nelle quali era praticato l'aborto. Nel '96 inoltre una bomba esplose ad Atlanta, durante i Giochi olimpici, causando due morti e un centinaio di feriti: dal punto di vista degli estremisti della Christian Identity, le Olimpiadi dovevano essere contrastate in quanto parte di una cospirazione mondiale per "infrangere le barriere culturali, affrettando così l'arrivo del governo del male su tutta la terra".⁵³

Si era sviluppato nel contempo un forte movimento nero di destra. Il 16 ottobre 1995 si tenne la più grande manifestazione pubblica di afro-americani a Washington, la cosiddetta "Million Man March", organizzata dal discepolo di Malcolm X e nuovo leader dell'organizzazione Nation of Islam, Louis Farrakhan, già al centro dell'attenzione dei media per le sue posizioni antisemite (definì, tra l'altro, l'ebraismo una "religione spazzatura"). In effetti, l'orientamento politico della Million Man March era conservatore, con venature estremiste; non riconosceva alcun credito alle politiche liberal bianche e promuoveva l'idea che gli afro-americani dovessero fare affidamento solo sulle proprie risorse.⁵⁴

Dietro al successo di Farrakhan vi erano chiaramente l'alto livello di disoccupazione dei neri, la loro presenza sovradimensionata nelle carceri, il deterioramento dei loro quartieri urbani. Il leader della Nation of Islam giunse anche a stabilire una convergenza di vedute con Lyndon La Rouche, esponente di una sorta di fascismo statunitense e difensore

convinto dell'ex regime di apartheid in Sudafrica. La destra nera di Farrakhan dunque si sentiva vicina alle idee di un personaggio come La Rouché, condividendo l'obiettivo dell'autosufficienza nera, la separazione razziale e una concezione morale di stampo reazionario e patriarcale.⁵⁵

Il più grave problema per il Partito democratico comunque era rappresentato dall'avanzata della destra religiosa e dalla capacità di approfittarne da parte dei repubblicani, i quali poterono pure contare su uno scandalo sessuale che coinvolse il presidente. Questi, sotto giuramento, negò di aver avuto una relazione con una giovane stagista presso la Casa Bianca, Monica Lewinsky.⁵⁶ Le indagini, condotte con energia dal procuratore Kenneth Starr, appartenente all'estrema destra repubblicana, svelarono le bugie di Clinton, il quale dovette ammettere di aver mentito e nel gennaio del 1999 fu pure sottoposto, su proposta di Starr, alla procedura dell'*impeachment* (il primo a subirla a tutti gli effetti dopo il successore di Lincoln, Andrew Johnson). Gli ultraconservatori dello schieramento repubblicano, che cavalcarono la situazione denunciando pubblicamente i comportamenti illegali e moralmente riprovevoli del presidente, non ottennero però la condanna, soprattutto a causa della limitata maggioranza di cui il loro partito godeva in senato. Il presidente riuscì così a concludere il proprio mandato, sia pure con un'immagine pubblica in parte offuscata dallo scandalo.

In sintesi, nei suoi due mandati Bill Clinton si mosse all'insegna del moderatismo e della difesa dell'economia di mercato. Assecondò la globalizzazione economica; tra i frutti portati dal suo impulso liberista vi fu l'accordo Nafta (North American Free Trade Agreement), che istituì il libero mercato tra Canada, Stati Uniti e Messico e suscitò l'ostilità del movimento sindacale, preoccupato per le possibili conseguenze in termini occupazionali. Non vi furono invece tentativi rilevanti di modificare gli equilibri sociali interni e di elaborare un'alternativa all'egemonia ideologica liberista discendente dall'età di Reagan: lo riconobbe persino uno dei principali ex collaboratori del presidente, l'economista Joseph Stiglitz.⁵⁷ La redistribuzione delle ricchezze, alla fine del Novecento, non aveva ottenuto alcuna rilevanza significativa: gli Stati Uniti continuavano a essere "la più disuguale fra le nazioni

sviluppate”; l’1 per cento più ricco della popolazione era in possesso del 15 per cento del reddito nazionale (nel 1963 quella quota si era ridotta invece all’8 per cento). I critici osservarono come si fosse tornati, in pratica, alla situazione dell’età dorata di fine Ottocento.⁵⁸

La globalizzazione americana produsse peraltro un forte e composito movimento internazionale di protesta. Un momento fondamentale fu per questo movimento la manifestazione che si svolse a Seattle, nel novembre del 1999, in occasione della riunione dell’Organizzazione mondiale del commercio (Wto); la città fu investita da gravi disordini. Convinzione diffusa del movimento anti-globalizzazione era che la liberalizzazione dei mercati rispondesse solo ai voleri e agli interessi delle grandi corporation, a cui le istituzioni finanziarie, dal Wto al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, davano il loro pieno sostegno: il risultato erano distruzioni ambientali, sfruttamento dei paesi poveri e aumento delle disuguaglianze globali in cambio di profitti enormi. Ebbero grande successo, in tale contesto, le tesi della giornalista canadese Naomi Klein, il cui volume *No Logo* (2000) divenne un manifesto internazionale del movimento no-global; l’autrice descriveva una grande trasformazione del capitalismo, incentrata sull’investimento nel “marchio” a scapito della produzione, che per risparmiare era sempre più spesso dislocata in paesi del Terzo mondo, dove la manodopera poteva essere sfruttata senza alcun rispetto per regole e diritti. Ancor prima, fu molto influente il lavoro del politologo statunitense Benjamin Barber, *Guerra santa contro McMondo* (1995), nel quale era efficacemente descritta la contrapposizione fra le tendenze della globalizzazione-americanizzazione e quelle di resistenza a tale processo di omogeneizzazione planetaria e di modernizzazione forzata, in difesa delle culture tradizionali e delle radici locali.⁵⁹

In termini pratici tuttavia i movimenti antiglobalizzazione, che intendevano proporre un’“altra, diversa globalizzazione”, non riuscirono ad andare molto al di là dei boicottaggi contro le multinazionali e agli scontri di piazza. Sul piano dell’elaborazione politica, l’idea di una nuova coscienza sociale e il richiamo a forme innovative di democrazia partecipativa rimasero quasi esclusivamente slogan e buoni propositi. Non

solo per la scarsa recettività da parte di governi e istituzioni, ma anche, in molti casi, per l'astrattezza e vaghezza delle proposte.

Tornando al bilancio complessivo degli anni di Clinton, altrettanto contraddittori furono i risultati ottenuti dall'amministrazione democratica in politica estera, dove però fu più marcata l'influenza della classica tradizione liberal. Gli Stati Uniti si mostrarono infatti propensi a praticare forme di "interventismo umanitario"; si impegnarono in varie missioni di *peacekeeping*, non sempre incruente: la storia dunque, contrariamente a quanto affermato da Fukuyama nel 1989, non stava affatto finendo. In Somalia l'esercito americano dovette ritirarsi dopo essere stato sottoposto ad attacchi mortali nel '93 a Mogadiscio. L'atteggiamento statunitense divenne meno timido quando si trattò di intervenire nella crisi seguita alla dissoluzione della Jugoslavia: i soldati americani ebbero un ruolo centrale nelle operazioni militari e non mancò, successivamente, il ricorso a bombardamenti contro il governo nazionalista serbo di Slobodan Milošević, accusato di reprimere con la violenza le ambizioni indipendentiste degli albanesi del Kosovo (1999). L'amministrazione Clinton inoltre acconsentì a raid missilistici in Sudan e in Afghanistan e raid combinati missilistici e aerei, condotti insieme alla Gran Bretagna, sull'Iraq di Saddam Hussein, accusato di violare alcune risoluzioni delle Nazioni unite.⁶⁰

Sul piano dei negoziati invece un particolare impegno fu assunto da Clinton per mettere fine alla questione palestinese. Nel 1993 infatti il governo israeliano riconobbe l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e siglò a Washington, con la mediazione degli Stati Uniti, uno storico accordo di pace: sembravano poste le premesse così per il superamento di uno dei più gravi e complessi problemi internazionali del secondo dopoguerra. Fu un notevole successo di immagine per il presidente statunitense. Ben presto tuttavia le speranze del '93 si rivelarono illusorie: l'assassinio, due anni dopo, del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e nuovi gravissimi attentati terroristici portarono infatti a una progressiva radicalizzazione da entrambe le parti e a una riacutizzazione della tensione mediorientale.

I dilemmi dell'era globale

Nelle elezioni del 2000 il candidato democratico, ex senatore del Tennessee, Al Gore, già vicepresidente di Clinton e anima ambientalista dell'amministrazione uscente, sembrò favorito sul suo rivale George W. Bush, figlio dell'ex presidente. La democrazia statunitense però sorprese il mondo con la vittoria dell'esponente repubblicano. Bush conquistò la Casa Bianca nonostante avesse preso meno voti popolari di Gore: non solo l'immagine di "saccente" penalizzò il democratico, ma il candidato repubblicano fu pure premiato dal sistema del collegio elettorale e dalla capacità dunque di concentrare meglio i consensi a proprio favore. Il verdetto tuttavia giunse solo al termine di un grave contenzioso, con fondati sospetti di brogli ed errori, per l'assegnazione dei voti elettorali della Florida, grazie a una decisione presa dalla Corte Suprema, a sua volta caratterizzata dalla prevalenza di esponenti di orientamento conservatore. A danneggiare le possibilità di vittoria di Gore peraltro contribuì il Green Party dell'ambientalista e populista Ralph Nader, che impedì al candidato democratico di ottenere i quattro voti elettorali del New Hampshire.⁶¹

Bush fu abile sia nel ricorrere ai temi della destra cristiana sia nel rilanciare la linea economica reaganiana. Dichiaratamente evangelico e *born again christian* (cristiano rinato), egli puntò sull'immagine di uomo di fede, ammirevole per la forza morale dimostrata nel chiudere con un passato di dipendenza dagli alcolici.⁶² Sostenne inoltre il classico tema della necessità di un imponente taglio delle tasse e propose di sostituire programmi costosi di intervento pubblico in aiuto delle fasce sociali più in difficoltà con forme di assistenza affidate ad associazioni religiose: era l'impianto teorico del cosiddetto "conservatorismo compassionevole", delineato da uno studioso passato dal comunismo al cristianesimo, Marvin Olasky, in un libro prefato poi, significativamente, dallo stesso Bush.⁶³

La nuova presidenza, nel cui gabinetto erano numerosi gli esponenti del mondo industriale, insediati in dicasteri importanti come il Commercio, il Tesoro e la Difesa, si caratterizzò subito per la retorica neoreaganiana e per

l'unilateralismo a livello di politica internazionale. I principi di collaborazione multilaterale che avevano caratterizzato la comunità euroamericana negli anni della Guerra fredda vennero esplicitamente svalutati e sostituiti dall'esaltazione di una sovranità statunitense piena e incondizionata. In tale prospettiva, Washington si oppose alla cooperazione per contrastare il riscaldamento globale, così come all'organizzazione di un Tribunale internazionale per perseguire i genocidi e le violazioni dei diritti umani, vedendo in iniziative di questo tipo dei tentativi di limitare la libertà di azione statunitense. Analogamente, i rapporti con la Cina non furono tanto orientati all'accoglienza di una potenza economica emergente nella comunità internazionale, quanto sulla base dell'idea che si stesse profilando un temibile rivale da tenere al suo posto.⁶⁴

Il nuovo governo repubblicano inoltre, riprendendo le ricette dell'età reaganiana, procedette a una massiccia riduzione delle tasse sulle imprese e sui ceti più ricchi. Invece di temperare le disuguaglianze dunque la strategia di rilancio adottata dall'amministrazione Bush non esitò ad approfondirle ed esasperarle, ritenendo fondamentale innanzitutto esaltare la dimensione competitiva del mercato, accompagnata dall'ulteriore ritirata dello stato da funzioni sociali e di regolazione.⁶⁵ L'aggressiva agenda conservatrice dei primi cento giorni includeva infine politiche energetiche di sfruttamento indiscriminato dell'ambiente e piani di privatizzazione di istruzione e assistenza a favore di organismi religiosi.⁶⁶

Gli attentati dell'11 settembre 2001, in quel quadro, accentuarono il senso di reciproca alienazione tra le due sponde dell'Atlantico. Una serie di attacchi suicidi colpì al cuore gli Stati Uniti. Quattro aerei di linea furono dirottati da diciannove terroristi appartenenti alla rete di gruppi islamisti denominata al-Qaeda, guidata dal milionario saudita Osama bin Laden e ospitata in Afghanistan dal movimento islamista radicale taliban. Due aerei si conficcarono nelle cosiddette "torri gemelle" del World Trade Center di Manhattan, New York City, provocandone il crollo; un terzo aereo si abbatté su un'ala del Pentagono, quartier generale del dipartimento della Difesa, nella contea di Arlington, in Virginia; un quarto, diretto

verso il Capitol Building della capitale federale, precipitò nei pressi di Shanksville, in Pennsylvania, dopo che alcuni passeggeri tentarono di togliere il controllo del velivolo ai terroristi.⁶⁷ Complessivamente persero la vita circa tremila persone. Dopo una prima, momentanea, fase di solidarietà internazionale, la guerra al terrore, eletta dall'amministrazione Bush a sua "diretrice univoca di marcia", suscitò le reazioni preoccupate da parte dei governi europei.⁶⁸ Gli Stati Uniti procedettero immediatamente all'invasione dell'Afghanistan, rovesciandone il regime taliban con l'appoggio dei ribelli locali e della Gran Bretagna e senza particolari obiezioni da parte della comunità internazionale. Non riuscirono tuttavia a catturare Osama bin Laden. Il presidente statunitense non aveva chiesto comunque alcuna autorizzazione alle Nazioni unite per condurre la guerra (solo al termine dell'invasione il Consiglio di sicurezza dell'Onu autorizzò la creazione di una forza militare di stabilizzazione a Kabul guidata dalla Nato).

L'unilateralismo, che aveva caratterizzato già quella prima operazione, si accentuò ulteriormente quando l'amministrazione statunitense manifestò l'intenzione di proseguire la guerra al terrore rivolgendosi questa volta contro l'Iraq di Saddam Hussein. Le ragioni della scelta erano di vario ordine: c'erano quelle geopolitiche (l'Iraq rappresentava un punto nevralgico per la situazione mediorientale) e c'erano quelle economiche (il paese era ricco di petrolio). La motivazione ufficiale per muovere guerra fu però che il regime di Saddam era sospettato di possedere armi di distruzione di massa e di intrattenere rapporti diretti con al-Qaeda; pertanto Washington riteneva inevitabile muovere contro l'Iraq una guerra preventiva.

L'arsenale ideologico che ispirò le scelte dell'amministrazione Bush era quello del neoconservatorismo: già nel 1997 era nato il Project for the New American Century (Pnac), organizzazione che aveva favorito la convergenza di autorevoli intellettuali neoconservatori con l'ala destra del Partito repubblicano guidata da Dick Cheney e Donald Rumsfeld, poi diventati rispettivamente vicepresidente e capo del Pentagono. Nel 2000, prima della vittoria di Bush, il Pnac aveva promosso un volume collettivo, nel quale Richard Perle, già esponente dell'amministrazione Reagan e di lì a poco anche

di quella Bush, rimproverò aspramente Clinton per non aver saputo promuovere nei confronti dell'Iraq di Saddam Hussein null'altro se non una politica di contenimento, mentre l'unica soluzione in grado di conferire stabilità all'area era quella che prevedeva la fine del regime iracheno.⁶⁹

Al successo delle bellicose idee del neoconservatorismo contribuì enormemente la trasformazione dell'11 settembre 2001 in un potente mito dell'immaginario politico americano: un evento primigenio, principale punto di riferimento in base al quale governare il corpo sociale e ordinare le vite dei suoi componenti. Intorno all'11 settembre fu creata una mitologia cristiana: la data divenne "un giorno santo di crocifissione, di martirio" e il fondamento "di comunione intorno al corpo mistico di una repubblica in guerra". Ma dalla "nazione crocifissa" si doveva ora passare alla "nazione redenta".⁷⁰ E la premessa di questo passaggio era la santificazione del leader della nazione, trasformato da discutibile detentore di un potere pubblico in strumento di redenzione.⁷¹ Bush, in questo contesto, rivelò notevoli doti retoriche, grazie alle quali seppe mettersi in sintonia con larga parte dell'opinione pubblica nazionale e raggiungere altissimi indici di popolarità.⁷²

Su tali basi, l'11 settembre divenne, o meglio si tentò che divenisse, "una verità priva di ambiguità": parve non esservi più spazio per "le contraddizioni e le doppiezze della politica"; e a questo punto i critici poterono essere "liquidati come irrilevanti, estremisti, 'di sinistra', o ignorati del tutto".⁷³ Il giornalismo "in tempo di guerra", secondo la definizione dello stesso presidente Bush, fu incentrato su toni bellicistici, sull'esaltazione della potenza e della superiorità morale degli americani e sulla demonizzazione dell'avversario.

L'informazione fu sottoposta a un *news management*, un'attenta gestione "attraverso un sofisticato mix di censure e concessioni programmate, di restrizioni accorte del lavoro dei giornalisti e di offerta strumentale di immagini preselezionate". Il pubblico americano fu "privato di molte informazioni fondamentali sulla guerra, sul dopoguerra, sulle condizioni delle truppe e della popolazione civile".⁷⁴

Le misure antiterroristiche interne predisposte dal procuratore generale, l'esponente dell'estrema destra repubblicana John D. Ashcroft, furono concepite come

strumenti da “stato d’eccezione” della democrazia. Il risultato principale fu il *Patriot Act*, che consentì al governo l’intrusione nella vita privata degli americani, rendendo più facili le intercettazioni telefoniche, il sequestro dei conti bancari, le perquisizioni domiciliari e gli arresti. La legge rafforzava l’autorità governativa nella conduzione di “indagini segrete” e consentiva, nella prospettiva di una sorta di “guerra preventiva interna”, incarcerazioni sulla mera base della considerazione, da parte del procuratore generale, dell’esistenza di un “pericolo per la sicurezza nazionale”.⁷⁵

Non a caso agli attentati seguì anche una fase di particolare incisività del messaggio della destra evangelica. Uno dei suoi esponenti più noti, Jerry Falwell, volle spiegare agli americani che Dio, in quella sciagura, aveva privato gli Stati Uniti della sua protezione anche per colpa di abortisti, pagani, femministe, gay e lesbiche, che stavano tentando di “secolarizzare” il paese, allontanandolo così dalle sue radici cristiane.⁷⁶

In un clima di acceso nazionalismo, Bush ottenne l’autorizzazione, con un’ampia maggioranza bipartisan del Congresso, a usare le forze armate contro l’Iraq. Si trovò invece di fronte alle resistenze dell’Onu, il cui consenso era stato cercato su insistenza del segretario di Stato Colin Powell, uno degli esponenti più moderati all’interno dell’amministrazione. Fu immediatamente evidente la rottura con Francia e Germania, oltre all’opposizione della Chiesa di Roma e a un vasto e crescente movimento pacifista internazionale. Le Nazioni unite approvarono una risoluzione dura contro l’Iraq, senza tuttavia autorizzare una guerra a discrezione di singoli membri. Ma l’amministrazione americana decise di interpretare la risoluzione a modo proprio e di procedere con i piani bellici. Il segretario generale dell’Onu Kofi Annan si spinse ad accusarla di agire illegalmente. Al di fuori e contro le istituzioni internazionali, gli Stati Uniti organizzarono comunque una propria “coalizione dei volenterosi” (*Coalition of the willing*) e nella notte fra il 19 e il 20 marzo 2003 diedero inizio all’attacco. Il 9 aprile Washington poté annunciare trionfalmente la caduta di Baghdad. Sembrava un successo incontestabile per i “falchi” dell’amministrazione, come il capo del Pentagono Donald Rumsfeld. Per la prima

volta dalla fine della Guerra fredda peraltro pareva che l'America avessero delineato "un disegno complessivo di politica estera", con al centro il diritto di esercitare una leadership globale; mentre nell'era Clinton il ruolo guida degli Stati Uniti era stato rimarcato primariamente nel processo della globalizzazione economica, ora alla "centralità" americana pareva essere subentrato un disegno di "potere imperiale".⁷⁷

In realtà i problemi per gli Stati Uniti iniziarono proprio con la gestione del "dopoguerra", che fu a ben vedere l'inizio di un'altra guerra, ben più difficile, il cui esito si sarebbe rivelato disastroso, paragonabile per certi versi all'esperienza in Vietnam. L'Iraq divenne una regione altamente instabile e, ora sì, "un terreno di coltura del terrorismo internazionale che prima non era mai stato".⁷⁸ Ne derivò la crescita dei sentimenti antiamericani tra i musulmani e pure in Europa. L'opposizione di Francia e Germania alla guerra preventiva teorizzata e progettata dagli Stati Uniti aveva indotto il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld, nel corso di una conferenza stampa, a sostenere che quella era la posizione della "vecchia Europa", ma che il centro di gravità del continente si stava ormai spostando in una "nuova Europa", a est, vale a dire nei paesi più accondiscendenti e aperti alle richieste statunitensi. Era uno dei momenti più bassi nella storia dei rapporti transatlantici degli ultimi decenni.

Il dissidio con l'Europa ispirò il volumetto *Paradiso e potere* (2003) del neoconservatore Robert Kagan, che divenne subito uno dei testi più dibattuti in tutto l'Occidente. Gli europei, che rimproveravano agli americani una visione semplicistica del mondo, diviso in buoni e cattivi, e ritenevano che invece il loro approccio fosse più complesso e più paziente, stavano andando, secondo Kagan, "oltre il potere", ipotizzando un mondo di regole e di cooperazione, "la realizzazione della 'pace perpetua' di Kant". Gli Stati Uniti invece erano ancora "impigliati nella storia a esercitare il potere in un mondo anarchico, hobbesiano" e continuavano pertanto a ritenere inevitabile l'uso della forza. Ma la posizione europea – proseguiva l'autore – dipendeva in realtà dal declino del Vecchio continente e dalla sua verticale perdita di fiducia in se stesso. La possibilità per gli europei di coltivare i loro sogni

inoltre era discesa innanzitutto dalla sicurezza garantita loro dall'America: era stata la forza americana a permettere agli europei di credere che la forza non fosse più importante. L'Europa non avrebbe dovuto dimenticare dunque l'importanza di un'America forte, "persino egemonica": non si trattava in fondo - concludeva l'autore - di "un prezzo troppo alto da pagare per il paradiso".⁷⁹

Una visione meno oppositiva nei confronti dell'Europa fu quella presentata già in precedenza da Joseph Nye, ex sottosegretario alla Difesa nell'amministrazione Clinton, autore del volume *Il paradosso del potere americano* (2002). L'idea di Nye era che gli Stati Uniti avrebbero commesso un grave errore se avessero tentato di agire unilateralmente sulla scena mondiale: erano la più grande potenza, ma per rimanere tale non avrebbero dovuto perdere di vista i rapporti con gli alleati, e piuttosto orientarli a proprio favore utilizzando sapientemente, accanto all'*hard power* (il potere militare), il proprio efficacissimo *soft power* (il fascino della cultura, degli ideali e delle pratiche politiche americane).⁸⁰ Chiaramente però tanto l'unilateralismo di Kagan quanto l'approccio *soft* di Nye avevano un unico obiettivo: ribadire, sia pure con modalità differenti, il ruolo statunitense di potenza leader, incontrastata, della scena globale.

Non solo nella propria condotta in politica estera, la presidenza Bush metteva in evidenza più che mai le caratteristiche di una "democrazia senza democrazia". Il pericolo di un "dispotismo democratico" non derivava semplicemente dal "cesarismo presidenziale"; il leader infatti non era tanto "l'architetto del sistema", quanto "il suo prodotto". Bush era per molti versi "il figlio prediletto e malleabile del privilegio, dei rapporti d'affari, il prodotto dei maghi delle pubbliche relazioni e dei propagandisti di partito".⁸¹ Dopo la subordinazione già mostrata da Washington alla plutocrazia negli anni venti con Harding, Coolidge e Hoover, e poi negli anni ottanta con Reagan, la presidenza di George W. Bush spalancò completamente le porte alle oligarchie economiche, stringendo "un vero e proprio connubio con esse" e sostenendo "che i loro interessi si identificassero con quelli del popolo".⁸²

Alle spalle dell'amministrazione repubblicana vi erano,

neppure velatamente, grandi interessi industriali e finanziari, che sovvenzionavano la battaglia ideologica del nuovo conservatorismo attraverso fondazioni e organizzazioni come la Heritage o l'American Enterprise Institute, con l'obiettivo di modificare il tono e l'orientamento dei media e dell'opinione pubblica. Tra i miliardari più attivi in tal senso vi era da diversi decenni Richard Mellon Scaife, erede dell'impero bancario, petrolifero e industriale dei Mellon. Scaife versò, dagli anni sessanta alla fine del secolo, diverse centinaia di milioni di dollari per sostenere una schiera di istituti conservatori, tra cui i già citati American Enterprise Institute e Heritage, e altri come la Hoover Institution dell'Università di Stanford.⁸³

Lo stretto legame tra potere politico e potere militare-industriale fu evidente, nel corso della guerra in Iraq, dai rapporti tra il vicepresidente Dick Cheney e la società Halliburton, operante in svariati settori, dagli oleodotti alla logistica delle basi militari. Cheney era stato nominato alla guida di Halliburton nel 1995, dopo aver diretto il Pentagono negli anni dell'amministrazione di George Bush senior. Tornato al governo con il figlio dell'ex presidente, divenne uno dei sostenitori della guerra contro l'Iraq. Già durante i bombardamenti sul paese di Saddam Hussein, Halliburton, senza dover affrontare concorrenti, si vide assegnati i primi contratti iracheni. Inoltre tutto ciò che l'esercito poteva delegare nel campo del rifornimento venne attribuito a una filiale di Halliburton, Kellogg Brown & Root, incaricata, insieme ad altri appaltatori militari privati, della costruzione e del mantenimento di basi statunitensi distribuite su ogni continente.⁸⁴

In questo scenario la cittadinanza, come ebbe a osservare nel suo libro del 2008 *Democrazia S.p.A.* Sheldon Wolin, uno dei più autorevoli scienziati politici statunitensi, stava diventando sempre più letargica politicamente, simile a quella già descritta con preoccupazione da Tocqueville nella *Democrazia in America*. Lo scopo delle elezioni pareva essersi ridotto quasi esclusivamente a "fornire legislatori compiacenti alle manipolazioni lobbistiche". Giungeva, in ultima analisi, alle sue estreme conseguenze un processo di lungo corso di "spoliticizzazione della collettività". Alla "cittadinanza" si era sostituito l'"elettorato", ovvero i "votanti che acquistano una

vita politica al momento delle elezioni” e la cui esistenza politica, tra un’elezione e l’altra, “è relegata a un ruolo ombra di partecipazione virtuale”.⁸⁵

La guerra al terrore rappresentò poi solo una piccola parte dei più complessi e ampi problemi posti dalla globalizzazione. Era inevitabile interrogarsi innanzitutto su quali caratteristiche avesse assunto lo scenario mondiale post-bipolare. Una controversa interpretazione complessiva era stata formulata già nel 1996 da Samuel P. Huntington nel volume *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, tornato al centro del dibattito politico e intellettuale dopo gli attentati terroristici del 2001. Huntington sosteneva che si fosse ormai pienamente manifestato un ordine mondiale fondato sul concetto di civiltà (basato, secondo l’autore, soprattutto su fattori identitari culturali e religiosi): le società culturalmente affini tendevano a cooperare tra loro e a riconoscere degli stati-guida; in questo contesto, l’Occidente, con le sue pretese universalistiche, stava entrando sempre più in conflitto con altre civiltà, in particolare con l’Islam. La soluzione prospettata dall’autore prevedeva pertanto che gli Stati Uniti si confermassero alla guida dell’Occidente, concependo però l’identità occidentale come qualcosa di “peculiare” e non di “universale”. L’America, in altre parole, per scongiurare una guerra globale doveva accettare la natura “a più civiltà” del quadro politico mondiale, ma allo stesso tempo proteggere l’identità della propria società dalle sfide e dai tentativi di infiltrazione di quelle non occidentali. La ricetta di Huntington era in ultima analisi un neo-isolazionismo che certamente incontrava ampi consensi in America, ma suscitava nel contempo vivaci polemiche.

Si ripresentava pure la questione dell’immigrazione e dei suoi effetti. Dal 1970 al 2000 erano giunti negli Stati Uniti ventuno milioni di immigrati, “un flusso poderoso mai visto prima”.⁸⁶ Una vera e propria esplosione fu in particolare quella della presenza di latinos, che divennero la principale minoranza del paese, composta dai messicani degli stati del Sudovest come California e Texas, portoricani nelle città dell’Est, cubani in Florida e poi guatemaltechi, colombiani “e altri in fuga da povertà e guerre civili”. Essi crearono le proprie comunità in quartieri distinti, “sviluppando culture specifiche a contatto con l’America”. Anche la persistenza della

lingua di origine, lo spagnolo, si fece più tenace.⁸⁷ Oltre ai latinos, vi erano gli asiatici (dieci milioni nel 2000, pari al 3,6 per cento della popolazione). Gli afro-americani infine continuavano “a essere i più poveri e disoccupati di tutti, con percentuali doppie della media”.⁸⁸ Una vicenda singolare, e significativa, riguardante tali questioni fu il tentativo di sigillare con una barriera metallica i 3400 chilometri del lungo confine con il Messico. Di lì infatti provenivano molti di coloro che immigravano illegalmente negli Stati Uniti. Non poté che sorprendere, nel 2006, la multa di diversi milioni di dollari inflitta a una ditta incaricata di costruire parte della barriera “per avere impiegato essa stessa lavoratori irregolari”.⁸⁹

Si svilupparono in questo contesto grandi dibattiti, incentrati spesso intorno alla nozione di “multiculturalismo”, visto dagli intellettuali conservatori come un fattore di inaccettabile indebolimento del tessuto nazionale: l’America multirazziale e multietnica – affermava ad esempio Huntington – non doveva diventare anche “multiculturale”, bensì conservare l’impegno nei confronti delle proprie radici culturali e religiose “anglo-protestanti”. Una tesi opposta era quella di chi, come Jeremy Rifkin, autore del fortunato lavoro dal titolo *Il sogno europeo* (2004), riteneva invece che l’America dovesse rinunciare a un’identità esclusiva e al suo vecchio ideale “assimilazionista” di fronte all’immigrazione; l’Europa, a suo avviso, rappresentava un esempio positivo di società postmoderna, basata sul rispetto delle diversità e sulla promozione di un nuovo “collante” sociale, l’“empatia”, vale a dire l’essere sensibili al travaglio degli altri, per cooperare con loro.⁹⁰

La situazione economica americana nel frattempo non pareva avere tratto giovamenti dai tagli fiscali decisi dall’amministrazione Bush; l’immagine di quest’ultima inoltre sembrava gravemente danneggiata dalla drammatica situazione dei due principali teatri delle operazioni militari statunitensi, l’Afghanistan e soprattutto l’Iraq. Questo clima alimentò nel 2004 le speranze elettorali dei democratici, affidate al senatore del Massachusetts e reduce del Vietnam John Kerry, il quale accusò l’amministrazione uscente di avere smantellato, “in nome dell’ideologia e degli interessi particolari”, grandi conquiste come la tutela dell’ambiente, la diplomazia internazionale “e l’impegno per una società più

giusta in cui tutti avessero un'opportunità".⁹¹ Kerry però fu nettamente sconfitto dal presidente in carica, per molti versi ancora sull'onda emotiva nazionalistica suscitata dagli attentati terroristici del 2001. I repubblicani furono abili nel fare leva sui temi tradizionali dei valori americani e della religione (molto rilevante fu infatti il serbatoio elettorale degli evangelici), conquistando ampiamente il Sud bianco. I democratici invece "si attestavano in un arco più ristretto, comprendente le due coste e le aree metropolitane".⁹²

L'amministrazione Bush incontrava però crescenti difficoltà nel gestire il dopoguerra in Afghanistan e in Iraq: entrambi i paesi infatti erano stati completamente travolti dal caos sociale e politico. La popolarità di Bush nel corso del suo secondo mandato declinò decisamente. Fu molto forte l'impatto dello scandalo del carcere di Abu Grahیب, presso Baghdad: alcune fotografie, diffuse originariamente via Internet tra privati cittadini, rivelarono torture e umiliazioni nei confronti dei prigionieri iracheni. Emerse inoltre che lo "stato d'eccezione" della democrazia statunitense nella guerra al terrore aveva consentito alla Cia di prelevare persone indiziate di legami con al-Qaeda in tutto il mondo e trasferirle in aereo in prigioni segrete, sottoponendole a violenti interrogatori. In questo quadro si iscrisse altresì il carcere americano di Guantanamo, a Cuba, un vero e proprio "buco nero" della democrazia statunitense.⁹³

Tutt'altro che brillante fu inoltre la gestione delle conseguenze dell'uragano Katrina nel 2005. L'uragano distrusse i quartieri poveri della città di New Orleans e la protezione civile si dimostrò del tutto inefficiente nell'organizzare la risposta all'emergenza. Le immagini del disastro e l'impreparazione dimostrata dal governo non poterono che risultare del tutto stridenti con l'idea dell'America superpotenza impegnata a esportare la democrazia.⁹⁴ Iniziò così a diffondersi la sensazione di una "presidenza fallimentare", accentuata dal pantano delle operazioni militari in Iraq e dall'escalation delle vittime del conflitto. La popolarità del presidente calò bruscamente.

Tale declino fu accentuato poi dalle prime avvisaglie di una crisi economica le cui dimensioni si sarebbero rivelate imponenti tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, con una

speculazione incontrollata sul mercato immobiliare, una diffusa insolvenza da parte dei possessori di mutui, il tracollo del sistema bancario e il rischio di una conseguente catastrofe generale per tutto il sistema economico. Si profilò una crisi che presto gli analisti iniziarono a paragonare alla Grande depressione degli anni trenta. In questo clima, dopo una netta sconfitta dei repubblicani nelle elezioni di metà mandato del 2006, alle presidenziali del 2008 si sfidarono il senatore repubblicano dell'Arizona John McCain e quello democratico dell'Illinois Barack Hussein Obama. Quest'ultimo era riuscito a imporsi nelle primarie del Partito democratico a sorpresa sul candidato più vicino all'establishment, Hillary Rodham Clinton, moglie dell'ex presidente Bill Clinton. McCain, veterano della guerra in Vietnam (era rimasto prigioniero dei nordvietnamiti per cinque anni e mezzo, dal 1967 al '73), sconfitto alle primarie del 2000 da Bush, era un repubblicano moderato, che spesso si era trovato, come senatore, a votare in modo indipendente dalle linee indicate dal proprio partito. Quale candidata alla vicepresidenza gli fu affiancata Sarah Palin, governatore dell'Alaska ed esponente della destra populista e religiosa. L'idea dei repubblicani parve per un momento sortire gli effetti sperati, a giudicare da promettenti sondaggi estivi. Ma rapidamente quel recupero di consensi si dissolse: a prevalere nell'opinione pubblica, adesso, vi erano soprattutto le preoccupazioni dovute alla crisi economica.

Il 4 novembre la vittoria andò a Barack Obama, con il 53 per cento dei voti e 365 grandi elettori su 538: il paese aveva sentito la necessità di un profondo cambiamento. Quarantasettenne, di padre nero del Kenya e madre bianca del Kansas, egli divenne il primo inquilino "non bianco" della Casa Bianca, con una moglie inoltre discendente da schiavi afro-americani. La nuova presidenza dunque sembrava segnare pure una svolta sul piano culturale: l'America pareva essere entrata finalmente in un'"età post-razziale". La campagna elettorale era stata condotta da Obama puntando ampiamente sulla propria personalità carismatica e su slogan come "Il cambiamento in cui possiamo credere" e *Yes, we can*. Obama fu anche favorito dall'essere stato contrario fin dall'inizio, a differenza di buona parte dei democratici, alla guerra in Iraq, che aveva definito una guerra "stupida" e "sconsiderata".⁹⁵

Egli inoltre prospettò un ritorno al dialogo positivo con il mondo e un recupero della concordia e della cooperazione, ottenendo in tal modo che la sua figura risultasse circondata da un'aura quasi messianica anche all'estero, dove divenne l'emblema di una società americana più liberale, tollerante e collaborativa nei confronti della comunità internazionale.⁹⁶

Oltre a riprendersi la Casa Bianca, il Partito democratico conquistò, per la prima volta dopo quattordici anni, il controllo di entrambe le camere del Congresso. Gli anni di Bush dunque avevano prodotto un effetto devastante sul Partito repubblicano, che pareva essere entrato in una profonda crisi. Obama scelse come segretario di Stato la sua ex rivale alle primarie democratiche, Hillary Clinton, e dopo qualche mese, avendo la possibilità di nominare un nuovo giudice della Corte Suprema, optò per un'altra donna, la portoricana Sonia Sotomayor. Ad agosto 2010 giunse poi la nomina di Elena Kagan, che portò, per la prima volta nella storia del paese, a tre (Kagan, Sotomayor e Ruth Bader Ginsburg) le componenti donne della Corte.

Obama si dimostrò capace, in generale, “di parlare il linguaggio pubblico del sogno americano universale mettendo in campo la sua ibrida persona privata”.⁹⁷ Il suo staff seppe sfruttare al meglio inoltre le possibilità propagandistiche offerte dalle nuove tecnologie. Già da diversi anni era sorto il mito di una possibile *e-democracy*, una nuova “democrazia dal basso”, basata sulla comunità elettronica, libera e decentralizzata. Le interpretazioni più entusiaste immaginavano che di lì potesse sorgere finalmente un'autentica democrazia diretta o comunitaria, grazie ai nuovi rapporti che Internet consentiva di stabilire tra i cittadini. Erano entrati presto in campo anche i partiti politici: a partire dal 2000 infatti i candidati avevano iniziato a dotarsi di siti web “per propagandare le loro idee, contattare elettori, raccogliere fondi”.⁹⁸ Questo processo giunse a piena maturazione con le elezioni del 2008 grazie alla formidabile campagna di Obama.

Sul piano della politica estera, il nuovo presidente annunciò la fine dell'unilateralismo e l'inaugurazione di un corso più rispettoso nei confronti degli alleati d'oltreoceano e delle istituzioni internazionali. Nel contempo tuttavia egli era del parere - come aveva spiegato già nel suo libro *Laudacia della*

speranza (2006) – che gli Stati Uniti non dovessero rinunciare al loro ruolo di “sceriffo mondiale riluttante” e che il terrorismo internazionale rendesse indispensabile “mettere gli stivali sul terreno nelle regioni senza governo od ostili”.⁹⁹ L’azione militare, secondo Obama, avrebbe dovuto ora concentrarsi su un solo grande obiettivo: lo smantellamento di al-Qaeda. Sul piano concreto questa impostazione significò una concentrazione di forze militari in Afghanistan, dove, nell’estate del 2009, raggiunsero le sessantaduemila unità, più del doppio rispetto a quelle dell’anno precedente, presto con un pesante bilancio di vittime. Non risultò dunque senza un certo stridore la decisione di assegnare a Obama, nell’ottobre dello stesso anno, il premio Nobel per la pace (era il terzo presidente statunitense a ricevere il riconoscimento, dopo Theodore Roosevelt nel 1906 e Woodrow Wilson nel 1919). Nel discorso di accettazione del premio egli difese la guerra in Afghanistan come una guerra giusta e, non diversamente da molti suoi predecessori ma certo con più eleganza rispetto a quella dei discorsi di Bush, giustificò il ricorso alla forza delle armi esaltando il ruolo statunitense nell’edificare la sicurezza globale e quell’“egoismo illuminato” che collegava la libertà e prosperità dei cittadini americani con quella del mondo intero.¹⁰⁰

L’ambito in cui la linea adottata dal nuovo governo provocò i maggiori contrasti a livello interno fu ovviamente, data la situazione drammatica, quello della politica economica. A febbraio del 2009 Obama firmò l’*American Recovery and Reinvestment Act*, che prevedeva una massiccia spesa federale per prestare soccorso all’economia, risorse per favorire la produzione di “energia pulita”, interventi volti a stabilizzare il sistema creditizio e, in generale, un più attivo ruolo del governo.¹⁰¹ Il potere federale si impegnò nel salvataggio di importanti gruppi privati, come il colosso dell’industria automobilistica Chrysler. Si riservò inoltre la possibilità di assumere il controllo di banche “troppo grandi per cadere”. La nuova amministrazione sembrava così riprendere l’idea della permeazione tra potere pubblico ed economia che si era profilata in età progressista e che aveva caratterizzato l’ideologia del corporativismo liberal.

Negli ultimi mesi del 2009 il prodotto interno lordo

statunitense diede segnali di ripresa. Più lento sarebbe stato invece il calo della disoccupazione. Nel frattempo il presidente, accanto a iniziative come la regolamentazione delle pratiche finanziarie di Wall Street e l'ammodernamento del sistema dei prestiti agli studenti, si apprestava soprattutto a realizzare un vecchio sogno dell'ala sinistra democratica: una riforma sanitaria che estendesse la copertura dell'assicurazione medica a milioni di cittadini americani che ne erano sprovvisti. Il faticoso iter della riforma giunse, nel marzo 2010, alla firma da parte di Obama della legge, la quale passò senza neppure un voto repubblicano e subì anche pesanti critiche da parte dell'ala sinistra del Partito democratico: nella sua versione finale infatti, secondo i rappresentanti di più marcate posizioni liberal, la legge aveva fatto ampie concessioni alle compagnie assicurative; erano rimasti esclusi da un'adeguata copertura sanitaria inoltre ancora ventitré milioni di persone, un terzo delle quali costituito da immigrati. Più in generale, alla base della riforma vi era comunque l'idea "del mercato come fornitore delle tutele sociali", un principio in fondo largamente condivisibile e anzi ispirato dai repubblicani e dai conservatori.¹⁰²

Le scelte dell'amministrazione democratica comunque, a partire dall'interventismo governativo in campo economico e dalla riforma sanitaria, provocarono forti reazioni nel paese, che trovarono espressione soprattutto nel movimento del Tea Party, ispirato alla storica ribellione nel porto di Boston del 1773. Come i coloni di fine XVIII secolo avevano contestato l'autorità britannica e l'oppressione fiscale, così i nuovi *tea partiers*, attraverso manifestazioni non di rado caratterizzate da aspetti folkloristici (ad esempio il ricorso a costumi settecenteschi), espressero la propria opposizione al centralismo e all'invasione del governo di Washington, indicando nelle politiche di Obama il pericolo di una deriva "socialista" o "fascista" del paese e una violazione del dettato costituzionale sui limiti del potere federale. Il movimento, cresciuto anche grazie a pressanti campagne televisive e alla mobilitazione della protesta attraverso Internet, riuscì a organizzare un'imponente marcia su Washington che il 12 settembre 2009 portò decine di migliaia di persone nella capitale federale.¹⁰³

L'amministrazione Obama nel frattempo sperava di recuperare consensi grazie ai suoi successi in politica estera. A fine agosto del 2010 infatti il presidente, in un discorso rivolto alla nazione dalla Casa Bianca, poté annunciare la fine della missione americana in Iraq. Il bilancio di fatto era disastroso: centomila iracheni e quattromilaquattrocento soldati statunitensi avevano perso la vita dall'inizio del conflitto; trentaduemila uomini erano rimasti feriti durante le operazioni militari. Complessivamente la guerra, secondo i calcoli del Congresso, era costata più di 800 miliardi di dollari. L'immagine statunitense fu peraltro gravemente danneggiata, sempre nell'estate del 2010, dalle rivelazioni apparse sul sito web dell'organizzazione internazionale Wikileaks, che rese pubblici migliaia di documenti segreti riguardanti la guerra in Afghanistan, i gravi errori compiuti dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti e i casi di violenze contro i civili.

Sul fronte interno intanto la polemica antiobamiana condotta dal Tea Party continuò e si espanse, fino alle elezioni di metà mandato del 2010, che segnarono una netta disfatta dei democratici e un evidente successo di candidati repubblicani che si erano presentati altresì come sostenitori del movimento. Il paese fu bombardato dalla propaganda. Alle spalle del Tea Party vi era il canale televisivo di Rupert Murdoch Fox News, oltre a grandi finanziatori che avevano evidenti interessi economici per mobilitare la protesta antigovernativa, e che in questo sforzo trovavano terreno fertile nei diffusi sentimenti antifederali e antiestablishment della classe media della provincia americana. Pur presentandosi come un'iniziativa sviluppatasi puramente dal basso (*bottom-up*), espressione autentica dell'anima democratica dell'America, il Tea Party dunque era almeno in parte frutto di una strategia populista messa in campo da componenti ideologizzate della *business élite*. Era in fondo una risposta populista-conservatrice al populismo liberal che aveva, per molti aspetti, connotato la stessa ascesa e affermazione di Obama due anni prima, anch'essa caratterizzata da iniziative dall'alto, *top-down* e *staff-driven*, nonostante fosse stata presentata come frutto di un grande cambiamento basato sulla rinascita della cittadinanza.¹⁰⁴

Nel secondo biennio di presidenza l'immagine di Obama

mostrò di avere ormai perso, negli Stati Uniti così come di fronte all'opinione pubblica mondiale, quella brillantezza da "rockstar della politica americana" che l'aveva in origine caratterizzata.¹⁰⁵ Questo in parte per una certa difficoltà nello spiegare ai cittadini quanto stava avvenendo a livello nazionale e globale e in parte per le aspettative "esagerate e in ultimo irrealizzabili" generate dalle elezioni del 2008.¹⁰⁶ Era diventato del tutto evidente che Obama poteva incidere ben poco di fronte alla drammatica crisi economica: la "profondità della recessione americana, unita alla diffusa impressione che il paese avesse perso la sua bussola", contribuiva all'idea che si stesse assistendo a un "trapasso storico a favore di potenze emergenti come Cina, India o Brasile".¹⁰⁷

Anche in campo militare e diplomatico, nonostante il trionfale annuncio della cattura e uccisione di Osama bin Laden da parte di forze speciali statunitensi il primo maggio 2011, il bilancio del quadriennio democratico si sarebbe rivelato molto ambivalente. Divenne presto opinione comune che, allargando il fronte dell'aggressione in Afghanistan con un'escalation di "violenza tecnologica e territoriale" (gli assalti "mirati" avevano finito per accrescere il tasso di morti civili e, conseguentemente, per garantire agli insorti nuove reclute), e non esitando a comportarsi, di fronte alla Palestina, all'Iraq e all'Iran, "come l'ennesimo rappresentante dell'impero americano", Obama aveva dimostrato una sostanziale continuità, nel campo della politica statunitense contro il terrorismo, con la precedente amministrazione repubblicana.¹⁰⁸

A livello interno poi l'idea che gli Stati Uniti fossero entrati in un'era "post-razziale" si rivelò, in sostanza, un mito. La disuguaglianza economica e sociale infatti non era andata incontro a significative modificazioni: l'85 per cento dei neri e degli ispanici infatti deteneva un reddito inferiore a quello dei bianchi. Sulla questione della razza Obama aveva lasciato che calasse un "grande silenzio", essendo innanzitutto preoccupato di accreditarsi "abbastanza nero" e al tempo stesso "abbastanza bianco" per il ruolo presidenziale.¹⁰⁹ Tuttavia egli era altresì incorso nel diffuso timore, da parte della destra conservatrice, che le sue scelte politiche potessero favorire i neri a danno dei bianchi; ricevette una notevole attenzione

mediatica, tra l'altro, l'infondata denuncia nativista secondo cui Obama non era nato veramente negli Stati Uniti e non aveva diritto quindi a occupare il posto alla Casa Bianca.

Nel frattempo la rigidità ideologica dei repubblicani, intransigenti, sotto l'influenza del Tea Party, nell'escludere qualunque aumento delle tasse, rendeva difficile per l'amministrazione democratica affrontare le gravi sfide poste dalla crisi economica e dall'enorme debito pubblico statunitense. In un clima di forte polarizzazione politica dunque nell'estate 2011 Obama dovette scendere a compromessi con la camera dei rappresentanti a maggioranza repubblicana per un piano di riduzione del deficit. Avvicinandosi però al nuovo appuntamento elettorale del novembre 2012, egli sembrò favorito dalla caotica competizione all'interno del campo avversario per la conquista della nomination, che sarebbe stata infine ottenuta dal miliardario mormone, ex governatore del Massachusetts, Mitt Romney.

Intanto, a partire dal settembre 2011, era emerso un nuovo movimento di protesta, denominato Occupy Wall Street, a cui l'entourage obamiano tentò, strumentalmente, di esprimere in qualche modo il proprio appoggio. Epicentro delle manifestazioni popolari fu il distretto finanziario di New York; sulla base dello slogan *We are the 99 percent* (Siamo il 99 per cento), i manifestanti denunciavano la crescente disparità nella distribuzione delle ricchezze e il potere esercitato dalle corporation sul governo.¹¹⁰ Si trattava per molti versi di una mobilitazione simile, ma di segno opposto, al movimento del Tea Party (anche se nel caso di Occupy Wall Street non si trattava di un fenomeno meramente nazionale, bensì fu subito evidente la connessione con una protesta globale nei confronti del capitalismo finanziario e delle ingiustizie sociali): entrambi segnalavano un preoccupante disagio di fronte alle istituzioni politiche ed economiche e reclamavano la riappropriazione di un ruolo attivo da parte della cittadinanza democratica. Gli originari ideali jeffersoniani da un lato, e l'aspirazione a una democrazia dal basso coltivata dagli studenti di Berkeley negli anni sessanta dall'altro, continuavano dunque a scontrarsi con le promesse disattese dell'America, rese ora ancora più problematiche e incerte dalle complesse sfide dell'era globale.

Le elezioni del 2012

Di fronte alla crisi economica, le elezioni del 2012 si profilavano per molti versi come un confronto sulla natura del governo statunitense. I conservatori infatti invocavano un ritorno alle convinzioni che avevano animato i Padri fondatori, e in particolare alla concezione di una repubblica dai poteri di governo limitati, avente quale obiettivo primario la protezione dei diritti naturali dei singoli cittadini (non senza qualche contraddizione però da parte della destra cristiana, a favore di interventi normativi nelle questioni etiche). Sul versante opposto, Obama appariva invece quale erede della tradizione progressista di Woodrow Wilson e di Franklin D. Roosevelt, nella cui prospettiva ogni pretesa di “originalismo costituzionale” (vale a dire di far rivivere, quasi in un’ottica “fondamentalista”, l’epoca dei costituenti) era del tutto anacronistica: il *big business* e i grandi interessi organizzati dell’era globale rendevano necessario che il governo si dotasse di sempre nuovi e più sofisticati strumenti di azione per affrontare le sfide della società e dell’economia.

Dal punto di vista dei repubblicani, la linea Wilson-Roosevelt-Obama era ritenuta responsabile di una forma di “dispotismo soft” da parte di tecnocrati e alti burocrati federali, considerata come la più grave minaccia nei confronti dell’autentica tradizione politica statunitense, quella della libertà individuale e del *self-government*.¹¹¹ Nella prospettiva democratico-progressista invece l’ideologia conservatrice si risolveva, nei fatti, primariamente in una riduzione fiscale per i redditi più alti e in un ritorno alle politiche degli anni di George W. Bush, con lo smantellamento delle regolamentazioni in ambito di salute, produzione di energia e servizi finanziari e il taglio dei sussidi per i poveri. Era quanto emergeva in effetti dalle tesi ripetutamente proclamate da molti esponenti della destra repubblicana, tra cui il deputato del Wisconsin al Congresso e candidato alla vicepresidenza Paul Ryan, il quale accusava il partito avversario di voler realizzare una forma di welfare “all’europea”, spingendo così il paese verso il precipizio di un debito pubblico fuori controllo; non era un caso, secondo Ryan, se votavano per i democratici soprattutto persone dipendenti dagli aiuti governativi.¹¹²

Queste argomentazioni, e l'arsenale retorico antieuropeo che le accompagnava, furono ripetutamente adoperate dal candidato repubblicano alla Casa Bianca Mitt Romney. Lo staff obamiano ebbe altresì l'opportunità di screditarlo in piena campagna elettorale per un discorso che egli aveva tenuto di fronte a una platea di ricchi donatori, nel quale aveva affermato che il 47 per cento dei suoi concittadini era irrimediabilmente costituito da sostenitori di Obama, in quanto persone malate di vittimismo e semplicemente in attesa di aiuti pubblici. Tale tesi, pur essendo stata espressa in modo goffo e risultando così controproducente per le possibilità di vittoria del Grand Old Party, esprimeva in realtà un caposaldo del credo conservatore, in base al quale era *un-American*, vale a dire non veramente fedele allo spirito nazionale, l'atteggiamento di chi non si adeguava all'individualismo e all'intraprendenza, da sempre invece pilastri dell'*American way of life*. Si trattava di convinzioni profondamente radicate e condivise nella cultura politica del paese. Nei giorni precedenti alle elezioni però il governo di Washington dimostrò di reagire con prontezza alle devastazioni prodotte dall'uragano "Sandy", abbattutosi sulla costa orientale lasciando una tragica scia di danni e vittime: non poté che derivarne, chiaramente, un vantaggio per le posizioni dei democratici e per l'immagine del potere federale.

Giunti così al termine di una campagna elettorale costosissima e caratterizzata, come più volte in passato, da attacchi senza esclusione di colpi e da spregiudicate distorsioni della realtà per finalità propagandistiche (Romney non esitò ad affermare che il salvataggio dell'azienda automobilistica Chrysler da parte dell'amministrazione Obama era stato semplicemente la premessa al trasferimento di attività produttive dall'Ohio alla Cina, mentre da parte democratica furono attribuite all'avversario repubblicano posizioni estreme in senso antiabortista che egli non aveva effettivamente espresso¹¹³), i due candidati parvero, sulla base dei sondaggi pre-elettorali, in sostanziale equilibrio, solo con un esiguo vantaggio democratico. Si profilò quindi l'ipotesi di uno scontro, anche oltre i limiti della correttezza, negli stati più incerti, come l'Ohio e la Florida; in quest'ultimo caso peraltro era ancora vivo il ricordo delle irregolarità che avevano

caratterizzato il confronto del 2000 tra Bush e Gore. Batterie di avvocati si tenevano pronte per eventuali battaglie legali su procedure, schede e liste elettorali.¹¹⁴

Il 6 novembre tuttavia risultò nettamente vincitore Barack Obama, con una riduzione pure del vantaggio repubblicano alla Camera e un consolidamento della maggioranza democratica in Senato. Il Partito del presidente confermava, tra i suoi punti di forza, gli ampi consensi degli ispanici, degli afro-americani, dell'elettorato più giovane e di quello femminile. Il Grand Old Party invece oltre ad avere ricevuto il sostegno di una parte rilevante dell'élite economica e finanziaria, interessata a vedere del tutto cancellati i vincoli e i controlli governativi, conservava la maggioranza del voto bianco nelle aree rurali e suburbane, che però non era certo sufficiente per vincere le elezioni. Rispetto alla conferma di Bush nel 2004, era andato perduto in ampia misura il favore degli ispanici: in campo repubblicano pareva essere stato accentuato oltre misura il tema della sicurezza e del contrasto agli ingressi illegali negli Stati Uniti, perdendo di vista la potenziale rilevanza elettorale della cultura tendenzialmente conservatrice di molte minoranze immigrate, le quali riponevano fiducia nella loro patria di adozione sulla base dei valori tradizionali americani del lavoro e dell'autosufficienza.¹¹⁵

Si delineavano pertanto le premesse di un duro scontro nel Gop tra l'establishment moderato, per il quale ad esempio la battaglia contro i matrimoni omosessuali era sbagliata, in quanto la corretta posizione del Partito repubblicano avrebbe dovuto essere incentrata sul diritto dei singoli stati a decidere intorno a tali questioni, e l'agguerrita fazione populista e ultraconservatrice guidata, tra gli altri, da Paul Ryan.¹¹⁶ La destra cristiana, che fin dagli anni di Reagan si era rivelata un fattore importante per le maggioranze repubblicane, sembrava peraltro essere andata incontro a una battuta di arresto. I vescovi cattolici avevano esplicitamente accusato Obama di non rispettare il "diritto alla vita", per le sue posizioni "laiche" sul tema dell'interruzione di gravidanza; ciononostante, il presidente era riuscito a ottenere circa la metà dei consensi dell'elettorato cattolico. Ora la componente conservatrice del cattolicesimo americano non poteva dunque che continuare a denunciare, insieme a molte *denominations* protestanti, il

dilagare del secolarismo, ripromettendosi di intensificare gli sforzi per contrastare tale “deriva”. Nel contempo però le giovani generazioni parevano sempre meno attratte dalla religione (circa un terzo degli americani tra i 18 e i 22 anni si definiva in vario modo “non credente”) e alcune grandi organizzazioni evangeliche come la “Southern Baptist Convention” o le “Assemblies of God”, per decenni una imprescindibile base organizzativa della destra cristiana, registravano un calo di membri.¹¹⁷

Il primo mandato di Obama aveva avuto l’effetto tuttavia di intiepidire gli entusiasmi dei suoi sostenitori, sia nell’elettorato progressista americano, sia nell’opinione pubblica internazionale. La campagna elettorale del 2012, non a caso, si era guadagnata molto raramente la prima pagina dei maggiori quotidiani del Vecchio Continente. Gli europei, che avevano salutato nel 2009 la conquista della Casa Bianca da parte di un leader in grado finalmente di ottenere il rispetto e l’ammirazione di tutto il mondo libero, avevano visto poi infrangersi molte delle loro aspettative: la prigione di Guantanamo non era stata chiusa; erano proseguite le missioni dei droni (aerei militari comandati a distanza, talvolta responsabili di gravi errori nelle zone di guerra); non era stato realizzato alcun decisivo passo in avanti verso la soluzione della questione israelo-palestinese; e soprattutto, nella conduzione della politica estera statunitense, non molto era cambiato, in fondo, rispetto all’era Bush dal punto di vista di un sostanziale rafforzamento della cooperazione con gli alleati. Ora comunque a Obama si richiedeva, prima di ogni altra cosa, l’impegno inderogabile a non consentire più come misura antiterroristica l’incarcerazione indefinita e senza processo, un’inaccettabile violazione dei diritti umani. Per il resto, l’impostazione di Washington sul piano internazionale sembrava destinata infatti salvo eventi drammatici e inaspettati (in particolare nell’intricato e instabile scenario mediorientale), a proseguire sulla linea di sviluppo del precedente mandato: chiusura definitiva della questione afgana, non intervento in Siria, politica di sanzioni per dissuadere l’Iran dalla costruzione dell’arma atomica. Al momento, le priorità degli Stati Uniti erano chiaramente interne: lo richiedevano, in fondo, gli stessi elettori

democratici.¹¹⁸

Buona parte degli americani, date le difficoltà del paese nell'uscire dalla crisi economica, era convinta di trovarsi ancora sulla strada sbagliata. Aveva deciso però di rinnovare la fiducia al presidente in carica, nella speranza di assistere a un secondo mandato più incisivo rispetto al primo. E forse a questo punto Obama poteva contare su una valutazione pubblica in futuro meno severa, proprio grazie al clima generale di minori attese rispetto al quadriennio precedente. Egli non era più il giovane idealista del 2008, simbolo di grandi progetti di cambiamento sul piano economico, culturale e globale, bensì un leader politico pragmatico, imbrigliato inestricabilmente in negoziati e compromessi su tagli alle spese e aumenti delle tasse.

La presidenza democratica era chiamata a confrontarsi con un contesto politico che non pareva lasciare ampi margini di manovra a grandiosi disegni riformistici; Obama doveva condividere le responsabilità di governo con una Camera controllata ancora dai repubblicani, forse in parte inaspriti dalla sconfitta elettorale. L'inevitabile dilemma a questo punto era tra la conciliazione e lo scontro. Alla battaglia per la rielezione subentrava quella per l'anima politica della nuova amministrazione, nella quale era destinata ad assumere un peso non irrilevante anche la divisione interna al Partito democratico tra l'ala liberal, intenzionata a rinnovare le pressioni su Obama per un'agenda politica fortemente progressista, e l'ala moderata, più vicina ai repubblicani di fronte al problema del debito pubblico e alla preoccupazione per un'eccessiva espansione dei poteri federali, e favorevole pertanto a una sorta di governo di "unità nazionale", incentrato sulla convergenza tra i due principali schieramenti partitici.¹¹⁹

Per altro verso, la maggior forza acquisita dai democratici in Senato pareva dischiudere nuove opportunità, come la nomina di giudici progressisti nella Corte suprema e la possibilità di esercitare una maggiore pressione, grazie a uno stretto allineamento tra la Camera alta e la Casa Bianca, sull'opposizione ai progetti di riforma fiscale o di tutela dell'ambiente. Di fatto tuttavia, con un'ala del Congresso controllata ancora dai repubblicani, si delineava una probabile prosecuzione sulla strada della ricerca di compromessi

bipartisan nelle principali iniziative legislative. E i negoziati si preannunciavano tutt'altro che facili, a causa da un lato della determinazione di Obama nell'evitare che a pagare il peso del deficit pubblico fossero solo studenti, anziani e famiglie delle classi medie e dall'altro di quella non meno forte dello schieramento conservatore nel contrastare l'aumento delle tasse sui redditi più elevati (considerato una mera iniziativa demagogica) e nell'indicare ricette "neoreaganiane" per stimolare la crescita economica.¹²⁰ In tale prospettiva, gli obiettivi democratici, più volte ribaditi dal presidente, di ridurre le disuguaglianze e aumentare gli investimenti nell'istruzione e nella ricerca si profilavano, evidentemente, di non facile realizzazione. La nuova amministrazione dunque sembrava prendere le mosse dagli stessi problemi e dagli stessi ostacoli di fronte a cui si era conclusa quella precedente.

Note

I. Diversi dagli europei

¹ John H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830* (2006), Einaudi, Torino 2010, pp. XV-XVIII.

² Ivi, p. 18.

³ Ivi, p. 19. Cfr. inoltre Alexander Brown (a cura di), *The Genesis of the United States* (1890), Russell & Russell, New York 1964.

⁴ Cfr. Giles Milton, *Big Chief Elizabeth. The Adventures and Fate of the First English Colonists in America*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2000.

⁵ Ivi, pp. 37-42.

⁶ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 9.

⁷ Eric Foner, *Storia della libertà americana* (1998), Donzelli, Roma 2000, pp. 9, 16.

⁸ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 19-21.

⁹ Ivi, p. 24.

¹⁰ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti. Dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri* (1983), Bompiani, Milano 1993, p. 27.

¹¹ Tiziano Bonazzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La rivoluzione americana*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 23-24.

¹² Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani. Dai Padri fondatori a Roosevelt*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 6.

¹³ John Winthrop, *A Model of Christian Charity*, in Edmund S. Morgan (a cura di), *Puritan Political Ideas, 1558-1794*, The Bobbs-Merrill Co., Indianapolis 1965, p. 93.

¹⁴ Jim Cullen, *The American Dream. A Short History of an Idea That Shaped a Nation*, Oxford University Press, New York 2003, p. 16.

¹⁵ Cfr. John M. Barry, *Roger Williams and the Creation of the American Soul: Church, State, and the Birth of Liberty*, Viking, New York 2012; John Sykes, *Storia dei Quaccheri* (1959), Sansoni, Firenze 1966.

¹⁶ Horst Dippel, *Storia degli Stati Uniti* (1996), Carocci, Roma 2002, p. 15.

¹⁷ Uno studio "classico" sul tema è quello di Theodore Maynard, *The Story of American Catholicism*, Macmillan, New York 1941.

¹⁸ Samuel P. Huntington, *La nuova America. Le sfide della società multiculturale* (2004), Garzanti, Milano 2005, p. 112.

¹⁹ Giuliana Iurlano, *Sion in America. Idee, progetti, movimenti per uno stato ebraico (1654-1917)*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 21-31.

²⁰ Howard Zinn, *Storia del popolo americano. Dal 1942 a oggi* (1980), il Saggiatore, Milano 2010, p. 9.

²¹ Cit. in Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., pp. 36-37.

²² Ivi, pp. 28-30.

- ²³ Ivi, p. 32. Un'utile storia complessiva del sistema schiavistico e delle sue eredità è proposta nel volume di Gabriele Turi, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- ²⁴ Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008, p. 49.
- ²⁵ Marc Egnal, *Lo sviluppo economico delle tredici colonie*, in Tiziano Bonazzi (a cura di), *La rivoluzione americana*, cit., pp. 102-113.
- ²⁶ R. Laurence Moore, *L'intreccio di sacro e profano nella storia americana* (2003), Claudiana, Torino 2005, p. 34.
- ²⁷ Tiziano Bonazzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La rivoluzione americana*, cit., pp. 68-69; Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 31.
- ²⁸ Cit. in Anders Stephanson, *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene* (1995), Feltrinelli, Milano 2005, p. 28.
- ²⁹ Tiziano Bonazzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La rivoluzione americana*, cit., pp. 60-70.
- ³⁰ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 41; Horst Dippel, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 22.
- ³¹ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 42-43; Benjamin L. Carp, *Defiance of the Patriots. The Boston Tea Party and the Making of America*, Yale University Press, New Haven-London 2011, p. 3.
- ³² Edmund Burke, *Discorso sulla tassazione dell'America*, in Id., *Scritti sull'impero. America, India, Irlanda*, Utet Libreria, Torino 2008, p. 30. Cfr. inoltre Tiziano Bonazzi, "Gli uomini come i fiori e le piante se trapiantati prendono dal terreno in cui crescono". Riflessioni sull'alterità e la politica a proposito delle origini degli Stati Uniti d'America, in *Percorsi della libertà. Scritti in onore di Nicola Matteucci*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 107-129.
- ³³ Nicola Matteucci, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 137-138.
- ³⁴ Thomas Paine, *Senso comune* (1776), Liberilibri, Macerata 2005; Maurizio Griffo, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 97.
- ³⁵ Francis Jennings, *La creazione dell'America* (2000), Einaudi, Torino 2003, p. 202.
- ³⁶ John Adams, *Pensieri sul governo* (1776), in Id., *Rivoluzioni e costituzioni*, Alfredo Guida Editore, Napoli 1997, pp. 49-58.
- ³⁷ Tiziano Bonazzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 13-14.
- ³⁸ David Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza. Una storia globale* (2007), Utet, Torino 2008, p. 8.
- ³⁹ Tiziano Bonazzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 11.
- ⁴⁰ Tiziano Bonazzi (a cura di), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 69-71.
- ⁴¹ David Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza*, cit., pp. 14-15.
- ⁴² Cfr. anche Francesco Mancuso, *Diritto, stato, sovranità: il pensiero politico-giuridico di Emer de Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002.
- ⁴³ Tiziano Bonazzi (a cura di), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 81.
- ⁴⁴ David Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza*, cit., pp. 61-68.

⁴⁵ La bibliografia su Washington è assai ampia. Ci si limita qui a segnalare alcuni lavori recenti: Henry Wienceck, *An Imperfect God. George Washington, His Slaves, and the Creation of America*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2003; Joseph J. Ellis, *His Excellency George Washington*, Vintage Books, New York 2004; James MacGregor Burns, Susan Dunn, *George Washington*, Times Books, New York 2004; Edward G. Lengel, *General George Washington. A Military Life*, Random House, New York 2005; John E. Ferling, *The First of Men. A Life of George Washington*, Oxford University Press, New York 2010; Edward G. Lengel, *Inventing George Washington. America's Founder, in Myth and Memory*, Harper, New York 2011.

⁴⁶ Francis Jennings, *La creazione dell'America*, cit., p. 200.

⁴⁷ Su questi aspetti ha insistito ad esempio il lavoro di Gordon S. Wood, *I figli della libertà. Alle origini della democrazia americana* (1991), Giunti, Firenze 1996.

⁴⁸ Howard Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., p. 57.

⁴⁹ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 30.

⁵⁰ Ellen Ginzburg Migliorino, *La marcia immobile. Storia dei neri americani dal 1770 al 1970*, Selene Edizioni, Milano 1994, p. 19.

⁵¹ Ivi, p. 20.

⁵² Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 55.

⁵³ Francis Jennings, *La creazione dell'America*, cit., p. 186.

⁵⁴ Giuseppe Maranini, *La Costituzione degli Stati Uniti d'America*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 132-133.

⁵⁵ Fabrizio Tonello, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti. Storia, testo inglese, nuova traduzione, commento e note*, Bruno Mondadori, Milano 2010, pp. 9-11; Giuseppe Maranini, *La Costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 135.

⁵⁶ Fabrizio Tonello, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti*, cit., pp. 14-15.

⁵⁷ Ivi, p. 18.

⁵⁸ Ivi, p. 20; Giuseppe Maranini, *La Costituzione degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 136.

⁵⁹ Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* (1990), Einaudi, Torino 1992, pp. 24-25.

⁶⁰ Sul tema ci si limita qui a rinviare al classico lavoro di John G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), 2 voll., il Mulino, Bologna 1980.

⁶¹ Luca Stroppiana, *Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 76-77.

⁶² Ferdinando Fasce, *I presidenti USA. Due secoli di storia*, Carocci, Roma 2008, p. 17.

⁶³ Fabrizio Tonello (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti*, cit., pp. 73-77.

⁶⁴ Luca Stroppiana, *Stati Uniti*, cit., pp. 76-77.

⁶⁵ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 19.

⁶⁶ Fabrizio Tonello (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti*, cit., pp. 93-101.

⁶⁷ Luca Stroppiana, *Stati Uniti*, cit., p. 78.

⁶⁸ Ivi, p. 88.

⁶⁹ Fabrizio Tonello (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti*, cit., p. 103.

⁷⁰ Ivi, p. 47.

⁷¹ Robert A. Dahl, *Quanto è democratica la Costituzione americana?* (2001), Laterza, Roma-Bari 2003, p. 16.

⁷² Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 57.

⁷³ Ellen Ginzburg Migliorino, *La marcia immobile*, cit., p. 30.

⁷⁴ Ivi, p. 33.

⁷⁵ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., pp. 62-63.

⁷⁶ Cfr. John Hector St. John de Crèvecoeur, *Lettere di un agricoltore americano* (1782), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965.

⁷⁷ Cfr. Preston T. King, *Federalism and Federation*, Croom Helm, London 1982.

⁷⁸ Publius (Alexander Hamilton), *Il Federalista n. 6*, in Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il Federalista* (1788), il Mulino, Bologna 1997, pp. 166-167.

⁷⁹ Publius (Alexander Hamilton), *Il Federalista n. 8*, in Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il Federalista*, cit., p. 182.

⁸⁰ Publius (Alexander Hamilton), *Il Federalista n. 9*, in Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il Federalista*, cit., p. 186.

⁸¹ Ivi, p. 187. Sul pensiero politico di Hamilton cfr. anche Clinton Rossiter, *Alexander Hamilton and the Constitution*, Brace & World Inc., New York 1962; Douglas Ambrose, Robert W.T. Martin (a cura di), *The Many Faces of Alexander Hamilton: The Life and Legacy of America's Most Elusive Founding Father*, New York University Press, New York 2006.

⁸² Publius (James Madison), *Il Federalista n. 10*, in Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il Federalista*, cit., p. 197.

⁸³ Cfr. Jackson T. Main, *The Antifederalists: Critics of the Constitution, 1781-1788*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1961.

⁸⁴ Robert Allan Rutland, *The Ordeal of the Constitution. The Antifederalists and the Ratification Struggle of 1787-1788* (1966), Northeastern University Press, Boston 1983, p. 5.

⁸⁵ Saul Cornell, *The Other Founders. Anti-Federalism and the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1999, p. 1; Richard E. Ellis, *The Persistence of Antifederalism after 1789*, in Richard Beeman, Stephen Botein, Edward C. Carter (a cura di), *Beyond Confederation: Origins of the Constitution and American National Identity*, North Carolina University Press, Chapel Hill 1987, p. 295.

⁸⁶ Cfr. ad esempio Claude G. Bowers, *Jefferson e Hamilton. La lotta per la democrazia in America* (1925), Cappelli, Bologna 1955. Per una visione più oggettiva del rapporto tra Hamilton e Jefferson, cfr. Darren Staloff, *Hamilton, Adams, Jefferson: The Politics of Enlightenment and the American Founding*, Hill and Wang, New York 2005.

⁸⁷ Stanley Elkins, Eric McKittrick, *The Age of Federalism. The Early American Republic, 1788-1800*, Oxford University Press, New York- Oxford 1995, pp. 258-259.

⁸⁸ Luigi Marco Bassani, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Giuffrè, Milano 2002, p. 232.

⁸⁹ Cfr. Malcolm Sylvers, *Introduzione a Id., Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Lacaita, Manduria 1993.

⁹⁰ Cfr. Leonard Williams Levy, *Jefferson and Civil Liberties: The Darker Side*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1963; John Chester Miller, *The*

Wolf by the Ears: Thomas Jefferson and Slavery, Free Press, New York 1977; Gary Wills, *Negro President: Jefferson and the Slave Power*, Houghton Mifflin, Boston 2003.

⁹¹ Cfr. Bernard W. Sheehan, *Seeds of Extinction. Jeffersonian Philanthropy and the American Indian*, North Carolina University Press, Chapel Hill 1973.

⁹² Sull'idea jeffersoniana dell'autogoverno, cfr. Federico Mioni, *Thomas Jefferson e la scommessa dell'autogoverno*, Diabasis, Reggio Emilia 1995.

⁹³ Luigi Marco Bassani, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 350.

⁹⁴ Thomas Jefferson, *Notes on the State of Virginia*, in *Thomas Jefferson Writings*, The Library of America, New York 1984, pp. 274-275.

⁹⁵ Ivi, pp. 290-291.

⁹⁶ Sul costituzionalismo di Jefferson, cfr. David N. Mayer, *The Constitutional Thought of Thomas Jefferson*, University of Virginia Press, Charlottesville 1994.

⁹⁷ Fabrizio Tonello (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti*, cit., pp. 115-123.

⁹⁸ Cfr. Geoffrey R. Stone, *Perilous Times: Free Speech in Wartime from the Sedition Act of 1798 to the War on Terrorism*, Norton, New York 2004.

⁹⁹ Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 23-24.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 103-163.

¹⁰¹ Stanley Elkins, Eric McKittrick, *The Age of Federalism*, cit., pp. 489-491.

¹⁰² Ivi, p. 108.

¹⁰³ A. James Reichley, *The Life of the Parties. A History of American Political Parties*, The Free Press, New York 1992, pp. 64-65.

¹⁰⁴ Pier Angelo Toninelli, *Nascita di una nazione. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti (1780-1914)*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 113-114.

¹⁰⁵ Thomas Jefferson, *Parere sulla costituzionalità di una banca nazionale* (1791), in Id., *I dilemmi della democrazia americana*, Città del Silenzio, Novi Ligure 2007, p. 94.

¹⁰⁶ Pier Angelo Toninelli, *Nascita di una nazione*, cit., pp. 250-251.

¹⁰⁷ Ellen Ginzburg Migliorino, *La marcia immobile*, cit., pp. 48-49.

¹⁰⁸ Ivi, p. 49.

¹⁰⁹ Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., p. 158.

¹¹⁰ Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 112-113.

II. Espansionismo e "destino manifesto"

¹ Carter Goodrich (a cura di), *Canals and American Economic Development*, Columbia University Press, New York 1961; Albert Fishlow, *American Railroads and the Transformation of the Ante-Bellum Economy*, Harvard University Press, Cambridge 1965; George R. Taylor, *The Transportation Revolution 1815-1860* (1951), M.E. Sharpe, Armonk (N.Y.) 1989.

² Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 175-180.

³ Sul tema dell'immigrazione negli Stati Uniti cfr., in generale, Roger Daniels, *Coming to America. A History of Immigration and Ethnicity in American Life*, Perennial, New York 2002; Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, cit.

⁴ Kerby A. Miller, *Emigrants and Exiles. Ireland and the Irish Exodus to North America*, Oxford University Press, New York 1985.

⁵ Cfr. ad esempio Gian Mario Bravo, *Democrazia, socialismo e partito repubblicano. Il tedesco-americano August Becker (1814-1871)*, Carocci, Roma 2002.

⁶ Samuel F.B. Morse, *Foreign Conspiracy against the Liberties of the United States*, Leavitt, Lord, New York 1835.

⁷ Sul nativismo cfr. Ray Allen Billington, *The Protestant Crusade, 1800-1860. A Study of the Origins of American Nativism*, Macmillan, New York 1938; John Higham, *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism, 1860-1925*, Rutgers University Press, New Brunswick (N.J.) 1955; Peter Schrag, *Not Fit for Our Society. Immigration and Nativism in America*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2010.

⁸ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 109.

⁹ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 56.

¹⁰ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 112.

¹¹ Henry Nash Smith, *Virgin Land. The American West as Symbol and Myth* (1950), Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1970, pp. 44-48.

¹² Ralph Waldo Emerson, *La superanima* (1841), in Id., *Società e solitudine*, Diabasis, Milano 2008, p. 65.

¹³ Henry David Thoreau, *Walden. Vita nel bosco* (1854), Donzelli, Roma 2005, p. 9.

¹⁴ Ivi, p. 11.

¹⁵ Ivi, p. 37.

¹⁶ Ivi, p. 234.

¹⁷ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 77.

¹⁸ Susanna Delfino, *Terra e felicità. La rivoluzione democratica della frontiera e la nascita degli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 125.

¹⁹ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 247.

²⁰ Robert W. Rydell, Rob Kroes, *Buffalo Bill Show. Il west selvaggio, l'Europa e l'americanizzazione del mondo* (2005), Donzelli, Roma 2006, pp. 41-45.

²¹ Ivi, p. 110.

²² Cit. in Anders Stephanson, *Destino manifesto*, cit., p. 11.

²³ Ivi, pp. 19-20.

²⁴ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 249.

²⁵ Ivi, pp. 250-251.

²⁶ Ivi, p. 109.

²⁷ Fabio Galvano, *Indians. Storie di un popolo perduto*, Utet, Torino 2006, pp. 86-103.

²⁸ Ivi, pp. 104-128.

²⁹ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 262.

³⁰ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., p. 141.

³¹ Ivi, p. 146.

³² Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 36.

³³ Donald B. Cole, *The Presidency of Andrew Jackson*, The University Press of Kansas, Lawrence 1993, pp. 3-4.

³⁴ A. James Reichley, *The Life of the Parties*, cit., p. 85.

³⁵ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., p. 142.

³⁶ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 73.

³⁷ Robert C. Toll, *Blacking Up: The Minstrel Show in Nineteenth-Century America*, Oxford University Press, New York 1974. Cfr. inoltre Alexander Saxton, *The Rise and Fall of the White Republic: Class Politics and Mass*

Culture in Nineteenth-Century America, Verso, New York 1997.

³⁸ Ivi, p. 97.

³⁹ Ivi, p. 89.

⁴⁰ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., pp. 142-143, 155.

⁴¹ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 37.

⁴² Cfr. Garry Wills, *Cincinnatus: George Washington and the Enlightenment*, Doubleday, Garden City (N.Y.) 1984.

⁴³ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., pp. 103-104.

⁴⁴ Ivi, pp. 112-113.

⁴⁵ Anders Stephanson, *Destino manifesto*, cit., p. 51.

⁴⁶ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 40.

⁴⁷ Ivi, p. 41.

⁴⁸ Cit. in Anders Stephanson, *Destino manifesto*, cit., p. 61.

⁴⁹ Ivi, p. 62.

⁵⁰ Massimo L. Salvadori, *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 108-109.

⁵¹ Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 52-187.

⁵² Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America* (1835-1840), Bur, Milano 2002, p. 19.

⁵³ Ivi, p. 260.

⁵⁴ Ivi, pp. 732-733.

⁵⁵ Su questi temi, a proposito dell'età di Jackson, cfr. inoltre le magistrali pagine di Max Weber, *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004.

⁵⁶ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 44.

⁵⁷ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., p. 144.

⁵⁸ Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., p. 171.

⁵⁹ Massimo L. Salvadori, *Potere e libertà*, cit., pp. 216-217.

⁶⁰ Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., p. 174.

⁶¹ Cfr. Glover Moore, *The Missouri Controversy*, University of Kentucky Press, Lexington 1953.

⁶² Cfr. William W. Freehling, *Prelude to Civil War. The Nullification Controversy in South Carolina, 1816-1836*, Harper & Row, New York 1966.

⁶³ Sul punto, la tesi classica è quella di Charles A. Beard, Mary R. Beard, *The Rise of American Civilization*, The Macmillan Company, New York 1933, vol. II, pp. 3-54. Cfr. inoltre Arthur C. Cole, *The Irrepressible Conflict, 1850-1865*, Macmillan, New York 1938.

⁶⁴ È questo uno degli aspetti che maggiormente connotano le tesi di Avery Craven, *The Coming of the Civil War*, C. Scribner's Sons, New York 1942.

⁶⁵ A. James Reichley, *The Life of the Parties*, cit., pp. 97-98.

⁶⁶ Eric Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men: The Ideology of the Republican Party before the Civil War* (1970), Oxford University Press, New York 1995, pp. 11-13.

⁶⁷ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 46.

⁶⁸ Eric Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men*, cit., pp. 40-43.

⁶⁹ Ivi, pp. 73-77.

⁷⁰ Ivi, pp. 186-189.

⁷¹ Ivi, pp. 227-228.

⁷² Ivi, pp. 262-265.

⁷³ Carlo Galli, *Ordine politico e guerra civile tra America ed Europa*, in

Tiziano Bonazzi, Carlo Galli (a cura di), *La guerra civile americana vista dall'Europa. Con antologia di testi*, il Mulino, Bologna 2004, p. 16.

⁷⁴ Cit. in Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., p. 213.

⁷⁵ Clement Eaton, *A History of Southern Confederacy* (1954), The Free Press, New York 1965, pp. 51-52.

⁷⁶ Ivi, p. 67.

⁷⁷ Emory M. Thomas, *The Confederacy as a Revolutionary Experience*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1971, p. 1.

⁷⁸ Harold M. Hyman, *A More Perfect Union. The Impact of the Civil War and Reconstruction on the Constitution*, Knopf, New York 1973; George P. Fletcher, *Our Secret Constitution. How Lincoln Redefined American Democracy*, Oxford University Press, New York 2001.

⁷⁹ William B. Hesseltine, *Introduction* a Id. (a cura di), *The Tragic Conflict. The Civil War and Reconstruction*, George Braziller, New York 1962, p. 19.

⁸⁰ Cfr. Philip S. Foner, *Frederick Douglass: Selected Speeches and Writings*, Lawrence Hill Books, Chicago 1999.

⁸¹ Alessandra Lorini, *Ai confini della libertà. Saggi di storia americana*, Donzelli, Roma 2001, pp. 39-42.

⁸² Garry Wills, *Lincoln a Gettysburg. Le parole che hanno unito l'America* (1992), il Saggiatore, Milano 2005.

⁸³ Carlo Galli, *Ordine politico e guerra civile tra America ed Europa*, cit., p. 15.

⁸⁴ Tiziano Bonazzi, *La guerra civile americana e la "nazione universale"*, in Tiziano Bonazzi, Carlo Galli (a cura di), *La guerra civile americana vista dall'Europa*, cit., pp. 495-496.

⁸⁵ Cfr. Raimondo Luraghi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La guerra civile americana*, il Mulino, Bologna 1978.

⁸⁶ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., pp. 49-51.

⁸⁷ Marco D'Eramo, *Via dal vento. Viaggio nel profondo sud degli Stati Uniti*, manifestolibri, Roma 2004, pp. 16-17, 88.

⁸⁸ Merle Eugene Curti, *The Roots of American Loyalty*, Columbia University Press, New York 1946, pp. 135-136.

⁸⁹ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., pp. 209-210. In generale, sugli sviluppi e i risultati della Ricostruzione, cfr. Eric Foner, *Reconstruction. America's Unfinished Revolution. 1863-1877*, Harper and Row, New York 1988.

⁹⁰ Allen W. Trelease, *White Terror. The Ku Klux Klan Conspiracy and Southern Reconstruction*, Harper and Row, New York 1971, pp. 3-5.

⁹¹ Ivi, pp. 28-29.

⁹² Ivi, pp. 31-32.

⁹³ Ivi, p. 49.

⁹⁴ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., pp. 210-211.

⁹⁵ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 103.

⁹⁶ Comer Vann Woodward, *Le origini del nuovo Sud 1877-1913* (1951), il Mulino, Bologna 1963, p. 61.

⁹⁷ Arnaldo Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, cit., p. 213.

⁹⁸ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 221-225.

⁹⁹ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 11-12.

¹⁰⁰ Comer Vann Woodward, *Le origini del nuovo Sud*, cit., p. 11.

- ¹⁰¹ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 241.
- ¹⁰² Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, cit., p. 81.
- ¹⁰³ Giuliana Iurlano, *Sion in America*, cit., pp. 178-180.
- ¹⁰⁴ Stefano Luconi, Matteo Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, cit., pp. 86-89.
- ¹⁰⁵ Alberto Tarchiani, *Né stranieri, né americani* (1915), in Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, vol. II, Mondadori, Milano 2005, pp. 72-74.
- ¹⁰⁶ Patrizia Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003.
- ¹⁰⁷ Charles W. Calhoun, *The Gilded Age: Perspectives on the Origins of Modern America*, Rowman & Littlefield, Lanham 2007.
- ¹⁰⁸ Frederick Jackson Turner, *Il significato della frontiera nella storia americana* (1894), in Id., *La frontiera nella storia americana*, il Mulino, Bologna 1959, pp. 31-69. Cfr. inoltre George Rogers Taylor (a cura di), *The Turner Thesis. Concerning the Role of the Frontier in American History*, Heath, Boston 1949.
- ¹⁰⁹ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti* (1977), Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 250-251.
- ¹¹⁰ Ivi, p. 251.
- ¹¹¹ Ivi, p. 252.

III. *L'impero del progresso e della tecnica*

- ¹ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 25.
- ² Ivi, p. 37.
- ³ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., p. 281. Cfr. inoltre Alan Trachtenberg, *The Incorporation of America*, Hill and Wang, New York 1982; Richard F. Bense, *The Political Economy of American Industrialization, 1877-1900*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000.
- ⁴ David F. Noble, *Progettare l'America. La scienza, la tecnologia e la nascita del capitalismo monopolistico* (1977), Einaudi, Torino 1987, p. 7.
- ⁵ Ivi, pp. 26-27.
- ⁶ Ivi, p. 5.
- ⁷ Pier Angelo Toninelli, *Nascita di una nazione*, cit., pp. 243, 260-261.
- ⁸ Alfred D. Chandler Jr., *La mano visibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana* (1977), Franco Angeli, Milano 1981, pp. 717-721. Cfr. inoltre il lavoro "classico" di Adolf A. Berle, Gardiner C. Means, *Società per azioni e proprietà privata* (1932), Einaudi, Torino 1966.
- ⁹ Cit. in Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., p. 282.
- ¹⁰ John Whiteclay Chambers II, *The Tyranny of Change. America in the Progressive Era, 1900-1917*, St. Martin's Press, New York 1980, p. 45.
- ¹¹ Frederick Winslow Taylor, *The Principles of Scientific Management*, Harper and Brothers, New York 1911. Cfr. inoltre Frank B. Copley, *Frederick Winslow Taylor: Father of Scientific Management*, Harper and Brothers, New York 1923; Samuel Haber, *Efficiency and Uplift: Scientific Management in the Progressive Era, 1890-1920*, University of Chicago Press, Chicago 1964;

Robert Kanigel, *The One Best Way. Frederick Winslow Taylor and the Enigma of Efficiency* (1997), The Mit Press, Cambridge (Mass.) 2005.

¹² Henry L. Gantt, *Organizing for Work*, Harcourt, Brace and Howe, New York 1919. Cfr. inoltre Leon P. Alford, *Henry Lawrence Gantt: Leader in Industry*, Harper and Brothers, New York 1934.

¹³ Thorstein Veblen, *Teoria della classe agiata* (1899), Einaudi, Torino 2007.

¹⁴ Thorstein Veblen, *The Engineers and the Price System*, B.W. Huebsch, New York 1921. Cfr. Joseph Dorman, *Thorstein Veblen and His America*, Viking Press, New York 1934; Francesca Lidia Viano, *Thorstein Veblen. Tra utopia e disincanto*, Stylos, Aosta 2002. Per un'analisi dell'influenza delle idee di Veblen, cfr. anche Daniel Aaron, *Men of Good Hope: A Story of American Progressives*, Oxford University Press, New York 1951.

¹⁵ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 135.

¹⁶ Robert H. Wiebe, *La democrazia americana* (1995), il Mulino, Bologna 2009, p. 246.

¹⁷ Nancy Cohen, *The Reconstruction of American Liberalism, 1865-1914*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2002, p. 220.

¹⁸ Clement Wood, *The Substance of the Sociology of Lester F. Ward*, The Vanguard Press, New York 1924; Edward C. Rafferty, *Apostle of Human Progress. Lester Frank Ward and American Political Thought, 1841-1913*, Rowman & Littlefield, Lanham 2003; Charles McCann, *Order and Control in American Socio-Economic Thought*, Routledge, New York 2012, pp. 32-58.

¹⁹ Edward Bellamy, *Uno sguardo dal 2000* (1888), Rubbettino, Soveria Mannelli 1991. Cfr. Jean Pfaelzer, *The Utopian Novel in America, 1886-1896: The Politics of Form*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1988; Daphne Patai (a cura di), *Looking Backward, 1888-1888. Essays on Edward Bellamy*, University of Massachusetts Press, Amherst 1988.

²⁰ James T. Kloppenberg, *Uncertain Victory. Social Democracy and Progressivism in European and American Thought, 1870-1920*, Oxford University Press, New York-Oxford 1986.

²¹ Cit. in Louis Menand, *Il Circolo metafisico. La nascita del pragmatismo americano* (2001), Sansoni, Milano 2004, p. 253.

²² James T. Kloppenberg, *Uncertain Victory*, p. 150.

²³ Ivi, pp. 97-98.

²⁴ Louis Menand, *Il Circolo metafisico*, cit., p. 11.

²⁵ Cornel West, *La filosofia americana. Una genealogia del pragmatismo* (1989), Editori Riuniti, Roma 1997, p. 72.

²⁶ Martin S. Dworkin (a cura di), *Dewey on Education*, Bureau of Publications, Teachers College, Columbia University, New York 1959, p. 32.

²⁷ Clarence J. Karier, *Liberalism and the Quest for Orderly Change*, in "History of Education Quarterly", XII, n. 1 (Spring 1972), pp. 57-80, 67.

²⁸ Cornel West, *La filosofia americana*, cit., p. 101.

²⁹ Ivi, p. 81.

³⁰ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., pp. 15-16.

³¹ Eric Arnesen, *American Workers and the Labor Movement in the Late Nineteenth Century*, in Charles W. Calhoun (a cura di), *The Gilded Age*, cit., pp. 53-56.

³² Herbert G. Gutman, *Lavoro, cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione 1815-1919. Per una storia sociale della classe operaia americana* (1966), De Donato, Bari 1979, p. 98.

³³ Kim Voss, *The Making of American Exceptionalism: The Knights of Labor and Class Formation in the Nineteenth Century*, Cornell University Press, Ithaca and London 1994.

³⁴ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 32.

³⁵ Cfr. Paul Buhle, *Taking Care of Business. Samuel Gompers, George Meany, Lane Kirkland, and the Tragedy of American Labor*, Monthly Review Press, New York 1999.

³⁶ Cfr. Julie Greene, *Pure and Simple Politics. The American Federation of Labor and Political Activism, 1881-1917*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1998.

³⁷ Filippo Manganaro, *Senza patto né legge. Antagonismo operaio negli Stati Uniti*, Odradek, Roma 2004, pp. 72-73.

³⁸ Milton Cantor, *The Divided Left. American Radicalism, 1900-1975*, Hill and Wang, New York 1978, p. 20.

³⁹ Cfr. Nick Salvatore, *Eugene V. Debs: Citizen and Socialist* (1982), University of Illinois Press, Urbana 2007.

⁴⁰ Milton Cantor, *The Divided Left*, cit., pp. 23-24.

⁴¹ Cfr. William D. Haywood, *Big Bill. L'autobiografia di un rivoluzionario americano fondatore degli IWW* (1929), manifestolibri, Roma 2004.

⁴² Renato Musto (a cura di), *Gli I.W.W. e il movimento operaio americano: storia e documenti 1905-1914*, Thélème, Napoli 1975.

⁴³ Cfr. Peppino Ortoleva (a cura di), *L'autobiografia di Mamma Jones: vita di un'agitatrice sindacale americana, 1886-1920*, Einaudi, Torino 1977.

⁴⁴ Howard Zinn, *Disobbedienza e democrazia. Lo spirito della ribellione* (1997), il Saggiatore, Milano 2003, pp. 175-194.

⁴⁵ Henry Adams, *Democracy. An American Novel*, H. Holt and Company, New York 1880; Mark Twain (Samuel L. Clemens), Charles Dudley Warner, *The Gilded Age. A Tale of To-Day*, American Pub.Co., Hartford 1873.

⁴⁶ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., pp. 258-259.

⁴⁷ Lawrence Goodwyn, *Democratic Promise. The Populist Moment in America*, Oxford University Press, New York 1976, p. 146.

⁴⁸ Paul Taggart, *Il populismo* (2000), Città Aperta, Troina 2002, p. 51.

⁴⁹ Ivi, p. 52.

⁵⁰ Ivi, p. 65.

⁵¹ John D. Hicks, *The Populist Revolt. A History of the Farmers' Alliance and the People's Party* (1931), University of Nebraska Press, Lincoln 1961, pp. 301-304, 320.

⁵² W.H. Harvey, *Coin's Financial School* (1894), Coin Publishing Company, Chicago 1970.

⁵³ John D. Hicks, *The Populist Revolt*, cit., pp. 340-341.

⁵⁴ Lawrence Goodwyn, *Democratic Promise*, cit., p. 147.

⁵⁵ Ellen Ginzburg Migliorino, *La marcia immobile*, cit., pp. 152-153.

⁵⁶ Richard Hofstadter, *La tradizione politica americana* (1951), il Mulino, Bologna 1960, p. 188.

⁵⁷ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 329-330.

⁵⁸ Daniel T. Rodgers, *Atlantic Crossings. Social Politics in a Progressive Age*, The Belknap Press, Cambridge and London 1998, p. 2.

⁵⁹ Ivi, p. 33.

⁶⁰ Ivi, pp. 34-35.

⁶¹ Ivi, pp. 39-43.

⁶² Ivi, p. 46.

⁶³ Ivi, p. 62.

⁶⁴ John W. Burgess, *Political Science and Comparative Constitutional Law*, Ginn and Company, Boston 1890. Cfr. inoltre James Farr, *From Modern Republic to Administrative State: American Political Science in the Nineteenth Century*, in David Easton, John G. Gunnell, Michael B. Stein (a cura di), *Regime and Discipline: Democracy and the Development of Political Science*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1995, pp. 131-167.

⁶⁵ Henry Carter Adams, *Public Debts: An Essay in the Science of Finance*, D. Appleton and Company, New York 1887; Id., *The Science of Finance. An Examination of Public Expenditures and Public Revenues*, H. Holt, New York 1899.

⁶⁶ Daniel T. Rodgers, *Atlantic Crossings*, cit., p. 65. Cfr. inoltre Thomas P. Jenkin, *The American Fabian Movement*, in "Western Political Quarterly", 1, 1948, pp. 113-123.

⁶⁷ Henry George, *Progress and Poverty* (1879), Robert Schalkenbach Foundation, New York 1979.

⁶⁸ Massimo Rubboli (a cura di), "Social Gospel". Il movimento del "Vangelo sociale" negli Usa (1880-1920), Claudiana, Torino 1980.

⁶⁹ Cfr. Maurice Hamington, *The Social Philosophy of Jane Addams*, University of Illinois Press, Urbana 2009.

⁷⁰ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., pp. 72-74.

⁷¹ Cfr. Giovanni Borgognone, *Max Eastman e le libertà americane*, Franco Angeli, Milano 2004.

⁷² Cfr. Ari Hoogenboom, *Outlawing the Spoils. A History of the Civil Service Reform Movement, 1865-1883*, University of Illinois Press, Chicago 1968.

⁷³ Cfr. David M. Tucker, *Mugwumps: Public Moralists of the Gilded Age*, Columbia, London 1998.

⁷⁴ Cfr. Charles Eliot Norton (a cura di), *Orations and Addresses of George William Curtis*, 2, Harper and Brothers, New York 1894, pp. 3-28.

⁷⁵ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 139.

⁷⁶ Morton J. Horwitz, *La trasformazione del diritto americano, 1870-1960* (1992), il Mulino, Bologna 2004, p. 4.

⁷⁷ Ivi, p. 12.

⁷⁸ Ivi, pp. 47-52.

⁷⁹ Ivi, p. 77.

⁸⁰ Ivi, pp. 193-194.

⁸¹ Cfr. in particolare David Ramsay, *The History of the American Revolution* (1789), Liberty Classics, Indianapolis 1990; George Bancroft, *A History of the United States, from the Discovery of the American Continent to the Present*, C. Bowen, Boston 1834-1874.

⁸² Charles A. Beard, *Un'interpretazione economica della costituzione degli Stati Uniti* (1913), Feltrinelli, Milano 1959. Cfr. inoltre Arthur M. Schlesinger, *The Colonial Merchants and the American Revolution, 1763-76*, Columbia University, New York 1918; J. Franklin Jameson, *La rivoluzione americana come movimento sociale* (1926), il Mulino, Bologna 1976.

⁸³ Charles A. Beard, *Introduction*, in Graham A. Laing, *Toward Technocracy*, Angelus Press, Los Angeles, 1935, pp. 7-8.

⁸⁴ Charles Beard, Mary Beard, *The Rise of America Civilization* (1927),

Macmillan, New York 1930; Charles A. Beard, *Review of Schneider's 'Making the Fascist State'*, in "The New Republic", January 23, 1929, pp. 277-278.

⁸⁵ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 60.

⁸⁶ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 331.

⁸⁷ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 82.

⁸⁸ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 339.

⁸⁹ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., p. 268.

⁹⁰ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., pp. 119-120.

⁹¹ William E.B. Du Bois, *Le lotte del popolo Negro* (1897), in Id., *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 105-113; Manning Marable, *Black Leadership. Four Great American Leaders and the Struggle for Civil Rights*, Penguin Books, New York 1999, p. 43.

⁹² Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 36.

⁹³ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 120.

⁹⁴ Daria Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano 1880-1941*, Carocci, Roma 2001, p. 86.

⁹⁵ Ivi, p. 63.

⁹⁶ Franz Boas, *L'uomo primitivo* (1911), Laterza, Roma-Bari 1995; Id., *The Methods of Ethnology*, in "American Anthropologist", n. 22 (1920), pp. 311-322.

⁹⁷ William Ripley, *The Races of Europe. A Sociological Study*, Appleton & Co., New York 1899; Daria Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia*, cit., pp. 64-65.

⁹⁸ Cfr. Charles Davenport, *Heredity in Relation to Eugenics*, H. Holt and Company, New York 1911. Cfr. inoltre Daniel Kevles, *In the Name of Eugenics*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995, pp. 41-55.

⁹⁹ Geoffrey Russell Searle, *The Early Years*, in Robert A. Peel (a cura di), *Essays in the History of Eugenics*, The Galton Institute, London 1998, pp. 20-36.

¹⁰⁰ Paul A. Lombardo, *Three Generations, No Imbeciles: New Light on Buck v. Bell*, in "New York University Law Review", LX, 1985, pp. 30-62.

¹⁰¹ Jonah Goldberg, *Liberal Fascism. The Secret History of the American Left, from Mussolini to the Politics of Change* (2007), Broadway Books, New York 2009, p. 255.

¹⁰² Charles Richard Van Hise, *The Conservation of Natural Resources in the United States*, Macmillan, New York 1910. Cfr. inoltre Daniel Kevles, *In the Name of Eugenics: Genetics and the Uses of Human Heredity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1986.

¹⁰³ Edward A. Ross, *Sin and Society. An Analysis of Latter Day Iniquity, with a Letter from President Roosevelt*, Houghton, Mifflin, Boston 1907.

¹⁰⁴ Edward A. Ross, *Social Control. A Survey of the Foundations of Order*, The Macmillan Company, New York 1901.

¹⁰⁵ Thomas C. Leonard, *Eugenics and Economics in the Progressive Era*, in "Journal of Economic Perspectives", XIX, n. 4, Fall 2005, pp. 207-224.

¹⁰⁶ Edward A. Ross, *The Cause of Race Superiority*, in "Annals of the Academy of Political and Social Sciences", XVIII, July 1901, pp. 67-89.

¹⁰⁷ Theodore Roosevelt, *A Letter from President Roosevelt on Race Suicide*, in "American Monthly Review of Reviews", XXXV, n. 5, 1907, pp. 550-551.

¹⁰⁸ Irving Fisher, *Impending Problems of Eugenics*, in "Scientific Monthly",

XIII, n. 3, 1921, pp. 214-231.

¹⁰⁹ Garland Allen, *Misure of Biological Hierarchies: The American Eugenics Movement 1900-1940*, in "History and Philosophy of the Life Sciences", V, n. 2, 1983, pp. 105-128.

¹¹⁰ Daniele Fiorentino, *Le tribù devono sparire. La politica di assimilazione degli indiani negli Stati Uniti d'America*, Carocci, Roma 2001, p. 27.

¹¹¹ Thomas G. Dyer, *Theodore Roosevelt and the Idea of Race*, Louisiana University Press, Baton Rouge 1980.

¹¹² Daria Frezza, *Il leader, la folla, la democrazia*, cit., p. 65. Cfr. inoltre Theodore Roosevelt, *The Strenuous Life. Essays and Addresses*, Century, New York 1918.

¹¹³ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., pp. 271-272.

¹¹⁴ George E. Mowry, *Theodore Roosevelt and the Progressive Movement* (1946), Hill and Wang, New York 1960, p. 16.

¹¹⁵ *Theodore Roosevelt on The Great corporation*, December 3, 1901, in Richard Hofstadter (a cura di), *The Progressive Movement 1900-1915*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1963, p. 143.

¹¹⁶ Theodore Roosevelt, *Speech, April 14, 1906*, in Herbert Shapiro (a cura di), *The Muckrakers and American Society*, D.C. Heath and Company, Boston 1968, p. 3.

¹¹⁷ Josiah Flynt, *The Powers that Prey*, McClure, Phillips & Co., New York 1900; Id., *Note of an Itinerant Policeman*, L.C. Page, Boston 1900.

¹¹⁸ Lincoln Steffens, *The Shame of the Cities*, Hill and Wang, New York 1904.

¹¹⁹ Ida Tarbell, *The History of the Standard Oil Company*, McClure, Phillips & Co., New York 1904. Cfr. inoltre Fred J. Cook, *The Muckrakers. Crusading Journalists Who Changed America*, Doubleday & Company Inc., Garden City (N.Y.) 1972.

¹²⁰ Cfr. ad esempio Vernon L. Parrington, *Main Currents in American Thought. An Interpretation of American Literature from the Beginnings to 1920*, III, Harcourt, Brace & World, New York 1930; Harvey Swados, *Years of Conscience: The Muckrakers. An Anthology of Reform Journalism*, World Pub. Co., Cleveland 1962.

¹²¹ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 334.

¹²² Cfr. David P. Thelen, Robert M. La Follette and the Insurgent Spirit, University of Wisconsin Press, Madison 1985.

¹²³ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 141. Cfr. inoltre Raffaella Baritono, *Oltre la Politica. La crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1993.

¹²⁴ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 77.

¹²⁵ Anders Stephanson, *Destino manifesto*, cit., p. 95.

¹²⁶ Henry Cabot Lodge, *The War with Spain* (1899), Arno Press, New York 1970; Albert J. Beveridge, *The Meaning of the Times and Other Speeches*, Books for Libraries Press, Freeport (N.Y.) 1908.

¹²⁷ Anders Stephanson, *Destino manifesto*, cit., p. 109.

¹²⁸ Josiah Strong, *Our Country* (1885), Belknap Press, 1963.

¹²⁹ John Fiske, *American Political Ideas Viewed from Standpoint of Universal History*, Harper and Brothers, New York 1885; Id., *Civil Government in the United States Considered with Some Reference to Its Origins*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 1890.

- ¹³⁰ Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 334-335.
- ¹³¹ Alfred T. Mahan, *The Influence of Sea Power Upon History, 1660-1783*, Little, Brown and Company, Boston 1890; Id., *The Lessons of the War with Spain* (1899), in Louis M. Hacker, *The Shaping of the American Tradition*, Columbia University Press, New York 1947, pp. 878-882.
- ¹³² Franklin H. Giddings, *Democracy and Empire*, The Macmillan Company, New York 1900.
- ¹³³ Anders Stephanson, *Destino manifesto*, cit., pp. 127-128.
- ¹³⁴ *Theodore Roosevelt's Annual Message to Congress for 1904*, House Records HR 58A-K2, Records of the U.S. House of Representatives, Center for Legislative Archive, National Archives, www.ourdocuments.gov.
- ¹³⁵ George E. Mowry, *Theodore Roosevelt*, cit., pp. 116-117.
- ¹³⁶ Ivi, p. 126.
- ¹³⁷ Herbert Croly, *The Promise of American Life* (1909), Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965, pp. 5-7.
- ¹³⁸ Ivi, p. 44.
- ¹³⁹ Ivi, p. 273.
- ¹⁴⁰ Woodrow Wilson, *Congressional Government: A Study in American Politics* (1885), Meridian Books, New York 1956, p. 195.
- ¹⁴¹ Woodrow Wilson, *Prince Bismarck* (November 1877), in Arthur S. Link (a cura di), *The Papers of Woodrow Wilson*, Princeton University Press, Princeton 1966-1993, vol. 1, pp. 307-314.
- ¹⁴² August Heckscher, *Woodrow Wilson*, Charles Scribner's Sons, New York 1991, p. 47.
- ¹⁴³ Niels Aage Thorsen, *The Political Thought of Woodrow Wilson 1875-1910*, Princeton University Press, Princeton 1988, p. 220.
- ¹⁴⁴ Woodrow Wilson, *The Study of Administration*, in Arthur S. Link (a cura di), *The Papers of Woodrow Wilson*, cit., vol. 5, pp. 570-571.
- ¹⁴⁵ Walter McDougall, *Promised Land, Crusader State: The American Encounter with the World Since 1776*, Houghton Mifflin, Boston 1997, p. 127.
- ¹⁴⁶ Ivi, p. 370. Cfr. inoltre Robert D. Miewald, *The Origins of Wilson's Thought: The German Tradition and the Organic State*, in Jack Rabin, James S. Bowman (a cura di), *Politics in Administration: Woodrow Wilson and American Public Administration*, Marcel Dekker, New York 1984, pp. 18-19.
- ¹⁴⁷ Woodrow Wilson, *The Study of Administration*, cit. pp. 374-375.
- ¹⁴⁸ Ivi, p. 376.
- ¹⁴⁹ Ivi, p. 375.
- ¹⁵⁰ Woodrow Wilson, *The State: Elements of Historical and Practical Politics. A Sketch of Institutional History and Administration*, D.C. Heath, Boston 1889.
- ¹⁵¹ Woodrow Wilson, *Constitutional Government in the United States*, Columbia University Press, New York 1908.
- ¹⁵² Ivi, pp. 65-68.
- ¹⁵³ Arthur S. Link, *Woodrow Wilson and the Progressive Era 1910-17*, Hamish Hamilton, London 1954, pp. 21-22.
- ¹⁵⁴ John Whiteclay Chambers II, *The Tyranny of Change*, cit., pp. 163-167.
- ¹⁵⁵ Milton Derber, *The American Idea of Industrial Democracy, 1865-1965*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-London 1970, pp. 134-137.
- ¹⁵⁶ Woodrow Wilson, *A History of the American People*, Harper, New York and London 1902.
- ¹⁵⁷ Woodrow Wilson, *The New Freedom: A Call for the Emancipation of the*

Generous Energies of a People (1913), Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1961, p. 109. Cfr. inoltre John Wells Davidson, *Wilson in the Campaign of 1912*, in Earl Latham (a cura di), *The Philosophy and Politics of Woodrow Wilson*, University of Chicago Press, Chicago 1958, pp. 85-99; John Wells Davidson (a cura di), *A Crossroads of Freedom: The 1912 Campaign Speeches of Woodrow Wilson*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1956.

¹⁵⁸ Woodrow Wilson, *The New Freedom*, cit., p. 76.

¹⁵⁹ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 348. Sulla condizione dei neri cfr. inoltre Robert J. Norrell, *The House I Live in. Race in the American Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005.

¹⁶⁰ Akira Iriye, *The Globalizing of America, 1913-1945*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1993, pp. 21-23.

¹⁶¹ Jean-Baptiste Duroselle, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945* (1960), Cappelli Editore, Bologna 1963, pp. 74-75, 97.

¹⁶² Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 425-426.

¹⁶³ Ivi, p. 429. Cfr. inoltre Thomas J. Knock, *To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Oxford University Press, New York-Oxford 1992.

¹⁶⁴ Woodrow Wilson, *The Fourteen Points* (1918), in Id., *Essential Writings and Speeches of the Scholar-President*, New York University Press, New York and London 2006, pp. 403-407.

¹⁶⁵ Ivi, p. 406.

¹⁶⁶ Frank Ninkovitch, *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy Since 1900*, The University of Chicago Press, Chicago & London 1999, pp. 63-65.

¹⁶⁷ Thomas J. Knock, *To End All Wars*, cit., p. 134.

¹⁶⁸ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 385.

¹⁶⁹ Irene Carnazza, *La crisi dell'internazionalismo wilsoniano. Un caso esemplare: The Nation di O.G. Villard (1918-1928)*, Aracne, Roma 2011, pp. 70-73. Cfr. inoltre Ronald Radosh, *Prophets on the Right: Profiles of Conservative Critics of American Globalism*, Simon and Schuster, New York 1975.

¹⁷⁰ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 99.

¹⁷¹ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., pp. 228-229.

¹⁷² Francesco Regalzi, *Walter Lippmann*, Aragno, Torino 2010, pp. 58-59.

¹⁷³ Walter Lippmann, *Public Opinion* (1922), tr. it. *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2000, p. 272. Cfr. inoltre Heinz Eulau, *From Public Opinion to Public Philosophy: Walter Lippmann's Classic Reexamined*, in "American Journal of Economics and Sociology", XV, n. 4 (July 1956), pp. 439-451.

¹⁷⁴ Walter Lippmann, *The Phantom Public*, Harcourt, Brace, New York 1925.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 51-52.

¹⁷⁶ Ivi, p. 180.

¹⁷⁷ Randolph Bourne, *The Radical Will. Selected Writings, 1911-1918*, Urizen Books, New York 1977, pp. 338-345.

¹⁷⁸ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 385.

¹⁷⁹ James Weinstein, *The Decline of Socialism in America 1912-1925* (1967), Vintage Books, New York 1969, pp. 130-131.

¹⁸⁰ Ivi, p. 383.

¹⁸¹ Grosvenor Clarkson, *Industrial America in the World War: The Strategy Behind the Line, 1917-1918*, Houghton Mifflin, Boston 1923, p. 292.

¹⁸² Cfr. James R. Mock, Cedric Larson, *Words That Won the War. The Story of the Committee on Public Information, 1917-1919*, Princeton University Press, Princeton 1939; Stephen Vaughn, *Holding Fast the Inner Lines. Democracy, Nationalism and the Committee on Public Information*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980.

¹⁸³ Cfr. Ferdinando Fasce, *Advertising America. Constructing the Nation, Rituals of the Homefront during the Great War*, in Teresa Alves (a cura di), *Ceremonies and Spectacles. Performing American Culture*, VU University Press, Amsterdam 2000, pp. 161-174. Cfr. inoltre la testimonianza del direttore del Cpi George Creel, *How We Advertised America*, Harper and Bros, New York 1920. Tra gli studi americani degli anni venti sulla propaganda di guerra, cfr. Harold D. Lasswell, *Propaganda Techniques in World War*, A. Knopf, New York 1927.

¹⁸⁴ Liliana Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 85.

¹⁸⁵ Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 432-433.

¹⁸⁶ Ivi, p. 435.

¹⁸⁷ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 97.

¹⁸⁸ Cit. in Jean-Baptiste Duroselle, *Da Wilson a Roosevelt*, cit., p. 205.

IV. Dall'isolazionismo al New Deal

¹ Michael A. Parrish, *L'età dell'ansia. Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941* (1992), il Mulino, Bologna 1995, p. 21.

² Cfr. Robert K. Murray, *Red Scare: A Study in National Hysteria, 1919-1920*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1955; Stanley A. Cohen, A. Mitchell Palmer: *Politician*, Columbia University Press, New York 1963; Id., *A Study in Nativism: The American Red Scare of 1919-20*, in "Political Science Quarterly", 79, 1964, pp. 52-75.

³ Cfr. Kenneth D. Ackerman, *Young J. Edgar: Hoover, the Red Scare and the Assault on Civil Liberties*, Carroll & Graf, New York 2007.

⁴ Cfr. Robert K. Murray, *The Harding Era. Warren G. Harding and His Administration*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1969; Id., *The Politics of Normalcy: Governmental Theory and Practice in the Harding-Coolidge Era*, Norton, New York 1973.

⁵ Howard Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., p. 263.

⁶ Cfr. Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno (a cura di), *Are Italians White? How Race is Made in America*, Routledge, New York 2003; David R. Roediger, *Working Toward Whiteness. How America's Immigrants Became White. The Strange Journey from Ellis Island to the Suburbs*, Basic Books, New York 2005.

⁷ Cfr. Francis Russell, *Sacco and Vanzetti: The Case Resolved*, Harper & Row, New York 1986; Paul Avrich, *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background*, Princeton University Press, Princeton 1991.

⁸ Ferdinando Fasce, *La democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti 1900-1940*, Carocci, Roma 2000, pp. 120-121.

⁹ Ivi, p. 123.

¹⁰ Michael A. Parrish, *L'età dell'ansia*, cit., p. 41. Cfr. inoltre Elisabetta Vezzosi, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Carocci, Roma 2002.

¹¹ Ivi, p. 43.

¹² Ivi, pp. 59-61.

¹³ Cfr. Stanley Lebergott, *The American Economy: Income, Wealth and Want*, Princeton University Press, Princeton 1976; Daniel Horowitz, *The Morality of Spending: Attitudes Toward the Consumer Society in America, 1875-1940*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1985; Susan Strasser, *Satisfaction Guaranteed: The Making of the American Mass Market*, Pantheon Books, New York 1989.

¹⁴ Twelve Southerners, *I'll Take My Stand. The South and the Agrarian Tradition* (1930), Louisiana State University Press, Baton Rouge 1977. Cfr. Louise Cowan, *The Fugitive Group: A Literary History*, Louisiana University Press, Baton Rouge 1968; Paul K. Conkin, *The Southern Agrarians*, University of Tennessee Press, Knoxville 1988.

¹⁵ Hebert Agar, Allen Tate (a cura di), *Who Owns America?* (1936), Isi Books, Wilmington 1999.

¹⁶ Cfr. David D. Lewiz, *When Harlem Was in Vogue*, Knopf, New York 1981; Nathan I. Huggins, *Harlem Renaissance* (1971), Oxford University Press, New York 2007.

¹⁷ Cit. in Michael A. Parrish, *Letà dell'ansia*, cit., p. 211.

¹⁸ Ivi, p. 212. Cfr. inoltre Frederick J. Hoffman, *The Twenties: American Writing in the Postwar Decade*, Viking Press, New York 1955.

¹⁹ Ferenc M. Szasz, *The Divided Mind of American Protestant America 1880-1930*, University of Alabama Press, University (Ala.) 1982; George Marsden, *Fundamentalism and American Culture*, Oxford University Press, Oxford 2006.

²⁰ William Allen White, *A Puritan in Babylon: The Story of Calvin Coolidge*, The Macmillan Company, New York 1938.

²¹ Michael A. Parrish, *Letà dell'ansia*, cit., p. 33.

²² Sugli anni di Coolidge e sulla personalità del presidente, cfr. Donald R. McCoy, *Calvin Coolidge: The Quiet President*, Macmillan, New York 1967; Thomas B. Silver, *Coolidge and the Historians*, Carolina Academic Press, Durham 1982; Robert Sobel, *Coolidge: An American Enigma*, Regnery, Washington 1998.

²³ Cfr. Nancy Maclean, *Behind the Mask of Chivalry. The Making of The Second Ku Klux Klan*, Oxford University Press, New York-Oxford 1994; Leonard Dinnerstein, *Anti-Semitism in America*, Oxford University Press, New York-Oxford 1994.

²⁴ David H. Bennet, *The Party of Fear. From Nativist Movements to the New Right in American History*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1988, p. 216.

²⁵ Cfr. Neil Baldwin, *Henry Ford and the Jews. The Mass Production of Hate*, Public Affair, New York 2001; Elena Fallo, *Antisemitismo in America. Storia dei pregiudizi e dei movimenti anti-ebraici negli Stati Uniti da Henry Ford a Louis Farrakhan*, Araba Fenice, Boves 2008, pp. 83-84.

²⁶ Henry Ford, *L'ebreo internazionale: un problema del mondo* (1920), Sonzogno, Milano 1938.

²⁷ Ivi, pp. 129-131.

²⁸ Cfr. Max Wallace, *The American Axis: Henry Ford, Charles Lindbergh and the Rise of the Third Reich*, St. Martin's Press, New York 2003.

²⁹ Cfr. Joseph R. Gusfield, *Symbolic Crusade: Status Politics and the*

American Temperance Movement, University of Illinois Press, Urbana 1963; Thomas Coffey, *The Long Thirst: Prohibition in America, 1920-1933*, Norton, New York 1975; John J. Rumbarger, *Profits, Power and Prohibition: Alcohol Reform and the Industrializing of America, 1800-1930*, State University of New York Press, Albany 1989.

³⁰ Su Capone, cfr. John Kobler, *Capone: The Life and World of Al Capone*, Putnam, New York 1971.

³¹ Cfr. George H. Nash, *The Life of Herbert Hoover: The Engineer, 1874-1914*, Norton, New York 1983; Richard N. Smith, *An Uncommon Man: The Triumph of Herbert Hoover*, Simon and Schuster, New York 1984.

³² Cit. in Michael A. Parrish, *L'età dell'ansia*, cit., p. 35.

³³ Cfr. David Burner, *The Politics of Provincialism: The Democratic Party in Transition, 1918-1932*, Norton, New York 1967.

³⁴ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 97.

³⁵ Michael A. Parrish, *L'età dell'ansia*, cit., pp. 73-74.

³⁶ Ivi, pp. 76-77. Su Kellogg e il patto da lui promosso, cfr. inoltre Lewis E. Ellis, *Frank B. Kellogg and American Foreign Relations, 1925-1929*, Rutgers University Press, New Brunswick 1961; Robert H. Ferrel, *Peace in Their Time: The Origins of the Kellogg-Briand Pact*, Yale University Press, New Haven 1952.

³⁷ Cit. in Michael A. Parrish, *L'età dell'ansia*, cit., p. 237.

³⁸ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., pp. 410-411.

³⁹ Michael A. Parrish, *L'età dell'ansia*, cit., p. 251. Cfr. inoltre John K. Galbraith, *Il grande crollo* (1955), Comunità, Milano 1962; William K. Klingaman, *1929: The Year of the Great Crash*, Harper and Row, New York 1989.

⁴⁰ Michael A. Parrish, *L'età dell'ansia*, cit., p. 252.

⁴¹ Ivi, p. 292. Cfr. inoltre Albert U. Romasco, *The Poverty of Abundance: Hoover, the Nation, the Depression*, Oxford University Press, New York 1965; William J. Barber, *From New Era to New Deal: Herbert Hoover, the Economists and American Economic Policy, 1921-1933*, Cambridge University Press, New York 1985.

⁴² Dorothy Thompson, *The New Russia*, H. Holt and Company, New York 1928.

⁴³ John Dewey, *Impressions of Soviet Russia and the Revolutionary World, Mexico-China-Turkey*, New Republic Inc., New York 1929, pp. 53-54.

⁴⁴ Ivi, p. 86.

⁴⁵ Marcello Flores, *Il mito dell'Urss negli anni Trenta*, in Maurizio Vaudagna (a cura di), *L'estetica della politica. Europa e America negli anni Trenta*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 131-132.

⁴⁶ M.L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 484-485.

⁴⁷ Ivi, p. 544.

⁴⁸ *The Public Papers and Addresses of Franklin Delano Roosevelt*, vol. 1, *The Genesis of the New Deal, 1928-1932*, Random House, New York 1938, p. 69.

⁴⁹ Ivi, p. 549.

⁵⁰ Daria Frezza (a cura di), *F.D. Roosevelt: il Presidente e l'opinione pubblica*, Servizio Editoriale Università di Siena, Siena 1982, p. 116.

⁵¹ *Liberalism vs. Fascism*, in "The New Republic", March 2, 1927, p. 35; Alan Brinkley, *The End of Reform: New Deal Liberalism in Recession and War*, Vintage, New York 1996, p. 155.

⁵² John Dewey, *Liberalism and Social Action* (1935), Capricorn Books, New York 1963. Cfr. inoltre Paul Edward Gottfried, *After Liberalism. Mass Democracy in the Managerial State*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 1999.

⁵³ Cfr. Elliot Rosen, *Hoover, Roosevelt and the Brains Trust. From Depression to New Deal*, Columbia University Press, New York 1977.

⁵⁴ Stuart Chase, *A New Deal*, Macmillan, New York 1932; George Soule, *A Planned Society* (1932), Peter Smith, Gloucester (Mass.) 1965.

⁵⁵ Stuart Chase, *A New Deal*, cit., p. 139.

⁵⁶ Ivi, pp. 151-152.

⁵⁷ George Soule, *A planned Society*, cit., p. 129.

⁵⁸ Ivi, p. 203.

⁵⁹ John M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), Utet, Torino 2006.

⁶⁰ Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, pp. 26-29.

⁶¹ Ivi, p. 33.

⁶² Ivi, p. 37.

⁶³ M.L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., p. 550.

⁶⁴ Franklin Delano Roosevelt, *On Our Way*, The John Day Company, New York 1934, pp. IX-X.

⁶⁵ Ivi, p. 195.

⁶⁶ Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal*, cit., pp. 20-21.

⁶⁷ Rexford G. Tugwell, *The Industrial Discipline and the Governmental Arts*, Columbia University Press, New York 1933; Id., *The Battle for Democracy*, Columbia University Press, New York 1935; Bernard Sternsher, *Rexford Tugwell and the New Deal*, Rutgers University Press, New Brunswick (N.J.) 1966.

⁶⁸ Rexford G. Tugwell, *The Battle for Democracy*, cit., p. 20.

⁶⁹ Michael Vincent Namorato (a cura di), *The Diary of Rexford G. Tugwell: The New Deal, 1932-1935*, Greenwood Press, New York 1991, p. 139.

⁷⁰ George Soule, *The Coming American Revolution*, The Macmillan Company, New York 1934, p. 294.

⁷¹ John A. Garraty, *The New Deal, National Socialism, and the Great Depression*, in "American Historical Review", LXXVIII, 1973, pp. 907-944; Wolfgang Schivelbusch, *3 New Deal. Parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler. 1933-1939* (2006), Marco Tropea Editore, Milano 2008. Sui collegamenti tra fascismo italiano e New Deal cfr. inoltre Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981.

⁷² Mario Einaudi, *La rivoluzione di Roosevelt 1932-1952*, Einaudi, Torino 1959, p. 62.

⁷³ Wolfgang Schivelbusch, *3 New Deal*, cit., p. 143.

⁷⁴ Maurizio Vaudagna, "Drammatizzare l'America!": i simboli politici del New Deal, in Id. (a cura di), *L'estetica della politica*, cit., pp. 77-78.

⁷⁵ Daria Frezza, *Informazione o propaganda: il dibattito americano tra le due guerre*, in Maurizio Vaudagna, *L'estetica della politica*, cit., pp. 110-116. Cfr. inoltre Richard W. Steele, *Propaganda in an Open Society. The Roosevelt*

Administration and the Media, 1933-1941, Greenwood Press, Westport 1985.

⁷⁶ Wolfgang Schivelbusch, *3 New Deal*, cit., p. 85.

⁷⁷ Piers Brendon, *Gli anni trenta. Il decennio che sconvolse il mondo* (2000), Carocci, Roma 2002, p. 32.

⁷⁸ Gian Giacomo Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 305.

⁷⁹ Ivi, p. 307.

⁸⁰ Wolfgang Schivelbusch, *3 New Deal*, cit., p. 55.

⁸¹ Betty H. Winfield, *Roosevelt and the New Media*, University Press of Illinois, Urbana 1990.

⁸² Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 271.

⁸³ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 145.

⁸⁴ Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal*, cit., p. 79.

⁸⁵ Cfr. Morton Keller, *Regulating a New Economy: Public Policy and Economic Change in America, 1900-1933*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990.

⁸⁶ Ellis W. Hawley, *Il New Deal e il problema del monopolio. Lo stato e l'articolazione degli interessi nell'America di Roosevelt* (1966), De Donato, Bari 1981, p. 364.

⁸⁷ Ivi, p. 114.

⁸⁸ Cfr. Marcus Sheldon, *Father Coughlin: The Tumultuous Life of the Priest of the Little Flower*, Little, Brown, Boston 1973; Donald Warren, *Radio Priest: Charles Coughlin, the Father of Hate Radio*, Free Press, New York 1996.

⁸⁹ Paul Taggart, *Il populismo*, cit., pp. 67-69.

⁹⁰ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 169.

⁹¹ Stefano Luconi, *La questione razziale negli Stati Uniti dalla Ricostruzione a Barack Obama*, Cleup, Padova 2008, p. 91.

⁹² David R. Roediger, *How Race Survived U.S. History. From Settlement and Slavery to the Obama Phenomenon*, Verso, London-New York 2010, p. 171.

⁹³ Ivi, pp. 176-177.

⁹⁴ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 146.

⁹⁵ Leonard Back, *Back to Back. The Duel Between Roosevelt and the Supreme Court*, Macmillan, New York 1967; Marian C. McKenna, *Franklin Roosevelt and the Great Constitutional War: The Court-packing Crisis of 1937*, Fordham University Press, New York 2002.

⁹⁶ Joseph J. Huthmacher, *Senator Robert F. Wagner and the Rise of Urban Liberalism*, Atheneum, New York 1968.

⁹⁷ Harvey A. Levenstein, *Communism, Anticommunism, and the CIO*, Greenwood Press, Westport 1981, pp. 36-37.

⁹⁸ Irving Bernstein, *The Turbulent Years: A History of the American Workers, 1933-1941*, Houghton Mifflin, Boston 1969; Robert H. Zieger, *American Workers, American Unions: The Twentieth Century*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2002.

⁹⁹ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 155.

¹⁰⁰ Cit. in Massimo L. Salvadori, *L'Europa degli americani*, cit., pp. 561-562.

¹⁰¹ Wendy L. Wall, *Inventing the "American Way". The Politics of Consensus from the New Deal to the Civil Rights Movement*, Oxford University Press, New York 2008, p. 6.

¹⁰² Ivi, p. 103.

¹⁰³ Howard Mumford Jones, *Patriotism-But How?*, in "Atlantic", November

1938, cit. in Wendy L. Wall, *Inventing the "American Way"*, cit., p. 32. Cfr. inoltre Ferdinando Fasce, *Società, etnia e razza negli Stati Uniti del Novecento: una discussione aperta*, in "Storia e memoria", 1995, n. 2, pp. 89-112.

¹⁰⁴ Cfr. Michael Adams, *The Best War Ever: America and World War II*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1994. Sulla società statunitense negli anni della guerra, cfr. inoltre David M. Kennedy, *Freedom from Fear: The American People in Depression and War, 1929-1945*, Oxford University Press, New York 1999.

¹⁰⁵ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., pp. 317-319.

¹⁰⁶ Roger Daniels, *Prisoners Without Trial: Japanese Americans in World War II*, Hill and Wang, New York 2004.

¹⁰⁷ Gunnar Myrdal, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, Harper, New York 1944.

¹⁰⁸ John Morton Blum, *V Was for Victory: Politics and American Culture during World War II*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York 1976, pp. 21-31; Wendy L. Wall, *Inventing the "American Way"*, cit., p. 106.

¹⁰⁹ Ivi, p. 108.

¹¹⁰ *Ibidem*. Cfr. inoltre Clayton R. Koppes, Gregory D. Black, *Hollywood Goes to War: How Politics, Profits and Propaganda Shaped World War II Movies*, Free Press, New York 1987.

¹¹¹ Friedrich A. von Hayek, *La via della schiavitù* (1944), Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 114-118.

¹¹² Louis Fischer, *Soviet Progress and Poverty*, in "The Nation", December 7, 1932, pp. 552-554; Id., *Stalin Faces the Peasant*, in "The Nation", January 11, 1933, pp. 39-41.

¹¹³ Joshua Kunitz, *Food in Russia*, in "The New Republic", May 24, 1933, pp. 43-44; Id., *The Second Five Year Plan*, in "The New Republic", January 17, 1934, pp. 275-277. Cfr. inoltre James J. Martin, *American Liberalism and World Politics, 1931-1941. Liberalism's Press and Spokesmen and the Road Back to War between Mukden and Pearl Harbor*, Devin-Adair, New York 1964.

¹¹⁴ Joseph Davies, *Mission to Moscow*, Simon & Schuster, New York 1941; Piers Brendon, *Gli anni trenta*, cit., pp. 479-482.

¹¹⁵ William Chafe, *The Unfinished Journey: America Since World War II*, Oxford University Press, New York 1991, p. 41.

¹¹⁶ John L. Gaddis, *Strategies of Containment: A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, Oxford University Press, New York 1982, pp. 5-13.

¹¹⁷ Fred Siegel, *Troubled Journey: From Pearl Harbor to Ronald Reagan*, Hill and Wang, New York 1984, p. 13.

V. L'impero della libertà

¹ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 156.

² Ivi, p. 173.

³ David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955* (1992), il Mulino, Bologna 1994, pp. 95-97.

⁴ Denise M. Borstdoff, *Proclaiming the Truman Doctrine. The Cold War Call to Arms*, Texas A&M University Press, College Station 2008, pp. 1-7.

⁵ Federico Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*,

Einaudi, Torino 2009, p. 50.

⁶ Cit. in David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, cit., p. 97.

⁷ David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, cit., pp. 118-119.

⁸ Halvard M. Lange, *The European Union: False Hopes and Realities*, in "Foreign Affairs", 1949-50, pp. 441-450. Cfr. inoltre Giovanni Borgognone, *Superpower Europe? Interpretazioni statunitensi del "sogno europeo"*, Giuffrè, Milano 2010.

⁹ Oliver Zunz, *Perché il secolo americano?* (1998), il Mulino, Bologna 2002, pp. 25, 273-311.

¹⁰ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 177.

¹¹ X (George Kennan), *The Sources of Soviet Conduct*, in "Foreign Affairs", July 1947, in Walter Lippmann, *The Cold War, a Study in U.S. Foreign Policy*, Harper and Row, New York 1947, pp. 45-76.

¹² Ivi, p. 13.

¹³ Cfr. Simona Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2001.

¹⁴ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 345.

¹⁵ Cfr. Henry A. Wallace, *The Price of Vision: The Diary of Henry A. Wallace, 1942-1946*, Houghton Mifflin, Boston 1973.

¹⁶ Cfr. Norman Markowitz, *The Rise and Fall of the People's Century: Henry A. Wallace and American Liberalism, 1941-1948*, Free Press, New York 1973.

¹⁷ James Burnham, *La rivoluzione manageriale* (1941), Bollati Boringhieri, Torino 1992.

¹⁸ Cfr. in particolare la "trilogia" anticomunista: James Burnham, *La lotta per il mondo* (1947), Mondadori, Milano 1948; Id., *L'inevitabile disfatta del comunismo* (1950), Mondadori, Milano 1953; Id., *Containment or Liberation? An Inquiry into Aims of United States Foreign Policy*, John Day Company, New York 1953. Su Burnham cfr. inoltre Giovanni Borgognone, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Stylos, Aosta 2000.

¹⁹ John P. Diggins, *Up from Communism. Conservative Odysseys in American Intellectual History*, Harper and Row, New York 1975; Robert C. Rosen, *John Dos Passos, Politics and the Writer*, University of Nebraska Press, Lincoln 1981.

²⁰ John P. Diggins, *Up from Communism*, cit., p. 253.

²¹ Giovanni Borgognone, *Alla destra dei repubblicani: la "National Review" e il pensiero conservatore americano*, in "Teoria politica", n. 1, 2003, pp. 155-175.

²² Steven Gillon, *Politics and Vision: The ADA and American Liberalism, 1947-1985*, Oxford University Press, New York 1987.

²³ Frances Stonor Saunders, *La guerra fredda culturale. La CIA e il mondo delle lettere e delle arti* (1999), Fazi Editore, Roma 2004, p. 7.

²⁴ Arthur M. Schlesinger, *The Vital Center: The Politics of Freedom* (1949), Da Capo Press, New York 1988.

²⁵ Ivi, pp. 146-156.

²⁶ Ivi, pp. 182-183. Cfr. inoltre Richard H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Wesleyan University Press, Middletown 1989; James T. Kloppenberg, *The Virtues of Liberalism*, Oxford University Press, New York-Oxford 1998; Marco Maria no, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Franco Angeli, Milano 1999.

²⁷ Max Hastings, *La guerra di Corea 1950-1953* (1987), Rizzoli, Milano 1990.

²⁸ Giuliana Muscio, *Lista nera a Hollywood. La caccia alle streghe negli anni '50*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 51.

²⁹ Tra gli studi dedicati al caso dei Rosenberg, cfr. in particolare Walter Schneir, *Final Verdict: What Really Happened in the Rosenberg Case*, Melville House, New York 2010.

³⁰ Cfr. Nora Sayre, *Running Time: Films of the Cold War*, Dial Press, New York 1982.

³¹ Cecil Bothwell, *The Prince of War. Billy Graham's Crusade for a Wholly Christian Empire* (2007), Brave Ulysses Books, Asheville 2010, p. 41.

³² James T. Patterson, *Grand Expectations. The United States, 1945-1974*, Oxford University Press, New York-Oxford 1996, pp. 50-51.

³³ Ivi, p. 53.

³⁴ Ivi, p. 240.

³⁵ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., p. 392.

³⁶ Sidney Hook, *Towards the Understanding of Karl Marx. A Revolutionary Interpretation*, John Day Company, New York 1933.

³⁷ Norman Thomas, *America's Way Out. A Program for Democracy*, The Macmillan Company, New York 1931.

³⁸ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 186.

³⁹ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 346.

⁴⁰ Elisabetta Vezzosi, *Mosaico americano. Società e cultura negli Usa contemporanei*, Carocci, Roma 2005, pp. 38-39.

⁴¹ Robert Griffith, *The Politics of Fear. Joseph R. McCarthy and the Senate*, University of Massachusetts Press, Amherst 1987; Richard M. Fried, *Nightmare in Red: The McCarthy Era in Perspective*, Oxford University Press, New York 1990.

⁴² Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 180.

⁴³ Adolf A. Berle, *The 20th Century Capitalist Revolution*, Harcourt, Brace and World, New York 1954.

⁴⁴ Ivi, p. 17.

⁴⁵ Ivi, p. 166.

⁴⁶ Ivi, p. 94.

⁴⁷ Ivi, p. 104.

⁴⁸ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 181.

⁴⁹ Charles Wright Mills, *L'élite del potere* (1956), Feltrinelli, Milano 1959.

⁵⁰ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 485. Su Stevenson, cfr. John Bartlow Martin, *Adlai Stevenson of Illinois. The Life of Adlai E. Stevenson*, Doubleday, Garden City 1976; Jeff Broadwater, *Adlai Stevenson and American Politics: The Odyssey of a Cold War Liberal*, Twayne, New York 1994.

⁵¹ Elisabetta Vezzosi, *Mosaico americano*, cit., p. 15.

⁵² Uno studio di quegli anni dedicato al tema dello status, che ebbe grande successo editoriale, fu il lavoro di Vance Packard, *I cacciatori di prestigio* (1959), Einaudi, Torino 1961.

⁵³ Elisabetta Vezzosi, *Mosaico americano*, cit., p. 44.

⁵⁴ Ivi, p. 21.

⁵⁵ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 347.

⁵⁶ Francesca Lidia Viano, *La statua della libertà. Una storia globale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

⁵⁷ Cfr. Townsend Hoopes, *The Devil and John Foster Dulles*, Little, Brown,

Boston 1973.

⁵⁸ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 490.

⁵⁹ Ivi, pp. 492-493.

⁶⁰ Ivi, p. 487.

⁶¹ Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 488.

⁶² Michael L. Smith, *Selling the Moon. The U.S. Manned Space Program and the Triumph of Commodity Scientism*, in Richard Wightman Fox, T.J. Jackson Lears (a cura di), *The Culture of Consumption. Critical Essays in American History 1880-1980*, Pantheon Books, New York 1983, pp. 175-209; Deborah Cadbury, *Space Race: The Epic Battle Between America and the Soviet Union for Dominion of Space*, Harper & Collins, New York 2006.

⁶³ Ivi, pp. 492-494.

⁶⁴ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 312.

⁶⁵ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., pp. 402-403.

⁶⁶ Elisabetta Vezzosi, *Mosaico americano*, cit., p. 45.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 375-377. Cfr. inoltre Russell Thornton, *American Indian Holocaust and Survival: a Population History Since 1492*, University of Oklahoma Press, Norman 1987.

⁶⁹ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 403-404.

⁷⁰ Charles Marsh, *The Beloved Community. How Faith Shapes Social Justice, from the Civil Rights Movement to Today*, Basic Books, New York 2005.

⁷¹ Thomas Merton, *Fede e violenza* (1968), Morcelliana, Brescia 1969.

⁷² Howard Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., pp. 315-316.

⁷³ Martin Luther King, *I Have a Dream*, in James M. Washington, *A Testament of Hope. The Essential Writings and Speeches of Martin Luther King, Jr.*, HarperCollins, New York 1986, p. 219.

⁷⁴ Stefano Luconi, *La questione razziale negli Stati Uniti*, cit., p. 144.

⁷⁵ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 199.

⁷⁶ Malcolm X, Alex Haley, *Autobiografia di Malcolm X* (1965), Rizzoli, Milano 2004; David Gallen, *Malcolm X. As They Knew Him*, Carroll and Graff, New York 1992.

⁷⁷ Cfr. Gerald Horne, *Fire This Time. The Watts Uprising and the 1960s*, University Press of Virginia, Charlottesville 1995.

⁷⁸ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 207.

⁷⁹ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 689.

⁸⁰ James Miller, *"Democracy Is in the Streets": From Port Huron to the Siege of Chicago*, Simon and Schuster, New York 1987.

⁸¹ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 379.

⁸² Ivi, p. 380.

⁸³ Michael Harrington, *L'altra America. La povertà negli Stati Uniti* (1962), il Saggiatore, Milano 1963; Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione* (1964), Einaudi, Torino 1991.

⁸⁴ Rachel Carson, *Primavera silenziosa* (1962), Feltrinelli, Milano 1963; James Baldwin, *La prossima volta, il fuoco. Due lettere* (1963), Feltrinelli, Milano 1964; Betty Friedan, *La mistica della femminilità* (1963), Edizioni di Comunità, Milano 1964.

⁸⁵ Cfr. George Lipsitz, *Who'll Stop the Rain? Youth Culture, Rock 'n' Roll, and Social Crises*, in David Farber (a cura di), *The Sixties: From Memory to*

History, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1994, pp. 206-234.

⁸⁶ William J. Rorabaugh, *Berkeley at War: The 1960s*, Oxford University Press, New York 1989.

⁸⁷ Hal Draper, *Lo spirito di Clark Kerr* (1964), in Id., *La rivolta di Berkeley. Il movimento studentesco negli Stati Uniti* (1965), Einaudi, Torino 1966, pp. 301-323. Cfr. Giovanni Borgognone, *Il socialismo dal basso. Hal Draper e la rifondazione democratica del marxismo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2008.

⁸⁸ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 447.

⁸⁹ Cfr. Edward O. Laumann et al., *The Social Organization of Sexuality: Sexual Practices in the United States*, University of Chicago Press, Chicago 1994; John C. Burnham, *Bad Habits: Drinking, Smoking, Taking Drugs, Gambling, Sexual Misbehavior, and Swearing in American History*, New York University Press, New York 1993.

⁹⁰ Elisabetta Vezzosi, *Mosaico americano*, cit., pp. 73-74.

⁹¹ Cfr. James Baughman, *The Republic of Mass Culture: Journalism, Filmmaking and Broadcasting in America since 1941*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1992.

⁹² Robert Dallek, *JFK. John Fitzgerald Kennedy. Una vita incompiuta* (2003), Mondadori, Milano 2004, pp. 315-316.

⁹³ Cit. in Thurston Clarke, *Ask Not. Il discorso di John F. Kennedy che cambiò l'America* (2004), il Saggiatore, Milano 2006, p. 12. Cfr. inoltre James N. Giglio, *The Presidency of John F. Kennedy*, University Press of Kansas, Lawrence 1991; Richard Reeves, *President Kennedy: Profile of Power*, Simon and Schuster, New York 1993.

⁹⁴ Thurston Clarke, *Ask Not*, cit., pp. 240-241.

⁹⁵ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 459.

⁹⁶ Cfr. Seymour E. Harris, *Economics of the Kennedy Years*, Harper and Row, New York 1964.

⁹⁷ Walter W. Heller, *New Dimensions of Political Economy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1966. Cfr. inoltre Jim F. Heath, *John F. Kennedy and the Business Community*, University of Chicago Press, Chicago 1969.

⁹⁸ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 465-466.

⁹⁹ *Public Papers of the Presidents of the United States: John F. Kennedy, 1961*, U.S. Government Printing Office, Washington (D.C.) 1962, p. 87, cit. in Allen J. Matusow, *The Unraveling of America*, Harper and Row, New York 1984, p. 33.

¹⁰⁰ Cfr. Charles Murray, *Losing Ground: American Social Policy, 1950-1980*, Basic Books, New York 1984; Sheldon H. Danziger, Daniel H. Weinberg (a cura di), *Fighting Poverty: What Works and What Doesn't*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1986; David T. Ellwood, *Poor Support: Poverty in the American Family*, Basic Books, New York 1988.

¹⁰¹ John Kenneth Galbraith, *The New Industrial State*, Houghton Mifflin, Boston 1967, p. 19.

¹⁰² Ivi, p. 32.

¹⁰³ Ivi, p. 200.

¹⁰⁴ Ivi, p. 316.

¹⁰⁵ Harvey Cox, *The Secular City*, Macmillan, New York 1966, p. 97.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 52-55.

¹⁰⁷ James R. Hurtgen, *The Divided Mind of American Liberalism*, Lexington

Books, Lanham 2002, pp. 55-71; Marvi E. Gettleman, David Mermelstein (a cura di), *The Great Society Reader: The Failure of American Liberalism*, Random House, New York 1967.

¹⁰⁸ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 474-477.

¹⁰⁹ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 193. Cfr. inoltre Michael Beschloss, *The Crisis Years: Kennedy and Khrushchev, 1960-1963*, Edward Burlingame Books, New York 1991; Anna Kasten Nelson, *President Kennedy's National Security Policy: A Reconsideration*, in "Reviews in American History", March 19, 1991, pp. 1-14.

¹¹⁰ John Lewis Gaddis, *We Now Know. Rethinking Cold War History*, Clarendon Press, Oxford 1998, p. 279.

¹¹¹ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 455.

¹¹² Cfr. Peter Steinfels, *The Neoconservatives: The Men Who Are Changing America's Politics*, Simon and Schuster, New York 1979.

¹¹³ Robert Dallek, *JFK*, cit., pp. 761-762.

¹¹⁴ Jonathan Rosenberg, Zachary Karabell, *Kennedy, Johnson and the Quest for Justice. The Civil Rights Tapes*, Norton, New York 2003, pp. 23-24.

¹¹⁵ Cfr. Robert A. Caro, *The Years of Lyndon Johnson, IV, The Passage of Power*, Alfred A. Knopf, New York 2012.

¹¹⁶ Paola Olimpo, *La Grande Società. Lyndon B. Johnson e la sfida delle riforme sociali negli anni '60*, M&B Publishing, Milano 2005, p. 88.

¹¹⁷ Mary Dudziak, *Cold War Civil Rights. Race and the Image of American Democracy*, Princeton University Press, Princeton 2000.

¹¹⁸ Paola Olimpo, *La Grande Società*, cit., pp. 55-56.

¹¹⁹ Eric Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 376.

¹²⁰ Giampaolo Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2003, pp. 77-83.

¹²¹ Barry M. Goldwater, *The Conscience of a Conservative*, Hillman Books, New York 1961. Cfr. inoltre Antonio Donno, *Barry Goldwater: valori americani e lotta al comunismo*, Le Lettere, Firenze 2008.

¹²² Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 215.

¹²³ Elisabetta Vezzosi, *Mosaico americano*, cit., p. 55.

¹²⁴ Arnaldo Testi, *Il secolo americano*, cit., p. 209.

¹²⁵ Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., pp. 414-416.

¹²⁶ Paul Taggart, *Il populismo*, cit., pp. 69-71.

¹²⁷ Fabrizio Tonello, *Il nazionalismo americano*, Liviana, Novara 2007, pp. 20-23.

¹²⁸ Norman Podhoretz, *The Know-Nothing Bohemians*, in "Partisan Review", Spring 1958, pp. 305-316.

¹²⁹ Norman Podhoretz, *My Negro Problem - and Ours*, in "Commentary", February 1963, pp. 93-101.

¹³⁰ *The Negro Family. The Case for National Action*, U.S. Govt. Print. Off., Washington 1965.

¹³¹ Cfr. in particolare il classico lavoro di Arthur M. Schlesinger, *Robert Kennedy and His Times* (1978), Mariner Books, New York 2002.

¹³² Cfr. David J. Garrow, *The FBI and Martin Luther King, Jr. From "Solo" to Memphis*, Norton, New York 1981.

¹³³ Robert F. Kennedy, *Il Pil e la felicità* (1968), in Id., *Sogno cose che non sono state mai*, Einaudi, Torino 2012, pp. 63-64.

¹³⁴ Giovanni Borgognone, *Comunità, compassione e impegno. La visione politica di Robert F. Kennedy*, in Robert F. Kennedy, *Sogno cose che non sono state mai*, cit., pp. XI-XLIV.

¹³⁵ Cfr. Harry Magdoff, Paul M. Sweezy, *La fine della prosperità in America* (1977), Editori Riuniti, Roma 1979.

¹³⁶ Sulle trasformazioni politico-culturali degli anni settanta cfr. in particolare Bruce J. Schulman, *The Seventies: The Great Shift in American Culture*, Free Press, New York 2001; Edward D. Berkowitz, *Something Happened Here: A Political and Cultural Overview of the Seventies*, Columbia University Press, New York 2006.

¹³⁷ Daniel Bell, *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting* (1973), Basci Books, New York 1999; Id., *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Basic Books, New York 1976; Id., *First Love and Early Sorrows*, in "Partisan Review", n. 4, 1981, p. 550.

¹³⁸ Hal Lindsey, *Addio Terra, ultimo pianeta* (1970), Battista, Roma 1973. Cfr. Paul Boyer, *When Time Shall Be No More: Prophecy Belief in Modern American Culture*, Belknap Press, Cambridge (Mass.) 1992.

¹³⁹ Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, cit.; Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., pp. 402-403.

¹⁴⁰ Barry Commoner, *Il cerchio da chiudere* (1971), Garzanti, Milano 1972.

¹⁴¹ Garrett Hardin, *Exploring new ethics for survival: the voyage of the spaceship Beagle*, Viking Press, New York 1972; Peter N. Carroll, David W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, cit., p. 405.

¹⁴² Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 3.

¹⁴³ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 711.

¹⁴⁴ Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori*, cit., p. 5.

¹⁴⁵ James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 716-717. Cfr. inoltre John P. Diggins, *The Rise and Fall of the American Left*, Norton, New York 1992.

¹⁴⁶ Tra le biografie di Nixon e i principali studi sulla sua azione politica, cfr. Stephen Ambrose, *Nixon: The Triumph of a Politician 1962-1972*, Simon and Schuster, New York 1989; Herbert S. Parmet, *Richard Nixon and His America*, Little, Brown and Company, Boston 1990; Joan Hoff, *Nixon Reconsidered*, Basic Books, New York 1994; Jonathan Aitken, *Nixon: A Life*, Regnery, Washington 1996; Richard Reeves, *President Nixon: Alone in the White House*, Simon & Schuster, New York 2001; Elizabeth Drew, *Richard M. Nixon*, Times Books, New York 2007.

¹⁴⁷ Jonathan Rieder, *The Rise of the Silent Majority*, in Steve Fraser, Gary Gerstle (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton University Press, Princeton 1989, pp. 243-268. Su Nixon e Agnew cfr. inoltre Jules Witcover, *Very Strange Bedfellows. The Short and Unhappy Marriage of Richard Nixon and Spiro Agnew*, Public Affairs, New York 2007.

¹⁴⁸ James T. Patterson, *America's Struggle Against Poverty, 1900-1994*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995, pp. 197-198.

¹⁴⁹ Cfr. Robert Dallek, *Nixon and Kissinger: Partners in Power*, Harper-Collins, New York 2007.

¹⁵⁰ Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹⁵¹ Henry Kissinger, *The Troubled Partnership. A Reappraisal of the Atlantic Alliance*, McGraw-Hill, New York 1965.

¹⁵² Giuseppe Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti 1900-2003*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 216-217.

¹⁵³ Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori*, cit., p. 20.

¹⁵⁴ Cfr. Bruce Miroff, *The Liberal's Moment. The McGovern Insurgency and the Identity Crisis of the Democratic Party*, University Press of Kansas, Lawrence 2007.

¹⁵⁵ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 219.

¹⁵⁶ Kevin Phillips, *The Emerging Republican Majority*, Arlington, New Rochelle (N.Y.) 1969; Fabrizio Tonello, *Il nazionalismo americano*, cit., p. 37.

¹⁵⁷ Frederick Dutton, *Changing Sources of Power: American Politics in the 1970s*, McGraw-Hill, New York 1971.

¹⁵⁸ Fabrizio Tonello, *Il nazionalismo americano*, cit., p. 41.

¹⁵⁹ Cfr. Carl Bernstein, Bob Woodward, *Tutti gli uomini del presidente: l'affare Watergate* (1974), Garzanti, Milano 1976.

¹⁶⁰ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 220.

¹⁶¹ Cfr. David Greenberg, *Nixon's Shadow: The History of an Image*, Norton, New York 2003.

¹⁶² James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 784-785.

¹⁶³ Raymond Garthoff, *Détente and Confrontation: American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Brookings Institution, Washington 1985.

¹⁶⁴ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 215.

¹⁶⁵ Bruno Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 134-139.

¹⁶⁶ Cfr. Yanek Mieczkowski, *Gerald Ford and the Challenges of the 1970s*, University Press of Kentucky, Lexington 2005.

¹⁶⁷ Cfr. Burton Ira Kaufman, *The Presidency of James Earl Carter, Jr.* (1993), University Press of Kansas, Lawrence 2006.

¹⁶⁸ Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori*, cit., p. 45.

VI. Dal trionfo della Right Nation ai dilemmi dell'era globale

¹ Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze* (1987), Garzanti, Milano 2001, p. 695.

² Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 253. Sul nuovo diritto cristiano cfr. inoltre Steve Bruce, *The Rise and Fall of the New Christian Right: Conservative Protestant Politics in America, 1978-1988*, Oxford University Press, New York 1990; Michael Lienesch, *Redeeming America. Piety and Politics in the New Christian Right*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1993.

³ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 251.

⁴ Elisabetta Vezzosi, *Mosaico americano*, cit., pp. 163-164.

⁵ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 251.

⁶ Sull'ascesa del conservatorismo, cfr. Michael Shaller, George Rising, *The Republican Ascendancy. American Politics, 1968-2001*, Harlan Davidson, Wheeling 2002; Andrew Busch, *Reagan's Victory: The Presidential Election of 1980 and the Rise of the Right*, University Press of Kansas, Lawrence 2005; Robert M. Collins, *Transforming America. Politics and Culture during the Reagan Years*, Columbia University Press, New York 2007.

⁷ Marco Cipolloni, *Da attore a presidente: La carriera cinematografica di Ronald Reagan*, in Marco Sioli (a cura di), *La parabola di Ronald Reagan. Da*

Hollywood all'ascesa dei neoconservatori, Ombre corte, Verona 2008, p. 61.

⁸ Giuseppe Mammarella, *L'America di Reagan*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 22.

⁹ Ivi, p. 24.

¹⁰ Cfr. Irving Kristol, *On the Democratic Idea in America*, Harper & Row, New York 1972; Id., *Two Cheers for Capitalism*, Basic Books, New York 1978; Id., *Reflections of a Neoconservative: Looking Back, Looking Ahead*, Basic Books, New York 1983.

¹¹ Giuseppe Mammarella, *L'America di Reagan*, cit., pp. 25-26.

¹² Ivi, pp. 35-36.

¹³ Sulla *Reaganomics*, cfr. John K. Galbraith, *Reaganomics: meaning, Means, and Ends*, Free Press, New York 1983; William A. Niskanen, *Reaganomics. An Insider Account of the Policies and the People*, Oxford University Press, New York 1988; Robert M. Collins, *Transforming America*, cit.

¹⁴ Giuseppe Mammarella, *L'America di Reagan*, cit., pp. 37-38.

¹⁵ Ivi, pp. 38-39.

¹⁶ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 254.

¹⁷ Ronald Reagan, *L'impero del male*, in Marco Respinti (a cura di), *Ronald W. Reagan. Un americano alla Casa Bianca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 64.

¹⁸ Cfr. Frances Fitzgerald, *Way Out There in the Blue. Reagan, Star Wars and the End of Cold War*, Simon and Schuster, New York 2000.

¹⁹ Giuseppe Mammarella, *L'America di Reagan*, cit., p. 52.

²⁰ Howard Zinn, *Storia del popolo americano*, cit., p. 398.

²¹ Hugh Heclo, *Ronald Reagan and the American Public Philosophy*, in W. Elliot Brownlee, Hugh Graham (a cura di), *The Reagan Presidency. Pragmatic Conservatism and Its Legacies*, University Press of Kansas, Lawrence 2003, pp. 17-39.

²² Cfr. Andrew Adonis, Tim Hames (a cura di), *A Conservative Revolution? The Thatcher-Reagan Decade in Perspective*, Manchester University Press, Manchester 1994.

²³ Ferdinando Fasce, *Reagan politico: la formazione di un presidente e le politiche interne*, in Marco Sioli (a cura di), *La parabola di Ronald Reagan*, cit., p. 95.

²⁴ Cfr. Marco Mariano, *Da "unica tradizione" a "L-Word". La strana morte del liberalismo americano*, in Raffaella Baritono, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano?*, Carocci, Roma 2011, pp. 91-105.

²⁵ David A. Stockman, *Il prezzo della politica: perché è fallita la rivoluzione economica di Reagan*, Il Sole 24 Ore, Milano 1986.

²⁶ Oliviero Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 232.

²⁷ Giuseppe Mammarella, *L'America di Reagan*, cit., p. 99.

²⁸ Ivi, pp. 82-84.

²⁹ Ivi, p. 95.

³⁰ Ivi, p. 96.

³¹ Jeane J. Kirkpatrick, *Dictatorships and Double Standards* (1979), in Id., *Dictatorships and Double Standards: Rationalism and Reason in Politics*, Simon and Schuster, New York 1982.

³² Giuseppe Mammarella, *L'America di Reagan*, cit., pp. 145-149.

³³ Ivi, p. 149.

³⁴ Federico Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 306-312.

- 35 Mario Del Pero, *La guerra fredda*, Carocci, Roma 2001, pp. 108-109.
- 36 Cit. in Federico Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 316.
- 37 Sulla presidenza Bush, cfr. John Robert Greene, *The Presidency of George Bush*, University Press of Kansas, Lawrence 2000.
- 38 Francis Fukuyama, *The End of History?*, in "The National Interest", n. 16, 1989, p. 4.
- 39 Bruno Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 146-147.
- 40 Cfr. John Micklethwait, Adrian Wooldridge, *La destra giusta. Storia e geografia dell'America che si sente giusta perché è di destra* (2004), Mondadori, Milano 2005.
- 41 Charles Krauthammer, *The Unipolar Moment*, in "Foreign Affairs", vol. 70, n. 1, 1991, pp. 23-33. Cfr. anche Valter Coralluzzo, *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia 2007.
- 42 Silvio Fagiolo, *La pace fredda. La società americana dopo la fine del comunismo*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 119-120.
- 43 Paul Taggart, *Il populismo*, cit., pp. 73-75.
- 44 Enrico Caniglia, *Berlusconi, Perot e Collor come political outsiders. Media, marketing e sondaggi nella costruzione del consenso politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 51-57.
- 45 Ferdinando Fasce, *I presidenti americani*, cit., p. 152.
- 46 Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 261.
- 47 Ferdinando Fasce, *I presidenti americani*, cit., p. 155.
- 48 Stefano Luconi, *La questione razziale negli Stati Uniti*, cit., pp. 237-249.
- 49 Sul primo mandato di Clinton, cfr. Stanley Allen Renshon, *High Hopes. The Clinton Presidency and the Politics of Ambition*, Routledge, New York 1998.
- 50 Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori*, cit., p. 87.
- 51 Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 276.
- 52 Cfr. Kathleen Hall Jamieson, *Echo Chamber. Rush Limbaugh and the Conservative Media Establishment*, Oxford University Press, New York-Oxford 2008.
- 53 Joel Dyer, *Raccolti di rabbia. La minaccia neonazista nell'America rurale* (1998), Fazi, Roma 2002, p. 63.
- 54 Mannin Marable, *Black Leadership*, cit., pp. 161-162.
- 55 Ivi, p. 165.
- 56 Cfr. Jeffrey Toobin, *A Vast Conspiracy: The Real Story of the Sex Scandal that Nearly Brought down a President*, Random House, New York 2000.
- 57 Cfr. Michael Meeropol, *Surrender. How the Clinton Administration Completed the Reagan Revolution*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1998; Colin Campbell, Bert A. Rockman (a cura di), *The Clinton Legacy*, Chatham House, New York 2000; William C. Berman, *From the Center to the Edge: The Politics and Policies of the Clinton Presidency*, Rowman & Littlefield, Lanham 2001; Joseph E. Stiglitz, *I ruggenti anni novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia* (2003), Einaudi, Torino 2004.
- 58 Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 268. Cfr. David Remnick (a cura di), *The New Gilded Age: The New Yorker Looks at the Culture of Affluence*, Random House, New York 2000.
- 59 Benjamin R. Barber, *Guerra santa contro McMondo* (1995), Marco Tropea Editore, Milano 2002; Naomi Klein, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione* (1999), Baldini & Castoldi, Milano 2001.

⁶⁰ Sulla politica estera degli anni di Clinton, cfr. Warren I. Cohen, *America's Failing Empire. U.S. Foreign Relations since the Cold War*, Blackwell, Malden 2005.

⁶¹ Cfr. Douglas Brinkley, *36 Days: The Complete Chronicle of the 2000 Presidential Election Crisis*, Times Book, New York 2001; Alan M. Dershowitz, *Supreme Unjustice: How the High Court Hijacked Election 2000*, Oxford University Press, New York 2001; Mark Crispin Miller (a cura di), *Loser Take All. Election Fraud and the Subversion of Democracy*, Ig Publishing, New York 2008.

⁶² Sulla biografia di Bush e sull'importanza della religione nella sua ascesa alla presidenza, cfr. Maurizio Molinari, *George W. Bush e la missione americana*, Laterza, Roma-Bari 2004; Peter Singer, *The President of Good and Evil. Taking George W. Bush Seriously*, Granta Books, New York 2004; Kevin Phillips, *Una dinastia americana. La famiglia Bush: l'aristocrazia del denaro e la crisi della democrazia* (2004), Garzanti, Milano 2004.

⁶³ Marvin Olasky, *Conservatorismo compassionevole* (2000), prefazione di George Bush, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

⁶⁴ Cfr. Geir Lundestad, *Just Another Major Crisis? The United States and Europe since 2000*, Oxford University Press, Oxford 2008; G. John Ikenberry, *Liberal Leviathan. The Origins, Triumph and Transformation of the American World Order*, Princeton University Press, Princeton 2011.

⁶⁵ Federico Romero, *Solitudine americana*, in Raffaella Baritono, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano?*, cit., p. 36.

⁶⁶ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 172.

⁶⁷ Cfr. *The 9/11 Commission Report. Final Report of the National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States*, Cosimo, Inc., New York 2010.

⁶⁸ Ivi, p. 37.

⁶⁹ Richard Perle, *Saddam Unbound*, in Robert Kagan, William Kristol, *Present Dangers. Crisis and Opportunity in American Foreign and Defense Policy*, Encounter Books, San Francisco 2000, pp. 99-110. Cfr. inoltre Jim Lobe, Adele Oliveri, *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano 2003; Giovanni Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 165-166.

⁷⁰ Sheldon Wolin, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008), Fazi Editore, Roma 2011, p. 87.

⁷¹ Ivi, p. 15.

⁷² Cfr. Fred I. Greenstein, *The Presidential Difference. Leadership Style from FDR to George W. Bush*, Princeton University Press, Princeton 2004.

⁷³ Ivi, pp. 11-12.

⁷⁴ Oliviero Bergamini, *Democrazia in America? Il sistema politico e sociale degli Stati Uniti*, Ombre corte, Verona 2004, pp. 180-183.

⁷⁵ Cfr. Giovanni Borgognone, *Dopo l'11 settembre: lo "stato d'eccezione" della democrazia americana*, in Valter Coralluzzo (a cura di), *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 67-89.

⁷⁶ Sulla forza dei messaggi della destra religiosa dopo gli attentati dell'11 settembre, cfr. Sebastien Fath, *Dio benedica l'America. Le religioni della Casa Bianca* (2004), Carocci, Roma 2005; Emilio Gentile, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁷⁷ Giampaolo Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, cit., pp.

131-132.

⁷⁸ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 284. Sul fallimento in Iraq, cfr. anche Jacob Weisberg, *The Bush Tragedy*, Random House, New York 2007.

⁷⁹ Robert Kagan, *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano 2003.

⁸⁰ Joseph S. Nye jr., *Il paradosso del potere Americano. Perché l'unica superpotenza non può più agire da sola*, Einaudi, Torino 2002; Id., *Soft Power* (2004), Einaudi, Torino 2005.

⁸¹ Sheldon Wolin, *Democrazia S.p.A.*, cit., p. 65.

⁸² Massimo L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 74.

⁸³ Eric Laurent, *Il potere occulto di George W. Bush. Religione, affari, legami segreti dell'uomo alla guida del mondo*, Mondadori, Milano 2003, pp. 21-26.

⁸⁴ Ivi, pp. 136-161. Cfr. inoltre Chalmers Johnson, *Le lacrime dell'impero. L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano* (2004), Garzanti, Milano 2005.

⁸⁵ Sheldon Wolin, *Democrazia S.p.A.*, cit., pp. 87, 95.

⁸⁶ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 270.

⁸⁷ Ivi, pp. 271-272.

⁸⁸ Ivi, p. 273.

⁸⁹ Ivi, p. 274.

⁹⁰ Samuel P. Huntington, *La nuova America*, cit.; Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano* (2004), Mondadori, Milano 2004.

⁹¹ John Kerry, *Un'America nuova* (2003), Piemme, Casale Monferrato 2004, p. 23.

⁹² Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 180.

⁹³ Cfr. Jeremy Brecher, Jill Cutler, Brendan Smith, *In the Name of Democracy: American War Crimes in Iraq and Beyond*, Metropolitan Books, New York 2005; Giovanni Borgognone, *Dopo l'11 settembre*, cit.

⁹⁴ Ferdinando Fasce, *I presidenti USA*, cit., p. 181.

⁹⁵ Mario Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 437.

⁹⁶ Federico Romero, *Solitudine americana*, cit., p. 40.

⁹⁷ Arnaldo Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, cit., p. 275.

⁹⁸ Ivi, p. 279.

⁹⁹ Barack Obama, *L'audacia della speranza. Il sogno americano per un mondo nuovo* (2006), Rizzoli, Milano 2009.

¹⁰⁰ Marilyn Young, *La retorica della libertà da George W. Bush a Barack Obama*, in Raffaella Baritono, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano?*, cit., p. 56.

¹⁰¹ Theda Skocpol, *Obama and America's Political Future*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2012.

¹⁰² Maurizio Vaudagna, *Le riforme sanitarie di Clinton e Obama: precedenti storici, diritti sociali e linguaggi pubblici*, in Raffaella Baritono, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano?*, cit., p. 232.

¹⁰³ Theda Skocpol, Vanessa Williamson, *The Tea Party and the Remaking of Republican Conservatism*, Oxford University Press, New York 2012; Giovanni Borgognone, Martino Mazzonis, *Tea Party. La rivolta populista e la destra americana*, Marsilio, Venezia 2012.

¹⁰⁴ Paul Street, Anthony Di Maggio, *Crashing the Tea Party. The Mass Media*

and the Campaign to Remake American Politics, Paradigm Publishers, Boulder-London 2011, p. IX.

¹⁰⁵ L'espressione è tratta da Guido Molto, Marisa Palumbo, *Barack Obama. La rockstar della politica americana*, Utet, Torino 2008.

¹⁰⁶ Mario del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 440.

¹⁰⁷ Federico Romero, *Solitudine americana*, in Raffaella Baritono, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano?*, cit., p. 40.

¹⁰⁸ Tariq Ali, *Sindrome Obama* (2010), Dalai Editore, Milano 2012, pp. 18, 80-81.

¹⁰⁹ Elisabetta Vezzosi, *Il mito degli Stati Uniti post-razziali*, in Raffaella Baritono, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano?*, cit., pp. 235-249; Rickey Hendon, *Black Enough/White Enough: The Obama Dilemma*, Third World Press, Chicago 2009.

¹¹⁰ Cfr. Todd Gitlin, *Occupy Nation. The Roots, the Spirit, and the Promise of Occupy Wall Street*, HarperCollins, New York 2012.

¹¹¹ David Brooks, *The Party of Work*, in "The New York Times", November 9, 2012, p. A31.

¹¹² Paul Ryan, Eric Cantor, Kevin McCarthy, *Young Guns. A New Generation of Conservative Leaders*, Simon and Schuster, New York 2010, pp. 109-123.

¹¹³ Kevin M. Kruse, *The Real Loser: Truth*, in "The New York Times", November 6, 2012, p. A29.

¹¹⁴ Sul tema cfr. anche Richard L. Hasen, *The Voting Wars: From Florida 2000 to the Next Election Meltdown*, Yale University Press, New Haven-London 2012. Sul profilo dei candidati e sulle elezioni del 2012, cfr. Michael Kranish, Scott Helman, *The Real Romney*, HarperCollins, New York 2012; Jody Kantor, *The Obamas*, Little, Brown and Company, New York 2012; David Corn, *Showdown. The Inside Story of How Obama Battled the Gop to Set Up the 2012 Election*, HarperCollins, New York 2012.

¹¹⁵ *Estimados Republicanos*, in "The Wall Street Journal", November 8, 2012, p. A20.

¹¹⁶ Michael D. Shear, Allison Kopicki, *Republican Face Struggle Over Party's Direction*, in "The New York Times", November 7, 2012, p. A1; Craig Shirley, *Not Looking So Hot*, in "The Washington Post", November 11, 2012, pp. B1, B5.

¹¹⁷ Laurie Goldstein, *Christian Right Failed to Survey Votes on Issues*, in "The New York Times", November 10, 2012, p. A1.

¹¹⁸ Thomas L. Friedman, *My President Is Busy*, in "The New York Times", November 11, 2012, p. SR13; Id., *Obama's Nightmare*, in "The New York Times", November 14, 2012, p. A29.

¹¹⁹ Peter Baker, *Question for the Victor: How Far Do You Push?*, in "The New York Times", November 7, 2012, p. A1.

¹²⁰ Theda Skocpol, *Obama and America's Political Future*, cit., p. 80; Paul Krugman, *Let's Not Make a Deal*, in "The New York Times", November 9, 2012, p. A31; Zachary A. Goldfarb, Scott Wilson, *Obama: Freeze Tax Rates for Most*, in "The Washington Post", November 10, 2012, pp. A1, A4; *The President's Tax Bludgeon*, in "The Wall Street Journal", November 10, 2012, p. A14.

Bibliografia essenziale

Ci si limita qui a indicare importanti manuali e strumenti di consultazione, oltre ad alcuni “classici” sulla storia americana disponibili in lingua italiana. Opere riguardanti singoli aspetti, temi, problemi più specifici e fonti per la storia delle idee sono state, invece, segnalate nelle note bibliografiche al testo.

R. Baritono, *Oltre la politica: la crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1993

O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari 2006

T. Bonazzi (a cura di), *La Rivoluzione americana*, il Mulino, Bologna 1977

T. Bonazzi, *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d’America*, Marsilio, Venezia 2003

P.N. Carroll, D.W. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti* (1977), Editori Riuniti, Roma 1991

B. Cartosio, *Gli Stati Uniti contemporanei (1865-2002)*, Giunti, Firenze 2002

B. Cartosio, *Anni inquieti. Società, media, ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Editori Riuniti, Roma 1992

M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011

H. Dippel, *Storia degli Stati Uniti* (1996), Carocci, Roma 2002

F. Fasce, *I presidenti USA. Due secoli di storia*, Carocci, Roma 2008

E. Foner, *Storia della libertà americana* (1998), Donzelli, Roma 2000

R. Hofstadter, *La tradizione politica americana* (1948), il Mulino, Bologna 1960

R. Hofstadter, *L’età delle riforme: da Bryan a F.D. Roosevelt* (1955), il Mulino, Bologna 1962

M.A. Jones, *Storia degli Stati Uniti* (1983), Bompiani, Milano 2002

R. Luraghi, *La spada e le magnolie. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2007

R. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, Rizzoli, Milano 2009

G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993

G. Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti 1900-2003*, Laterza, Roma-Bari 2005

G. Mammarella, *L'eccezione americana. La politica estera statunitense dall'indipendenza alla guerra in Iraq*, Carocci, Roma 2005

W.R. Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America* (2001), Garzanti, Milano 2005

A. Nevins, H. Commager, *Storia degli Stati Uniti* (1945), Einaudi, Torino 1980

M.E. Parrish, *L'età dell'ansia. Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941* (1992), il Mulino, Bologna 1995

F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009

M.L. Salvadori, *L'Europa degli americani. Dai Padri fondatori a Roosevelt*, Laterza, Roma-Bari 2005

A.M. Schlesinger Jr., *I mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca* (1965), Rizzoli, Milano 1966

A. Stephanson, *Destino manifesto. L'espansionismo americano e l'Impero del Bene* (1995), Feltrinelli, Milano 2004

A. Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2003

A. Testi, *Il secolo degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2008

F. Tonello (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti. Storia, testo inglese, nuova traduzione, commento e note*, Bruno Mondadori, Milano 2010

P.A. Toninelli, *Nascita di una nazione. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti (1780-1914)*, il Mulino, Bologna 1993

G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2003

E. Vezzosi, *Mosaico americano: società e cultura negli Usa contemporanei*, Carocci, Roma 2005

H. Zinn, *Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi* (1980), il Saggiatore, Milano 2010

Ringraziamenti

Anche se la stesura di questo libro è iniziata solo due anni fa, esso, per molti versi, è frutto di oltre un decennio di studi sulla storia americana. Le ricerche bibliografiche sono state condotte prevalentemente negli Stati Uniti, presso la New York Public Library e la Elmer Holmes Bobst Library della New York University. È stato molto proficuo inoltre il lavoro nelle biblioteche universitarie italiane; ringrazio, in particolare, il personale delle torinesi "Gioele Solari" e "Giovanni Tabacco" e quello della Fondazione Luigi Einaudi per la cortesia e la disponibilità che hanno sempre dimostrato. Oltre ai volumi citati nelle note, sono state consultate molte riviste, accademiche e non, di cui però generalmente non sono stati riportati i riferimenti, per non appesantire ulteriormente l'apparato bibliografico.

Il testo è stato letto da colleghi e amici che si occupano di storia degli Stati Uniti e di storia del pensiero politico. Ringrazio, in particolare, Bruno Bongiovanni, Ferdinando Fasce, Francesco Tuccari e Maurizio Vaudagna per i loro preziosi suggerimenti, indispensabili affinché me la sentissi di dare alle stampe questo lavoro. La responsabilità di quanto scritto però resta, come è ovvio, solo ed esclusivamente mia.

Sopra a ogni altro pensiero, infine, vi è la gratitudine e l'amore per la mia famiglia, il cui sostegno è stato e sarà sempre essenziale. Qualunque tentativo di esprimere a parole il senso del legame con mia moglie Rossella e le mie due figlie Vittoria e Anna sarebbe del tutto inadeguato.

Indice

Premessa

I. Diversi dagli europei

Land of opportunity; Una rivoluzione per la libertà e la democrazia?; Una grande repubblica

II. Espansionismo e “destino manifesto”

La democrazia della Frontiera; La democrazia jacksoniana: partiti e leadership carismatica; Mobilitazione totale e nazionalizzazione dell’America

III. L’impero del progresso e della tecnica

I dilemmi del riformismo; Leadership e razza: l’età di Theodore Roosevelt; Leadership e guerra: l’età di Woodrow Wilson

IV. Dall’isolazionismo al New Deal

Nazionalismo, conformismo e culto della prosperità; Le contraddizioni del New Deal; La democrazia americana negli anni della Seconda guerra mondiale

V. L’impero della libertà

Americanizzare l’America e il mondo; Apogeo e crisi del liberalismo; Gli anni della disillusione

VI. Dal trionfo della Right Nation ai dilemmi dell’era globale

La democrazia del “grande comunicatore”; La democrazia della lonely superpower; I dilemmi dell’era globale; Le elezioni del 2012

Note

Bibliografia essenziale

Ringraziamenti